

BOLLETTINO DEL CENTRO  
DI  
STUDI VICHIANI

fondato da Pietro Piovani  
diretto da Giuseppe Cacciatore  
Giuseppe Giarrizzo e Fulvio Tessitore

Anno XXXVIII  
2/2008

Terza serie



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

ISSN 0392-7334

Anno XXXVIII - 2/2008 - Terza serie

Prezzo del volume: € 24,00

Prezzo dell'abbonamento annuale (due numeri): € 38,40

Le richieste di prenotazioni, abbonamenti e arretrati vanno indirizzate a:

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA  
via delle Fornaci 24, 00165 Roma  
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50  
e-mail: [clienti@storiaeletteratura.it](mailto:clienti@storiaeletteratura.it)  
IBAN: IT87C0306905032065223770159  
BIC: BCITITMM700

**[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)**

BOLLETTINO DEL CENTRO  
DI  
STUDI VICHIANI

Periodico semestrale della sezione napoletana  
dell'ISTITUTO PER LA STORIA  
DEL PENSIERO FILOSOFICO E SCIENTIFICO MODERNO del CNR  
Via Porta di Massa 1, 80133 Napoli

*Consiglio scientifico*

Paolo Cristofolini, Antonio Garzya, Fabrizio Lomonaco,  
Josep Martinez Bisbal, Enrico Nuzzo, Stephan Otto, Leon Pompa,  
Alain Pons, Manuela Sanna, José M. Sevilla Fernandez,  
Alessandro Stile (Segretario), Maurizio Vitale

*Segretario di redazione*

Alessandro Stile

*Redazione*

David Armando, Leonardo Pica Ciamarra, Alessia Scognamiglio

I manoscritti inviati in visione saranno esaminati da un Comitato di lettura, che comunicherà agli autori l'esito della valutazione. In ogni caso non verranno restituiti i contributi pervenuti. Non verranno pubblicati *Saggi e Schede* già comparsi su riviste italiane e straniere. Le opinioni espresse nei lavori pubblicati, ovviamente, risalgono alla responsabilità degli autori. Gli autori di testi di argomento vichiano che volessero segnalare le loro ricerche, sono invitati a comunicare alla Segreteria di Redazione gli estremi dei loro lavori, al fine di una puntuale indicazione su questo Bollettino. Per l'invio dei manoscritti e per le segnalazioni alla Redazione, scrivere a: [stile@unina.it](mailto:stile@unina.it).



## SOMMARIO

|   |      |
|---|------|
| GIUSEPPE CACCIATORE, Universalismo etico e differenza:<br>a partire da Vico | p. 7 |
|---|------|

### SCHEDA E SPUNTI

#### LE SCIENZE DELLA VITA NEL SETTECENTO MERIDIONALE (1732-1806)

|   |       |
|---|-------|
| MAURIZIO TORRINI, Introduzione  | » 31  |
| GINO L. DI MITRI, Scienza sistematica e tecnologia empirica in<br>Antonio Minasi  | » 39  |
| ROBERTO MAZZOLA, Tradizione ippocratica e nuova scienza<br>in un raro opuscolo di Felice Roseti                               | » 47  |
| ANTONIO BORRELLI, Medicina, scienza e politica in Michele<br>Sarcone  | » 63  |
| DAVIDE ARECCO, Il principe di San Severo (1710-1771) nella<br>storia della biologia. Un'interpretazione                       | » 83  |
| SALVATORE SERRAPICA, Critica dell'analogia: Cavolini e Bonnet   | » 99  |
| ORESTE TRABUCCO, Medicina, erudizione, vita civile nel<br>carteggio Bianchi-Catani  | » 107 |
| MARIA TOSCANO, Metodo sperimentale ed emancipazione<br>sociale. Il gabinetto scientifico di Ascanio Filomarino della<br>Torre | » 137 |
| ROSSELLA DE CEGLIE, 'Recueil des pensées'. Idee sul trasfor-<br>mismo a Napoli nel primo Ottocento                            | » 153 |

## RECENSIONI

|  |       |
|--|-------|
| GIAMBATTISTA VICO, <i>Réponses aux objections faites à la métaphysique</i> (Manuela Sanna)   | » 177 |
| DANIELE PICCINI, <i>Dalla Scienza nuova all'ermeneutica. Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti</i> (Angelo Cuntreri) | » 179 |
| FABRIZIO LOMONACO, <i>Filosofia, diritto e storia in Gianvincenzo Gravina</i> (Gustavo Costa)  | » 184 |
| BENEDETTO CROCE, <i>Scritti su Francesco De Sanctis; Teoria e storia della storiografia</i> (Maurizio Martirano)   | » 188 |
| «Cuadernos sobre Vico» XIX-XX (2006-2007) (Alessandro Stile)   | » 194 |
| AVVISATORE BIBLIOGRAFICO   | » 201 |
| NOTIZIARIO   | » 225 |

## UNIVERSALISMO ETICO E DIFFERENZA: A PARTIRE DA VICO\*

Ho sempre più, nelle ricerche e nelle analisi che vado compiendo su Vico, almeno a partire dall'ultimo decennio<sup>1</sup>, concentrato la mia attenzione su un problema filosofico che considero decisivo e centrale e che, come si vedrà, certamente riguarda la comprensione, la contestualizzazione e l'interpretazione del suo pensiero, ma anche la permanenza di 'lungo respiro' e la utilizzabilità di alcune sue categorie e concetti. Mi riferisco al complesso di questioni che ruotano intorno al problema della storia, da non intendere, però, nel senso di una maggiore o minore riconducibilità di Vico a questa o a quella genealogia: idealistica, storicistica, finalistico-trascendente, prassistica. Tra queste, il posto

\* Il presente saggio è la rielaborazione del testo della relazione presentata al Secondo Seminario Internazionale «Giambattista Vico», svoltosi a Tepoztlán (Messico), dal 29 al 31 ottobre 2007.

<sup>1</sup> G. CACCIATORE, *Simbolo e storia tra Vico e Cassirer*, in J. TRABANT, *Vico und die Zeichen. Vico e i segni*, Tübingen, 1995, pp. 257-269; ID. *Vico e la filosofia pratica*, in questo «Bollettino» XXVI-XXVII (1996-1997), pp. 77-84; ID., *Filosofia «civile» e filosofia «pratica» in Vico*, in *La filosofia pratica tra metafisica e antropologia nell'età di Wolff e Vico*, a cura di G. Cacciatore-V. Gessa Kurotschka-H. Poser-M. Sanna, Napoli, 1999, pp. 25-44; ID., *Die Hermeneutik Vicos zwischen Philosophie und Philologie*, in *Hermeneutik im Zeitalter der Aufklärung*, hrsg. v. V. Beetz-G. Cacciatore, Köln-Weimar-Wien, 2000, pp. 311-330; ID., *Individualità ed etica: Vico e Dilthey*, in *Etica individuale e giustizia*, a cura di A. Ferrara-V. Gessa Kurotschka-S. Maffettone, Napoli, 2000, pp. 241-267; ID., *Il concetto di «cittadinanza» in Giambattista Vico*, in *Pensar para el nuevo Siglo. Giambattista Vico y la cultura europea*, a cura di E. Hidalgo-Serna-M. Marassi-J. M. Sevilla-J. Villalobos, Napoli, 2001, vol. II: *Vico y la cultura europea*, pp. 389-407; ID., *Metaphysik, Poesie und Geschichte. Über die Philosophie von Giambattista Vico*, Berlin, 2002; ID., *Simbolo e segno in Vico. La storia tra fantasia e razionalità*, in «Il Pensiero» XLI (2002) 1, pp. 77-89; ID. *Passioni e ragione nella filosofia civile di Vico*, in questo «Bollettino» XXXI-XXXII (2001-2002), pp. 97-114; ID. *Vico: narrazione storica e narrazione fantastica*, in *Il sapere poetico e gli universali fantastici. La presenza di Vico nella riflessione filosofica contemporanea*, a cura di G. Cacciatore-V. Gessa Kurotschka-E. Nuzzo-M. Sanna, Napoli, 2004, pp. 117-139.

che a me sembra più rilevante è quello occupato dalla relazione tra *metafisica* e *storia*, intendendo con questi termini, da un lato, l'*ordine* delle idee<sup>2</sup> che dalla *mente divina* si rifrangono sulla mente umana e, dall'altro, la realtà empirica che si articola e si particolarizza nelle *differenze* spazio-temporali del mondo delle nazioni. Si profila in Vico – è questa la mia tesi – una idea di filosofia che non rinuncia alla sua originaria e sempre rinnovantesi sfida della ricerca della verità, la quale però appare sempre volta alla 'radice' dei problemi che sono sempre connaturati ai fatti. La filosofia è in grado di riportare il *certum* al *verum* solo nella misura in cui si temporalizza, si storicizza, si fa fatto umano-sensibile essa stessa. Ma la mia tesi comporta un ulteriore passaggio – che costituisce, come si vedrà, il fulcro delle mie argomentazioni – che è quello della funzione di mediazione e di sintesi che, nel sistema vichiano, svolge la *poesia*, intesa nel più ampio senso di immaginazione e di attività creativa, ma anche ed essenzialmente come chiave di volta in grado di mettere in relazione l'elemento diacronico della storicità e quello sincronico dei principi. Questo passaggio è reso, però, possibile attraverso un movimento ininterrotto dall'alto verso il basso e viceversa, così che la capacità rappresentativa della mente si volge alla materialità del sentire immaginativo, che a sua volta incorpora e trasmette alla mente l'articolato insieme dei fatti sensibili e storico-culturali<sup>3</sup>. È questo movimento che consente di ampliare l'ambito della

<sup>2</sup> «L'ordine dell'idee dee procedere secondo l'ordine delle cose» (G. VICO, *Scienza nuova* 1744 [d'ora in poi *Sn44*], in *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, Milano, 1990, vol. I, Dignità LXIV, capov. 238, p. 519). E, più innanzi, nella Dignità LXV: «L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, poi i tuguri, quindi i vilaggi, appresso le città, finalmente, l'accademie».

<sup>3</sup> Ho recentemente discusso, in un seminario tenuto a Napoli presso l'Istituto per la storia del pensiero filosofico del CNR, il libro di J. TRABANT, *Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana*, tr. e red. di E. Proverbio, Napoli, 2007. Mi sembra di poter condividere una interpretazione che non intende ricondurre Vico ad una inesistente filosofia materiale della sensibilità, ma di segnalare, piuttosto, la formulazione di una idea – oerei dire quasi pre-fenomenologica – che insiste «sulla spiritualità, sull'intelligenza del corpo e difende con ciò la corporeità del pensiero, la corpulenza del cogitare. Vico difende il corpo contro l'idealismo, il razionalismo, il purismo intellettuale» (p. 163). E, tuttavia, dalla corporeità filosofica di Vico non si vuole certo passare ad una esaltazione del materialismo dei corpi artificiali creati e indotti dalla contemporanea società dei consumi e delle immagini fittizie. È proprio Vico che può aiutarci – secondo la suggestiva e interessante lettura di Trabant – a combattere questa nuova barbarie del «corporismo assoluto», dei nuovi bestioni che sono più pericolosi di quelli vichiani, giacché alla barbarie del senso si aggiunge quella della razionalità tecnologica delle

rappresentazione dal pensiero logico-razionale all'attività fantastico-immaginativa o, per esprimerci in coerenza con alcune teorie filosofiche contemporanee, dal pensiero raziocinante alla ragione narrativa. In questo contesto può essere ripensata anche la centralità che, nel complesso unitario dell'opera vichiana, assume il linguaggio, cioè il luogo (ma anche lo strumento per esprimerlo e manifestarlo) dove si 'materializza' la genesi e l'evoluzione del mondo civile. Ma privilegiare il linguaggio, nel senso ampio della molteplice varietà dei modi espressivi dell'essere umano (dalla primordialità dei tempi ad oggi, dal suono inarticolato dei primi bestioni al linguaggio sincopato e criptico dei giovani del 2000), vuol significare, a mio parere, il rafforzamento di quella scelta teorica di mediazione tra ordine dei principi e multilateralità degli eventi che, con il linguaggio, diventa necessaria relazione tra consapevolezza genealogica e ricostruzione ermeneutico-filologica della realtà degli enti. Vico, da questo punto di vista, può costituire un punto di riferimento teorico nella critica della modernità, nella misura in cui appare evidente la finalità di riabilitare l'attività fantastica e del fare poetico in opposizione ad ogni eccesso di logocentrismo. D'altronde, il motivo centrale della critica di Vico alla filosofia cartesiana non riguarda tanto la radicale novità che essa ha comunque introdotto nella modernità, e cioè la centralità del soggetto (punto, anzi, sul quale Cartesio mostra una più esplicita consapevolezza teoretica rispetto a Vico), quanto piuttosto il fatto che il 'nuovo' soggetto non può essere soltanto epistemico e logico-razionale. Non si tratta, allora, da parte di Vico, di un rifiuto della soggettività con lo sguardo rivolto al passato della tradizione retorico-umanistica o con lo sguardo verso il futuro del romanticismo misticheggiante e irrazionalistico. Come cercherò in seguito di meglio argomentare, anche in Vico diventa centrale la questione moderna della razionalità 'mondana', ma questa razionalità amplia il suo raggio d'azione fino a diventare razionalità pienamente umana, in cui giocano un ruolo altrettanto importante, il senso, l'immaginazione e la fantasia. La ragione, per Vico, è fondamentalmente 'umana' e proprio per questo non è declinabile nel senso della separazione cartesiana tra sensibilità dell'estensione dei corpi e razionalità

protesi e dei cyborg. «Memoria, fantasia ed ingegno, su cui si baserebbe un nuovo ricorso delle cose umane, sono assenti da questi grandi corpi. Una fine della storia che Vico non prevedeva: la coincidenza della bestialità con il regno assoluto della ragione, la barbarie della riflessione» (p. 165).

della sostanza mentale, giacché concentra in sé, appunto, l'essenza dell'umano che è, al tempo stesso, senso, passione, volontà e ragione<sup>4</sup>.

Non contraddice questa lettura di Vico la pur evidente caratterizzazione in chiave di filosofia cristiano-provvidenziale (con una accentuata impronta agostiniana) di una relazione che è forse traducibile nei termini da me indicati, ma che è anche ed essenzialmente pensata ed argomentata innanzitutto come nesso tra metafisica divina e conoscenza umana. Malgrado ciò, resta a mio avviso impregiudicato il tema del reciproco passaggio dall'ordine della storia all'empiricità del mondo umano e civile. Anzi è proprio questo fondamentale concetto di *civile*<sup>5</sup> che, pur non distaccandosi da uno sfondo cattolico-provvidenzialistico (anzi quasi utilizzandolo in modo funzionale alla determinazione dell'esistenza del dato empirico), concorre a configurare quell'oggetto effettuale e 'differente' dei 'principi' di una filosofia che, come mente, si esteriorizza nelle forme mondane e che si fa perciò, al tempo stesso, antropologia, politica e scienza (storico-filologica) della cultura. Insomma, ancora una volta, il problema torna ad essere quello che abbiamo posto al centro di questa nostra analisi: il ritrovamento, anche e forse soprattutto dinanzi alle radicali trasformazioni indotte dalla crisi profonda del mondo attuale, della necessaria mediazione tra un ordine del pensiero (che si può tradurre anche in un sensato universalismo etico) e la incomprimibile varietà delle differenze fenomeniche dei fatti del mondo e della storia<sup>6</sup>. Si tratta, peraltro, di un percorso che da Vico, almeno nella mia posizione, può giungere alla giustificazione filosofica di una teoria della interculturalità e della sua etica non

<sup>4</sup> Condivido su questo punto le considerazioni avanzate da Gessa (cfr., tra gli altri suoi interventi dedicati a Vico, *l'Introduzione a Il sapere poetico e gli universali fantastici*, cit., pp. 17 sgg.). Anche per Gessa, infatti, il sapere declinato da Vico è fondamentalmente *inclusivo*, dunque teso ad aggregare in sé sensibilità e corporeità non disgiungibili dalla razionalità. Insomma è una «forma di razionalità non *stretta* ma *larga*», capace di contrapporsi efficacemente «al sapere codificato da Cartesio». Ciò che tuttavia mi allontana da questa interpretazione è la sottovalutazione del fatto che, per Vico, esiste un più alto livello sistematico e persino teologico-metafisico (la teologia ragionata della provvidenza o, detto in altri termini, l'ordine dei principi) col quale necessariamente deve mediarsi il mondo delle empiriche differenze. Anche questa, come l'altra che riguardava il senso radicalmente nuovo della razionalità integrata ed inclusiva, è questione filosofica centrale nella ricerca vichiana.

<sup>5</sup> Vedi i miei saggi sulla filosofia civile citati nella nota 1.

<sup>6</sup> Su questo cruciale passaggio della riflessione vichiana è fondamentale il libro di E. NUZZO, *Tra ordine della storia e storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Roma, 2004.

più intesa come individuazione di una totalità compiuta di principi e valori che si sovradispongono rispetto alle istanze della vita individuale, ma concepita come continua relazione tra particolarità differenziate e tendenza ad *un universalismo condiviso* capace di produrre codici etici e giuridici, il cui carattere resta la relazionalità e la modificabilità<sup>7</sup>.

Vico, dunque, costituisce, nella interpretazione che io ne dò, una plausibile risposta ad una delle domande filosofiche di fondo della nostra contemporaneità: *è possibile un universalismo etico che sappia coniugare la normatività del principio e la differenza storico-culturale?* O, detto in altri termini, è possibile tenere insieme i modelli (idee o paradigmi) costruiti dall'intelligenza umana e i processi empirici che si articolano nella molteplicità del reale e che danno vita a ciò che, anche alla luce della ricerca storica, analogica, etimologica e filologica, si può caratterizzare come struttura politica e civile comune? È questa ipotesi che ora cercherò di argomentare, facendo ricorso ad uno dei passi più noti che si trovano all'inizio della *Scienza nuova*:

Dentro si mostrerà ch' i primi uomini del gentilesimo, semplici e rozzi, per forte inganno di robustissime fantasie, tutte ingombre da spaventose superstizioni, credertero veramente veder in terra gli dèi; e poscia si troverà che ch' egualmente, per uniformità d' idee, senza saper nulla gli uni degli altri [...] furono da terra innalzati gli dèi all' erranti e gli eroi alle stelle<sup>8</sup>.

Dunque la uniformità di idee di cui parla Vico non si sovrappone astrattamente alle differenze, ma costituisce, anzi, lo strumento intellettuale e rappresentativo indispensabile per spiegare le analogie e le distinzioni, ma anche la stretta relazione tra una visione universalistica delle epoche storiche e la effettiva cronologia degli eventi del mondo reale.

La ricerca filosofica di Vico, come tenteremo di mostrare alla luce di alcuni suoi testi, rivela, così, una delle sue essenziali finalità: la mediazione (resa possibile, da un lato, dalla filosofia pratico-civile e, dall'altro, dal valore epistemologico ed etico della sapienza poetica) tra particolarità storico-antropologico-linguistica e universalità degli ele-

<sup>7</sup> «Universalismo e contestualismo si intrecciano nella dialettica fondativa di ogni possibile dialogo, che è quella tra la incontestabile storicità di ogni cultura (linguaggio, religione, arte, letteratura, stile di vita, etc.) e la prospettiva della massima generalizzazione della libertà e dell'autonomia della persona umana» (G. CACCIATORE, *Capire il racconto degli altri*, in «Reset» XCVII, 2006, p. 17).

<sup>8</sup> *Sn44*, capov. 3, p. 417.

menti comuni delle religioni e delle mitologie, come anche dei caratteri fantastici e dei dizionari mentali. Naturalmente si tratta, in questa direzione interpretativa, di porre in risalto la funzione, a un tempo, logico-cognitiva, metodica e filosofico-politica del concetto di *sensu comune*, ma anche di comunanza, intesa come spazio complessivo dei bisogni umani e delle comuni utilità.

Di una vera e propria teoria del *sensu comune* Vico inizia a parlare già nelle *Orazioni inaugurali* e nel *De ratione*<sup>9</sup>. Qui, infatti, appare già evidente la preoccupazione vichiana di connettere metodi e contenuti della formazione dell'uomo 'civile', più ai motivi della classica 'filosofia pratica' della tradizione aristotelica<sup>10</sup> che non ai principi del razionalismo cartesiano. Fin dall'inizio, anche se non in modo sistematico ed organizzato come nell'opera maggiore, si fa spazio nella riflessione vichiana una filosofia capace di muoversi sul doppio versante della definizione del *vero* – cioè di ciò che si può racchiudere nei 'principi' e che appartiene alla scienza del giusto – e del ritrovamento del *certo* – cioè di ciò che appartiene alla storia e alle sue differenze empiriche, ma anche al diritto e all'equità naturale. È alla luce di questa voluta duplicità che viene delineandosi, nel corso dell'intera opera vichiana, quel complesso e continuo rinvio tra aristotelismo e platonismo, cioè tra una metafisica delle forme particolari e una metafisica dell'idea eterna<sup>11</sup>. D'altronde la 'politicità' della filosofia di Vico si rende visibile proprio a partire dalla duplicità non soltanto delle matrici teorico-filo-

<sup>9</sup> In partic. cfr. G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in *Opere*, cit., pp. 104 sgg. La critica astratta, osserva Vico, commette il grave errore di allontanare dalla mente dei giovani i «secondi veri», cioè i verisimili. Invece, «la prima cosa che va formata negli adolescenti è il senso comune, affinché, giunti con la maturità al tempo dell'azione pratica, non prorompano in azioni strane ed inconsuete. *Il senso comune si genera dal verosimile come la scienza si genera dal vero e l'errore dal falso*» (il corsivo è mio).

<sup>10</sup> Basti riandare a quella pagina dell'*Autobiografia* dove il filosofo ricorda come fosse stato stimolato, a seguito della lettura di un passo dell'*Ars poetica* oraziana, a indirizzarsi allo studio della «morale degli antichi greci», e in primo luogo di Aristotele, cioè di quel pensatore che, a suo giudizio, più degli altri trovava coerente con la ricerca dei «vari principi d'instituzioni civili» (G. VICO, *Vita scritta da se medesimo*. 1723-1728; d'ora in poi *Vita*. Cito dall'edizione curata da A. Battistini, in *Opere*, cit., vol. I, p. 13). Ho affrontato il tema del debito vichiano verso la tradizione aristotelica nell'ultimo capitolo del mio libro tedesco su Vico, *Metaphysik, Poesie und Geschichte. Über die Philosophie von Vico*, Berlin, 2002. Ad esso rinvio per i riferimenti e le analisi della letteratura critica al riguardo.

<sup>11</sup> È ancora Vico a segnalare questa polarità: cfr. *Vita*, p. 14.

sofiche, ma anche e soprattutto dalla costitutiva ambivalenza degli oggetti della sua riflessione: il *certo* della giurisprudenza romana (che è «un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale») e il *vero* della scienza del giusto (quella insegnata dai «moralisti filosofi», la quale «procede da poche verità eterne»)<sup>12</sup>.

Ora, quale che sia l'orientamento interpretativo che si voglia prescegliere per individuare le fonti classiche della filosofia politica di Vico, quel che si può ragionevolmente sostenere è che egli utilizzi congiuntamente i suoi principali riferimenti (Platone, Aristotele, Cicerone e Tacito) convogliandoli verso una generale visione della politica come arte del «ben regolare l'uomo nella civile società». Proprio per questo, allora, Vico respinge la riduzione della politica alle «fisiche meccaniche di Epicuro come di Renato»<sup>13</sup> e ritiene che essa debba innanzitutto essere determinazione e ritrovamento dei principi che regolano la struttura e il funzionamento della comunità. Siamo indubbiamente dentro un esplicito paradigma della politica delle cose e dei mondi empirici che sappia, però, guardare ai principi di un'etica socievole universalistica (radicata nella società degli individui di carne ed ossa e non dunque in entità ideali e astrattamente razionali) e comunitaria. Il richiamo testuale che qui immediatamente si può fare è quello alla famosa V Dignità della *Scienza nuova* del 1744. Qui più che altrove e in modo del tutto inoppugnabile – se le parole hanno un senso – si afferma la funzione pratica del filosofare: di una pratica, comunque, che non resta separata, ma si integra nel complesso delle forme del pensiero<sup>14</sup>. Come ben sanno i lettori di Vico, vi è in questa affermazione una chiara intenzionalità polemica verso le posizioni di quelle filosofie che hanno l'obiettivo del depotenziamento dell'attività sensibile (lo stoicismo), ma anche verso quelle teorie che, al contrario, considerano i sensi come la misura dell'agire umano (l'epicureismo). Ma non è tanto questo il problema che qui interessa approfondire. Quel che qui emerge con forza, almeno nella mia interpretazione, è una idea della filosofia umana e civile come necessaria mediazione tra un sistema di 'principi' universali (che il cattolico Vico attribuisce al lume della

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>14</sup> «La filosofia, per giovar al gener umano, dee sollevar e reggere l'uomo caduto e debole, non conveller gli la natura né abbandonarlo nella sua corruzione» (*Sn44*, capov. 129, p. 496).

Provvidenza) e lo svolgimento storico di una temporalità che si determina e si rappresenta innanzitutto nel corso delle umane nazioni. Perciò, in questa idea vichiana della filosofia non può esserci posto per quelle posizioni che si affidano o al caso o alla mera corporeità. La filosofia politica di Vico trova, così, il suo punto di ancoraggio nella decisiva constatazione – sulla quale poi, a riprova del legame tra universalismo e storicità, convergono le legislazioni comuni – «che si dia provvidenza divina, che si debbano moderare l'umane passioni e farne umane virtù, e che l'anime umane sien immortali»<sup>15</sup>. Si tratta dei tre ben conosciuti principi della nuova scienza vichiana: religioni, matrimoni, sepolture<sup>16</sup>. Paradossalmente, è proprio l'atto del ricondurre le radici dell'umano processo di socializzazione alla «principalità» (nel caso di Vico provvidenzialistica, ma si potrebbe dire *universalistica*, a mio avviso non sbagliando) che interdice la possibilità di attribuire le produzioni e le manifestazioni del pensare e dell'agire umani ad una astratta legge razionale. D'altro canto, è in questo contesto teorico che viene progressivamente chiarendosi – dal *De uno* fino alle diverse edizioni della *Scienza nuova* – il significato che per Vico ha il diritto naturale delle 'genti' che è prodotto certo dai costumi e dalle consuetudini, ma è anche conformato a quella universale *natura comune delle nazioni* – che è, non si dimentichi ciò che è annunciato sin dal titolo del gran libro vichiano, l'oggetto della nuova scienza – e che ha come manifesta finalità la conservazione della società umana<sup>17</sup>.

Se questo è il senso – uno dei possibili sensi – della politicità della filosofia vichiana, allora essa può a giusto titolo non essere considerata estranea al costituirsi della modernità (senza che ciò, peraltro, avvenga a discapito di una lettura dei testi filologicamente corretta e storicamente contestualizzata). Come ho già altre volte sostenuto<sup>18</sup>, non si tratta di stravolgere un impianto teoretico che si avvale di un impianto argomentativo fortemente pervaso dalla tradizione cristiano-agostiniana e, in parte, umanistico-rinascimentale, ma solo di individuare in esso una serie di elementi, per così dire, strategici, che sono poi gli stessi che ritroviamo in modo del tutto riconoscibile nelle fasi più acute del

<sup>15</sup> *Ibid.* (capov. 130).

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 542-543.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 535-536. Il corsivo è mio.

<sup>18</sup> Faccio ancora riferimento all'ultimo capitolo del mio libro *Metaphysik, Poesie und Geschichte*.

dibattito etico e politico contemporaneo. Ritengo, ad esempio, che un discorso di tipo analogico possa farci vedere più di una corrispondenza tra la vichiana ricerca della universalità degli ordini naturali e la ripresa attualissima (dinanzi agli esiti a mio avviso inaccettabili e potenzialmente catastrofici dell'assoluto relativismo) dell'esigenza di un *universalismo etico* che possa anche costituire l'impulso e la base di un nuovo ordinamento giuridico-politico delle comunità nazionali e sovranazionali. Ma è altresì ancora da una ispirazione vichiana che può derivare l'antidoto alla sempre possibile deriva dogmatica dell'universalismo: la necessità, cioè, che la dimensione generale non si separi mai dalla storicità determinata delle nazioni civili e dall'ineliminabile patrimonio delle *differenze storico-culturali* delle singole comunità. Insomma, sbaglierebbe chi si ponga alla ricerca, nel testo vichiano, di categorie e teorie che appartengono ad una epoca che sorge, non si dimentichi, dopo ciò che Vico non riuscì a vedere: quella delle rivoluzioni liberali e democratiche. E tuttavia non sono certo secondari e inutilizzabili quegli elementi del tutto visibili che, a partire dal tema squisitamente vichiano dei nessi tra metafisica della mente e storicità degli ordinamenti sociali e civili, hanno riproposto e continuano ancor oggi a riproporre, sul piano filosofico, la dialettica tra ragione e storia, sul piano politico quella tra universalismo e particolarismo e, sul piano etico, quella tra l'universalità morale del dover esser e la empiricità politico-giuridica delle istituzioni sociali<sup>19</sup>.

Ciò che non è in discussione, come si è detto, è l'esistenza indiscutibile di un sostrato metafisico-teologico che costituisce la premessa fondativa dell'intera filosofia vichiana. Ciò naturalmente può anche contribuire a spiegare e a giustificare una tendenza genealogica ed archeologica della ricerca vichiana impegnata a ritrovare quasi esclusivamente le 'tracce' e le 'rovine' del passato, ma non elimina dal quadro complessivo del metodo e delle problematiche della scienza nuova un paradigma 'scientifico' che indirizza il metodo genetico verso la determinazione delle strutture storico-antropologiche degli istituti civili e delle articolazioni sociali. Sono queste strutture, in effetti, che si mediano e si differenziano in una continua dialettica con i principi, per

<sup>19</sup> Non occorrono stravolgimenti storico-testuali per attribuire queste intenzionalità filosofiche a Vico. Basti riandare alle famose Dignità VI e VII: «La filosofia considera l'uomo quale dev'essere [...]. La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società» (*Sn44*, pp. 496-497).

così dire trascendentali, elaborati dalla mente umana. Anche se il filosofo napoletano non mette mai in discussione la basilare verità della preminenza delle «prove divine» su quelle della certezza umana, ciò non toglie importanza e centralità a un progetto scientifico ed etico-politico che si volge, con piena consapevolezza mondana, alla considerazione dell'«immenso numero degli effetti civili» che si danno, innanzitutto, nelle loro storiche differenze e nella dialettica che le lega, come sappiamo, a quegli elementi che rappresentano i principi naturali («cioè religione, matrimoni, asili e la prima legge agraria»<sup>20</sup>). Qui, non lo si dimentichi, interviene un altro aspetto che rafforza l'argomento della 'modernità' di Vico. Mi riferisco all'uso del tutto consapevole di un metodo sicuramente nuovo, quale è quello di una scienza storica che lavora essenzialmente sulla base di una indagine genealogica, ma anche utilizzando al massimo un procedimento comparativo che fonda e giustifica la *differenza*, che deve esser ricercata «tra tutti i possibili umani», in modo tale da poter risalire agli «incominciamenti più semplici e più naturali» di «tante, sì varie e diverse cose». È qui delineato il definitivo congedo da ogni presupposto astrattamente razionalistico, giacché, sia pur nella subordinazione al superiore ordine provvidenziale, si delinea un discorso sull'origine antropologica del mondo, sulla genealogia di una comunanza etica e politica che si articola in forme che non sono soltanto quelle che si costituiscono nella mente umana e prima della storia, ma che tiene finalmente in conto (con una implicita critica dell'idealismo platonico e del razionalismo cartesiano) di ciò che si dà e si forma nell'ordine naturale. E questo perché

nel punto nel qual esse repubbliche dovevano nascere, già si erano innanzi apparecchiate ed erano tutte preste le materie a ricever la forma, e n'uscì il formato delle repubbliche, composto di mente e di corpo<sup>21</sup>;

a riprova nettissima di come ora il problema fondamentale di Vico sia quello della ricerca della definitiva mediazione tra ordine dei principi e mobilità e multilateralità delle esperienze storiche. È, allora, una visione storica e, al tempo stesso, critico-genealogica che può consentire la fondazione di una scienza che dia forma alla particolarità determinata delle lingue, delle strutture sociali, dei sentimenti religiosi, delle

<sup>20</sup> Ivi, p. 729. Vico parla dei «quattro elementi di quest'universo civile».

<sup>21</sup> *Ibid.*

istituzioni giuridiche. Ma una tale visione resterebbe a lungo andare priva di ogni valore sul piano dei processi conoscitivi come su quello dei contenuti etico-pratici dell'esperienza del mondo umano, se non fosse guidata dal rapporto tra il principio metafisico dell'ordine logico e naturale delle cose e le differenze che si determinano e si manifestano nel corso storico. D'altro canto, proprio l'evidente spazio di autonomia dell'ordine metafisico-ontologico e dell'ordine empirico-storico fa sì che possa diventare quanto meno problematica, nella prospettiva vichiana, l'idea di una necessaria deduzione dell'agire dell'uomo dal disegno della provvidenza. I contenuti particolari dell'agire umano sono, da questo punto di vista, non solo determinati e *differenti*, ma anche atti autonomi che storicamente concorrono alla formazione delle nazioni civili e delle comunità. Proprio perché particolari e differenti sono i contenuti della materia storica dell'umanità, essi sono anche assolutamente liberi e, proprio perché liberi, essi possono costituire il fondamento delle comunità. Scrive Vico:

Le materie apparecchiate furono proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri nomi (ovvero genti o sieno case), proprie armi, e quindi propri imperi, propri maestri e per ultimo proprie leggi; e, perché propri, perciò dello 'n tutto liberi, e, perché dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche<sup>22</sup>.

Dall'ordine stesso dell'universo – metafisico o teologico poco importa, almeno nella mia lettura di Vico – discende la regola, tutta umana e mondana, della «sapienza volgare»<sup>23</sup>, cioè quella che dà vita al «senso comune», che è ritrovabile in ogni popolo e che è alla base della «nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni»<sup>24</sup>. Ancora più consapevolmente da un punto di vista teorico – tanto da costituire il vero e centrale argomento della critica al razionalismo cartesiano – Vico scriverà che il senso comune è «un giudizio senz'alcuna riflessione»<sup>25</sup> (senza che ciò

<sup>22</sup> Ivi, pp. 729-730.

<sup>23</sup> ID., *Scienza nuova* (1725), in *Opere*, cit., vol. II, pp. 1008 sgg.

<sup>24</sup> Ivi, p. 1009.

<sup>25</sup> *Sn44*, p. 498. La famosa definizione che si legge nella Dignità XII («Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il gener'umano») chiarisce l'intento di Vico, che è quello di spiegare come possano ritrovarsi in popoli lontani e culture diverse i medesimi istinti di socializzazione (la religione, i matrimoni, le sepolture), come possa, cioè, diventare comune il bisogno della legge e dell'organizzazione politica.

voglia dire giudizio di ordine inferiore rispetto a quello della conoscenza teoretica), proprio perché è «comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano»<sup>26</sup>.

Molto si è scritto e detto sull'importanza che ha la teoria del senso comune in Vico e non devo qui ripetere interpretazioni ben note<sup>27</sup>. Voglio soltanto sostenere che al là del suo valore epistemologico ed etico-politico e al di là della sua funzione, per così dire, euristica rispetto al mondo del verosimile e del pratico, il senso comune rappresenta quell'ulteriore importante passaggio della teoresi vichiana impegnata a ritrovare un possibile terreno di mediazione tra universalità e verità del principio ordinatore e particolarità e certezza storico-determinata dei differenti modi di essere e di manifestarsi delle comunità umane. Ma il senso comune – proprio perché è un giudizio «senza riflessione» e dunque non astratto e precostituito – diventa per Vico anche uno degli strumenti essenziali della nuova scienza storica, giacché è in grado di risalire alle origini delle nazioni e dell'umanità, muovendo dalla individuazione degli elementi comuni. La scienza nuova vichiana si prefigge come compito quello della analisi degli effetti storici e delle differenze antropologiche e culturali che si relazionano ai principi naturali e fondativi della civiltà umana: religione, matrimoni, diritto (quest'ultimo considerato specialmente alla luce degli istituti giuridici romani dell'asilo e della legge agraria). Non è certo una forzatura interpretativa, allora, sottolineare la 'modernità' del metodo storico suggerito da Vico: la ricerca delle *differenze*, comparativamente individuate tra i tanti 'possibili umani'. Vico, insomma, teorizza esplicitamente la relazione tra universalità e particolarità, tra il principio metafisico dell'ordine naturale e le differenze specifiche del corso storico delle nazioni civili. Solo così, d'altro canto, può assumere plausibilità il continuo trasporre dei motivi ordinatori (i principi del vero) del mondo umano civile ai dati storico-differenziali (i fatti del certo)<sup>28</sup>. La dottrina del senso comune, allora, si rivela in tutto il suo valore filosofico di fondamento di una scienza del *verosimile* come luogo

<sup>26</sup> Ivi, pp. 498-499.

<sup>27</sup> Rinvio, per le necessarie indicazioni, alle bibliografie periodicamente pubblicate, a partire dalla fondazione nella prima metà degli anni Settanta, nei «Supplementi» del Centro di Studi vichiani.

<sup>28</sup> «Le tradizioni volgari devono aver avuto pubblici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazi di tempi. Questo sarà altro grande lavoro di questa Scienza: di ritruovarne i motivi del vero, il quale col volgere degli anni e col cangiare delle lingue e costumi, ci pervenne ricoverto di falso» (*Sn44*, p. 500).

non inferiore od originario, bensì semplicemente altro, rispetto ad ogni teoria logica o teologica del vero, come luogo non astrattamente ontologico ma concretamente rappresentativo e simbolico. Attraverso il senso comune diventa allora possibile formulare la plausibilità di una scienza che non si limiti alla ricerca razionale della verità assoluta, ma allarghi la sua presa alla comprensione del mondo del *verosimile*, della realtà che si esprime nella forza inventiva della fantasia e della rappresentazione simbolica e metaforica. Si fondono qui, proprio grazie al senso comune, i due livelli fondamentali della filosofia vichiana: quello della metafisica della mente che riflette sui principi ordinatori e quello della politicità, dal momento che il ritrovamento del certo reso possibile dal senso comune si realizza proprio nella individuazione dei comuni ordinamenti civili dell'umanità. Se è vero, allora, che la politica si realizza in un mondo storico determinato e si oggettiva in 'differenti' modelli giuridici e culturali, è altresì vero che essa – come ogni altra attività umana – si commisura ad una struttura generale della mente ed alle categorie che essa elabora per conoscere il mondo: l'idea di *conatus*, l'idea del giusto, quella di autorità, di tutela, di dominio, etc. La nuova scienza della storia, allora, non prospetta soltanto la possibilità di un approccio metodologico del tutto inedito alla comprensione della realtà. Essa pone anche i presupposti di una teoria filosofica e gnoseologica di comprensione dell'umano, proprio perché questa comprensione è resa possibile dalla relazione tra la serie costante e uniforme dei principi e la serie molteplice del manifestarsi di essi nella diversità delle nazioni civili. I principi naturali della socialità e della politicità non restano immobili nella perfezione della ragione universale, essi devono essere sempre di nuovo riconosciuti e ritrovati nella differenza storica del senso comune, in ciò che comunemente ricorre storicamente nella diversità antropologica, mentale e linguistica degli uomini. La ragione – nel senso vichiano della metafisica della mente – è certo misura universale dei particolari movimenti dell'umanità civilizzata, ma è anche luogo genetico, storicamente ricostruibile, dei principi del dominio e della libertà. La *teologia civile ragionata della provvidenza* che, agli albori dell'umanità, si traduceva nel nesso immediato e fantastico tra la divinità e i fondatori delle nazioni, si trasforma, nel passaggio dalla sapienza volgare a quella dei filosofi, nella traducibilità della teologia naturale in ragioni argomentative e dimostrative<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> Ivi, p. 576.

Tutte le categorie filosofico-politiche<sup>30</sup> utilizzate da Vico (che, non si dimentichi, considera la *filosofia dell'autorità* come uno degli aspetti principali della sua scienza<sup>31</sup> e come caso esemplare di quell'accertamento del vero basato sul criterio del senso comune<sup>32</sup>), il *conatus* come forza, il giusto, la tutela, il dominio, si presentano certamente come forme che sono radicate e prefigurate nella struttura dell'animo umano, ma esse sono anche elementi storicamente accertabili pur nell'ambito della molteplicità e diversità dei popoli. La politica, allora, si realizza indubbiamente in particolari e differenti modelli storico-sociali, ma sempre in riferimento ad una struttura generale. Il concetto di autorità, allora, esprime, a un tempo, il permanere strutturale della tendenza dell'uomo a ritrovarsi in una comunità e la consapevolezza che tale tendenza è accertabile all'interno delle differenti forme storiche di organizzazione giuridica e politica. Vico è talmente consapevole che debba darsi un nesso distintivo tra l'ordine naturale della comunità e la differenza storica delle organizzazioni sociali e politiche del mondo civile, che articola la successione dall'autorità divina a quella umana sulla base di ciò che egli definisce la «*proprietà dell'umana natura*», cioè l'elemento proprio della libera volontà umana, «che non può esser tolta all'uomo nemmeno da Dio senza distruggerlo»<sup>33</sup>.

Mi pare che si possa a questo punto sostenere che la filosofia di Vico non è riducibile – per quanto la storia e la filologia, intese queste nell'ampio senso di ciò che è cultura, restino a caratterizzare l'oggetto privilegiato della nuova scienza – solo a una teoria e ad una metodologia della storia. O, almeno, non si tratta solo di questo. Essa cerca in modo consapevole una risposta all'intramontabile problema della genesi del mondo umano e delle due forme di espressione nella logica del pensiero come nella pratica del reale e la cerca sulla base di una

<sup>30</sup> Anche in questi passaggi ho ripreso formulazioni e concetti dal capitolo sesto del mio libro *Metaphysik, Poesie und Geschichte*.

<sup>31</sup> «Quindi incomincia ancora una *filosofia dell'autorità*, ch'è altro principal aspetto c'ha questa Scienza, prendendo la voce 'autorità' nel primo suo significato di 'proprietà'» (*Sn44*, p. 577).

<sup>32</sup> Cfr. il capov. 350, nel quale la filosofia dell'autorità è definita come fonte di «giustizia esterna», rispetto al vero della ragione che è fonte della «giustizia interna» (ivi, pp. 552-553).

<sup>33</sup> Ivi, p. 578. Si osservi – a riprova di come siano sostanziosi in Vico i motivi della filosofia pratica – che l'esercizio dell'autorità umana attraverso il «libero uso della volontà» consente di «tener in freno i moti de' corpi, per o quetargli affatto o dar loro migliore direzione» (*ibid.*).

rinnovata strategia che coniuga il vero e il fatto, la struttura *universalistica* dei principi dell'ordine naturale e il loro rinvenimento-accertamento nella serie delle *differenze* etniche e culturali, politiche e religiose delle comunità umane. Ho altre volte utilizzato un argomento che riprendo anche in questa sede, perché mi sembra efficace e filosoficamente fondato. Se, come afferma Vico, la scienza di cui egli si sforza di delineare metodi e contenuti individua i suoi oggetti nei principi naturali che stanno a base di ogni incivilimento, allora il criterio di cui essa si serve per definirli filosoficamente e ricostruirli storicamente consiste innanzitutto nel riconoscere che ciò che viene sentito come 'giusto' dalla maggior parte degli uomini può diventare regola di vita socievole:

Questi deon essere i confini dell'umana ragione. E chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità<sup>34</sup>.

Sono, come ho detto all'inizio, tra coloro che sostengono l'utilizzabilità (che non è meccanica e filologicamente infondata attualizzazione) di alcuni concetti-chiave della filosofia vichiana nel dibattito contemporaneo. Mi pare che il modo in cui Vico affronta il problema della relazione tra metafisica e storia, tra ordine e differenza, possa fornire un apporto non secondario a una idea diversa, più ampia e comprensiva di razionalità, capace di contenere in sé un nuovo universalismo etico non inficiato da fondamentalismi etnici e dottrinali e, al contempo, la ricchezza infinita delle soggettività autonome che si organizzano nell'articolazione delle comunità politiche e delle identità culturali. Oggi il mondo si trova dinanzi ai medesimi avversari teorici (e non solo teorici) con cui Vico provò a misurarsi nella sua epoca: lo scetticismo relativistico e il dogmatismo fondamentalista. Ad essi egli tentò di opporsi elaborando una straordinaria idea di sintesi concettuale e culturale che non è solo quella della razionalità della mente (che appartiene comunque alla decisiva fase dell'umanità evoluta), ma anche e soprattutto quella della sensibilità e della corporeità, dell'immaginazione fantastica, capace di rielaborare e organizzare caratteri, miti, simboli. In questa attività sintetica, che può essere contemporaneamente della ragione e dell'immaginazione, o meglio, nella loro misurata dialettica, come anche nella dottrina del senso comune, si può dire che si racchiuda il senso complessivo di quella originaria connessione reciproca,

<sup>34</sup> Ivi, p. 555.

pensata da Vico, tra *topica* e *critica*, tra forme della comunanza intersoggettiva che si esprimono *topicamente* nella loro storica temporalità, nei linguaggi, nelle religioni, nelle relazioni di parentela, nei simboli, da un lato, e i principi comuni dell'umano vivere e convivere, *criticamente* elaborati nelle idee della mente.

Mi pare, per concludere, che si possa sostenere, proprio dinanzi ai 'dilemmi' della coniugabilità dell'universalismo etico e delle differenze, i quali sempre più attraversano il nostro orizzonte di filosofi e di uomini e di donne impegnati a misurarsi con le sfide della globalizzazione e delle sue drammatiche contraddizioni, che Vico possa continuare a trasmetterci non infondati motivi di riflessione. Mi riferisco a ciò che considero il plesso centrale della sua filosofia: una critica del razionalismo calcolante ed uniformante che si affida al ritorno alle cose dell'uomo, alla ineludibile dimensione «umanologica»<sup>35</sup>, che fu 'rivoluzionaria' nel tempo della nascente modernità e che oggi sempre più appare dissolversi nello specchio deformante di vecchi e nuovi assolutismi morali e materiali. Nel nostro tormentato presente, forte e prepotente si è riaffacciata sulla storia e sulla vita dell'uomo la «boria delle nazioni», riconoscibile nelle forme di annichilimento dell'altro, di assimilazione forzata di identità storiche individuali, nell'unicità presupposta di un pensiero falsamente universalizzante. Il mantenimento di un necessario equilibrio tra universalismo e particolarismo ha bisogno in ogni momento di fondarsi su una critica umanistica dell'etnocentrismo e di ogni manifestazione di disprezzo delle culture altre, ha bisogno di sviluppare una continua comparazione non solo descrittiva ma innanzitutto 'comprensiva' e dialogica di sistemi politici e giuridici diversi, di religioni e sensibilità culturali differenti, ha bisogno infine di liberarsi da ogni illusione di dominio di un popolo sugli altri.

Un grande storico ed antropologo francese che ha dedicato tutta la sua vita allo studio del Messico e al tema della «colonizzazione dell'immaginario»<sup>36</sup> – Serge Gruzinski – ha affrontato proprio questo tema

<sup>35</sup> È un tema caro alla riflessione vichiana di Pietro Piovani, i cui saggi su Vico sono ora raccolti, a cura di F. Tessitore in P. PIOVANI, *La filosofia nuova di Vico*, Napoli, 1990.

<sup>36</sup> Cfr. S. GRUZINSKI, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo* (Paris, 1988), tr. it. Torino, 1994. Gruzinski, come è noto, ha impresso una svolta radicale agli studi sul rapporto tra conquista e colonia (specialmente in polemica con i modelli teorici ed esplicativi di derivazione strutturalista e funzionalista). Le nuove tesi avanzate dallo studioso francese si basano sul convincimento (al quale si accompagnano naturalmente fonti e testimonianze attenta-

del sempre risorgente pericolo dell'etnocentrismo, utilizzando idee che possono, a mio avviso, essere ricondotte ad una generale ispirazione vichiana. Il problema, ad esempio, del riconoscimento delle identità di popoli e culture non può essere affrontato in termini di irresolubile contrapposizione. Si tratta, piuttosto, se dall'analisi storica si vuole passare alla dimensione etico-politica, di individuare le differenze e le interferenze, gli elementi di permanenza e quelli dinamici. Per restare al discorso della conquista e della colonizzazione, una analisi che voglia individuare solo il dato della superiorità della cultura occidentale su quella india, finirebbe per non capire molto, ad esempio, delle sofisticate concezioni del tempo nelle società amerindie:

Con su mera presencia, o con los numerosos rastros que han decado, estos edificios conceptuales ponen en duda la pretendida universalidad de nuestra visión de las cosas, pues dan lugar a formas de temporalidad y de historicidad que no se pueden reducir a las nuestras. Esta confrontación descubre la parte de etnocentrismo y de facticidad que implica la noción de cultura y, a menudo, su escasa adecuación a las realidades no europeas<sup>37</sup>.

Da Vico alla contemporanea antropologia storica corre, così, un filo rosso, costituito dalla consapevolezza che occorre risolutamente opporsi a «las amalgamas planetarias que invaden nuestra vida» e lo si può fare solo rifiutando la falsa idea universalista dell'occidente (o di qualsiasi altra pretesa cultura universale) come centro del mondo<sup>38</sup>. Non sembri azzardata la linea interpretativa che propongo, ma trovo

mente analizzate e studiate) che il dato maggiormente rilevante nelle fasi di trasformazione della società india tra XVI e XVII secolo non è solo da rintracciare nel dato pur eclatante della conquista e dello sterminio, ma anche nella sua capacità di acquisizione dell'elemento culturale spagnolo senza snaturare completamente la sua originaria natura. «Modi e tecniche d'espressione, memorie, immaginari, percezioni del tempo, e dello spazio forniscono così la materia per esplorare l'incrociarsi dei prestiti, l'assimilazione dei tratti europei insieme con la loro deformazione, le dialettiche del malinteso, dell'appropriazione e dell'alienazione» (p. 5). Gruzinski ha scritto anche una *Histoire de México*, Paris, 1994.

<sup>37</sup> ID., *El pensamiento mestizo. Cultura amerindia y civilización del Renacimiento* (Paris, 1999), tr. esp. Barcelona, 2007, pp. 65-66.

<sup>38</sup> È interessante osservare che Gruzinski, pur non citando Vico, faccia esplicito riferimento alla tradizione dello storicismo antropologico nella figura di Ernesto De Martino (del quale si cita *Furore, simbolo, valore*, Milano, 1980) e al suo appello ad un etnocentrismo critico.

che si possano individuare proprio in Vico e nella sua visione dinamica dei nessi tra universalismo e differenza i possibili antecedenti teorici del *pensiero meticcio* e della *ibridazione delle culture*. Non vi è possibilità di ‘mescolanza’ e di contaminazione delle culture se non dentro un paradigma di storicità e temporalità non lineare. Le esperienze del pensiero meticcio

surgen en la America del siglo XVI en la confluencia de temporalidades distintas – la del Occidente cristiano y las de los mundos amerindios –, las ponen brutalmente en contacto y las montan unas sobre otras<sup>39</sup>.

Neanche in una interessante ricerca messicana sulla filosofia del neobarocco<sup>40</sup> e il multiculturalismo<sup>41</sup>, ho trovato, se ho ben visto, riferimenti a Vico. Eppure l’ispirazione che la muove non appare certo estranea ai principali motivi della filosofia vichiana. Dinanzi alla crisi della modernità e al fracasso della ragione ragionante e calcolante si sente forte l’esigenza del rinvenimento di nuove forme di razionalità. Si deve uscire «del circuito de la racionalidad formal, instrumental, y recuperar las posibilidades herméneuticas, simbólicas, analógicas, poéticas subyacentes en los valores del mestizaje cultural»<sup>42</sup>. È del tutto evidente lo slargarsi di questa impostazione filosofica e conoscitiva al mondo della politica. Ma questo è forse inevitabile per una razionalità che vuole essere antiutilitaristica e antiglobalizzante e che vuole sostituire ai valori della misura economica e della prassi tecnologica quelli dell’immaginazione e della libera creatività e riscattare, dinanzi al pre-

<sup>39</sup> S. GRUZINSKI, *El pensamiento mestizo*, cit., p. 68.

<sup>40</sup> Ma è tutta la grande ed originale esperienza dell’arte barocca nell’America spagnola a costituire un cruciale punto di passaggio storico-culturale e di elaborazione interpretativa. Rinvio, in modo particolare, agli studi di M. MORANA, *Le discours baroque dans l’Amérique espagnole coloniale. Voyage vers le silence*, Paris, 2005. Qui, infatti, la letteratura e l’arte barocca ispanoamericana e, in particolare, messicana viene analizzata sotto un duplice aspetto, quello della indagine ermeneutica di testi – come quelli di Sor Juana Inés de la Cruz – che rivelano una «strategia discorsiva» sulla rappresentazione etnica dell’altro e sulla individuazione di una identità *crolla*; quello, poi, che indica come chiave d’accesso alla comprensione del fenomeno letterario ed artistico, la strategia non più solo testuale, ma anche e soprattutto della «maschera» e del «silenzio» come forme di resistenza al potere coloniale.

<sup>41</sup> S. ARRIARÁN-M. BEUCHOT, *Filosofía, neobarroco y multiculturalismo*, México City, 1999.

<sup>42</sup> Ivi, p. 11.

dominio scientifico, la funzione di una «racionalidad hermenéutica analógica»<sup>43</sup>

Torno, alla fine, alla *critica umanistica* di Vico e al suo fondamento filosofico che è innanzitutto consapevolezza dell'esistenza, al di là del proprio essere storico particolare e del proprio contesto culturale, in altri popoli e in altre culture, di comuni valori e comuni principi. Ma proprio per questo<sup>44</sup>, l'immaginazione – altro grande tema della indagine filosofica vichiana – e, con essa, la funzione produttiva del sapere poetico, la fantasia come strumento di sintesi conoscitiva e di espressione simbolica possono configurarsi come le fondanti categorie del «nuovo umanesimo». È indubbiamente significativo che uno dei più ascoltati e noti orientalisti contemporanei (ma anche storico e politologo e 'militante' politico egli stesso) Edward Said<sup>45</sup>, abbia fatto riferimento al significato 'umanistico' della filosofia vichiana proprio come luogo teorico capace di indicare ancora la possibilità di fondare un *sapere poetico*, che è una «forma di conoscenza storica basata sulla capacità dell'essere umano di produrre conoscenza e non solo di assorbirla passivamente, in modo reattivo e pigro»<sup>46</sup>. Qui si ritrova quel senso, dal quale anch'io ho preso le mosse, della prospettiva filosofica vichiana come plausibile e rinnovata critica umanistica del sapere e delle sue pratiche, che si basa proprio su quella «indefinita natura della mente umana», che fa dell'abito umanistico un consapevole pensiero del limite di conoscenze e di pratiche continuamente esposte al drammatico ritorno alla barbarie.

La filosofia vichiana ancora oggi è in grado di dirci quanto sia importante la storia – sul piano teoretico come su quello culturale. Essa non è solo il ritrovamento dei resti e delle testimonianze, non è solo registrazione e racconto degli eventi del passato, è anche, e forse soprattutto, ricerca delle origini, ricerca genealogica di valori e identità che si formano e si tra-sformano e che la memoria, l'immaginazione, la creatività dell'uomo possono salvaguardare e, innanzitutto, intrecciare e contaminare nella complicata trama del «mondo delle nazioni». Un vi-

<sup>43</sup> Ivi, p. 13.

<sup>44</sup> Su questo punto condivido le posizioni di TRABANT, op. cit., p. 21.

<sup>45</sup> Cfr. E. W. SAID, *Umanesimo e critica democratica. Cinque lezioni*, tr. it. Milano, 2007.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 40-41.

chiano d'elezione, Octavio Paz, così affermò nel discorso di ringraziamento per il conferimento del premio Nobel nel 1990:

In Messico gli spagnoli non trovarono solo una geografia, ma una storia. Quella storia è ancora viva: non è un passato ma un presente. Il Messico precolombiano, con i suoi templi e i suoi dei, è una montagna di rovine, ma lo spirito che animò quel mondo non è morto. Ci parla nel linguaggio cifrato dei miti, delle leggende, delle forme di convivenza, dei costumi<sup>47</sup>.

GIUSEPPE CACCIATORE

*ETHICAL UNIVERSALISM AND DIFFERENCE: MOVING FROM VICO. A main issue in Vico's thought is the relationship between metaphysics, as the order of ideas in God's mind that mirrors itself on the human mind, and history, as the empiric reality articulated in the space-temporal differences of the world of the nations. By focusing of this relationship Cacciatore elucidates an idea of philosophy committed to its original challenge of researching the truth and in the same time deep-rooted in the real matters of fact.*

<sup>47</sup> Cfr. O. PAZ, *Alla ricerca del presente. Scritti e interviste*, tr. it. Roma, 2006, p. 14.

## SCHEDE E SPUNTI



LE SCIENZE DELLA VITA NEL SETTECENTO MERIDIONALE  
(1732-1806)\*

\* Vengono qui raccolti i contributi presentati nella Giornata di Studio svoltasi a Napoli il 21 aprile 2008 presso la sede dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del CNR.



## INTRODUZIONE

Ventacinque anni fa, pubblicando gli *Scienziati del Settecento* nella prestigiosa, e autorevole, «Letteratura italiana» delle edizioni Ricciardi, Maria Luisa Altieri Biagi giustificava il fatto che «se escludiamo il Boscovich, cittadino del mondo, e operoso soprattutto a Roma, tutti gli autori» – quelli cioè dell’antologia che introduceva – «sono settentrionali» con una «vera conversione diocleziana dell’asse culturale». Se, proseguiva la dotta curatrice, «nel Seicento esso corre longitudinalmente, da Venezia a Napoli e oltre, imperniandosi sulla Toscana, nel secolo successivo esso si orienta nel senso dei paralleli, andando dalla Torino di Beccaria e di Lagrange a Venezia...»<sup>1</sup>.

Se poi dalle coordinate geografiche si fosse passati a quelle dei contenuti, sarebbe stato facile constatare che un po’ più della metà delle pagine era riservata alle cosiddette scienze della vita (compresavi la medicina), mentre nel volume gemello – *Scienziati del Seicento* – uscito tre anni innanzi, la proporzione si riduceva a un terzo. Questo per dire che non vi era stato solo uno spostamento geografico dell’asse, ma anche in quello delle discipline, da cui il Mezzogiorno d’Italia pareva vieppiù penalizzato. D’altra parte, come non ricordare che nel classico *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVII siècle* (1963) di Jacques Roger, ad onta del titolo limitativo larghissimo affresco del dibattito scientifico europeo, i soli nomi italiani che vi ricorrevano erano quelli di Redi, Spallanzani, Vallisneri.

E ancora: in un volume dagl’intenti velatamente apologetici, promosso dall’Istituto Gramsci di Palermo nel 1985, *Il Meridione e le scienze*, pubblicato nel 1988, l’orizzonte non si allargava. Solo qualche decina di pagine, delle 600 che formavano il volume, potrebbero essere richiamate qui, ai temi che sono oggetto del nostro incontro. In

<sup>1</sup> *Scienziati del Settecento*, a cura di M. L. Altieri-Biagi – B. Basile, Milano-Napoli, 1983, pp. XX-XXI.

apertura di quel volume, Paolo Casini contrapponeva, un po' impetuosamente forse, il silenzio degli storici novecenteschi – «la rimozione della scienza in seno alla storiografia del Mezzogiorno» – dovuto «all'ostracismo epistemologico creato dall'idealismo», alla storiografia erudita della fine del secolo XVIII e gli inizi del XIX. «Oggi – scriveva – nessuno legge più Gentile, mentre si rilegge e si utilizza Scinà»<sup>2</sup>. Il che non era vero ieri e neppure oggi, ma soprattutto contrapponeva piani e intenti diversi. Non ci si accorgeva, o si fingeva di non accorgersi, che nelle storie lì rievocate, dallo Scinà appunto, al Colangelo, al Napoli-Signorelli, ai quali potevano aggiungersi un abate Barbieri o un giacobino Galdi, gli scienziati meridionali, quasi sempre legati o collegati alla rivoluzione scientifica del XVII secolo, volevano far risaltare un'alba, un'aurora cui non era seguito un giorno luminoso, ma un subitaneo tramonto. Del quale si accusava ora il 'fato delle lettere', ora l'eterno e altrettanto fatale rincorrersi delle vicende umane e solo più raramente le arretrate strutture sociali e istituzionali del regno.

Vorrà pur dire qualcosa il fatto che da Telesio a Francesco De Sanctis, dalla seconda metà del Cinquecento all'Unità d'Italia, la cultura meridionale e napoletana si sia espressa in termini di opposizione, di estraneità alla cultura ufficiale e ai temi da essa praticati e diffusi. Costretti a «seminar sempre sulle sterili arene», dipingerà Matteo Galdi quegli uomini «di alto acume, pieni del sentimento del proprio merito», eppur «negletti e dispregiati da quelli che dovean onorarli e proteggerli»<sup>3</sup>. Alla metà del Settecento, da Bartolomeo Intieri a Celestino Galiani, dai fratelli De Martino a Genovesi, la scienza appariva ai protagonisti della cultura napoletana capace di liberare non solo, come aveva scritto Giannone, la filosofia 'da' chiostri', ma anche di rovesciare l'arretratezza sociale e politica del Regno. Una filosofia «tutta cose» – scriveva Genovesi – dove

<sup>2</sup> P. CASINI, *I silenzi di Clio*, in *Il Meridione e le scienze* (secoli XVI-XIX), Atti del Convegno, Palermo, 14-16 maggio 1985, a cura di P. Nastasi, Palermo, 1988, pp. 24 e 18. Su questi temi cfr. M. TORRINI, *Scienza e storia della scienza*, in *La cultura scientifica e le sue istituzioni. Napoli 1860-1915*, a cura di M. Torrini-V. Valitutto, Napoli, 2001, pp. 3-10.

<sup>3</sup> M. GALDI, *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, nella Stamperia Reale 1809, p. 57.

si vide un'astronomia senza essere mentitrice astrologia, una fisica promotrice de' nostri comodi, senza essere magia, una geometria non oziosa, ma protettrice delle meccaniche<sup>4</sup>.

E se Gaetano Filangeri invocava 'la filosofia in soccorso de' governi', nei bagliori rivoluzionari dell'Europa di fine Settecento Giovanni Leonardo Marugi ribadiva che «il sostegno de' governi, la base delle arti, la sorgente de' comodi, il fonte della ricchezza» dovevano essere «la filosofia, le scienze medesime» che «hanno richiamato l'uomo dalle foreste, hanno dato consistenza agli stati, hanno procacciato lustro alle nazioni»<sup>5</sup>.

Alla fine del secolo un certo vichismo mai dimesso, messe via nondimeno le 'farragini' filologiche, si incontrava con i risultati dell'antropologia dei viaggi scientifici sotto il cielo comune dei lumi che, garantendo i 'comodi', avrebbe offerto le ricchezze e il 'lustro' alle nazioni.

Ma anche i cieli cambiavano di colore. Il già ricordato Marugi, discutendo nel 1792 le tesi del progresso e della decadenza delle scienze sulle orme del Tiraboschi, del Boscovich, dell'Andres, si poneva tre domande: se lo stato delle scienze è giunto alla sua massima espansione, se, non essendovi giunto, è possibile che vi giunga o se infine «non potendovi pervenire», le scienze «dovranno retrogradatamente procedere». La nascita e il tramonto delle scienze, la loro differente influenza geografica e temporale, non era più solo frutto di circostanze storiche, ma del meccanismo medesimo della mente;

rapida ne' pensieri, incostante nelle intraprese, ardita ne' voli, è stata dessa che eccitando sempre una specie di fermentazione [...] ha dato un certo flusso e riflusso di lumi su alcuni oggetti, di oscurità su di altri, e producendo cambiamenti di idee e di sistemi ha fatto che svolazzando le menti da certi soggetti e su di altro piombando rapidamente scorre gli oggetti dell'universo<sup>6</sup>.

«Rivoluzioni intrinseche» le chiamava il Marugi, che «da le stesse si formano», che non dipendono dalle «mutazioni di governo», né dalla

<sup>4</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti*, a cura di G. Bavarese, Milano, 1962, p. 241. Cfr. ID., *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, Imola, Ignazio Galeati, 1833.

<sup>5</sup> G. L. MARUGI, *Corso di studi sull'uomo ovvero Elementi di Logica metafisica e scienza dei doveri per uso dell'Accademia militare di Napoli*, 4 voll., Napoli, Nobile, 1795, t. III, p. 154.

<sup>6</sup> ID., *Discorso sullo stato attuale delle scienze*, Napoli, s. n. t., 1792, p. 3.

«libertà di pensare accordata dai sovrani», né da «una protezione speciale di questi per qualche scienza», né infine da una «nuova conoscenza di bisogni». Si trattava di riconoscere una complessiva conservazione del grado di sviluppo delle scienze e insieme una loro diversa articolazione e gerarchia, in una continua alternanza di discipline. Nella Grecia classica alla poesia successe l'eloquenza e a questa le scienze, nell'Italia di Dante «non spirava dappertutto che lingua e poesia»; ora, aggiungeva Marugi non senza piglio polemico,

il gusto delle cose naturali non ha rovesciato quello della ragione? Pare oggi che tutto esser debba, osservazione ed esperienza, ed i raziocinii, l'eloquenza siano inutili ritrovati e superflue cose<sup>7</sup>.

Ai cicli della storia si sostituivano gli oscillamenti delle fibre nervose, alle vicende dei popoli quelle della mente:

Una turgida piena che con rapidità scorra su di un letto, moltiplicando sempre più i suoi urti e le sue impressioni si aprirà a lungo andare una diversa via e quivi immergendosi, darà delle rivoluzioni a se stessa. Non altrimenti avviene allo spirito nostro in materia di scienze. E per comprenderne alla meglio la ragione, non si ha che richiamare al pensiero la necessità di alcuni oscillamenti, alcuni moti, alcune impressioni fatte nelle fibrellette del cerebro nel ricevere e nel rappresentarsi le idee. Questi oscillamenti, questi moti, queste impressioni son desse che fatte sempre ad un modo, giunte che sono ad una certa somma rilassano, dirò così, le fibrellette destinate a servire il pensiero, per cui tardamente e a stento in seguito si muovono. Di qui è che l'animo trovando delle difficoltà in eccitarla se ne disgusta e si distoglie. Questo è... che dà rivoluzione allo spirito, e fa nascere dopo un certo tratto di tempo un nuovo gusto ed una nuova scienza<sup>8</sup>.

Marugi, medico, chimico, filosofo fra la nativa Manduria e Napoli, intrecciando Locke e Hartley, traeva nutrimento per alimentare una sorta di filosofia della storia delle scienze. Domenico Cirillo, ornato dal «fervido entusiasmo della Socratica Filosofia», ma dialogando soprattutto con il «sublime» Rousseau, trovava nelle solitarie peregrinazioni agresti sollievo dallo «spirito di tristezza» dei suoi compiti professionali. E ne profittava per meditare e esaminare le «grandi verità» e

<sup>7</sup> Ivi, p. 174.

<sup>8</sup> *Ibid.*

sviluppara «argomenti che alla storia della natura appartenevano», dalla «cagione» della sensibilità a quella della vita, dal moto e dall'irritabilità «de' Vegetabili» alle «sensazioni de' moribondi», come recitano i suoi *Discorsi accademici* usciti nel fatale '99. Vent'anni prima, Bernardo Della Torre, prete e futuro vescovo, il *Grande Vicario* del decennio francese, nel render «grazie al Re a nome della Nazione Napoletana per lo stabilimento della Regale Accademia di Scienze e di Belle Lettere», componeva un affresco radioso nel quale, partendo dal ristabilimento dell'«intera libertà filosofica» fondata sull'esperienza e aiutata dal calcolo del secolo precedente, consegnava alla scienza, al «desiderio natural di sapere», i «comodi» del popolo, il miglioramento dell'uomo, la superiorità «su le tre altri parti del Globo, più vaste di lei», la legittimità del potere politico e di quello morale, sì da formare «l'epoca più felice di tutta la Storia»<sup>9</sup>.

Altri nomi, altri temi si potrebbero evocare. I *ragionamenti* che Giuseppe Saverio Poli premetteva ai suoi corsi di fisica sperimentale agli inizi degli anni Ottanta, attraversati da un robusto e a prima vista irrefragabile meccanicismo, sordo a tutto ciò che non si fermasse ai «soli esperimenti», alle «sole osservazioni», vero «gran libro» con cui interrogare la natura<sup>10</sup>. Oppure la vicenda biografica, gli scritti, le azioni di un grande come Cotugno che accompagna, che vive la trasformazione del medico in operatore sanitario, così ben documentata dal volume che Antonio Borrelli gli ha dedicato non molti anni fa<sup>11</sup>.

La scienza napoletana, la scienza del Mezzogiorno, sembra ancora lungo tutto il Settecento reggere il confronto con la cultura europea. Il dialogo non si interrompe. Lo prova una straordinaria attività editoriale, le traduzioni, le vere e proprie imprese che, attraverso la *Cyclopaedia* del Chambers, le traduzioni dei newtoniani, di Nollet come di Lavoisier, avrebbero portato nel 1790 alla traduzione della *Ricchezza*

<sup>9</sup> B. DELLA TORRE, *Orazione di rendimento di grazie al Re a nome della nazione napoletana...*, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1778, pp. XIV, XIX, LXXXVII.

<sup>10</sup> G. S. POLI, *Breve ragionamento intorno all'eccellenza dello studio della natura ed ai sodi vantaggi, che da quello si possono ritrarre*, Napoli, nella Stamperia Reale, 1780, p. XVIII. Ma cfr. anche ID., *Ragionamento intorno allo studio della natura*, in Napoli, s.n.t., 1781.

<sup>11</sup> A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Firenze, 2000.

*delle nazioni* di Adam Smith<sup>12</sup>. Le tematiche del pieno e maturo illuminismo europeo si vennero legando, spesso in modo originale, alle specificità che avevano contraddistinto l'ingresso del pensiero meridionale nell'età moderna. E alle sue difficoltà e contraddizioni. Si venne così cogliendo nelle arretratezze istituzionali, sociali, economiche il vero ostacolo allo sviluppo della scienza; una filosofia, una scienza che fattasi, come si è detto, «tutta cose» con quelle stesse «cose» era costretta a misurarsi e a battersi. Era ciò che Giuseppe Galasso ha chiamato «baconismo», lo sforzo cioè di tradurre la scienza nella società, nelle istituzioni, nell'organizzazione del sapere e nella riforma dello Stato<sup>13</sup>. Un «baconismo» che alla lunga significò per la scienza una moratoria infinita, di fronte alle urgenze e alle emergenze che la vita sociale, politica, economica e financo geologica del Regno anteponeva. Urgenze e emergenze che finirono per diventare così presenti e primordiali da determinare un divorzio irreparabile tra la società e lo sviluppo delle scienze e della tecnica. Commenterò Matteo Galdi:

Se venti anni – di paterna moderata amministrazione – il regno di Carlo III – bastarono a riempire due secoli di ruine; venti altri ne fecero ancor retrogradare due secoli in ogni coltura, distrussero le opere del genio e della sapienza, a tal che i tempi di Minerva e delle Muse son deserti o distrutti, oppresso il germe del sapere della generazione futura<sup>14</sup>.

Il percorso di Genovesi, come quello di Cotugno peraltro, resta a questo proposito esemplare.

Paradossalmente, il maggior, e più significativo, contributo del Mezzogiorno alla scienza del XVIII secolo rimane il terremoto calabrese del 1783, oggetto non per caso di uno straordinario e innovativo saggio di Augusto Placanica. Senza ovviamente dimenticare il Vesuvio. Scriverà Placanica: «La catastrofe è stata un'occasione, pressoché irripetibile, per vedere quasi *in vitro*, e stringere in un sol colpo d'occhio, la natura, l'uomo e le loro storie»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Cfr. *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, 1998.

<sup>13</sup> G. GALASSO, *Scienza, istituzioni e attrezzature scientifiche*, in ID., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, 1989, pp. 137-168.

<sup>14</sup> GALDI, *op. cit.*, p. 27.

<sup>15</sup> A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, 1985, p. 40.

Farà «epoca» del Regno, osservava Ferdinando Galiani, uno dei 'filosofi' chiamati a occuparsi della catastrofe:

Molte volte coteste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento; ma talvolta sono principio di risorgimento e di riordinamento di esse: tutto dipende dal come si ristorano<sup>16</sup>.

Macerie dunque in luogo di scoperte, voragini al posto della circolazione delle idee, epidemie piuttosto che dibattiti scientifici? No, nella Napoli attonita dalla catastrofe un Filippo Cavolini discute senza reverenza con uno Spallanzani della generazione dei pesci e dei granchi, si collega all'Europa colta dei naturalisti, a imitazione di quelli apre nella propria casa un vero e proprio museo. Alla fine del secolo XVIII non c'è tra Napoli e Torino, tra Napoli e Milano, una differenza di valutazione sul ruolo della scienza, né una diversa concezione sulla necessità delle sue articolazioni istituzionali. C'è invece, e forte, una diversità ormai netta dell'assetto dello stato e della società, dei progetti politici e degli interpreti destinati ad attuarli. Nei primi anni del nuovo secolo, un sacerdote napoletano, esule a Milano dopo il 1799, Genaro Cestari avrebbe affidato ancora alla *rigenerazione* delle scienze il progetto di un cambiamento radicale della società<sup>17</sup>.

MAURIZIO TORRINI

<sup>16</sup> Citato in *ibid.*

<sup>17</sup> G. CESTARI, *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*, Milano, presso Pirotta e Maspero, 1803. Un *Tentativo secondo* uscirà l'anno seguente presso la Stamperia del Genio Tipografico.



## SCIENZA SISTEMATICA E TECNOLOGIA EMPIRICA IN ANTONIO MINASI

La storiografia tradizionale italiana della scienza ha avuto il limite di far coincidere le vicende del linneismo nel Regno di Napoli con la trattazione del pensiero e della vita di Domenico Cirillo *tout court*. La ricca letteratura fiorita intorno al medico e martire della Rivoluzione Partenopea ha però consolidato il *mythos* di un'intellettualità dinamica e propositiva, oltreché permeata di fermenti progressivi, a danno di un *logos* che, pur contenendo cospicui elementi per un disegno ampio e profondo delle vicende biomediche meridionali in età di Antico Regime, è rimasto finora – almeno per ciò che riguarda gli studi recenti – praticamente inespresso, talora oscuro e sovente, si potrebbe dire, frustrato. Dopo la ricchissima prosopografia ottocentesca e primonovecentesca, se si eccettua lo sforzo analitico di Aniello Fratta sul suo linguaggio scientifico<sup>1</sup>, la rievocazione di Anita Cirillo<sup>2</sup>, la sintesi a cura dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici<sup>3</sup> e alcuni testi brevi<sup>4</sup>, al personaggio sono stati infatti dedicati convegni monotematici circoscritti per lo più alla sua testimonianza politica<sup>5</sup>, menzioni in opere di caratte-

<sup>1</sup> A. FRATTA, *Domenico Cirillo e la lingua dei Discorsi Accademici*, in *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799. Giornata di studio (23 novembre 1999)*, Napoli, 2000, pp. 51-60.

<sup>2</sup> A. CIRILLO, *Domenico Cirillo: un medico nella bufera. Napoli 1799*, Firenze, 1992.

<sup>3</sup> *Domenico Cirillo e l'evoluzione della medicina dall'arte alla scienza*, Atti del convegno: *La Medicina dall'Arte alla Scienza. In onore di Domenico Cirillo a duecento anni dalla nascita della Repubblica Napoletana*, Napoli, 14 maggio 1999, Napoli, 2001.

<sup>4</sup> A. D'ERRICO, *Domenico Cirillo: homo humanus*, Napoli, 1997; F. LOMBARDI, *La scienza e l'arte medica di Domenico Cirillo*, Napoli, 1964; G. CUONZO, *L'opera di Domenico Cirillo nella scienza medica*, Bari, 1941; *Domenico Cirillo: medico e naturalista, martire del '99*, a cura di D. Ciarallo, Napoli, 1992; D. GAGLIARDI, *Domenico Cirillo ed il suo tempo*, Napoli, s.d.

<sup>5</sup> Cfr. *Domenico Cirillo e la Repubblica Partenopea*, Atti del Convegno, Grumo Nevano, 17-23 dicembre 1989, Sant'Arpino, Istituto di Studi Antellani, 1991.

re generale<sup>6</sup> e, per fortuna, accurati profili critici come la voce curata da Ugo Baldini per il *Dizionario Biografico degli Italiani*<sup>7</sup>. Ma se si fa eccezione per pochi autori che hanno sottratto la figura di Cirillo a una generica collocazione entro un ancor più indefinito spazio illuministico, la partita storiografica su questo terreno è ancora tutta da giocare. La verità è che quando ancora negli anni Sessanta del Settecento Cirillo muove i suoi primi passi biomedici, nel Regno di Napoli c'è già un vivo interesse per Linneo benché sia piuttosto difficile trovare in giro libri dello scienziato svedese. Basti pensare che nel 1756, durante il suo viaggio scientifico nel Mediterraneo, Mårten Kähler scrive da Napoli al proprio maestro Linneo di aver incontrato lo svizzero Gesner che gli ha permesso di copiare alcune lezioni sul *Systema naturae* altrimenti irripetibili in loco<sup>8</sup>. Una fitta corrispondenza intrattenuta dal naturalista calabrese Rocco Bovi, docente in Salerno, con Ferdinando Bassi tra il 1768 e il 1771 testimonia una ricerca botanica condotta senza ausilio di testi:

la difficoltà sta che né io, e né altri in Salerno tengono libri di Botanica. Onde se mai ella scrive al Signor Linneo li dica che rimetta in Napoli al Reverendo Padre Antonio Minasi, Lettore in San Domenico Maggiore, le opere della Botanica, e qualche altra opera sopra la Storia Naturale, che io poi ricambierò in libri, oppure in altro che desidera da qui<sup>9</sup>.

Prima ancora di Domenico Cirillo, che approderà più tardi alle scienze sistematiche, il presidio linneano nel Regno di Napoli è formato da Bovi, e meglio ancora da suo cugino, il frate predicatore Antonio Maria Minasi che si affaccia per la prima volta sulla scena scientifica meridionale e italiana con un brillante contributo in materia entomologica partecipando alla lunga controversia sulla tarantola.

Nel 1742 Francesco Serao aveva demolito la teoria venefica del tarantismo e ne aveva proposto una tutta 'culturale' secondo cui il

<sup>6</sup> R. DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Roma-Bari, 1986, pp. 55 e 80.

<sup>7</sup> U. BALDINI, *Cirillo Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, Roma, 1981, pp. 789-794.

<sup>8</sup> Cfr., *Mårten Kähler a Carl von Linné*, The Linnaean Society London, 12 giugno 1756, vol. VII, pp. 423-425.

<sup>9</sup> Cfr. *Rocco Bovi a Ferdinando Bassi*, 9 ottobre 1770, Fondo F. Bassi, Biblioteca Universitaria di Bologna, cc. 174-175.

male pugliese per antonomasia era di origine melancolica; anzi, talvolta sarebbe stata frutto di pregiudizio ed emulazione imperanti nel volgo; sicché si sarebbe potuto parlare di un vero e proprio 'istituto della nazione'. Le tesi di Serao erano state fatte proprie da Kähler in una lettera al maestro e in alcuni articoli. Probabilmente la classificazione della *Lycosa tarentula* era stata compiuta da Linneo nel 1758 utilizzando un esemplare portato in Svezia dallo stesso Kähler di ritorno dal suo avventuroso viaggio in Italia. Ma la comunità scientifica non sembrava accontentarsi delle pur innumerevoli pubblicazioni apparse nel frattempo e voleva saperne di più. Nel 1770, interpellato dai *fellows* della Royal Society, Domenico Cirillo inviava alle «Philosophical Transactions» una lettera di ragguagli suddivisa in due parti: nella prima il medico napoletano descriveva l'albero della manna da cui si produce una sostanza zuccherina, nella seconda parlava della tarantola e destituita di ogni fondamento l'eziologia del tarantismo attribuita al suo veleno. Pochi mesi dopo entra in scena Antonio Minasi, che da alcuni anni ha allestito, nella propria cella di frate domenicano al Convento di San Domenico Maggiore in Napoli, un laboratorio di ricerca sui ragni. Il suo pronunciamento sul presunto agente provocatore della malattia della danza non avviene, però, in una monografia o in un saggio di rivista: protetto da un anonimato che non si sa se attribuire alla modestia dei predicatori o ad altro, inserisce una lunga *Annotazione* nel commentario di Cataldantonio Artenisio Carducci alle *Delizie tarantine* di Tommaso Niccolò d'Aquino; e ciò gli conferirà l'onore di entrare nel novero della lunga schiera di *savants* 'invisibili' che popolano la storia della scienza<sup>10</sup>. A essere lui l'autore di questo e altri saggi d'approfondimento contenuti nel libro lo rivela egli stesso in decine di lettere, forse in un ritrovato orgoglio per le proprie ricerche, e raggiungendo il picco di questo smanioso protagonismo allorché allegherà a un esemplare del volume custodito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma un foglio a stampa con l'elenco di questi studi. Da esso si apprende che sono di suo pugno, oltre a quella sulla tarantola,

<sup>10</sup> Per tutte le informazioni riguardanti la genesi delle diverse annotazioni di Minasi alle *Delizie* si vedano G. L. DI MITRI, *Father Antonio Minasi, Preacher of Linnaeus*, in *The Routes of Learning. Italy and Europe in the Modern Age*, a cura di F. Abbri-M. Segala, Firenze, 2003, pp. 51-84; ID., *Le Père Antonio Minasi et l'introduction du linnéisme à Naples*, in *Figure dell'invisibilità. Le scienze della vita nell'Italia d'Antico Regime*, a cura di M. Monti-M. J. Ratcliff, Atti delle giornate di studio, Milano-Ginevra novembre 2002-giugno 2003, Firenze, 2004, pp. 207-236.

le lunghe note sul tonno, sul flusso delle maree, sul rapporto tra medicina e astrologia, su murice e porpora, su ovini e produzione della lana, sulla palamita, sulla murena, sul pesce-lucerna, sui mitili, sul numero delle specie, sull'ostria, sulle «conchiglie di San Giacomo», su vari molluschi, sul nautilo, sulle tonnare e sull'agricoltura<sup>11</sup>. Minasi non si limita ad adottare il sistema di Linneo, ma correda ognuna di queste note con accurati resoconti sperimentali, in particolare circa il comportamento delle specie marine trattate, e qualificandosi come uno dei pionieri italiani dell'etologia ittologica.

La sua prima dissertazione firmata, quella sul fenomeno ottico della cosiddetta 'fata morgana' (precedentemente riassunta e pubblicata in francese all'interno dell'edizione livornese dell'*Encyclopédie*)<sup>12</sup>, è un lavoro in cui si può notare la coesistenza di elementi della scolastica e della magia naturale di stampo kircheriano insieme ad altri della scienza sperimentale. La *Dissertazione seconda* è dedicata invece all'apparato uditivo del paguro<sup>13</sup>: l'anatomia microscopistica che vi si conduce è precisa, quasi minuziosa, nello stile già rivelato da Minasi in occasione dello studio sulla tarantola. Qualche tempo dopo, i due opuscoli, che rivelano un'incredibile dimestichezza dell'autore con le problematiche e le pratiche del laboratorio, saranno riuniti in un unico volume a titolo *Dissertazioni sopra diversi fatti meno ovvi della storia naturale*<sup>14</sup>. Tutti gli altri suoi scritti furono pubblicati o su riviste quali il «Magazzino Toscano» di Saverio Manetti – come le dissertazioni sul tonno, sul bisso e sulla meridiana della Certosa di San Martino, o furono ancora una volta firmati da altri come la *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel piccolo mare di Taranto* e la *Memoria sui Testacei di Taranto*, che confermano la scelta di campo linneana del frate predicatore<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> La collocazione di questo esemplare di T. N. D'AQUINO, *Delle Delizie tarantine libri IV. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino [...] da Cataldanton Atenisio Carducci [...] pubblicata*, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1771, è 1.41.K.18.

<sup>12</sup> D. DIDEROT-J.B. LE ROND D'ALEMBERT, *Encyclopédie, ou Dictionnaire Raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers par une Société de Gens de Lettres*, Livorno, Imprimerie des Editeurs, 1772, t. VI, pp. 431-432.

<sup>13</sup> A. MINASI, *Dissertazione prima sopra un fenomeno volgarmente detto fata Morgana, o sia Apparizione di varie, successive, bizzarre immagini, che per lungo tempo ha sedotto i popoli*, Roma, B. Francesi, 1773; ID., *Dissertazione seconda su de' timpanetti dell'udito scoperti nel granchio paguro e sulla bizzarra di lui vita, con curiose note, e serie riflessioni all'Illustrissima Signora Laura Bassi bolognese*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1775.

<sup>14</sup> Stampati o allegati a Roma da Benedetto Francesi nel 1775.

<sup>15</sup> ID., *Spiegazione delle conchiglie che si trovano nel piccolo mare di Taranto, e che si*

In particolare, l'articolo sulla meridiana della certosa di San Martino è un documento molto interessante per comprendere una tipica dinamica di *Methodenstreit* nella Napoli del Settecento, nella fattispecie la controversia tra Antonio Minasi e Rocco Bovi da una parte e il padre Giambattista della Torre dall'altra: controversia talmente rilevante, sia dal punto di vista gnomonico che da quello della matematica applicata ai cicli solare e astrale, da meritare la dettagliata pubblicazione sul «Magazzino Toscano».

Per quanto attiene, invece, la materia zoologica e botanica, Minasi sembra aver mutuato la propria scienza sistematica dal cugino Bovi – linneo della prima ora – che a sua volta lo ha assorbito da Gaetano Monti a Bologna: la citazione di Laura Bassi nel frontespizio del saggio sul paguro ne fa fede.

Minasi è spirito ambizioso e inquieto. Desidera farsi conoscere nella comunità scientifica e cercherà sempre un contatto diretto con Linneo attraverso Jacob Jonas Björnsthåhl, orientalista svedese amico e corrispondente di Linneo, in viaggio per l'Italia e residente anche a Napoli nel 1771. Björnsthåhl, generosamente, gli offrirà due volte questa opportunità inoltrando a Linneo due sue lettere. A lungo, tuttavia, entrambe le missive del frate domenicano verranno considerate perdute. Un paio d'anni fa, però, grazie alle mie segnalazioni a partire da indizi sparsi nella corrispondenza minasiana, la collega Eva Nyström dell'ateneo di Uppsala le ha riportate alla luce. Da esse emerge un doppio atteggiamento nell'approccio naturalistico di Minasi: da un lato la testimonianza di un linneismo più retorico che sostanziale; dall'altro l'idea che le scienze siano propedeutiche, o peggio ancora ancillari, alle tecnologie.

Se la lettera a Linneo del 23 settembre 1771 è testimonianza forte di questo atteggiamento meramente encomiastico verso Linneo, quella precedente del 20 giugno dello stesso anno è uno spaccato davvero emblematico dei variegati interessi tecnologici di questo studioso, e pertanto merita di essere qui sintetizzata nei suoi punti fondamentali:

*sono offerte alla sacra imperiale maestà di Catterina II, sovrana autocratrice di tutte le Russie, Napoli, s.i.t., 1780; ID., Memoria sui Testacei di Taranto classificati secondo il sistema del Cb. Linneo, s.l. e s.i.t. né data [ma 1782]. Le opere sono entrambe ufficialmente e comunemente attribuite all'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecepatro, ma sono a tutti gli effetti di Minasi.*

Ciocché farò a fior di penna, e con quello stesso ordine, con cui le ho trovate, nelle ricerche e sperimenti che giusta l'equilibrio delle mie forze fisiche, ed economiche, stando ne' chiostrì, ho potuto fare a solo riguardo di giovare altrui, e d'esser nel tempo stesso utile a' miei Simili.

Così introduceva Minasi l'elenco delle sue invenzioni e delle sue applicazioni metodicamente accompagnate da un campione esemplificativo contrassegnato da un numero.

La prima è una carta ricavata dalle fibre dell'*Aloe europaea* e utilizzata sia per produrre supporti da stampa tipografica e da scrittura, sia per foggare fiori artificiali e altri decori muliebri, sia per essere spalmata di cera e fungere da base per incisioni da stampa d'arte. Seguono poi il succo d'aloè usato come insetticida cimifugo per i letti, dei polsini e delle cuffie tessuti sempre in fibra d'aloè e dotati – a detta dello scienziato – di una elasticità e un candore impareggiabili. Ancora, Minasi parla di una tela inattaccabile dai tarli prodotta dalle fibre della stessa aloè e di una carta ricavata dalla macerazione di comuni foglie d'albero. È poi la volta di un'altra carta destinata a usi medico-chirurgici, ottenuta dalle radici dell'aloè e proposta come cerotto anticoagulante per le piaghe da cauterizzazione che devono essere tenute aperte e medicate ogni giorno. Le stesse fibre da radici, tessute, danno dei contenitori antitarlo in cui custodire i capi di vestiario. Minasi passa poi a descrivere due tipi di carta ottenuta dalle alghe marine raccolte sugli arenili e adatta a incartare generi alimentari come pesce, ortaggi e frutta: l'autore rivela che questo prodotto è già molto diffuso nel regno tra i bottegai e gli ambulanti per la sua grande economicità. In materia di ceramiche e porcellane, Minasi scrive a Linneo di possedere il segreto per produrre manufatti molto più lisci e brillanti attraverso l'aggiunta all'argilla e al caolino di un non meglio precisato «Succo Gorgonio» contenuto nelle stalattiti delle grotte presso Amalfi. Ci sono quindi dei riferimenti zoologici che non possono che lasciare perplessi: incerto sulla specie e il genere di un mostro marino spiaggiato sul lido di Scilla, Minasi acclude nella lettera a Linneo le setole staccate dal corpo di questa misteriosa creatura mai descritta se non dalla moglie di un pescatore.

E la perplessità ritorna allorché lo scienziato calabrese scrive:

Il Signor Bijörnsthål con l'ingenua sua lingua le potrà dire ch'io ho presso di me una pianta di Corallo nero, chiamato già *antipathes* da Dioscoride, diversissima dalla nera marina Tovaglia; e che io da varie osservazioni, ed esperienze fatte su tale pianta, ed anche su quelle altre de' Coralli rossi, non credo

essere questi, picchi, od ammaccate escrescenze, o croste di sostanze polipose, e varj insetti; ma vere piante, infestate però fin dalla loro tenera età da varj innumabili vivi animaletti marini, come vermiculati, polipetti ecc. e che il creder il contrario, è un salto, che si vuol far fare alla natura dalle pietre figurate agli zoofiti.

Segno indubitabile che egli non ha affatto risolto né compreso la vera natura dei coralli, abbondantemente e convincentemente spiegata dalla scienza europea già da qualche anno.

Minasi conclude l'elenco delle sue mirabolanti pratiche scientifiche e tecnologiche con dei riferimenti a un metodo per approntare scheletri di animali marini e altri reperti museali senza fare uso di coltello anatomico e dicendosi

novizio, e prinziante, e si compiaccia di compatire le mie insipide, e stucchevoli debolezze ed anco di più mal descritte; ed accetti da me il buon desiderio, che tengo d'imparare e d'impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti, e profondissimamente inchinandomi, le fo riverenza.

Il frate cerca invano accrediti presso la corte svedese. Otterrà invece piccole vittorie in Italia, e sempre per merito di Björnståhl: dapprima alla Sapienza come docente temporaneo; poi spunterà una candidatura dall'esito infelice presso l'Università di Pavia. A Roma Minasi sarà per poco più di due anni incaricato 'aggiunto' di botanica presso la cattedra ricoperta da Giovanfrancesco Maratti. Poi, di nuovo a Pavia, gli si offrirà un posto di conservatore al museo di storia naturale, in un ambiente dominato dalla figura di Lazzaro Spallanzani e funestato dalle lotte accademiche tra quest'ultimo e Giovanni Antonio Scopoli. L'amministrazione austriaca della Lombardia, però, decide di ripiegare su un altro nome, dato il carattere difficile e venale del religioso calabrese<sup>16</sup>.

Tutto questo avveniva fino al 1777. Dopo questa data, sfumato il sogno accademico, per sei anni Minasi dovrà accontentarsi di un insegnamento presso il seminario di Taranto, sotto la protezione dell'arcivescovo Giuseppe Capececiaturo. Ma rientra nel giro scientifico ufficiale del Regno di Napoli quando nel 1783, dopo il grande terremoto di Calabria, parteciperà alla spedizione organizzata dall'Accademia Reale delle Scienze di Napoli sui luoghi del disastro. Per Minasi non ci sarà posto fra i botanici e gli zoologi, ma fra i geologi e i vulcanologi: egli farà delle

<sup>16</sup> Cfr. G. L. DI MITRI, *Le Père Antonio Minasi*, cit., pp. 230-234.

ricognizioni sull'Etna e al convento di Soriano; incontrerà il diplomatico con l'hobby dei vulcani William Hamilton; tornerà quindi a Taranto<sup>17</sup>.

Il capitolo meridionale del linneismo in Italia è ancora tutto da esplorare. Se consideriamo i protagonisti e i testimoni che entrarono in diretto contatto con Linneo o con i suoi 'apostoli' inviati nel Mediterraneo, in poco più di trent'anni nel Regno di Napoli avvenne un cambiamento radicale che investì tutta la ricerca naturalistica. Questa vicenda si intrecciò inesorabilmente con il sisma politico del 1799 e si chiuse, a seconda dei profili degli attori, in due distinti teatri: o sui palchi dei patiboli eretti dalla restaurazione, e fu questo il caso di Domenico Cirillo; oppure nelle penombre della provincia accademica e 'curiosa', e ciò accadde ad Antonio Minasi. Quando si parla della repressione contro gli intellettuali e gli scienziati compromessisi con la Repubblica Partenopea bisognerebbe inoltre chiarire quale fu il ruolo delle *élites* presenti a Napoli negli anni immediatamente precedenti e successivi alla rivoluzione: conoscere meglio, per esempio, le responsabilità di William Hamilton e del suo *entourage* nell'assegnare indulgenze e salvacondotti. L'importanza di questi circoli operanti nella capitale si può comprendere alla luce dei destini di alcuni di questi personaggi. La condanna a morte di Cirillo fu inappellabile per essere stato, insieme all'ammiraglio Caracciolo, al vertice del governo giacobino. Il vescovo Capecelatro, pavido collezionista di conchiglie, pur barcamenandosi senza ritegno tra il regime napoleonico e quello borbonico, fu graziato dal cardinale Ruffo che guidava la controrivoluzione; forse in nome della comune condizione di presuli. Minasi, invece, tornò a Scilla e qui intraprese a nome della sua municipalità una dura battaglia legale contro gli stessi Ruffo che vessavano la comunità; ebbe partita vinta, ma poi cadde per sempre nell'oblio. Diversa e migliore fu la sorte di suo cugino Rocco Bovi, il quale viaggiò in Inghilterra dove fu ospite degli Hamilton, a Parigi dove fu ricevuto da Lalande, e nei Paesi Bassi. Cauto simpatizzante della monarchia murattiana, riuscì a morire di vecchiaia nella sua cittadina nel 1831, come Minasi cui aveva legato le proprie sorti di studioso.

GINO L. DI MITRI

<sup>17</sup> Si vedano, di A. BARILARO, *Conventi domenicani di Calabria*, Soriano Calabro, 1989, p. 122 e *San Domenico in Soriano*, Soriano Calabro, 1969, pp. 186-191. Sull'incontro con Hamilton: W. HAMILTON, *Relation des derniers tremblemens de terre arrivés en Calabre et en Sicile*, Genève, P. Barde, 1784, p. 65.

## TRADIZIONE IPPOCRATICA E NUOVA SCIENZA IN UN RARO OPUSCOLO DI FELICE ROSETI

In un breve scritto dato alle stampe nel 1744 da Felice Roseti (1687-1751) si rendevano di pubblico dominio le ragioni del dissenso della comunità medica dell'ospedale degl'Incurabili al progetto di ampliamento edilizio della 'Santa Casa', al vaglio dei 'governatori' su proposta del principe di San Severina<sup>1</sup>.

Si tratta dell'unica testimonianza sopravvissuta del più ampio dibattito svoltosi durante gli incontri promossi dai governatori nel tentativo di sanare il dissidio tra le varie componenti coinvolte nella valutazione del progetto. I verbali delle riunioni e i pareri dei medici più autorevoli furono raccolti nell'archivio dell'ospedale, dato alle fiamme, com'è noto, dalla plebe sanfedista e poi andato definitivamente disperso per negligenza, in tempi, purtroppo, a noi vicini<sup>2</sup>. Cosicché non conosciamo le argomentazioni di quanti difesero il progetto né sappiamo se si levarono altre voci critiche o se furono avanzate proposte alternative. Da quanto scrive Roseti par di capire, però, che in un primo momento le obiezioni dei medici furono prese in seria considerazione ma, evidentemente, l'esito del contraddittorio li vide uscire sconfitti visto che i lavori di ampliamento si conclusero sul finire degli anni Quaranta con l'inaugurazione della monumentale farmacia, simbolo della raggiunta modernità del più grande ospedale cittadino.

Dell'autore, nativo di Torremaggiore in provincia di Foggia, si hanno scarsissime notizie né disponiamo di molti elementi per ricostruirne la biografia intellettuale. Dopo il caldo elogio di Michele Sarcone, nel 1764, Roseti fu ben presto dimenticato, né mi risulta che ad oggi la sua

<sup>1</sup> F. ROSETI, *Memorie ragionate, in conferma e spiegamento del Parere dato intorno alla necessità che anno i grandi Ospedali di molt'aria e campo libero nelle loro vicinanze. Ad uso e per ordine degli Eccellentissimi Signori Governadori della S. Casa degl'Incurabili di Napoli*, Napoli, s.n.t., 1744. D'ora in poi *Memorie*.

<sup>2</sup> V. ANGRISANI, *L'Ospedale degli Incurabili di Napoli. Cenni storici*, in *Miscellanea*, Roma, 1968, pp. 5-18.

*Memoria* sia stata oggetto di una qualche attenzione storiografica<sup>3</sup>. Di lui sappiamo che nel 1739 curò la traduzione di un volume delle «Storie e Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi» e nel 1744 fu coinvolto nell'impresa della pregevole edizione napoletana del *Vocabolario* degli accademici della Crusca<sup>4</sup>. Sebbene ignorato dagli storici, Roseti ai suoi tempi godette di una certa notorietà anche di là dall'ambito locale: a lui, ad esempio, intorno alla metà degli anni Venti, si rivolge Antonio Vallisneri per avere notizie sull'idroterapia allora in voga tra i medici napoletani<sup>5</sup>. La risposta, favorevolmente annotata e pubblicata dal Vallisneri nel 1725, ci fornisce qualche indizio sulla personalità scientifica del nostro autore<sup>6</sup>.

Nel ricostruire la vicenda, Roseti mette in risalto lo spirito critico dei colleghi napoletani attenti a eliminare dal nuovo metodo d'uso delle bevande e delle lavande fredde, che fuori dal Regno era per l'appunto detto 'napoletano', gli aspetti pseudo-scientifici inizialmente presenti nella terapia. La cura era stata introdotta a Napoli, sul finire del primo decennio del Settecento, da un frate alcantarino, proveniente dalla Spagna, che curava la 'gente minuta' assistito da un correligionario, presunto professore di medicina. I due avevano suscitato la diffidenza della medicina ufficiale, non solo per motivi di concorrenza ma soprattutto perché essi non si limitavano a somministrare il rimedio che, anzi, secondo alcuni, era un mero pretesto per diffondere un li-

<sup>3</sup> M. SARCONI, *Istoria ragionata de'mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli, Mosca, 1838, p. 30.

<sup>4</sup> A. BORRELLI, *Giovanni Lami e Napoli (In appendice lettere di Domenico Caracciolo, Raimondo di Sangro e Francesco Longano)*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana» LXXXV (2006) 2, p. 259; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Società tipografica, 1783, t. IV p. 25; *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Impresione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori appropriti della stessa Accademia*, 6 voll., Napoli, Ponzelli (stamperia G. Simone), 1746-1748. La collaborazione del Roseti si ricollega alla scelta del curatore dell'edizione napoletana, il medico e letterato pugliese Pasquale Tommasi (1712-1787), di concludere ciascun volume dell'edizione napoletana con una *Giunta di vocaboli raccolti dalle opere degli autori approvati dall'Accademia della Crusca* che accoglieva numerosi lemmi del linguaggio tecnico-scientifico.

<sup>5</sup> S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, Napoli, tip. Filiatre-Sebezio, 1846, vol. IV, pp. 412-417 [rist. anast. Bologna, 1988].

<sup>6</sup> G. B. DAVINI *De potu vini calidi [...] Accessit dissertatio Clarissimi Vallisnerii cui titulus Dell'uso delle bevande e bagnature calde, o fredde*, Mutinae, Capponi, 1725, pp. 125-129 e 130-139. L'opera contiene anche la memoria di N. CIRILLO, *De frigidae in febris usu*, pp. 140-151 e la relativa nota del Vallisneri alle pp. 151-159.

bello intitolato *Metodo di usare l'acqua fredda e sue ragioni* che, sotto-linea Roseti,

non conteneva altro, se non che infinita lode dell'acqua. E una filosofia strabiliata, come quella de' Sozj dalla *Crocerosea* e de' *Paracelsisti*, ripiena di pentagoni e triangoli, e faceva mistero delle parole Sagre *Spiritus Domini ferebatur super aquas*<sup>7</sup>.

Se da un lato la credulità del popolino era fomentata dall'aura di mistero mistico-filosofico profusa dai due religiosi intorno al nuovo rimedio, non di meno anche le classi abbienti si erano lasciate sedurre da un abile ciarlatano che diluiva l'acqua con una non meglio precisata sostanza che in seguito si seppe essere nitro. Per fronteggiare l'ondata di misticismo e l'ingerenza professionale di religiosi e medicastri dell'acqua fresca' era scesa in campo la medicina ufficiale sottoponendo la 'novità' a severi controlli. In realtà, ricorda Roseti, non era tanto l'efficacia del farmaco a essere messa in dubbio quanto, piuttosto, il quadro teorico e le modalità d'uso ritenuti incompatibili con i principi della vera scienza medica. Tant'è che, dopo essere stata riformulata in chiave 'solidista' da Nicola Lanzani, autore nel 1716 del *Vero metodo di servirsi dell'acqua fredda*, la nuova cura fu sdoganata dal patriarca del mondo medico partenopeo Nicola Cirillo e definitivamente consacrata nel 1727 da Nicola De Crescenzo nei suoi *Ragionamenti intorno alla nuova medicina dell'acqua*. Liberata dalle fantasticherie magico-religiose dei frati e messa al riparo dalle frodi dei ciarlatani, la terapia venne ulteriormente perfezionata e senza soverchie preoccupazioni prescritta da moltissimi medici che altra filosofia non v'aggiungevano, ricorda Roseti, «che detta acqua scioglie tutto, lo che fa moto nel sangue e rallenta a meraviglia i solidi»<sup>8</sup>.

Prima di affrontare il contenuto scientifico della *Memoria* vorrei sottolineare che essa s'inquadra nella più generale discussione settecentesca sul destino dei molti ospedali europei che sin dai primi decenni del secolo si erano trovati impreparati a fronteggiare la maggiore domanda d'assistenza prodotta dalla crescita demografica e dai massicci fenomeni d'inurbamento<sup>9</sup>. A Napoli, come in tutta Europa, l'ammo-

<sup>7</sup> Ivi, p. 126.

<sup>8</sup> Ivi, p. 128.

<sup>9</sup> I fattori di crisi furono particolarmente vistosi a Napoli, dove, tra il 1688 e il 1742, la popolazione era aumentata di oltre il 60% senza un significativo intervento

dernamento dei vecchi ospedali o la creazione di nuove strutture diventa momento di confronto tra politici, economisti, uomini di fede e di scienza portatori di interessi economico-politici, di valori etico-religiosi e di teorie medico-scientifiche talvolta in aperto conflitto tra loro. Scontro di interessi, valori e teorie i cui sviluppi storici hanno giocato un ruolo rilevante nel configurarsi dei modelli assistenziali-sanitari dell'Europa moderna. Con tempi e modi peculiari alle singole realtà culturali e nazionali, i progetti di riforma della seconda metà del secolo, anche i più estremistici di chi, ad esempio, sognando un mondo senza ingiustizie e perciò senza malattie proponeva l'abolizione *tout court* degli ospedali, imposero all'attenzione del legislatore e dell'opinione pubblica i rischi per la salute correlati a fattori ambientale e sociali. Le proposte avanzate dai medici illuministi che si interrogavano sull'opportunità, non solo per i ricoverati, della permanenza degli

del potere politico in un settore in larga misura controllato dalla chiesa e sostenuto dalla beneficenza dei privati. Com'è noto, la grande massa d'indigenti rendeva prioritaria la pubblica carità per l'efficace prevenzione dei rischi sociali del pauperismo, cosicché i problemi della sanità pubblica restavano costantemente in secondo piano per poi venire drammaticamente alla ribalta durante le grandi epidemie come quella del 1656 e ancora del 1764. Nel corso del Settecento, scemato il fervore caritatevole controriformistico, l'attività assistenziale della chiesa e dei privati declinava senza per questo essere sostituita da un organico progetto statale di lotta alla povertà né in campo sanitario. Com'è stato più volte sottolineato, a Napoli, prima della costruzione dell'Albergo dei Poveri non si ebbero sperimentazioni simili a quelle tentate in altre parti d'Italia e soprattutto in Francia e Germania sul modello delle *workhouses* inglesi. Del resto, come ha documentato l'attento studio di G. MORICOLA, *L'industria della carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli, 1994, il 'reclusorio' napoletano, lungi dal mitigare la povertà strutturale del Regno, ben presto si era trasformato in una vera e propria 'fabbrica della carità' al servizio degli interessi economici e di potere che intorno ad esso ruotavano. A dispetto dell'entusiasmo dei contemporanei, l'istituzione voluta dal sovrano illuminato finiva per svolgere una funzione complementare, e non concorrenziale, ai consolidati assetti della beneficenza privata. Non senza ragione ancora a lungo le descrizioni dei viaggiatori stranieri continueranno a mettere in risalto l'enorme numero di mendicanti, poveri cronici e 'lazzari' soccorsi dalle numerosissime opere pie religiose o dalle potenti congregazioni di laici a capo di vere e proprie aziende assistenziali, com'erano quelle dell'«Annunziata» e degli «Incurabili». Inoltre, l'assenza durante la dominazione spagnola di qualcosa di anche lontanamente paragonabile, per funzioni e poteri, agli organismi governativi di controllo operanti in altri stati italiani, come la Toscana o il Veneto, aveva favorito il consolidarsi di un sistema assistenziale integrato nelle dinamiche economiche della capitale e gestito dalle *élites* cittadine (sulle quali continuava ad aleggiare lo 'spettro' di Masaniello) in funzione del mantenimento della pace sociale.

ospedali all'interno del tessuto urbano, o se alla cura presso strutture centralizzate non fosse da preferirsi una rete diffusa di presidi sanitari distribuiti sul territorio o l'assistenza domiciliare, non erano il frutto di un astratto dottrinarismo ma il risultato di un nuovo modo d'intendere il ruolo sociale del medico e della medicina. Anche se la tradizionale concezione della struttura assistenziale come contenitore di singoli individui sofferenti non scompare, ad essa, sia pure in forma embrionale, si affianca il principio del dovere sociale alla tutela della salute pubblica.

In una prospettiva di lungo periodo, l'opuscolo del Roseti rappresenta un momento di rottura nella vita scientifica e civile del Mezzogiorno d'Italia, perché, per la prima volta, i governatori si scontrano con la pretesa dei medici di influenzare scelte su di una materia di loro esclusiva pertinenza.

A differenza di quanto accadeva nella quotidiana dialettica interna all'ordinaria gestione dell'ospedale, Roseti non interviene in difesa di interessi corporativi bensì rivendica la piena titolarità della comunità medica alla formazione dei meccanismi decisionali, e lo fa in nome di una specifica competenza del sapere medico che non poteva essere ignorata da quanti erano chiamati ad affrontare un problema legato al più generale «governo politico della sanità», come recita il titolo di uno dei primi trattati italiani di «polizia medica» pubblicato a Napoli soltanto un anno prima dal riformatore Carlo Antonio Broggia<sup>10</sup>. Inoltre, mettendo in discussione i tradizionali assetti di potere dell'ospedale, Roseti si faceva interprete di un'etica professionale attenta alla tutela della salute collettiva non meno di quella individuale che prefigura la trasformazione dell'ideologia medica da missione risanatrice dell'umanità dolente in *techné* al servizio della società. Si tratta di un processo storico per certi versi non ancora concluso e che se, da un lato ha portato al riconoscimento della funzione sociale della scienza medica, dall'altro ha anche messo a nudo la sua vulnerabilità nei confronti del potere politico ed economico. Entrambi questi aspetti sono presenti *in nuce* nella *Memoria* di Roseti che, nel mutato clima politico di quegli anni, da Raffaele Ajello definiti eroici per la nuova monarchia, sperava di trovare ascolto presso le autorità e l'opinione pubbli-

<sup>10</sup> C. A. BROGGIA, *trattato de' tributi, delle monete, e del governo politico della sanità. Opera di Stato, e di commercio, e di polizia, e di finanza*, Napoli, Palombo, 1743.

ca<sup>11</sup>. In effetti, le circostanze erano favorevoli visto che negli anni Quaranta videro la luce progetti e interventi di riforma anche in materia sanitaria, frutto della più generale discontinuità politica con il passato viceregno e della maggiore sensibilità delle classi dirigenti verso quella che si può definire la civiltà sanitaria di un popolo<sup>12</sup>.

Come accennato, l'intervento di Roseti si colloca alla ripresa dei lavori avviati sul finire degli anni Venti ma presto interrotti per mancanza di fondi. A quel tempo l'ospedale era sull'orlo del collasso e, secondo un anonimo archivistica degl'Incurabili, la situazione dei ricoverati si era fatta insostenibile:

nel 1729 accresciutisi l'infermi ad un numero strabocchevole, si resero gli ospedali tanto angusti, che dovevano situarsi i letti in più ordini, e sopra e sotto nelle stesse corsie, finanche a porne due per letto, onde avveniva che, per sollecita che fosse la cura dell'infermi, pure buon numero ne perisse per l'aumento che il loro male riceveva dalla scambievolmente contagiosa vicinanza<sup>13</sup>.

I medici furono solerti nel denunciare le carenze di una struttura inadeguata e la condizione dei ricoverati non più accettabile per una nazione civile. Si cominciava a temere che l'ospedale si stesse trasformando in una fabbrica di malattie, come provava la frequenza delle 'febbri' tra i giovani praticanti costretti ad un più diretto e prolungato rapporto con i malati.

Convinti, con i loro colleghi di tutta Europa, che la principale responsabilità della specifica 'febbre' ospedaliera fosse da addebitare all'aria viziata per il sovraffollamento, i medici si fecero interpreti del

<sup>11</sup> R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. La fondazione e il tempo eroico della dinastia*, Napoli, 1972.

<sup>12</sup> Nel 1741 il concordato tra Carlo di Borbone e Benedetto XIV istituiva il tribunale misto (laici e religiosi) con competenze amministrative sugli enti assistenziali privati. Dopo lo scampato pericolo della propagazione sul continente della peste di Messina del 1743, sull'isola si avviava il processo di accentramento amministrativo e decisionale – un risultato ottenuto anche per la diretta assunzione di responsabilità da parte dello stato – mentre, al di qua del faro, la compilazione delle «Istruzioni generali in materia di sanità» avviava il primo serio tentativo di ammodernamento e di riordino dei frammentari interventi legislativi ereditati dall'età vicereale.

<sup>13</sup> Cit. in S. RAVICINI, *Sulla universalità dell'opera ospedaliera della S. Casa degl'Incurabili in Napoli. Memorie e documenti storici*, Napoli, Cons, 1899, p. 62. Sugli aspetti finanziari dell'ampliamento dell'ospedale tra il 1729 e il 1749 vedi pp. 62-66.

malcontento generale. Secondo una testimonianza coeva le proteste dei ricoverati e del personale sanitario sortirono l'effetto sperato:

I forti clamori negli anni scorsi de' poveri languenti e le lamentevoli rappresentanze esposte all'Eccellentissimo Governo dagli onorevoli medici e cerusici per riparare i danni che avvenivano per l'angustia del luogo, che presentemente con impareggiabile pietà, ed immensa spesa, a riguardo della gran fabbrica, si fa costruire per dilatarlo e renderlo ventilato<sup>14</sup>.

In corso d'opera però, si verifica un significativo cambiamento di registro e dall'iniziale adesione alle scelte dell'amministrazione i medici passarono all'aperta critica della prospettata soluzione dei problemi logistici con l'ulteriore aggiunta di nuovi corpi di fabbrica.

In realtà, mentre i lavori degli anni Trenta avevano migliorato la ventilazione dei locali, la mole degli interventi previsti dal nuovo progetto del '44 nasceva per volontà di amministratori coinvolti nelle attività economiche che ruotavano intorno all'ospedale. Le generose donazioni della principessa di S. Antimo, Caterina Ruffo, del consigliere della Real Camera di S. Chiara, Antonio Maggiocca, che era stato «protettore delegato» degl'Incurabili, sommati alle risorse disponibili in cassa, alle elargizioni di privati cittadini e ai prestiti dei banchi e di altri istituti assistenziali, avevano messo in moto un piano edilizio dai chiari risvolti speculativi, tenuto conto che 18.000 dei quasi 73.000 ducati stanziati erano destinati alla costruzione di abitazioni da dare in fitto per aumentare le rendite finanziarie dell'ospedale.

Nelle intenzioni di Roseti il paradigma igienista illuminista era funzionale all'interesse generale né v'era contraddizione tra scienza e potere, tra tutela della salute pubblica ed economia, come dimostrava, secondo lui, la singolare esperienza di Lancisi con lo stato pontificio. Il celebre medico, infatti, oltre a documentare la correlazione esistente tra fattori ambientali e malattie endemiche era riuscito a convincere le autorità che la bonifica dei terreni paludosi sarebbe risultata vantaggiosa sia per le condizioni fisiche della popolazione sia per l'economia dello stato pontificio.

Come abbiamo visto, l'opuscolo di Roseti rappresenta una significativa testimonianza dell'impegno civile dei medici degl'Incurabili. Ri-

<sup>14</sup> L. TORTORA, *Considerazioni fisico-cerusiche*, Napoli, Mosca, 1733, p. 27. Per vincere le resistenze delle monache del vicino convento di S. Gaudioso decisivo fu il *Pare-re* dato alla stampe da Nicola Cirillo ricordato in DE RENZI, *op. cit.*, vol. V, p. 505.

tengo, però, che anche sotto il profilo prettamente scientifico la *Memo-ria* contenga elementi di novità degni di menzione, per il metodo sperimentale adottato a supporto del richiamo ippocratico sull'importanza dei climi e dei luoghi per la salute, ma soprattutto perché, nel panorama scientifico napoletano, l'opera di Roseti segna un momento di passaggio dalla chimica delle mofete e delle esalazioni nocive, sin dalla metà degli anni Sessanta del Seicento oggetto delle ricerche dei membri dell'Accademia degli Investiganti, alla chimica dell'aria fissa e 'flogisticata'<sup>15</sup>.

Innanzitutto, notiamo il grande risalto dato da Roseti agli esperimenti sulle 'arie' di Stephen Hales (1677-1761), che avevano messo definitivamente in crisi la concezione aristotelica dell'aria quale elemento primo<sup>16</sup>. Com'è noto, anche se Hales non riuscì a determinare le proprietà dei gas che compongono l'atmosfera, designati indistintamente con il termine 'arie', le sue ricerche avviano un nuovo e autonomo filone di studi – la chimica pneumatica –, rivelatosi fondamentale per la progressiva trasformazione della stessa teoria del flogisto fino alle decisive scoperte di Lavoisier. Infatti, come ha sottolineato Ferdinando Abbri,

nelle concezioni chimiche del Seicento e dei primi anni del Settecento era radicata la convinzione che l'aria fosse solo uno strumento fisico del mutamento e non un elemento chimicamente attivo: l'aria non era capace di combinarsi con i solidi e con i liquidi, poteva solo inserirsi in essi e funzionava da strumento meccanico necessario per le reazioni<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Roseti riporta numerosi esperimenti contenuti nel VI capitolo della *Vegetable Statics* (London, 1727) da lui citato nella traduzione francese di Buffon (Paris, 1735) che dimostravano la proprietà chimiche dell'elasticità dell'aria. Roseti cita anche dalla terza edizione degli *Statical Essays* (London, 1733) nella versione francese (*Haemastatique, ou la Statique des Animaux*, Gênevè, 1744) di Boissier de Sauvages, appena pubblicata. Sul ruolo decisivo della nuova chimica nella cultura scientifica napoletana della seconda metà del Seicento vedi M. TORRINI, *Uno scritto sconosciuto di Leonardo di Capua in difesa dell'arte chimica*, in questo «Bollettino» IV (1974), pp. 126-139; ID., *Un episodio della polemica tra 'antichi' e 'moderni': la disputa sulla macerazione dei lini nel lago di Agnano*, ivi, V (1975), pp. 56-70.

<sup>16</sup> Sulla figura e l'opera del reverendo inglese vedi D. ALLAN, *Science, philanthropy and religion in 18th Century Teddington: Stephen Hales*, Twickenham, 2004.

<sup>17</sup> F. ABBRI, *Le teorie chimiche*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da P. Rossi, vol. I, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei Lumi*, a cura di F. Abbri et alii, Torino, 1988, p. 548; ID., *Le terre, l'acqua, le arie. La rivoluzione chimica del Settecento*, Bologna, 1984. Dal modello fisico-meccanicistico non si discostarono le ricerche di Severino e Cornelio sull'aria e la respirazione dei pesci.

Roseti ricostruisce il retroterra scientifico del reverendo inglese e, con lucida penetrazione, ne indica la genesi nelle ricerche di Robert Boyle sulla forza 'elastica' dell'aria che insieme alle esperienze condotte in tutta Europa con il barometro e la macchina pneumatica avevano mostrato che l'aria è una materia fluida, comprimibile e pesante e che nei fenomeni di condensazione e rarefazione si manifestava una forza elastica capace di riportare l'aria compressa al proprio stato naturale. Nell'ultimo quarantennio del Seicento, inoltre, la funzione dell'aria nella fisiologia animale era stata oggetto di numerosi studi condotti dai naturalisti della Royal Society<sup>18</sup>.

Dopo Boyle, Roseti passa in rassegna i contributi di fisici e medici alla fisiologia sperimentale che sulla scorta delle ricerche di Highmore, Mayow, Hauksbee, Mariotte, Musschenbroek, Boerhaave, Van Swieten, Haller e Johann Bernoulli aveva confermato l'indispensabile funzione della 'qualità elastica' dell'aria per la vita e la stessa salute umana.

Anche se tutto lasciava supporre l'esistenza nell'atmosfera di un principio attivo nei processi di combustione, calcinazione e respirazione, ovviamente, si era ben lontani dalla sua individuazione.

Quanto alle ipotesi dei cultori di una filosofia chimica sempre alla ricerca di un fantomatico principio vitale, Roseti, che tra l'altro non cita mai Stahl, si mostra quanto mai scettico e perentoriamente afferma che

L'ipotesi de' Nitri aerei, degli Elissiri vitali, e di somiglianti altre sostanze vivificanti il sangue degli animali per la generazione di quei succhi più sottili donde i viventi fan loro funzioni, senz'altro argomento rimangono tra' limiti di pure idee<sup>19</sup>.

Secondo Roseti, invece, dopo gli esperimenti di Hales, l'ulteriore aggiornamento della fisiologia respiratoria dava ragione dei danni per 'economia animale' causati dalla perdita della naturale elasticità dell'aria durante la respirazione e dalle 'arie' fissate nei corpi solidi dai processi di fermentazione delle sostanze vegetali e animali.

Per il medico napoletano, la perdita di elasticità dell'aria altera i meccanismi fisio-chimici regolatori della temperatura e della pressione

<sup>18</sup> Sulle ricerche inglesi intorno alle proprietà fisiche e chimiche dell'aria da Boyle a Mayow con particolare riferimento alla medicina, si veda R. G. FRANK Jr., *Harvey e i fisiologi di Oxford. Idee scientifiche e relazioni sociali*, tr. it. Bologna, 1983, in partic. pp. 191 sgg.

<sup>19</sup> *Memorie*, pp. VI-VII.

sanguigna impedendo il corretto funzionamento del sistema respiratorio. Il fenomeno non dipendeva soltanto dai miasmi che ammorbavano l'ospedale, frequentato ogni giorno da oltre duemila persone, ma anche in condizioni normali – ed è ciò che al Roseti preme sottolineare – la respirazione e la traspirazione diminuiscono l'elasticità e quindi la respirabilità dell'aria. Sulla scorta delle misurazioni di Jurin e di Hales, della superficie e della capacità polmonare, si poteva calcolare il quantitativo d'aria consumato quotidianamente da un uomo, come anche il fabbisogno d'aria necessario al ripristino della forza elastica scemata. I dati riportati lasciavano ben pochi dubbi; di qui l'invito ai governatori dell'ospedale a fare una semplice misurazione dello spazio disponibile al ricambio d'aria per poi decidere «in buona coscienza» se i lavori d'ampliamento avrebbero o meno recato danno alla salute<sup>20</sup>.

In secondo luogo, a mio avviso, il testo di Roseti rappresenta un originale tentativo di gettare un ponte tra medicina e fisica newtoniana laddove il medico fonda tutto il suo discorso biologico sui principi e soprattutto sul metodo seguito dalla scienza naturale d'ispirazione newtoniana.

Ancora una volta il punto di partenza è Hales, che aveva messo a frutto le ardite ipotesi di Newton sulla costituzione della materia. Infatti, secondo Roseti, il reverendo inglese era giunto alle sue scoperte estendendo la teorie dell'attrazione e repulsione newtoniana a territori ancora inesplorati dei tre regni della natura. Tesi confermata dagli studiosi moderni che hanno notato nelle proprietà dell'aria di Hales diversi punti di contatto con l'etere newtoniano. Come sottolineato da Fabio Sebastiani,

in particolare il fluido elastico dell'aria, che gioca un ruolo fondamentale nel sistema halesiano, è costituito da particelle mutuamente repulsive che possono essere attratte e fissate dalle particelle che costituiscono i vari corpi<sup>21</sup>.

Secondo il medico napoletano, osservando gli animali morire non solo all'interno della macchina pneumatica ma anche in contenitori dai quali non era stata sottratta l'aria, Hales

<sup>20</sup> Ivi, p. XIII.

<sup>21</sup> F. SEBASTIANI, *I fluidi imponderabili. Calore ed elettricità da Newton a Joule*, Bari, 1990, p. 21.

cominciò a pensare che tal cosa dal corpo dell'animale uscisse per cui si scemasse la qualità necessaria a sostenerlo in vita. E da uno in altro pensiero entrando s'incontrò con quello che aveva accennato il celebre Newton nelle sue *Questioni ottiche*, che l'aere da uno stato fisso passava nell'elastico e da questo in quello<sup>22</sup>.

Il riferimento, quanto mai preciso, è contenuto nella *questione 30* dove Newton indicava la natura e i modi di formazione dei gas:

I corpi densi, per effetto della fermentazione, rarefanno in diversi generi di aria, e quest'aria, per effetto della fermentazione, ma qualche volta, senza di essa, torna in corpi densi<sup>23</sup>.

Gli esperimenti di Hales, dunque, non solo confermavano le tesi di Boyle e dei fisici che avevano stabilito che l'aria esercita una pressione sui corpi e si espande con una forza inversamente proporzionale al volume, ma rappresentavano la verifica sperimentale dell'intuizione newtoniana, contenuta nella *Querie 30*, che l'aria durante i processi di combustione minerale, fermentazione vegetale e respirazione animale reagiva chimicamente e si 'fissava' ai solidi.

L'influsso su Roseti di temi e autori legati alla medicina sperimentale di matrice newtoniana, oltre a confermare il dato ormai acquisito del nesso Galileo-Newton stabilito dalla cultura illuministica meridionale per il superamento della fisica cartesiana, mette in luce l'incidenza dell'opera dello scienziato inglese tra i cultori delle scienze naturali e mediche che operavano entro ambiti teorico-sperimentali non immediatamente riconducibili a quelli delle scienze fisico-matematiche. In particolare, per medici che in fisiologia s'ispiravano alle proprietà del fluido etereo newtoniano, le leggi delle forze attrattive e repulsive delle micro-strutture dell'organismo erano analoghe a quelle della macro-struttura dell'universo.

Il newtonianismo del medico napoletano assume un rilievo culturale non trascurabile se ricordiamo che appena un anno dopo vedeva la luce l'edizione curata da Antonio Genovesi degli *Elementa physicae* del Musschenbroek. Questo manuale, com'è noto, è caratterizzato dalla forte accentuazione sperimentalistica della fisica newtoniana e da una netta delimitazione dei temi attinenti la fisica dei corpi; caratteristiche

<sup>22</sup> *Memorie*, p. XI.

<sup>23</sup> I. NEWTON, *Scritti di ottica*, a cura di A. Pala, Torino, 1978, p. 580.

che, come ha sottolineato Maurizio Torrini, invano cercheremmo nell'opera dall'ambizioso carattere enciclopedico di Pietro De Martino<sup>24</sup>, esponente di spicco della prima generazione di newtoniani napoletani. Ma ampliando l'orizzonte al di là della manualistica ricordiamo l'edizione napoletana del 1730 delle opere del medico inglese John Freind, convinto sostenitore dell'applicazione della filosofia naturale newtoniana alla medicina e alla chimica<sup>25</sup>, e l'opera del docente dell'ateneo napoletano Giuseppe Marzocco, autore nel 1751 di un testo di chimica interamente basato sulle attrazioni particellari newtoniane<sup>26</sup>. Ciò a indicare come le peculiari caratteristiche della ricezione dell'opera di Newton nei diversi ambiti disciplinari, e in particolare in una cultura medica come quella napoletana da sempre percorsa da perplessità e resistenze all'applicazione del metodo cartesiano alle nascenti scienze della vita, sia un territorio ancora in gran parte inesplorato dagli studi sulla 'fortuna' dello scienziato inglese. Lacuna che si fa più vistosa per il crescente ruolo, nel corso del secolo, del sapere medico nella diffusione degli ideali dell'illuminismo scientifico. Per nulla interessato alle disquisizioni metafisiche Roseti richiama l'attenzione sugli interrogativi sollevati dalla *Querie* 30 che avevano aperto nuove e affascinanti prospettive di ricerca anche per la scienza medica. Si tratta di uno spostamento d'accento di non poco momento, considerato che solo un decennio prima, sulla scia di Celestino Galiani, la Napoli colta aveva subito il fascino dei seguaci del Newton 'fisico-teologo' della parte con-

<sup>24</sup> Su Genovesi resta fondamentale il lavoro di P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Napoli, 1972. Quanto al manuale del Musschenbroek, M. TORRINI (*Introduzione* a A. GENOVESI, *Dissertatio physico-historica de rerum origine et constitutione*, a cura di S. Bonechi-M. Torrini, Firenze, 2001) ha sottolineato che il manuale offriva agli studiosi un più organico approccio alla fisica di Newton dopo che la prima generazione di newtoniani napoletani si era formata su N. DE MARTINO, *Elementa statices*, Napoli, Mosca, 1727 e soprattutto su P. DE MARTINO, *Phylosophiae naturalis institutionum libri tres*, Napoli, Mosca, 1738. Cfr. E. GARIN, *Antonio Genovesi storico della scienza*, in ID., *Dal Rinascimento all'Illuminismo*, Firenze, 1993, pp. 231-246.

<sup>25</sup> J. FREIND, *Opera omnia*, Napoli, Mosca, 1730. Tra le opere dell'autore inglese ristampate a Napoli ricordiamo i *Commentari* [...] *ad Hippocratis de morbis popularis*, Napoli, Raimondi, 1758; *Praelectiones chymicae*, Napoli, Raimondi, 1758; *Historia medicinae a Galeni tempore usque ad initium saeculi decimi sexti*, Napoli, Raimondi, 1758. Su Freind vedi J. S. ROWILINSON, *John Freind: physician, chemist, Jacobite, and friend of Voltaire's*, in «Notes and records – Royal Society of London» VLI (2007) 2, pp. 109-128.

<sup>26</sup> G. MARZUCCO, *Nova et Vera Chymiae Elementa*, Padova, Manfrè, 1751.

clusiva della *Querie* 31 dell'*Ottica* e dello *Scolio generale* alle Definizioni dei *Principia*<sup>27</sup>.

Beninteso, il newtonianismo di Roseti non rompe con il passato, tutt'altro, e in linea generale le sue tesi sull'aria malsana non si discostano dal patrimonio comune di conoscenze tramandato da oltre due millenni; inutile dire che però sarebbe una distorsione prospettica guardare al suo contributo dall'alto di conoscenze di là da venire. Infatti, sebbene intorno alla metà del secolo mancasse ancora la spiegazione scientifica della funzione vitale dell'ossigeno, il luogo comune che correlava aria malsana e malattie sembrava trovare conferma nelle recenti scoperte delle proprietà fisio-chimiche dell'aria. Nel corso della seconda metà del Settecento, la ricaduta più vistosa in campo epidemiologico della chimica dei gas fu il discredito della dottrina del contagio causato da *seminaria*, microscopici organismi vaganti nell'aria. Ipotesi eziologia quest'ultima, che, secondo i medici neoippocratici, lasciava ben poca possibilità di intervento. Di contro, i fautori della componente ambientale delle infermità sollecitavano l'adozione di norme igienico-sanitarie non soltanto per prevenire la diffusione delle patologie stagionali o endemiche ma anche per impedire l'insorgere di epidemie 'artificiali', come le febbri dette da campo, che colpivano gli eserciti, o quelle delle popolazioni ospedaliere e carcerarie.

Anche se noi oggi sappiamo di essere di fronte ad un classico caso di «inganno scientifico»<sup>28</sup>, lo spirito neoippocratico della battaglia igienista di Roseti, nel rinsaldato legame del sapere medico con la nuova scienza, era destinato a dare i suoi frutti, anche se postumi. Dopo la polemica agli Incurabili, nel giro di un decennio compaiono le edizioni napoletane delle opere di Hales e di altri importanti trattati di chimica pneumatica i cui sviluppi saranno seguiti con attenzione nell'ultimo

<sup>27</sup> Sul ruolo di Celestino Galiani nella diffusione primo-settecentesca del newtonianismo a Napoli si veda V. FERRONE, *Natura Scienza Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982, in partic. pp. 171-233. Giuste e condivisibili appaiono le obiezioni mosse alla storiografia newtoniana teologizzante da B. LOTTI, *Filosofia naturale e teologia nello Scholium Generale di Newton*, in *Scienze e teologia fra Seicento e Ottocento*, a cura di C. Giuntini-B. Lotti, Firenze, 2006, pp. 57-80.

<sup>28</sup> D. GOUREVITCH, *La medicina ippocratica e l'opera Delle arie, acque, luoghi: breve storia della nascita e del potere di un inganno scientifico*, in «Medicina nei secoli. Arte e Scienza» VII (1995), pp. 425-435.

quarto di secolo<sup>29</sup>. Sul versante propriamente medico, Giuseppe Mosca avviava un'inchiesta epidemiologica nei quartieri popolari della città che fa da apripista agli studi sulla sanità pubblica e alle topografie mediche di Carlo Palermo, Giovanni Luigi Targioni e Filippo Baldini<sup>30</sup>. Nello stesso torno di tempo, Nicola Carcani e Berardo Galiani avviano la prima raccolta sistematica di dati meteorologici e climatici, dopo l'infruttuoso tentativo di Newton negli anni Venti di coinvolgere gli scienziati napoletani nell'ambizioso progetto della Royal Society di un'indagine meteorologica su scala europea.

Infine, sul principio degli anni Sessanta, la richiesta degli Incurabili di avere un cimitero *extra moenia*, appoggiata dalla Deputazione della Salute, fu accolta da Ferdinando IV che nel 1762 ne autorizzò la costruzione in un luogo ritenuto idoneo a insindacabile giudizio di medici e ingegneri<sup>31</sup>. L'iniziativa, in gran parte finanziata in modo autonomo

<sup>29</sup> S. HALES, *Emastatica, o sia Statica degli animali, esperienze idrauliche fatte sugli animali viventi*, Napoli, Raimondi, 1750; ID., *Statica de'vegetali ed analisi dell'aria*, Napoli, Raimondi, 1756; J. ARBUTHNOT, *Specimen adefctum aeris in humano corpore*, Napoli, Raimondi, 1753; G. MOSCA, *Trattato dell'aria e de'morbi dall'aria dipendenti*, 3 voll., Napoli, Pellecchia, 1746; ID., *Delle febbri di mutazione d'aria, e della loro preservazione e cura. Dissertazione*, Napoli, Pellecchia, 1755; N. ANDRIA, *Lettera sull'aria fissa diretta a S. E. il Signor Marchese D. Bernardo Tanucci*, Napoli, s.n.t., 1776; ID., *Trattato delle acque minerali*, Napoli, Migliaccio 1783, in partic. la sezione dedicata all'*Uso medico delle acque minerali*, pp. 161-191; G. J. PRIESTLEY, *Sperienze ed osservazioni sopra diverse specie di aria*, Napoli, 1784. Sulla nuova chimica a Napoli, in partic. nel settore della chimica analitico-mineralogica vedi F. ABBRI, *Filosofia chimica e scienza naturale nel Meridione*, in *Il Meridione e le scienze*, a cura di P. Nastasi, Palermo, 1988, pp. 111-125.

<sup>30</sup> C. PALERMO, *Dissertazione avvantaggiosa, ed importante all'umanità per lo buono regolamento fisico.economico della società, e pubblica sanità sopra l'origine delle malattie epidemiche e contagiose*, Napoli, s.n.t., 1782; G. L. TARGIONI, *Saggi fisici, politici ed economici. Alle Sacre reali Maestà di Ferdinando IV e Carolina Regnanti delle Due Sicilie*, Napoli, Campo, 1786; F. BALDINI, *Ricerche fisico-mediche sulla costituzione del clima della città di Napoli*, Napoli, Raimondi, 1787.

<sup>31</sup> «Essendosi il Re servito condescendere alla costruzione propostagli di un cimitero o composanto fuori l'abitato di questa capitale e propriamente nella masseria di Gaetano Campoli sita fuori della polveriera secondo la pianta fatta dal cavalier architetto d. Ferdinando Fuga per seppellirvisi i cadaveri di quei che muoiono dell'Ospedale degli Incurabili, affine di evitarsi il pregiudizio della pubblica salute con tutta ragione tenuto per lo fetore ch'esala dalla Piscina o sia fossa ove si gittano nel detto Ospedale tali cadaveri, si è compiaciuta benanche la M.[aestà] S.[ua] per la Segreteria del Dispaccio Ecclesiastico ordinare al delegato e governo della Casa Santa dell'Incurabili ed all'architetto Fuga che immediatamente procedono alla compra della detta

mo dall'ospedale – la corona concorse con un misero dieci per cento – fu portata a termine con sorprendente rapidità e la costruzione fu pronta già nel 1763, giusto in tempo per accogliere i morti della spaventosa epidemia dell'anno seguente<sup>32</sup>.

Ispirato a criteri di semplicità e funzionalità, il cimitero, detto delle 366 fosse, era una vera e propria macchina illuminista per lo smaltimento dei cadaveri<sup>33</sup>. Ancora oggi, ai lati dell'ingresso, due epigrafi di Alessio Simmaco Mazzocchi ricordano la lungimiranza del re nel sostenere l'edificazione del cimitero '*sub aperto coelo*' per liberare la città dal rischioso ammorbamento dell'aria prodotto dai cadaveri. Sul marmo sono scolpiti anche i nomi dei potenti governatori dell'ospedale, del celebre architetto, ma non quello dei medici che, come Roseti, mettendosi al servizio della collettività con scienza e coscienza, quell'opera di civiltà avevano contribuito a realizzare.

ROBERTO MAZZOLA

massaria e quivi sollecitamente si cominci la fabbrica del camposanto affinché prima de' sopravvegnenti caldi della state, come l'architetto asserisce, possano in alcune di quelle sepolture che prima saranno costrutte, esser trasportati e seppeliti i detti cadaveri e così chiuder si possa la riferita piscina» (la deliberazione di Ferdinando IV è cit. in R. MORMONE, *Documenti sull'attività napoletana di Ferdinando Fuga*, in *Ferdinando Fuga*, a cura di R. Pane, Napoli, 1956, p. 210).

<sup>32</sup> RAVICINI, *op. cit.*, allegato 29.

<sup>33</sup> P. GIORDANO, *Ferdinando Fuga a Napoli. L'Albergo dei Poveri, il Cimitero delle 366 fosse, i Granili*, Lecce, 1997. Sul dibattito italiano ed europeo sul cimitero illuminista vedi il bel lavoro di G. TOMASI, *Per salvare i viventi: le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, 2001.



## MEDICINA, SCIENZA E POLITICA IN MICHELE SARCONE

Michele Sarcone fece parte, insieme con Nicola Andria, Domenico Cotugno, Gian Leonardo Marugi, Giuseppe Saverio Poli e Michele Troja, del gruppo di pugliesi che ricoprirono, nella seconda metà del Settecento e oltre, un ruolo di primo piano nella cultura e nelle istituzioni scientifiche del Regno delle Due Sicilie. Sarcone, il cui vero cognome era Piacenza, nacque a Terlizzi da genitori ignoti nel novembre del 1731. Un suo biografo ha scritto che fu «rinvenuto, avvolto alla meglio in qualche coperta, dietro la porta maggiore della Chiesa di S. Maria dei Minori Osservanti, che lo raccolsero e lo fecero allevare»<sup>1</sup>. Ebbe, quindi, origini modeste, che gli permisero, negli anni della giovinezza e poi della maturità, di guardare con simpatia il mondo degli umili e di «giovare», con tutte le sue forze, all'«umanità»<sup>2</sup>. Un modo di sentire e di essere che si sostanziò di consapevolezza politica negli anni trascorsi nella Napoli di Antonio Genovesi<sup>3</sup>, dove si laureò in medicina nel 1754, e dopo l'esperienza di medico condotto fatta nelle campagne di Sessa, in Terra di Lavoro. Con gli anni comprese sempre meglio, come scriveva in un'opera polemica contro Ferdinando Galiani, che

pochi sono gli onorati operai, che travagliano pel bene della nuda verità, per gli acquisti, e progressi della ragione umana, e per l'utile de' loro simili<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> N. GIANGREGORIO, *Michele Sarcone. L'uomo, il medico, lo scienziato, il meridionalista del Settecento*, Bari, 1986, p. 61. Per un recente profilo di Sarcone, con relativa bibliografia, cfr. B. RAUCCI, *Michele Sarcone, il ricercatore di calamità*, in *Scienziati in Puglia. Secoli V. a.C.-XXI d.C.*, a cura di F. P. de Ceglia, Bari, 2007, pp. 128-130.

<sup>2</sup> T. L. DE SANCTIS, *Biografia di Michele Sarcone*, in «Il Sarcone. Giornale di medicina e delle scienze affini» I (1844), p. 3.

<sup>3</sup> Sarcone considerò Genovesi «uomo nato a riparare la perdita de' Locki, de' Leibnizî e de' Wolfii» (M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli, dalla Stamperia di N. Mosca, 1838, p. 28).

<sup>4</sup> ID., *Lettera terza. Ammonizione caritativa all'Autore del libro intitolato Del Dialetto napoletano*, In Terra & die, qua mundavero vos. Presso Ezechiele [ma Napoli 1780], p. 14.

E fra questi «operai» della Repubblica letteraria, intenti a migliorare la vita degli altri più che la propria, ma spesso derisi e beffeggiati da spiriti mordaci come Galiani, Sarcone, definito da Franco Venturi «uomo di grande cultura e umanità»<sup>5</sup>, pose se stesso.

La carriera di Sarcone non fu avara di successi, in campo scientifico, accademico e perfino letterario. Le sue opere mediche, tradotte in francese e tedesco, furono edite più volte e continuarono a uscire ancora nel primo Ottocento; quelle letterarie, come la *Cerere Placata* (1772), opera in versi musicata da Niccolò Jommelli, e la tragedia in prosa *Teodosio il Grande* (1773)<sup>6</sup>, ebbero una buona accoglienza. Quando fu fondata nel 1778 la Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere, la prima istituzione del genere nel Regno sovvenzionata dallo stato, Sarcone fu nominato segretario, carica dalla quale fu rimosso, come vedremo, nel 1784 per le violente polemiche scoppiate in seguito alla pubblicazione, curata dall'Accademia, dell'*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*. Eppure il nome di Sarcone, per i ripetuti attacchi a cui fu sottoposto in vita, ha subito dopo la morte un immeritato oblio ed è stato addirittura accompagnato da epiteti ingiuriosi e dal soprannome scherzoso di «Ciccio fenomeno», affibbiatogli dai soci che avevano preso parte alla spedizione per essersi attribuita l'intera paternità dell'opera appena menzionata. In realtà, come avevano già colto nell'Ottocento Lorenzo Giustiniani, Salvatore De Renzi e Tito Livio De Sanctis, Sarcone fu medico e scienziato di valore<sup>7</sup>. De Renzi lo ritenne «un ingegno vigoroso, aborrente dei pregiudizi, destro a ben vedere, avvezzo a ben giudicare» e considerò i suoi scritti un «modello dell'arte di osservazione»<sup>8</sup>. Un giudizio positivo, confermato dalle ricerche di studiosi del secondo Novecento, come quelle di Augusto Placanica sul terremoto ca-

<sup>5</sup> F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi (1764-1790)*. 1. *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, 1987, p. 261.

<sup>6</sup> Nella Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo è conservata un'opera manoscritta di Sarcone, dal titolo *Resta o cara. Bella fiamma addio* (1787), che fu musicata da Wolfgang Amadeus Mozart.

<sup>7</sup> Nel 1844 De Renzi fondò, diresse e finanziò un importante rivista medica, alla quale diede il nome di «Il Sarcone» (cfr. anche nota 2).

<sup>8</sup> I. COMBES, *Della medicina in Francia ed in Italia*. Versione con note e addizioni del Cav. Salv. de Renzi, Napoli, dalla Tipografia del Filiale-Sebezio, 1843, p. 231.

labro-siculo del 1783, e avvalorato dalla vera e propria «riabilitazione» del terlizzese dovuta a Luciano Guerci e a Raffaele Ajello<sup>9</sup>.

Fin dalla sua prima opera, *l'Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*<sup>10</sup>, uscita l'anno dopo la terribile epidemia che aveva colpito il Mezzogiorno d'Italia, Sarcone mostrò di essere consapevole dei risvolti sociali della medicina e, più in generale, della scienza. L'epidemia, che accompagnò la carestia del 1763-64<sup>11</sup>, fu, infatti, un avvenimento che, pur nella sua drammaticità, costituì un momento importante per la medicina napoletana. In quei mesi le istituzioni sanitarie e i medici poterono provare sul campo la loro capacità di far fronte a una grave emergenza: verificare l'efficienza diagnostica e terapeutica e la funzionalità delle misure adottate dalla Deputazione della pubblica salute e dei dispacci emanati dal sovrano. *L'Istoria ragionata de' mali* oltre a essere, come lo stesso Sarcone scriveva citando Albrecht von Haller, una fedele «pittura del male [...] nata accanto al letto dell'ammalato»<sup>12</sup>, fu il resoconto dettagliato di una memorabile esperienza scientifica e umana, nella quale furono impegnati i medici della vecchia e della nuova generazione, da Francesco Serao a Cesare Cinque, da Domenico Cotugno a Giuseppe Mosca, da Michelangelo de Rubertis a Michele Visone. Nel *Disegno* dell'opera Sarcone non lesinava ringraziamenti, sottolineando, nel contempo, il prezioso supporto dei colleghi:

Il disegno d'un edificio così vasto e che seco racchiude non la storia d'un semplice ospedale o d'una comunità, ma la descrizione de' mali osservati nel corso intero dell'anno 1764 in una capitale di tanta popolazione com'è Napo-

<sup>9</sup> Cfr. F. GALIANI, *Opere.*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli, 1975, t. IV, p. 1158, nota 4; R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista storica italiana» CIII (1991) 2, pp. 389-454; ivi, 3, pp. 657-738, in partic. p. 672 e nota 151; pp. 686-695; ma cfr. anche A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, in «Archivio storico per le province napoletane» CXIV (1996), pp. 131-183, in partic. p. 149 e nota 64.

<sup>10</sup> L'opera, riedita a Napoli nel 1838 (Mosca), fu tradotta in francese con il titolo *Histoire raisonnée des maladies observées a Naples, pendant le cours entier de l'année 1764*. Traduit par F. Ph. Bellay, Lyon et Paris, 1804.

<sup>11</sup> Sulla carestia nel Napoletano, cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi (1764-1790)*, cit., pp. 220-305; G. BOTTI, 'Febbre putride e maligne' nell'anno della fame', in *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, a cura di P. Frascani, Udine, 1990, pp. 75-100.

<sup>12</sup> M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali*, cit., p. 24.

li, vede chiaramente ciascuno, che non poteva co' materiali d'un solo ridursi a buon fine<sup>13</sup>.

E aggiungeva:

Debbo perciò render giustizia a moltissimi dotti amici e medici insigni, i nomi de' quali si troveranno in proprio luogo registrati, per la generosa cura con cui han meco contribuito all'esecuzione del mio disegno, e si sono compiaciuti di assistermi con le loro osservazioni<sup>14</sup>.

Fra i numerosi scritti apparsi nell'occasione<sup>15</sup>, quello di Sarcone fu l'unico ad avere un carattere collettivo. Sul piano metodologico, la *Istoria ragionata de' mali* rifuggiva da quel tipo di medicina, ancora diffusa, che intendeva «dedurre da' casi particolari i principî d'un sistema generale»<sup>16</sup>, in quanto la natura non seguiva nelle sue opere quella «semplicità» a cui avrebbero voluto ridurla gli scienziati. Per evitare di cadere negli errori che tale impostazione spesso aveva comportato, bisognava battere un'altra strada, più lunga e difficile, che si basava su un principio espresso da Sarcone con queste parole: «Il sapere degli uomini non è sempre figlio del sistema. Il più che sappiamo è frutto di dura speranza»<sup>17</sup>. In fondo l'opera di Sarcone consolidò, nella capitale e nelle province, l'ippocratismo della tradizione medica napoletana<sup>18</sup>.

Fin dall'uscita dell'*Istoria ragionata de' mali*, al suo autore non mancarono i detrattori; anzi è probabile che già durante la stesura dell'opera fossero circolate a Napoli le critiche di alcuni medici che, sulle cause delle febbri, avevano posizioni diverse da quelle di Sarcone. Tanto è vero che quest'ultimo aveva sentito il bisogno di precisare che la medicina aveva, come le accademie artistiche, «i suoi pittori», ognuno dei quali, lavorando su un determinato «modello», credeva di averlo «esattamente disegnato», mentre, in effetti, non lo «si trova[va] lo

<sup>13</sup> Ivi, p. 27-28.

<sup>14</sup> Ivi, p. 28.

<sup>15</sup> Cfr. ivi, p. 134 nota 1.

<sup>16</sup> Ivi, p. 4.

<sup>17</sup> Ivi, p. 6.

<sup>18</sup> Cfr. E. DE ANGELIS-V. GAZZANIGA, *Spunti di metodologia ippocratica nella «Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nell'intero corso del 1764» di Michele Sarcone*, in *I Congresso Internazionale della Società Italiana di Paleopatologia* (Chieti, 16-17 Ottobre 1995), in «Bollettino Italiano di Paleopatologia», 1996, 1, pp. 49-53.

stesso nel disegno di tutti»<sup>19</sup>. La medicina, non ancora in grado di adottare i metodi delle scienze fisico-matematiche, era una repubblica, nella quale i medici, che ne erano i cittadini, tutti i medici, «forti», «deboli», «cuntatori» e «audaci», avevano il diritto di esporre i propri «sentimenti»<sup>20</sup>. E ciò era necessario, continuava Sarcone riportando un brano di Giambattista Morgagni, nel caso di epidemie in luoghi affollati:

Tanto è difficile agli stessi più esatti osservatori il formare un distinto ed ingenuo giudizio della natura de' mali popolari; soprattutto quando il luogo, ove grassano i morbi, è vasto e copiosamente ripieno di gente addetta a vario ed opposto genere di vita<sup>21</sup>.

L'opera di Sarcone e dei medici che ad essa collaborarono non fu solo un'indagine medico-clinica, ma, come recita il titolo, l'*Istoria*, partecipata e commossa, delle febbri, dei malati e delle condizioni di vita della popolazione napoletana durante i mesi dell'epidemia, in particolare di quell'enorme quantità di miserabili che, per sfuggire alla carestia delle campagne e «per trovare scampo alla irreparabile morte cui vedevansi esposti»<sup>22</sup>, si era riversata nella capitale dopo brevi soggiorni nelle località più ricche e popolate del Regno. Per buona parte di loro fu un viaggio inutile e penoso; abbandonati a se stessi, perirono di «fame morbosa e canina»<sup>23</sup> o di malattie:

Questa turba infelice scorrendo di città in città, sparse da per tutto immagini di lutto e di tristissima desolazione. L'aere inclemente, lo scarsissimo od il perverso alimento, l'idea dell'invincibile propria miseria, la naturale impulitezza, la mancanza assoluta de' mezzi necessari a cambiarsi le camice e gli abiti lordi ed immondi piucché abbastanza di putentissimo sudiciume, il moto incessante e lo stento, non poterono non alterare lo stato del sangue di questa povera infelicissima gente, e far concepire nella macchina quella funesta confusione, ch'è l'ordinaria conseguenza della miseria e della fame<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali*, cit., p. 135.

<sup>20</sup> Ivi, p. 134.

<sup>21</sup> Ivi, p. 135.

<sup>22</sup> Ivi, p. 150.

<sup>23</sup> A. PEPE, *Il medico di letto o sia dissertazione storico-medica sull'epidemia costituzione dell'anno 1764 in questa città di Napoli accaduta*, Napoli, G. Severino-Boezio, 1766, p. 6.

<sup>24</sup> M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali*, cit., p. 150.

Già in quest'opera – e il brano appena citato lo conferma – Sarcone prestava molta attenzione agli stili di vita della popolazione, alle sue abitudini alimentari, ai suoi costumi, alla sua mentalità. Essa conteneva, oltre all'analisi delle febbri e alle terapie sperimentate, una sorta di indagine storico-antropologica della realtà meridionale, continuata e approfondita nelle opere successive di Sarcone. Infatti, anche nella *Prefazione a Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, opera pubblicata a Napoli nel 1770, Sarcone scriveva che «la ragione della varietà degli aspetti, e dell'anomalia, o sia irregolarità, ed incostanza» delle malattie, compreso il vaiolo, nasceva «dall'unione delle forze combinate dell'aere, della stagione, del clima, del temperamento, dell'età, del sesso, del vitto, del genere di vita», e anche delle «circostanze, nelle quali si trova[va] una macchina, delle sedi attaccate, e sovente della perversa e perturbante maniera di curare»<sup>25</sup>. Per questo invitava i supremi magistrati di sanità a soccorrere la parte più debole della popolazione, il cosiddetto «popolo minuto», il cui modo di vivere facilitava la propagazione del contagio. Scriveva Sarcone a tal proposito:

La scarsa e misera loro suppellettile, la naturale impulitezza, la pesante dabbenaggine, con cui vivono e le anguste loro abitazioni sono mezzi troppo efficaci a procurare la propagazione di un male putrido e contagioso. E non è da tacersi che merita attenta considerazione anche il loro stato: essi vivono d'industria, la necessità di sostenere la vita gli obbliga a girare dappertutto, e di essere in frequente commercio con molta parte della rimanente popolazione<sup>26</sup>.

Per fare fronte al vaiolo e ad altre epidemie, era necessario un forte intervento dello Stato, con il varo di misure urgenti ed efficaci:

È sempre misero quel Principe che ha poche vite, intese a favorire i suoi grandiosi disegni: è sempre infelice quel regno, in cui le perdite, inseparabili dalla natura umana, non sono emendate da' mezzi, che influiscono alla conservazione, ed alla moltiplicazione della stessa<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> ID., *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, in Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1770, p. 15. Per il dibattito sul vaiolo a Napoli cfr. A. BORRELLI, *Dall'innesto del vaiolo alla vaccinazione jenneriana: il dibattito scientifico napoletano*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza» XII (1997) 1, pp. 67-85.

<sup>26</sup> M. SARCONE, *Del contagio del vajuolo*, cit., p. XI.

<sup>27</sup> Ivi, p. 456.

Sollecitata già da qualche anno da Bernardo Galiani e Francesco Serao, l'opera sul vaiolo, come quella precedente, presentava un carattere quasi di ufficialità, sembrando scritta da un medico che faceva parte, a tutti gli effetti, dell'entourage governativo. In entrambe le opere Sarcone difendeva le misure prese dal governo, e non tanto per deferenza o eventuali vantaggi professionali, ma perché convinto che la medicina, specialmente quella 'pubblica', avesse una intrinseca dimensione politica. Senza una topografia medica delle principali città del Regno e di Napoli in particolare, senza l'introduzione di accurate misure igieniche, la salute pubblica sarebbe rimasta sempre esposta alla minacce di febbri ed epidemie, con conseguenti ricadute negative sull'economia della nazione, considerato l'alto numero di vittime che si registravano fra le classi menù abbienti, fra i manovali, gli artigiani e i contadini. Prima di Domenico Cotugno e di Filippo Baldini, Sarcone avvertì l'esigenza di avviare una dettagliata ricerca sul clima della capitale, sulla tipologia delle abitazioni, sulla distribuzione della popolazione nei quartieri e sulle attività che vi si svolgevano: un progetto che, avviato nel 1764, fu interrotto perché troppo vasto e ambizioso: «L'osservar tutto – scriveva proprio in quell'anno – non è opera d'uno solo: e l'osservare non è opera di tutti»<sup>28</sup>.

Queste parole si attagliano bene anche alla già ricordata *Istoria de' fenomeni del terremoto*, essa pure un'opera collettiva, anzi corale, frutto del lavoro dei soci della Reale Accademia delle scienze e belle lettere spediti in Calabria e in Sicilia per fare un resoconto dei danni provocati dal terremoto, e nello stesso tempo per conoscere a fondo una delle più povere e arretrate regioni d'Italia<sup>29</sup>. Sarebbe pertanto un errore considerarla un trattato scientifico, ancor meno sulle teorie sismologiche, in quell'epoca poche volte attendibili, spesso fantasiose. È qualcosa di più e di diverso: è la prima, approfondita inchiesta sulla

<sup>28</sup> ID., *Istoria ragionata de' mali*, cit., p. 35. Sui suggerimenti di ricerca di Cotugno e le indagini di Baldini nel campo della topografia medica, cfr. B. MARIN, *La topographie médicale de Naples de Filippo Baldini, médecin hygiéniste au service de la couronne*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranées» CI (1989) 2, pp. 659-732.

<sup>29</sup> Su quest'opera e il terremoto in Calabria cfr. soprattutto i lavori di A. PLACANICA: *Scrupolo scientifico e cordialità nelle antologie tremuotiche del 1783*, in «Misure critiche» XII (1982) 42, pp. 123-142; *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-mesinese del 1783. Corrispondenza e relazioni della Corte, del governo e degli ambasciatori*, Roma, 1982; *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, 1985.

geografia fisica della regione e sulle condizioni economiche, sociali e culturali della gente del Sud, cui altre ne seguirono fino quasi ai nostri giorni. L'aspetto più significativo di quel lavoro consisté nel fatto che era stato commissionato dall'Accademia, ovviamente con il beneplacito di Ferdinando IV. Rispetto a quel tragico evento, allo spettacolo di rovine paragonabili solo al terremoto di Lisbona del 1755, lo Stato, attraverso una delle sue più importanti istituzioni, volle far sentire la sua vicinanza alla gente e avviare la ricostruzione sulla base di un'effettiva conoscenza dei problemi della regione. Quella «sventura» fu per l'Accademia l'occasione «per dare una prova non equivoca di sua non inutile esistenza all'Europa spettatrice»<sup>30</sup>. Nella *Prefazione* si tracciava con precisione lo scopo e le modalità della spedizione:

Quindi con maturo consiglio si pensò d'instituire una peregrinazione letteraria per que' luoghi della *Calabria ultra*, e del *Valdemone*, i quali erano stati i più potentemente dalla natura ne' fatali istanti del suo furore oltraggiati; e a *Coloro*, a' quali fu commessa cura così gelosa, venne con inviolabile legge non solo vietato l'abbandonarsi alle seduzioni di qualunque delle tante ipotesi, inventate sulle cause di così formidabile vertigine della natura; ma inculcato altresì lo sciogliersi talmente dal partito di tutt'i sistemi, che, quasi mostrando di sconocerli tutti, null'altro far dovessero, che raccorre i soli fatti, osservarne con ogni possibile sagace indifferenza, e veracità i fenomeni, ed esporne storicamente, per così dire, il processo filosofico al giudizio della repubblica de' Savj. E perché trarre si fosse potuto da un'occasione di tanto danno un qualche bene, fu istituito che alla storia de' fenomeni del tremoto unita si fosse l'esatta esplorazione della *geografia fisica* delle Regioni stesse, per illustrarne la storia naturale, comprenderne la pubblica economia, e conservare la memoria della già distrutta posizione delle città, e delle terre, che si conteneano in esse<sup>31</sup>.

Questo passo sintetizza, in fondo, il programma di ricerca della Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere, attuato parzialmente non solo ai tempi di Sarcone, ma anche in seguito, e perfino nel Decennio francese, quando si registrò, com'è noto, un forte rinnovamen-

<sup>30</sup> M. SARCONE, *Prefazione*, in *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, in Napoli, presso Giuseppe Campo, 1874, p. XI.

<sup>31</sup> Ivi, pp. XI-XII.

to istituzionale<sup>32</sup>. Il passo contiene inoltre molti degli elementi che caratterizzarono la cultura scientifica napoletana tra la fondazione dell'Accademia di Celestino Galiani (1732) e la seconda restaurazione: il rifiuto dei sistemi, il baconismo, lo stretto rapporto fra scienza e storia, la consapevolezza del peso dei fattori antropologici e delle mentalità nel progresso delle nazioni. Dietro quest'impostazione c'erano la lezione di Antonio Genovesi e il pensiero di Vico, le cui opere cominciarono a essere lette e apprezzate molto più di quando era in vita.

Il gruppo di soci<sup>33</sup> che collaborò all'*Istoria* produsse un'opera singolare e complessa, che è insieme un giornale di viaggio, una relazione minuta dei danni prodotti dal sisma a uomini e cose, un'indagine di geografia-fisica, di economia e, per molti aspetti, anche di etnografia. Nelle sue pagine sembra di sentire le voci delle persone interrogate, gente del popolo e intellettuali, su quanto era accaduto e sulle sensazioni che avevano provato in quei tragici momenti; sembra di vedere gli accademici descrivere con cura, nei loro taccuini, città, paesi e villaggi, di mare e di terra, perfino quelli sperduti fra le montagne, le loro abitazioni e le attività svolte dagli abitanti.

Per quanto riguarda il primo punto, ad esempio, dalle notizie raccolte a Monteleone, «città magnifica, ed emula illustre delle poche città, ond'è *Calabria ultra* ornata»<sup>34</sup>, si appurò che lo spavento e la «convulsione della Natura» avevano provocato, per alcuni giorni, una specie di ottundimento, atrofia e spaesamento nelle persone, accompagnati da dolori allo stomaco e fitte ai reni. Sintomi che dipendevano, si legge nell'*Istoria*, dal «sistema fisico» e da quello «morale» dell'uomo che «hanno tra loro una stretta corrispondenza: lo stato dell'uno siegue sempre lo stato dell'altro»<sup>35</sup>. Per quanto riguarda, invece, le attività, il caso di San Lucido era emblematico della situazione dell'intera

<sup>32</sup> Sulla storia dell'Accademia cfr. E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, 1992, pp. 107-142.

<sup>33</sup> Oltre a Sarcone, partirono per la Calabria il 5 aprile, Giulio Candida, Angelo Fasano, Antonio Minasi, Nicola Pacifico, padre Eliseo della Concezione, Pompeo Schiantarelli, Luigi Sebastiani, Giuseppe Stefanelli, Ignazio Stile, Bernardino Rullo (cfr. G. BELTRAMI, *La R. Accademia di Scienze e belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, in «Atti della Accademia Pontaniana» XXX, 1900, Memoria n. 5, p. 30).

<sup>34</sup> M. SARCONE, *Osservazioni fatte nelle Calabrie, e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783, e sulla geografia fisica di quelle regioni*, in *Istoria de' fenomeni del tremoto*, cit., p. 26.

<sup>35</sup> Ivi, p. 30.

Calabria. Nel paesino, «posto sopra una rupe» nei pressi di Paola e circondato da «un suolo ricco di doni naturali», la popolazione, per un'abitudine atavica e una mentalità difficile da cambiare, preferiva dedicarsi esclusivamente alla pesca, trascurando i lavori, molto più redditizi, legati all'agricoltura e alla pastorizia. Sarcone commentava la situazione con un certo sconforto, ma anche con la speranza che un intervento dello Stato avrebbe potuto cambiarla:

Contro di tal viziosa inclinazione trasmessa dagli avi a' nepoti, e degenerata in consuetudine, non si è mancato di apprestar freno, e consiglio; ma è ben difficile lo struggere, e 'l cangiare in brevi anni le costumanze intruse, e stabilite dalla vecchia età. Giova intanto lo sperare che sotto l'amica cura d'un governo inteso a procurar la pubblica felicità, costoro diventino una volta più attenti al proprio bene, e apprendano a profittare de' doni, che la natura offre loro, e conoscano finalmente il lor danno<sup>36</sup>.

Lo stesso avveniva in altre cittadine, tra le quali Pizzo, dove pure la popolazione si dedicava alla pesca e al commercio marittimo, i cui proventi, che non erano pochi, finivano per arricchire solo una piccola parte di persone, lasciandone il resto in una condizione di pura sopravvivenza. Una realtà sociale che avrebbe potuto essere modificata se si fossero sviluppati le arti e i mestieri, carenti a Pizzo come in tutta la Calabria. Basti citare ancora il caso di Mileto, dalla cui badia l'Accademia delle Scienze e belle Lettere ricavava una rendita per la sue attività. Nel territorio circostante a quell'antica cittadina, rilevava Sarcone, vi era un'ottima argilla, con la quale si potevano fare «que' lavori minuti, a' quali *Linneo* dette il nome di *pseudo-porcellane*»<sup>37</sup>, ma vi mancavano i vasi. Il risultato era che, per carenza di manodopera specializzata, non solo non si producevano, come scriveva Angelo Fasano, «vasellami nobili di eccellenti e diversi gradi di bontà», da esportare anche fuori dalla regione, ma neppure oggetti comuni, «d'inferior qualità», che sarebbero stati utilissimi all'«economia civile»<sup>38</sup>. La popolazione di Mileto si dedicava alla pastorizia e all'agricoltura con metodi

<sup>36</sup> Ivi, pp. 12-13.

<sup>37</sup> Ivi, p. 49.

<sup>38</sup> A. FASANO, *Saggio fisico-geografico sulla Calabria ulteriore letto nella R. A. l'anno 1785*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, in Napoli, presso Donato Campo, Stampatore della Reale Accademia, 1788, p. 304.

arretrati, senza conoscere le necessarie «istruzioni»<sup>39</sup>. Nel distretto, infine, di Terranova, sul mar Ionio, dove c'erano «bellissimi campi» e «graziose colline», gli abitanti mostravano di non curarsi troppo dei tanti «doni della natura»: «[...] da per tutto si osservano – scriveva Sarcone – le negligenze di una popolazione, non amica delle pratiche di una giudiziosa agricoltura»<sup>40</sup>.

L'*Istoria de' fenomeni del tremoto*, come le opere di altri scienziati, filosofi ed economisti sul terremoto in Calabria apparse in quegli anni, contribuì, al di là delle beghe e delle polemiche che vi furono nell'Accademia e fuori, a far conoscere, nelle sue strutture produttive, politiche e culturali, una delle realtà più arretrate d'Europa. In questo senso l'*Istoria de' fenomeni del tremoto* fu, insieme con il *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto* di Francesco Saverio Salfi, uscito a Napoli nel 1787, l'analisi più ricca di notizie sui costumi e sulla mentalità delle popolazioni del Mezzogiorno, di quella vasta area geografica che i gesuiti del XVI secolo avevano chiamato, non a torto, le «Indie di quaggiù». Salfi si era reso conto che non era facile «dirigere la economia ed animare il commercio» in una regione dove, specialmente nelle sue terre più meridionali, vi erano comunità che non conoscevano ancora l'uso della moneta e vivevano, come selvaggi, di solo baratto. Il filosofo non aveva dubbi sul fatto che continuare a perseguire con testardaggine «le opinioni invecchiate, eredità de' nostri Maggiori», e a coltivare una virtù «tutta concentrativa», che «fugge il Mondo, per chiudersi fra' miseri confini della propria individualità»<sup>41</sup>, fossero atteggiamenti difficili da estirpare e che condizionassero pesantemente lo sviluppo socio-economico della Calabria e del Mezzogiorno. Nella maggior parte di quelle terre l'agricoltura versava in una condizione «da far'orrore» e i contadini, che vivevano «nello stento e nella violenza», rimanevano lontani dalla civiltà e dal progresso.

In una lettera scritta da Polistena al Marchese Della Sambuca il 14 maggio 1873, qualche mese dopo l'inizio della spedizione, Sarcone faceva un dettagliato resoconto delle condizioni della Calabria. La lettera è, in effetti, un vero e proprio rapporto sui mali di quelle «infelici

<sup>39</sup> Cfr. M. SARCONE, *Osservazioni fatte nelle Calabrie*, cit., p. 51.

<sup>40</sup> Ivi, p. 193.

<sup>41</sup> F. S. SALFI, *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto ovvero riflessioni sopra alcune opinioni pregiudiziali alla pubblica o privata felicità fatte per occasion de' tremuoti avvenuti nelle Calabrie l'anno 1783 e seguenti*, in Napoli, per Vincenzo Flauto. A spese di Michele Stasi, 1787, p. 118.

regioni»: dall'abbandono in cui giaceva la «pubblica educazione» alla scarsa «forza delle leggi», dal potere esorbitante dei baroni all'arretratezza dell'agricoltura e della pastorizia, dalla miseria di gran parte della popolazione alla diffusione di una religiosità «che lungi dall'onorare l'uomo e la divinità», faceva «torto alla ragione umana, e turba[va] la dignità dell'ente supremo»<sup>42</sup>. Il paesaggio offriva, più di ogni altra cosa, il senso di desolazione delle terre calabresi: «Accade spessissimo di errare per lungo cammino – scriveva Sarcone –, e di non veder terreno educato dalla mano dell'uomo»<sup>43</sup>; e poco oltre aggiungeva che, girando per quelle contrade, aveva osservato il suolo «affollato e zeppo di alte felci», di «erbacce inutili, e voraci», dove i contadini, opportunamente educati, avrebbero potuto coltivare «generi utili al comodo della vita»<sup>44</sup>. Le abitazioni poi, «i casamenti», erano «la più vile e vergognosa testimonianza della pubblica miseria e ignoranza»<sup>45</sup>. Nel chiudere il resoconto, Sarcone si chiedeva:

La Calabria è una serie di abituri selvaggi che cominciarono a situarsi *victimim*. Non sarebbe vergognoso il perpetuarsi questi monumenti di barbarie, e questi mezzi attivi della mancanza di una educazione culta, intelligente e onorifica al suddito e al sovrano?<sup>46</sup>

Rispetto a tale situazione, aggravata dal terremoto, non si poteva fare altro che affidarsi, come facevano Sarcone e Salfi, ai provvedimenti riformatori del governo, a cominciare proprio da quelli emanati per fronteggiare la crisi post-terremoto<sup>47</sup>. Entrambi speravano che dalle rovine e dalle migliaia di vittime provocati del sisma potesse nascere una nuova politica dello Stato, né paternalista né assistenziale, che avesse come scopo prioritario la felicità del popolo, il benessere dell'indi-

<sup>42</sup> La lettera è pubblicata in S. MONTUORI, *Due lettere inedite di Michele Sarconi sulle condizioni delle Calabrie nel 1783*, in «Archivio storico per le province napoletane» XXXI (1906) 1, p. 146.

<sup>43</sup> Ivi, p. 147.

<sup>44</sup> Ivi, p. 148. Sul paesaggio agrario calabrese fra Sette e Ottocento cfr. M. V. MAFRICI, *Calabria Ulteriore (1266-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, Napoli [poi] Roma, 1986-1992, vol. VII, Le Province, pp. 95-237, in partic. pp. 197-198.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> Ivi, pp. 151-152.

<sup>47</sup> Cfr., per le *Osservazioni fatte nelle Calabrie*, cit., pp. 369-377; per il *Saggio di fenomeni antropologici*, cit., pp. 160 sgg.

duo e la lotta alla superstizione<sup>48</sup>. Mentre, però, Salfi cominciò, già in quegli anni, a disperare del riformismo illuminato dell'«umanissimo» Sovrano, finendo, come tanti suoi coetanei, per abbracciare gli ideali giacobini di fine secolo, Sarcone rimase legato a quell'esperienza, che gli dovette apparire la sola capace di rinnovare il paese in cui viveva e operava. Un'idea che aveva sostenuto con il suo lavoro e con le sue opere, tra le quali due scritti anonimi del 1780: la *Lettera terza. Ammonizione caritativa all'Autore del libro intitolato Del dialetto napoletano* e l'*Aureo Regno di Ferdinando IV*. Il primo, uscito verso la fine di marzo, è una pungente risposta a Ferdinando Galiani, che escluso dall'Accademia della scienze e belle lettere, riversò tutta la sua ironia e tutto il suo sarcasmo sul nuovo consesso e sul suo segretario. È nota la polemica, senza esclusione di colpi, che scoppiò fra i due quando cominciò a circolare il libro dell'abate, uscito presso Vincenzo Mazzola-Vocola alla fine di settembre del 1779. La reazione, piuttosto risentita, di Sarcone non fu determinata solo dagli accenni polemicici di Galiani contro l'Accademia<sup>49</sup>, ma anche e forse soprattutto dalla visione, che lo divideva da lui, degli sviluppi della storia napoletana negli ultimi due secoli.

La *Lettera terza* è una minuziosa critica, sotto forma di *Consigli e Censure*, all'opera di Galiani, del «Machiavellino», come lo chiamavano a Parigi, dell'uomo, secondo Sarcone, che, con «sangue freddo», non lodava mai nessuno e poneva ogni sforzo nel diffamare il prossimo. Nella *Prefazione al Dialetto napoletano* il periodo che s'apriva nel 1502 con il vicereame spagnolo e si chiudeva nel 1734 con quello austriaco, era presentato come una lunga serie di vicende negative, un'epoca di decadenza culturale, civile e politica, una «brutta e dolente istoria»<sup>50</sup>. Tutto era cambiato con l'arrivo di Carlo III nella capitale, perfino «il reo tenor della sorte». Scriveva Galiani:

<sup>48</sup> Su queste posizioni di Salfi cfr. F. TIGANI SAVA, *Francesco Saverio Salfi e il terremoto del 1783*, in *Francesco Saverio Salfi. Un calabrese per l'Europa*. Atti del Convegno, Cosenza, 23-24 febbraio 1980, a cura di P. A. De Lisio, Napoli, 1981, pp. 27-35.

<sup>49</sup> Accenni polemicici sono presenti, come rileva Fausto Nicolini, nelle ultime pagine della *Prefazione*, in particolare nel seguente passo: «Non per pubblica autorità, ma di nostra spontanea volontà associatoci in amichevole nodo, abbiamo assunto il nome di 'Accademici Amici della Patria', per quell'antichissimo dritto che regna tra gl'Italiani di potersi denominare Accademici di qualunque genere di studi o d'arte liberale tutti coloro a cui ciò venga in pensiero» (F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*. Con introduzione e note di F. Nicolini, Napoli, 1923, p. 10).

<sup>50</sup> Ivi, p. 7.

Ricuperati i suoi sovrani benefici e clementissimi; conclusa e sostenuta la pace cogli Ottomani; resa legge di Stato eterna e scritta in marmo l'abolizione del Santuffizio; espulsa l'ipocrisia; ristorato il commercio; fondate università, collegi, accademie; rifatte le pubbliche vie; riaperti gloriosamente i celebri porti; tutto annunziare prosperità, la calma, l'opulenza, l'allegria. Sì. Abbiassi il consuolo di dirlo: in molte parti è già non solo riacquistata, a sorpassata l'antica nostra felicità; in altre o non cediamo più o siamo non lontani dal ricuperarla<sup>51</sup>.

Una visione della storia di Napoli e del Mezzogiorno che, inaugurata proprio dall'abate, avrebbe avuto larga fortuna in seguito<sup>52</sup>. Per Galiani la monarchia feudale era stata un grande, immenso, irripetibile accumulo di errori e nefandezze: nessuna delle sue tante realizzazioni poteva essere salvata. La capitale del Regno, che aveva ricevuto doni straordinari dalla natura (bellezza del sito, salubrità dell'aria, amenità del cielo, dolcezza delle stagioni, fecondità della terra), era stata «per due secoli [...], senza suo demerito, senza suo fallo, per sola concatenazione del fato politico dell'Europa, costante bersaglio dell'avversa fortuna»<sup>53</sup>.

Sarcone smontava, con l'ausilio di argomentazioni storico-filologiche, «co' fatti alla mano», com'egli diceva, le tesi di Galiani. Quest'ultimo, a suo giudizio, aveva alterato la storia di Napoli, fino a falsificarla, e aveva sostituito «alla critica, e alla verità un linguaggio» non degno della sua fama, del suo carattere e del suo sapere. L'autore del *Dialetto napoletano* veniva apostrofato, senza mezzi termini e senza timore referenziale, come «un uomo» che ignorava la storia della città e che amava «la calunnia, e la falsità»<sup>54</sup>. Uno degli esempi più evidenti di falsificazione riguardava il giudizio profondamente negativo che Galiani dava del Vicereame spagnolo, attaccando, per giunta, una delle più celebri opere letterarie del Seicento europeo, *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile, pubblicato la prima volta a Napoli, presso Ottavio Beltrano, nel 1634. Basile aveva avuto il torto di impiegare nei suoi racconti di fate e di orchi «la più incredibile e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbi, de' modi di dire e delle espressioni strane e

<sup>51</sup> Ivi, p. 8.

<sup>52</sup> Cfr. R. AJELLO, *I filosofi e la regina*, cit., p. 668; ID., *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli, 1996, p. 150.

<sup>53</sup> F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, cit., p. 6.

<sup>54</sup> M. SARCONI, *Lettera terza*, cit., p. 48.

bizzarre usate dal volgo»<sup>55</sup>: insomma, si era servito di una lingua troppo popolare. Avvicinandosi allo «spirito plebeo», aveva corrotto la purezza della parlata napoletana, quella usata dalla nobiltà, che poteva competere, in piena autonomia, con gli altri volgari illustri italiani<sup>56</sup>. Non basta: «[...] l'autore, per rendersi lepido, non s'astenne dalle più grossolane oscenità né dalle immagini più schifose»<sup>57</sup>. La pubblicazione di una simile opera, che aveva avuto peraltro numerose ristampe, era stata possibile grazie a un «governo politico e religioso» corrotto che scorgeva in essa uno «strumento attissimo a condurre la nazione all'avvilimento e alla stupidità»<sup>58</sup>. La conclusione era la condanna senza appello di un'intera epoca: «Con sì fatto concime si preparava quel terreno ove si volean far sorgere le velenose piante del despotismo e della superstizione [...]»<sup>59</sup>. Basile e *Lo cunto de li cunti* venivano usati con abilità da Galiani in una polemica, più politica che storiografica, imbastita per esaltare il presente e liquidare, con poche, pungenti battute, due secoli di storia. Una simile operazione culturale, per tanti aspetti incomprensibile, nasceva da un'esigenza personale dell'abate, così delineata da Raffaele Ajello:

Nella ricostruzione galianea interveniva come un elemento esterno la necessità di condannare il passato, ed in tal modo colpire quanto di esso sopravviveva nei suoi avversari. Bisognava squalificare i concorrenti per realizzare una rivoluzione ideologica e politica e per avere il necessario spazio nella corte. Bisognava indicare nella Spagna l'origine di tutti i mali del Regno e così allinearsi alla direttiva politica asburgica del governo di Maria Carolina<sup>60</sup>.

Tra gli avversari di Galiani figurava anche Sarcone, che ricopriva un ruolo di rilievo a corte e apparteneva, moralmente e intellettualmente, alla schiera dei «riformatori», degli allievi di Genovesi, verso i quali il «Machiavellino» non aveva mai provato eccessiva simpatia. I due abati, quantunque fossero stati allievi dello stesso «maestro», il toscano Bartolomeo Intieri, ammiratore di Galileo e sostenitore delle

<sup>55</sup> F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, cit., p. 132.

<sup>56</sup> Cfr., anche per la bibliografia, P. AMODIO, *Il disincanto della ragione e l'assolutezza del bonheur. Studio sull'abate Galiani*, Napoli, 1997.

<sup>57</sup> F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, cit., p. 133.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 133-134.

<sup>60</sup> R. AJELLO, *I filosofi e la regina*, cit., p. 694.

nuova scienza, approdarono a lidi diversi: mentre «la ‘necessità’ della verità scientifica portava Genovesi e la sua scuola al severo impegno civile e intellettuale, lo spettacolo della ‘casualità’ del mondo spingeva Galiani verso il sorriso ironico, disimpegnato e irridente»<sup>61</sup>. Nella *Censura VIII* Sarcone respingeva la catastrofica interpretazione galianea della storia del Mezzogiorno spagnolo, dall’idea che in quell’epoca il Vicereame fosse stato sotto un «governo tirannico» alla violenta stroncatura de *Lo cunto de li cunti*, ritenuta da Fausto Nicolini, in maniera forse un po’ riduttiva, una congerie di «mere fantasticherie»<sup>62</sup>. La parola ‘dispotismo’, senza gli aggettivi con cui era accompagnata nel ‘diritto politico’, vale a dire ‘legale’ o ‘arbitrario’, finiva per essere associata inevitabilmente al concetto di tirannia. Il «dispotismo legale» era cosa diversa dal «dispotismo arbitrario»: «Il primo – scriveva Sarcone – è un costitutivo, e necessario attributo della Sovranità, è un utile e proprio istromento di pubblica felicità: il secondo è base di pericolosa tirannia». In ogni caso, qualunque aggettivo si fosse aggiunto a ‘dispotismo’, l’analisi di Galiani risultava sbagliata. Era difficile pensare che concedere il permesso di pubblicare un libro come quello di Basile fosse stato un attentato alla libertà e, ancora meno, che con esso il governo avesse addirittura inteso ferire «la vera Religione, i Ministri del Santuario, i diritti di Sovranità, la fama, e l’onore de’ propj Concittadini»<sup>63</sup>. Sarcone si chiedeva come fosse venuto in mente a Galiani di fare una tale affermazione, soprattutto se si considerava che, un uomo come lui, in possesso di «un certo numero di cognizioni nelle materie scientifiche, e letterarie»<sup>64</sup>, avrebbe dovuto sapere che nel Vicereame, dal 1502 al 1734, nessun governo aveva mai incarnato il «dispotismo arbitrario», la cui unica legge era il «capriccio»<sup>65</sup>; e che, al contrario, in quel lungo lasso di tempo il Vicereame era stato governato con le leggi dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, degli Austriaci, con il diritto romano e con i dispacci dei principi. Il «piccolo abate», conosciuto in tutta Europa per la raffinatezza dei costumi e l’arguzia intellettuale, arrivava perfino a scrivere che si doveva impedire la pubblicazione de *Lo cunto de li cunti*, un testo, peraltro, mai ac-

<sup>61</sup> AMODIO, *op. cit.*, pp. 54-55.

<sup>62</sup> F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, cit., p. 167 nota 1.

<sup>63</sup> M. SARCONE, *Lettera terza*, cit., p. 95.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 96.

cusato di contenere sconcezze di alcun genere e, tanto meno, offese alla divinità e alla religione. Un atteggiamento che non deve sorprendere: l'aristocratico e libertino Galiani non aveva mai condiviso gli entusiasmi per la libertà di stampa, sostenuta, viceversa, da quelli che chiamava, con disprezzo, «vacui» sostenitori del progresso.

In effetti l'obiettivo di Galiani era un altro: demolire un'opera molto significativa e molto conosciuta, un'opera simbolo, per demolire un'intera epoca politica e culturale. Sarcone, che lo aveva capito, non si limitò solo a difendere il libro di Basile con argomenti giusti e sensati, ma estese la difesa anche alle istituzioni e agli uomini che avevano operato in quei due secoli, pur tra difficoltà di ogni genere, nell'Università e nelle accademie, riprendendo nella *Lettera terza* temi già affrontati da Matteo Barbieri nelle *Notizie istoriche dei mattematici e filosofi del Regno di Napoli*, uscite nella capitale due anni prima del libro di Sarcone. Nelle ultime pagine di questo libro l'autore mostrava di nutrire molte speranze nell'accademia che stava per nascere: scienziati e letterati potevano finalmente lavorare, come avveniva in altre zone d'Italia e nelle principali capitali europee, con i necessari «comodi»<sup>66</sup>. Barbieri esprimeva un sentimento comune a molti intellettuali regnicoli, che vedevano nella Reale Accademia delle scienze e belle lettere un utile strumento per rinnovare la cultura meridionale. Per questo le critiche di Galiani apparvero, anche negli ambienti culturali fuori Napoli, eccessive e inopportune nel delicato momento di formazione di quel consesso. Considerando gli attacchi di Galiani alle istituzioni del passato e alla nuova Accademia, Sarcone ironizzava:

Voi non lodate il vecchio, e biasimate il nuovo: il riparo vi offende: mormorate del male: fu cattivo il perseguire le lettere; è pessimo il favorirle. Diteci dunque che si ha a fare per contentarvi?<sup>67</sup>

La risposta di Galiani non si fece attendere: irridere gli avversari era il suo divertimento preferito. Fece circolare una lettera, molto nota,

<sup>66</sup> M. BARBIERI, *Notizie istoriche dei mattematici e filosofi del Regno di Napoli*, in Napoli, presso Vincenzo Mazzola-Vocola, 1778, p. 206-207. Sull'opera di Barbieri cfr. G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, 1989, pp. 138-140; M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo: scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, pp. 603-630.

<sup>67</sup> M. SARCONI, *Lettera terza*, cit., p. 152.

nella quale scriveva, con sottile umorismo, di accettare l'accusa di «lesa maestà» lanciata da Sarcone:

Per dio, avete regione. Ne sono reo. Ma tutta la lesa maestà mia è d'aver talvolta coglionato voi cogli amici, e riso di voi. In voi concentransi tutte le maestà. Sono reo di morte. Ma v'è di peggio. Non solo sono reo d'avervi coglionato: sono reo di starvi coglionando e mettendo in ridicolo anche ora: Vi è di pessimo: ed è che vi coglionerò finché io viva<sup>68</sup>.

Che la risposta non fosse un gesto scherzoso si evince, oltre che dal tono del linguaggio, degno di un Nicola Capasso, da una missiva di Galiani a Lorenzo Mehus del 25 giugno 1782, nella quale faceva riferimento al *Dialetto napoletano*, a Sarcone e alla *Lettera terza*<sup>69</sup>. Come aveva scritto a proposito de *Lo cunto de li cunti*, Galiani riteneva che non si sarebbe dovuto consentire la pubblicazione del pessimo «libello» di Sarcone, ma nel Regno, dove i cittadini godevano di grande libertà, era impossibile sperare tanto. Una situazione che incoraggiava, comunque, personaggi come Gaetano Filangieri e Giuseppe Maria Galanti «a produrre buoni libri», la cui «raccolta» superava «quella de' cattivi». In ogni caso, Galiani non si preoccupava affatto del libro di Sarcone perché, a differenza di quello di Basile, che per il suo successo aveva provocato gravi danni alla società e corrotto i costumi, sarebbe rimasto, come ogni cattivo libro, a imputridire, senza infamia e senza lode, «sul letamaio» che l'aveva generato.

Come si è ricordato sopra, nel 1780 Sarcone diede alle stampe anche l'opuscolo *Aureo Regno di Ferdinando IV*. Lo scritto, lontano dalle necessità polemiche della *Lettera terza*, è un'accurata analisi su quanto era stato fatto e restava ancora da fare per rendere il Mezzogiorno una nazione moderna. Esso contiene le linee fondamentali di un realistico programma riformatore, il cui spirito è riassumibile nella seguente frase, tipica degli illuministi meridionali: «Il cercare il maggior utile possibile è la prima ed unica legge stabile d'ogni Stato»<sup>70</sup>. Un programma che prevedeva un'economia in cui il denaro circolasse e non stagnasse nelle mani di pochi, un commercio senza dazi e senza monopoli, una marina mercantile rinnovata dalle fondamenta, comode strade di collegamento fra le principali città del Regno, poste più celeri,

<sup>68</sup> Lettera pubblicata in F. GALLIANI, *Del dialetto napoletano*, cit., pp. XLII-XLIII.

<sup>69</sup> Lettera pubblicata in ID., *Opere*, cit., pp. 1156-1159.

<sup>70</sup> M. SARCONE, *Aureo Regno di Ferdinando IV*, s.n.t. [ma Napoli 1780], p. XI.

scuole che preparassero i giovani alla professione, biblioteche e musei che educassero la popolazione al bello e al vero, una giustizia che operasse con equità e rigore; da ultimo, ma non per importanza, una maggiore sicurezza pubblica. Alcuni provvedimenti in questa direzione erano già stati presi da Carlo III, altri più di recente. Fra questi ultimi Sarcone ricordava, nel campo dell'istruzione, la riforma universitaria del 1777 e l'apertura, l'anno successivo, della «Scuola di medicina» dell'Ospedale degl'Incurabili, e in quello della sicurezza pubblica la presenza, nelle strade della capitale, di guardie anche in piena notte. Altre misure furono prese in seguito, come, negli anni 1785-1790, i lavori di costruzione delle «vie degli Abruzzi, del Molise, delle Calabrie, il tratto del passo di Bovino e quello Bari-Lecce sulla via delle Puglie»<sup>71</sup>. La fondazione della Reale Accademia delle scienze e belle lettere, nata dalla «benefica munificenza» di Ferdinando IV, rientrava in tale articolato piano di riforme.

Proprio le vicende dell'Accademia, la crisi che l'aveva attanagliata dopo l'uscita dell'*Istoria de' fenomeni del terremoto* e l'incredibile ritardo nella pubblicazione degli *Atti*, furono però le cause delle dimissioni di Sarcone da segretario. Pietro Napoli Signorelli, suo successore, nella storia dell'Accademia premessa al primo volume degli *Atti*, pubblicati nel 1787, scriveva che il medico di Terlizzi «amò una filosofica libertà ed impetrò dal generoso Sovrano il suo congedo»<sup>72</sup>. Da allora, godendo di una pensione accordatagli proprio da Ferdinando IV, Sarcone uscì dalla vita pubblica, si allontanò «dai trambusti della società», dedicando di nuovo tutto il suo tempo all'esercizio della professione e allo studio della medicina. Si spense nella capitale il 25 gennaio 1797 per una febbre che lo aveva colpito quindici giorni prima a Sessa, dove si era recato per curare un suo vecchio amico, affetto dallo stesso male.

ANTONIO BORRELLI

<sup>71</sup> G. BRANCACCIO, *Trasporti e strade*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, p. 374.

<sup>72</sup> P. NAPOLI SIGNORELLI, *Discorso storico preliminare*, in *Atti della Reale Accademia di scienze e belle lettere*, cit., p. LXXVII.



## IL PRINCIPE DI SAN SEVERO (1710-1771) NELLA STORIA DELLA BIOLOGIA. UN'INTERPRETAZIONE

Su Raimondo Maria di Sangro – sulla sua figura storica, le sue molte opere e la sua leggenda – esiste una vasta letteratura secondaria, non tutta e non solo specialistica<sup>1</sup>. Conosciamo il nobile<sup>2</sup>, il linguista<sup>3</sup>, il massone<sup>4</sup>, l'alchimista. O forse crediamo di conoscerlo, specie quest'ultimo, visto il costante e reciproco compenetrarsi di mito e realtà in merito al personaggio e alle sue risultanze. Il Principe di San Severo è da sempre – si pensi anche a Benedetto Croce, alle sue *Storie e leggende napoletane* – un termine di confronto quasi obbligato per chi guardi al Settecento meridionale, e in particolare partenopeo, nelle sue molteplici e controverse sfaccettature. Nell'ultimo decennio sono ap-

<sup>1</sup> G. AMALFI, *La fossa del cocodrillo in Castelnuovo e ancora della leggenda del principe San Severo*, Trani, Vecchi, 1896; C. GRAF VON KLINCKOWSTROEM, *Raimondo di Sangro*, in «Archeion» XIV (1932), pp. 490-491; C. MICCINELLI, *Il Principe di Sansevero, verità e riabilitazione*, Napoli, 1982; ID., *Il tesoro del Principe di San Severo*, Genova, 1985; A. COLETTI, *Il Principe di San Severo*, Novara, 1988; L. SANSONE VAGNI, *Raimondo Di Sangro Principe di San Severo. Le origini, la tradizione templare, la vita, il periodo storico e il cammino iniziatico nel Tempio della pietà*, prefazione di G. Galasso, Livorno, 1992; ID., *Una dimora filosofale in Pozzuoli del nobile puteolano Gian Battista Vecchione*, Foggia, 1994; ID., *I principi di San Severo ed i Cappuccini*, in «Studi e ricerche francescane» XIII (1994) 4, pp. 247-262; R. CIOFFI, *Raimondo di Sangro*, Pozzuoli, 1996; G. CAPECELATRO, *Un sole nel labirinto. Storia e leggenda di Raimondo de Sangro, Principe di Sansevero*, Milano, 2000; E. CATELLO, *Giuseppe San Martino (1720-1793)*, Milano, 2004; L. LISTA, *Raimondo di Sangro, il Principe dei veli di pietra*, Foggia, 2005; L. SANSONE VAGNI, *Le vere origini del complotto contro i Templari di Francia. Dalla leggenda alla storia*, Genova, 2005.

<sup>2</sup> Cfr. M. FIORE, *I De' Sangro feudatari in Capitanata*, 2 voll., Torremaggiore, 1971, vol. II.

<sup>3</sup> Cfr. R. M. DI SANGRO, *Supplica uniliata alla Santità di Benedetto XIV, pontefice ottimo e massimo, in difesa e rischiaramento sul proposito de' Quipu peruanani*, a cura di L. Spruit, Napoli, 2006.

<sup>4</sup> Cfr. C. MICCINELLI, «E Dio creò l'uomo e la massoneria», Genova, 1985, pp. 52-70, 123-124; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994; R. CIOFFI, *La Cappella Sansevero: arte barocca e ideologia massonica*, Salerno, 1994.

parse – finalmente, pare il caso di dirlo – edizioni apprezzabili, sul piano critico-filologico, delle opere più importanti pubblicate in vita dal di Sangro<sup>5</sup>. Il problema maggiore, sino a poco tempo fa, era quello costituito da una scarsa e affidabile documentazione, o meglio da una documentazione scarsamente controllata e sottoposta a severe verifiche, riguardo la veridicità testuale delle fonti, a loro volta assai elusive. Proprio come il ritratto del Principe, sul quale qualcosa, probabilmente, ci sfuggirà sempre. Ad ogni modo, possiamo affermare, in sede di bilancio, che San Severo sembra tutto sommato essere stato riconsegnato alla storia. Ciò che, a mio avviso, ancora attende di venire restituito alla corretta e rigorosa indagine storiografica sono gli interessi medici del Nostro, la cui considerazione e ricostruzione è stata sovente offuscata dalla preponderante rilevanza attribuita ad altri aspetti. Come dire che il massone e l'alchimista hanno calamitato – a torto o a ragione, certo in maniera esclusiva – l'attenzione degli studiosi. Non si vuole qui – tutt'altro – sminuire il rilievo che spetta al Principe nella storia della Massoneria e in quella, strettamente congiunta ad essa nel corso dell'evo moderno, dell'alchimia. Credo semplicemente – e cercherò di dimostrarlo – che nel caso del di Sangro l'inclinazione competente e partecipe per le scienze della vita abbia finito con il costituire una sorta di terzo anello della catena conoscitiva. Una triade, quindi, dal Nostro rivissuta religiosamente: Libera Muratoria, pratiche alchemiche, studi biologici. Nel variopinto microcosmo delle logge, prima della scomunica, di Sangro trovò (innamorandosene) quell'arte spargirica che rappresentava la ricaduta sul piano pratico dell'ermetismo rosa-crociano (fondamentale nei sistemi latomistici alto-graduali, come il suo scozzesismo).

Ora, quanto ci dobbiamo domandare è quale fosse l'arte alchemica del Principe. Questi non era particolarmente avvinto da simboli magici e fantasie gnostiche. Semmai l'attraeva della grande opera la dimensione pratico-empirica, quantitativa e 'razionale', illuministica come tanti tratti del suo personaggio<sup>6</sup>. Insomma, detto in altre parole, l'alchimia

<sup>5</sup> Si tratta di R. DI SANGRO, *Il lume eterno*, a cura di G. C. Lacerenza, Foggia, 1999; ID., *Lettera apologetica*, a cura di L. Spruit, Napoli-Uppsala, 2002-2003. In precedenza, di quest'ultima era disponibile soltanto una versione anastatica (Napoli, 1984).

<sup>6</sup> Quelli stessi che lo portarono a citare Toland nella *Lettera apologetica* (Napoli, Morelli, 1751) e nell'estratto preparatorio *Parole maestre* (Napoli, s.t., 1750). Il rinvio al grande irlandese tradiva, inoltre, un debito ancora tutto da esaminare con il deismo della Massoneria anglo-olandese primo-settecentesca. D'altra parte, al pari di molti

coltivata dal di Sangro era una forma, neanche tanto spregevole o degenerate, di iatro-chimica post-seicentesca. Il che riporta il Nostro alla

radicali e *freethinkers*, il Principe fu anch'egli irregolare e controcorrente, spregiudicato e anticonformista, brunianamente anti-dogmatico. Raimondo era del resto figlio di Antonio, duca di Torremaggiore e Grande di Spagna, libertino impenitente e intimo dell'Imperatore alla corte di Vienna, negli anni di Eugenio di Savoia e della sua cerchia aristocratica, la quale comprendeva tra gli altri Giannone e appunto Toland. Intrisi del legato deistico furono i libri, di chiaro influsso libero-muratorio, che di Sangro, editore oltre che scrittore, fece uscire dalla sua tipografia – insieme a trattati e a traduzioni da nessun altro stampati nella nostra penisola – impiantata nei sotterranei del Palazzo dove viveva a Napoli, in piazza San Domenico Maggiore. Quei libri, suoi e di altri autori, incontrarono (e numerose volte) la censura dall'autorità cattolica oppure furono pubblicati anonimamente. Di area massonica il Principe fece stampare *I viaggi di Ciro*, da *Les voyages de Cirus*, dello scozzese Andrew Michael Ramsay (iscritto alla stessa loggia di Montesquieu), *Il riccio rapito* del poeta inglese Alexander Pope – pure lui massone, oltre che superbo classicista, conservatore raffinato e fervente ammiratore di Newton – con cui invitava la nobiltà napoletana a lasciarsi prendere dal fervore dei Lumi nord-europei; altra traduzione che uscì dalla stamperia del Principe fu quella del celeberrimo *Conte di Gabalis, ovvero ragionamenti sulle Scienze Segrete*, dell'abate francese Montfaucon de Villars, che, per il suo contenuto esoterico, portò al di Sangro una nuova accusa di miscredenza, da parte dei gesuiti. Alla cultura dell'occulto rinvitava, peraltro, anche il contenuto della *Lettera apologetica*, dedicata al criterio di traduzione dei «quipu», vale a dire le cordicelle colorate, annodate a differenti altezze, che erano usate dalle popolazioni dell'America latina – gli Incas, stanziati nel Perù 'riscoperto' dal Muratori – al fine di scambiarsi messaggi segreti. Dalla tipografia del di Sangro videro la luce, infine, due opere da ricordare, un *Vocabolario dell'arte militare di Terra* (la cui redazione si protrasse per più di otto anni, fermandosi alla lettera «O») e un *Manuale di esercizi militari per la fanteria* che ottenne il plauso del re di Prussia Federico II detto il Grande, interessatissimo alla scienza delle fortificazioni e vero punto di riferimento per i *milieux* della Massoneria continentale e dell'Illuminismo germanico. In proposito, va rammentato che il Principe scrisse e pubblicò, altresì, una dotta dissertazione sulla *Pratica più agevole, e più utile di esercizj militari per l'infanteria*, apparsa prima a Napoli per i tipi di Giovanni di Simone (1747) e poi a Roma, presso gli eredi di Barbiellini e Pasquino (1760). Di Sangro non volle esimersi, anche nel campo dell'editoria, dal compiere esperimenti tecnico-scientifici di una certa qualità, tanto che narrò egli stesso di essere riuscito a stampare varie pagine a più colori, in «una sola passata». Quanto al discorso sulla Massoneria e ai non sempre distesi legami che il Principe ebbe con essa, il tema è strettamente collegato a quello riguardante la Cappella gentilizia di Santa Maria della Pietà, la cui definitiva risistemazione – dopo oltre un secolo di oblio, dato che i lavori di restauro erano stati sospesi nel 1642 – venne occupato di Sangro (anche onerosamente) a partire dal 1744. In quello stesso anno, egli si iscrisse alla Libera Muratoria e divenne un «fratello massone». La sua loggia assunse il nome *Rosa d'ordine Magno*, derivante dall'anagramma dello stesso nome del Principe e dai richiami alla stirpe carolingia, di cui la sua famiglia da sempre vantava la

storia della biologia. In effetti, se gli storici in generale si sono ormai riappropriati del di Sangro, i cultori di storia del pensiero scientifico parevano sino a solo pochi anni fa ancora un po' titubanti nell'accettarlo. Ricondurre il Principe di San Severo alla storia della scienza europea e a quella del Settecento nello specifico: è questa la mia ambizione. Oltretutto, le relazioni di don Raimondo con molti spiriti magni del suo tempo sono ineludibili.

Per accettare la medicina dei *novatores*, il Principe dovette naturalmente abbandonare quella dei *veteres*. Rigettò infatti, in fretta e senza patemi, il galenismo e la storia naturale aristotelica che aveva appreso presso la scuola gesuitica romana, ove si era fermato sino all'età di vent'anni e ove aveva potuto comunque acquisire una preparazione intellettuale di gran lunga superiore alla media dell'epoca. Cultura che, accanto all'innata propensione per lo studio e la ricerca, ne fece un genio del XVIII secolo, non solo nel Regno di Napoli<sup>7</sup>. Prima di venir ascritto tra le fila dell'Accademia della Crusca – e da cruscante scriverà la famosa *Lettera apologetica*, la sua confessione spirituale – di Sangro appartenne alla Accademia dei Ravvivati (con lo pseudonimo di «Precipitoso», ad indicare credo la sua inesauribile curiosità). Nei laboratori segreti della sua dimora e nello spazio privilegiato di quella società

sua discendenza. Nel breve volgere di pochi anni, di Sangro diventò «gran maestro» dell'ordine. In quel periodo – sotto la spinta di re Carlo III, sovrano 'illuminista' – si ebbero le grandi scoperte archeologiche a Ercolano, a Pompei e Paestum. Il Principe le vide in chiave massonica, alla stregua di una riscoperta degli antichi valori morali ed iniziatici propri dell'ideologia a cui la sua «Fratellanza» faceva riferimento. La reazione gesuitica non si fece attendere. Prima frate Guglielmo Pepe, poi il Santo Uffizio di Roma e infine Benedetto XIV si scagliarono contro l'Istituto, alla fine sciolto. A Napoli, gli ultimi nemici del di Sangro e della sua Massoneria furono il Ministro della Real Casa Bernardo Tanucci (il quale odiava ingiustamente il Principe, per le sue simpatie filo-prussiane) e il giovane sovrano Ferdinando IV (ignorante e bigotto). Nel 1764, l'anno della terribile carestia che decimò la popolazione del Regno, di Sangro conobbe l'arresto e il carcere (proprio lui che, nelle vesti di colonnello del Reggimento di Capitana, si era distinto valorosamente, in difesa della sua patria, nella battaglia di Velletri contro gli austriaci del 1744).

<sup>7</sup> Appassionato di araldica e geografia (disciplina che lo vide eccellere), il giovanissimo di Sangro studiò, oltre a greco, latino ed ebraico, anche retorica, filosofia naturale, logica, fisica, aritmetica e geometria. Portato per le lingue straniere, mantenne a proprie spese un sacerdote che gli impartì lezioni di tedesco. Nemmeno l'ingegneria militare e le costruzioni mancarono di stimolarlo. Nel 1730, compiuti cioè i vent'anni, Raimondo rientrò a Napoli, la sede stanziale del suo casato, avendo acquisito l'anno prima, morto il nonno paterno, il titolo di VII Principe di San Severo.

scientifica, spia del rinnovamento accademico settecentesco, l'ancora giovane Principe poté approcciare e far sue le più recenti frontiere dell'anatomia, soprattutto della nascente cero-plastica. Sul versante dell'investigazione biologica, d'altra parte, poteva soccorrerlo pure la gran tradizione medico-filosofica del Mezzogiorno di Italia. Il naturalismo rinascimentale, la sua ripresa in senso neo-democriteo grazie a Marco Aurelio Severino e meccanicistico per mano degli Investiganti<sup>8</sup>, non erano passati come acqua fresca e per l'appunto nella nuova iatrochimica del di Sangro ne possiamo scorgere potenti echi riflessi. La prudenza in citazioni e rimandi è solo da attribuirsi al timore onnipresente della censura. Oltre che dalle ire di quest'ultima, il Principe si dovette guardare dai dubbi e sospetti di stregoneria nutriti nei suoi confronti dal popolino, per cui il suo nome – anche solamente il sentirlo pronunciare – avrebbe suscitato per un lungo tempo (non fa eccezione, temo, l'oggi) immagini legate alla stregoneria e alla magia nera.

Lo scandalo nacque proprio dagli scritti iatrochimici e biofisici del Nostro, appena varcata la metà del secolo. Tutto cominciò con le polemiche suscitate dalle eruditissime *Lettere sopra alcune scoperte chimiche indirizzate al signor cavaliere Giovanni Giraldi fiorentino*<sup>9</sup>, edite da Lami sulle «Novelle letterarie di Firenze» nel 1753 e ristampate poi dal di Sangro, in Napoli, attorno al 1756, credo per i tipi di Salzano e Castaldo (due editori-librai del suo giro). Al medesimo ambito si può far appartenere la celebre descrizione del così detto «lume eterno», del quale il Principe ragguagliò il pubblico colto con la sua *Dissertation sur un Lampe antique, trouvée à Munich en l'année 1753. Ecrite par M.r le Prince de Saint-Sevère, pour servir de fluite a la première partie de ses Lettres à M.r l'Abbé Nollet, à Paris*. La seconda parte di queste lettere – sempre indirizzate all'abate Nollet, nome di punta dell'Académie des Sciences di Parigi e tenace rivale di Franklin sull'elettricità – le quali contenevano 'la relation d'une decouverte qu'il a faite par le moyen de quelques expériences chimiques; et l'explication phisique de ses circonstances', vennero edite «à Naples, chez Joseph Raimondi» nel 1753. Un anno davvero intensissimo per il Nostro.

<sup>8</sup> Mi sia consentito, al riguardo, rimandare al mio *Prima degli Investiganti napoletani. Marco Aurelio Severino tra naturalismo e cartesianesimo*, in «Anthropos & Iatria» IV (2007), pp. 86-90.

<sup>9</sup> M. A. MORELLI TIMPANARO, *Il cavalier Giovanni Giraldi (Firenze, 1712-1753) e la sua famiglia*, Firenze, 2001.

I temi affrontati in tutte queste opere non rivelano un ingegno fuori dal tempo (come peraltro da più parti si è talvolta invocato), né un anti-scienziato o un negromante, che commercia con gli spiriti diabolici. Quello che viene fuori da pagine in realtà molto complesse e ancora da studiare in dettaglio è la rappresentazione di una scienza certamente mista, che vede il suo autore passare con disinvoltura persino eccessiva dalle suggestioni del biomeccanicismo cartesiano – conosciuto pure grazie al tramite dei materialisti (il La Mettrie del «fratello massone» Federico II) e *philosophes*, all'alba della loro stagione dorata – a quelle solo apparentemente opposte d'un mai sopito retaggio alchemico. Il Principe fu dunque, prima di ogni altra cosa, un grande sincretista. Mente eclettica per eccellenza, devoto seguace (come Newton, Leibniz, a Napoli Paolo Mattia Doria) d'una *prisca sapientia* madre di ogni conoscenza, di Sangro razionalizzò a suo modo la pratica iatrica, attento ai risvolti strumentali dell'osservazione clinica e propenso a rileggere illuministicamente le regole operazionali con le quali la scienza accerta i fenomeni della vita.

Trattando di terapeutica e soprattutto dissezioni, sino a contemplare un'articolata meccanica del corpo umano, il Principe mosse dall'alchimia tradizionale alla iatrofisica post-galileiana. Solo la sperimentazione ripetuta può – anche per lui, come per tanti «moderni» – provare la verità delle teorie. Se la metafisica scientifica del di Sangro non eliminò mai del tutto alcune scorie legate ai fantasiosi modelli del passato, la direzione da lui indicata, non senza audacia e coraggio, è nuova e volta a percorrere strade poco esplorate. Il Principe non fu, né volle essere, un mago. Non a caso, egli cercava conferme alle proprie esperienze invocando l'autorevolezza di un Nollet. Il percorso compiuto da Raimondo, a mezzo di mille difficoltà, ci può ricordare quello di Francesco Giuseppe Borri un secolo prima. Come durante la seconda metà del Seicento col milanese Borri – alchimista e medico, insistentemente cercato da Newton – nel Settecento col Principe di San Severo, si rende palese quello che Salvatore Rotta ha chiamato il «rovescio mistico della rivoluzione scientifica» di età moderna<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Su Borri si veda S. ROTTA, *Francesco Giuseppe Borri*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Roma, 1971, pp. 4-13. Al mondo di Borri rinvia anche la stampa voluta dal Principe del *Conte di Gabalis*. Tra l'altro, Montfaucon, in occasione del suo viaggio italiano, conobbe – oltre che l'astronomo Giovanni Giustino Ciampini, l'animatore della Accademia fisico-matematica, patrocinata a Roma dall'ex-regina Cristina di Svezia – proprio Borri (cfr. B. MONTFAUCON DE VILLARS, *Diarium Italicum*,

La iatrochimica del di Sangro, oltre che nei libri succitati, rifulge anche, in architettura, nella Cappella della sua famiglia. La piccola chiesa, con i suoi influssi massonici e le sue allegorie, è un autentico capolavoro del tardo Barocco napoletano, cui parteciparono al tempo artisti e maestranze di grande notorietà. Era stata fondata da Alessandro di San Severo nel 1613, pareva sul luogo d'un antico tempio consacrato a Iside. Don Raimondo, continuando la strada intrapresa dal suo antenato Alessandro, abbellì la cappella gentilizia con statue ricche di allegorie dal multiforme significato – alchemico-chimico in certi casi, muratorio in altri – impegnandovi ingenti risorse finanziarie, sino a fare della chiesetta uno dei maggiori tesori artistici di Napoli<sup>11</sup>. La Cappella San Severo, si sa, è nota quasi ovunque in ragione delle tre statue che la adornano, la cui esecuzione materiale rimane un misterioso enigma. Una ipotesi avanzata dai contemporanei estimatori del di Sangro è che essa sia il risultato di un procedimento messo a punto dal Principe per marmorizzare un tessuto. Quanto all'interpretazione delle allegorie, questa verte senz'altro sul messaggio illuministico e scientifico, secondo il quale attraverso la ragione ed il suo uso l'uomo può disingannarsi e liberarsi dalle false verità, allo scopo di poter così accogliere le autentiche certezze.

Si è fatto più sopra cenno all'interesse del di Sangro per gli apparati strumentali e la tecnica in generale. Va precisato che quella concernente le invenzioni del Principe, presunte o reali, resta una questione piuttosto controversa, dal momento che alcune si trovano menzionate soltanto nella *Lettera apologetica*, stesa nel 1750. Sorvolando sulla questione – attribuzione o auto-attribuzione? – quanto mi preme, ai fini del presente discorso, è richiamare qui l'attenzione sulle note macchine anatomiche di don Raimondo. Tra l'altro, l'invenzione di queste ultime è, forse, la sola giunta sino a noi. Si tratta di due modelli anatomici in grandezza naturale, costituiti da due scheletri umani (di uomo e di donna) su cui è incastellato il solo albero sanguigno, dai colori differenziati blu e rosso; ora, la leggenda vuole che di Sangro avesse ottenuto tale metallizzazione del circuito sanguigno iniettando un composto

Lutetiae, 1702, p. 97; A. VALÉRY, *Correspondence inédite de Mabillon et Montfaucon avec l'Italie*, III, Paris, 1947, pp. 84 sgg.). Per di Sangro, quindi, fare uscire dalla propria tipografia sotterranea lo scritto di Montfaucon era come riattingere all'universo di conoscenze medico-alchemiche di Borri stesso.

<sup>11</sup> M. PONTICELLO, *Napoli, la città velata*, Napoli, 2007.

di sua fabbricazione e, dato che l'unica pompa pneumatica atta a spingere il liquido sin dentro ai vasi capillari più sottili rimane il cuore, che i due malcapitati fossero ancora vivi durante l'esecuzione dell'esperimento. Naturalmente, a quell'epoca, non si disponeva ancora della siringa ipodermica. Le due macchine anatomiche, all'inizio nel laboratorio del Principe e ora situate nella cava sotterranea della Cappella, sarebbero state di fatto realizzate da un anatomista di Palermo, Giuseppe Salerno, come risulta da un contratto, oggi conservato nell'Archivio notarile di Napoli. Partendo dai due scheletri umani, il Principe si impegnavo a fornire al medico siciliano il fil di ferro e la cera colorata (in base ad un metodo da lui ideato) per ricostruire l'albero circolatorio e approntare pertanto un valido modello didattico ai non sempre esperti medici del regno. In origine, la macchina femminile aveva anche un feto, trafugato però circa mezzo secolo fa. Che si tratti poi di macchine non è peraltro certo, in quanto non si è mai potuto appurare la cosa.

Talento veramente enciclopedico, non meno del secolo in cui visse, di Sangro si occupò di ogni ramo dello scibile umano. Costruì macchine idrauliche, capaci di trasportare l'acqua a qual si voglia altezza, si interessò di pirotecnica (per realizzare fuochi d'artificio policromatici), lavorò ad un prototipo di carta ignifuga (un misto di lana e di seta, con la proprietà di non prendere fuoco), a sistemi per dissalare e potabilizzare l'acqua di mare, alla fabbricazione di gemme artificiali (simili alle gemme vere e realizzate in marmo bianco, per esser poi colorate in base ad un procedimento del tutto nuovo) ed all'impermeabilizzazione dei tessuti (un mantello similmente trattato, che di Sangro avrebbe donato a Carlo di Borbone, grande appassionato di caccia)<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Tra le altre invenzioni del Principe, ricordiamo un palco pieghevole per rappresentazioni teatrali (che tramite ruote, argani e funi sarebbe stato possibile sollevare e chiudere a libro; testimoniato dalla *Lettera apologetica*, sarebbe stato costruito, nel 1729, presso il Collegio Romano, per lo svolgimento di un carosello di cavalleria), un cannoncino da campagna (realizzato in metallo leggero, in sostituzione del bronzo, allora comunemente impiegato), un archibugio (fucile a retrocarica, fabbricato a canna unica, in grado di sparare a polvere o 'a vento', come allora si chiamava l'aria compressa), una carrozza marittima (veicolo ritratto in una stampa d'epoca tuttora esistente, perfettamente simile alla carrozza terrestre, con tanto di cavalli verosimilmente in sughero o legno e – al posto delle ruote – delle pale, azionate da personale nascosto, in grado di navigare), un sistema per la stampa simultanea a più colori (oggi distinguiamo tra tricromia e quadricromia) eseguita con una sola 'passata di torchio' e, da ultimo, un metodo per realizzare 'epigrafie al negativo' (anziché scolpire le scritte, queste sarebbero state ricoperte con una pasta, a base di paraffina, la quale le avrebbe protette dal

Tra le inclinazioni del Principe vi fu, come detto, quella per la farmacopea. Appassionato di fisiologia – e negativamente colpito dall'ignoranza dei medici a lui coevi su questioni anatomiche, da cui l'intenzione di mettere a punto apposite macchine – di Sangro studiò approfonditamente i *remedia* ricavati dai semplici. Per curare un paziente, affetto da un morbo sconosciuto, invano gli somministrò un estratto di pervinca. A seguito dell'esame autoptico, a cui il Principe partecipò e del quale ci ha lasciato traccia, è stato possibile appurare che si trattava di un tumore allo stomaco, incurabile<sup>13</sup>.

Ritornando alla matrice iatrochimica – centrale, a mio parere, per comprendere senza svilarla la 'scienza' del Principe – vanno ricordati innanzitutto i marmi alchemici del di Sangro. Nelle sue sperimentazioni alchimistiche, San Severo avrebbe inventato diverse sostanze chimico-mediche, tra le quali stucchi, mastici madreperlacci, usati per costruire cornicioni e capitelli, nonché un tipo di marmo sintetico che, versato allo stato fuso in apposite canaline, avrebbe formato un 'cordone' bianco marmoreo, ininterrotto, che decorava il pavimento della cappella di famiglia (e ancora oggi è parzialmente visibile). Alcuni hanno fantasticato e non poco circa un suo possibile procedimento di marmorizzazione dei tessuti e la prova materiale sarebbe rintracciabile nella scultura del Cristo Velato, presente nella Cappella, ove il corpo sembra ricoperto da un velo di marmo trasparente. A onor del vero, si deve ricordare che, riguardo a quest'ultima 'invenzione', non abbiamo in realtà alcune prove certe, mentre l'impressione del velo potrebbe essere dovuta soltanto all'abilità dello scultore, Giuseppe Sanmartino. Nulla di occultistico, detto altrimenti. E lo stesso si potrebbe dire, a maggior ragione, per altre due invenzioni, di cui il Principe dà notizia. La prima riguarda il così detto carbone alchemico, una mistura di so-

bagno in acido, in cui l'intera lapide veniva sottoposta, ottenendo in tale maniera scritte in rilievo, come è evidenziato dalla stessa lapide del suo monumento funebre). Di Sangro sarebbe anche riuscito – i condizionali qui sono d'obbligo – a produrre una sostanza in grado di comportarsi esattamente come quella ritenuta, poi, essere il 'sangue di San Gennaro'. Altri presunti procedimenti del Principe ineriscono la plasticizzazione a freddo di metalli, la metallizzazione e pietrificazione di materie molli, nonché nuovi processi di colorazione per marmi e vetri. Si veda, al riguardo, *infra*.

<sup>13</sup> Singolare è che certe terapie oncologiche attuali includano la somministrazione di sostanze medicamentose ricavate dalla 'vinca rosea', il che attesta come la cura proposta dal di Sangro secoli or sono fosse certo avveniristica, ma evidentemente non così assurda.

stanze originariamente animali e vegetali atte a bruciare senza produrre residui di cenere. La seconda, meglio conosciuta ma poco studiata, è testimoniata da diverse missive inviate dal San Severo ad illustri colleghi (Nollet ed altri, per lo più francesi e tedeschi) e concerne il *Lume eterno*. Esso sarebbe stato un composto chimico, ottenuto a seguito della triturazione delle ossa di un teschio, costituito forse da una miscela di fosfato di calcio e di fosforo ad alta concentrazione. La miscela in questione – rinvenuta a Monaco di Baviera, verso la metà del secolo, afferma di Sangro – avrebbe avuto la capacità di bruciare molto lentamente e di consumare una quantità realmente irrisoria di materia combustibile.

È superfluo dire che i particolari tecnici di questa e d'altre invenzioni attribuite al Principe finirono inevitabilmente con l'alimentare la leggenda nera già in vita legata al suo nome. Va anche detto che San Severo non fece peraltro nulla per screditare tali dicerie o replicare alle ingiurie le quali circolavano sul suo conto. Anzi, amò ammantare la propria esistenza di segretezza rinchiuso per giorni e giorni nel suo gabinetto delle scienze, dove – tra esperimenti e invenzioni – l'alchimia di partenza cedeva faticosamente il posto ad una nuova chimica. Le originali e inusuali attività del Principe – dalla tipografia installata nei sotterranei del suo Palazzo (foriera di sinistri e inquietanti rumori notturni) alla sua militanza nel Rito Scozzese – contribuirono di sicuro a creargli attorno una fama poco lusinghiera. Come è stato giustamente osservato, divenne presto una figura centrale nell'immaginario magico della cultura popolare napoletana. Tra le voci circolanti su di lui, quella oscura circa la metallizzazione dei corpi e l'altra che ottenesse il sangue dal nulla, come una sorta di *creatio ex nihilo* tutta e solo profana<sup>14</sup>. Stregone, ateo, fautore della magia demonica e adoratore del Diavolo.

<sup>14</sup> Su questo tema si è concentrato, più di recente, P. A. ROSSI, «*Non solo il vero color del sangue, ma altresì il sapore*», in «*Anthropos & Iatria*» II (2007), pp. 20-25: Don Raimondo, che conosceva l'opera di Boyle, aveva fatto essiccare dei minuscoli animali, di solito non più lunghi di un millimetro (dei tardigradi, probabilmente, scoperti nel 1773), i quali, se lasciati all'asciutto, si contraggono in una piccola massa informe, ma, reidratati con precauzione, riassumono la forma primitiva e l'attività consueta. In pratica, se toccati, si sbriciolano come cenere, ma, con l'acqua, rinascono (per anabiosi). Così come avrebbe fatto in chiave scientifica, non molto più tardi, Lazzaro Spallanzani, con microrganismi infusori di cui avrebbe riscontrato la morte apparente (essiccazione) e la resurrezione (riviviscenza), lavorò il Principe. Egli diceva inoltre, con orgoglio, che il suo nome gentilizio derivasse dai suoi avi merovingi e nello specifico dal Santo Graal, la coppa che conteneva il Sangue Reale o Sangue di Cristo.

Questo – da più parti, principalmente la Chiesa e le rozze masse – si disse a proposito di don Raimondo. Nulla di più falso. San Severo fu vittima di accuse prive di alcun fondamento, che gli procurarono comunque una *damnatio memoriae* immeritata. Il Principe non fu affatto quel che di lui si diceva, malignamente<sup>15</sup>. E non fu un intellettuale alla Paolo Mattia Doria. Oppure un Vico in chiave alchimistica, Vico che poi era del Doria amicissimo<sup>16</sup>. Per nulla ‘ozioso’, il Nostro seppe aprirsi alle scienze – *in primis* quelle della vita, non sempre e non solo nuove – per arrivare a rileggerne i contenuti secondo parametri assolutamente personali. Fu un figlio del suo tempo, sul piano tanto politico-sociale quanto su quello scientifico-accademico<sup>17</sup>. Illuminista a metà, coltivò la scienza chimico-medica (oltre che una tecnologia storicamente ancora da venire) in una maniera talora asimmetrica rispetto ai modelli epistemici del Settecento. Un Settecento al quale peraltro il

<sup>15</sup> Tra i nemici del Principe, vanno annoverati il nunzio Apostolico a Napoli, Monsignor Gualtieri, il cardinale Silvio Valenti Gonzaga, segretario di Stato del Lambertini durante il periodo del suo pontificato (1740-1758), la Sacra congregazione de Propaganda Fide, la Sacra Consulta, i padri gesuiti Innocenzo Molinari e Francesco Pepe. Nel 1746, si sa, vi era pure stato un tentativo d'introdurre l'Inquisizione nel Regno di Napoli. Anche il grande Antonio Genovesi aveva detto, negli stessi giorni, che si deve «vegliare sulle intraprese di Roma e degli arcivescovi di Napoli, per quello che appartiene a questo formidabile e sanguinario tribunale». Sempre l'abate Genovesi – quando di Sangro morì, la sera del 22 marzo 1771 – appuntò nella sua *Autobiografia* che ciò avvenne a causa di un «malore cagionatogli dai suoi meccanici esperimenti». Con tutta probabilità, aveva inalato o ingerito qualche sostanza tossica nel corso delle lunghe notti passate nel suo laboratorio. Una fine degna di un martire della scienza. Sui legami tra il Principe e Genovesi, mi permetto qui di rimandare al mio *Antonio Genovesi e l'immagine lockiana della scienza*, in «Studi settecenteschi» XXIII (2003), p. 152. Anche al San Severo, come a Genovesi, credo possa attribuirsi la qualifica di lockiano.

<sup>16</sup> Si vedano, in merito, S. ROTTA, *Paolo Mattia Doria*, in *Dal Muratori al Cesarotti*, V, *Politici ed economisti nel primo Settecento*, a cura di G. Ricuperati, Milano-Napoli, 1978, pp. 837 sgg.; ID., *Paolo Mattia Doria rivisitato*, in «Studi settecenteschi» III-IV (1982-1983), pp. 45-88. Una delle poche tangenze tra Doria e San Severo, oltre alla fede nella *philosophia perennis*, è l'interesse per l'arte militare. Doria fu infatti autore, tra le altre cose, de *Il capitano filosofo* (Napoli, Vocola, 1739) e nelle lezioni di *Medinacoeli* trattò arte militare e conduttori d'eserciti (*Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria*, a cura di A. Spedicati, Galatina, 1986, pp. 55-83).

<sup>17</sup> V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, 2000, pp. 217-283, 415-422. E sempre Ferrone (*La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, 2003, p. 83), ha fatto giustamente notare come la Libera Muratoria del Principe fosse ancora pre-giacobina e quindi improntata a un'aristocrazia del sangue.

Principe guardò con interesse e condivisione d'intenti, desideroso d'appartenervi. Risiede ritengo qui – e non altrove – il paradosso storico legato al personaggio e alla sua produzione, complessa e affascinante<sup>18</sup>.

San Severo era letteralmente ossessionato dall'immortalità e la rete sanguigna solidificata nelle macchine anatomiche con un arcano di sua invenzione lo proverebbe. Pare in effetti accertato che egli iniettò, nel 1739, una sua soluzione alchemica in due corpi già cadaveri, ricoperti da cera di api colorata (e montata su armature di ferro e di spago). L'obiettivo doveva essere quello di conservarli per l'eternità, mummificandoli. Alla prova dei fatti, il sistema fallì e le carni finirono per deteriorarsi, mentre il solo apparato cardiocircolatorio restò integro. Rimasero le sue macchine anatomiche, da lui descritte (nella *Breve nota* del 1766) come 'due scheletri d'un Maschio, e d'una femmina, ne' quali si osservano tutte le vene, e tutte le arterie de' Corpi umani, fatte per iniezione, che per essere tutt'intieri, e per la diligenza, con cui sono stati lavorati, si possono dire singolari in Europa'. La Cappella è quindi, insieme, officina scientifica e libro di pietra. Tutta la simbologia del tempio disangriano si ispira all'antica simbologia di Cesare Ripa, lo studioso di emblemi che, nel 1603, aveva fissato i canoni simbolici della Fortuna, Fortezza, Sapienza, Fede, Astronomia e Matematica (sulla scia di Andrea Alciati).

Un'altra scoperta il Principe descrisse in una lettera – sottoposta a perizia calligrafica e oggi reputata autentica – datata 14 novembre 1763 e indirizzata al barone Theodor Tschudy, un cadetto del reggimento di svizzeri al servizio del Re di Napoli ed un esponente di spicco della Massoneria tedesca<sup>19</sup>, grande amico del di Sangro. Nell'epistola vi sono passaggi, scritti mediante un codice a traslitterazione di tipo

<sup>18</sup> Anche il Settecento, peraltro, non smise da parte sua di 'cercare' il Principe. Nel 1790, di fronte al tribunale romano dell'Inquisizione, il conte Cagliostro, già membro della confraternita dei Rosa-croce, affermò che tutte le sue conoscenze alchemiche gli furono insegnate a Napoli, da 'un principe molto amante della chimica'. Quale sia il nome di questo principe, non ci è dato sapere, dato che i verbali del processo sono tenuti nel più stretto riserbo da parte della Camera Apostolica. Comunque sia, i giudici non vollero credere al Balsamo e lo condannarono alla prigione perpetua, nella rocca di San Leo. A quanto pare, pertanto, il Principe Raimondo Maria di Sangro potrebbe essere stato il diretto maestro di Cagliostro; cfr. P. CORTESI, *Cagliostro*, Roma, 2004.

<sup>19</sup> Nell'opuscolo di H. T. TSCHUDY, *Il catechismo ermetico-massonico della stella fiammeggiante*, a cura di E. Alvi, Roma, 1984, troviamo anche moltissimi riferimenti pitagorici. L'arte regia, fin dai tempi di Massimo di Tiro, esponente del neo-platonismo, indicava del resto tanto l'alchimia quanto la Libera Muratoria.

rosa-crociano, quindi criptati e decifrati secoli dopo da Clara Miccinelli. Da quanto viene riportato, sembra che il Principe avesse intravisto fenomeni di radioattività naturale a metà del secolo diciottesimo. Egli si accorse infatti che il «raggio attivo» – da lui, profeticamente, così denominato – proveniente da un ignoto minerale (la «pechbenda», vale a dire le ‘sostanze cristalline, luminescenti al buio color di pece e d’olive, che ebbi in dono da Sua Maestà [il re] di Prussia, che io purgai da silicio, rame e varie impurità in crogiolo e in vari cammini alchemici’, si legge). Il minerale si estraeva in Boemia, dalle cui miniere provenne a metà Ottocento il materiale grezzo dal quale i coniugi Curie isolarono il radio, e il Principe scoprì che aveva un effetto mortale sui viventi (da lui testato sulle farfalle) che si poteva schermare ricorrendo soltanto al piombo – da lui chiamato, in omaggio alla tradizione rinascimentale, Saturno. Se è vero che di Sangro seppe compiere studi di elettro-magnetismo *ante litteram*, i quali lo condussero inconsapevole alle soglie della scoperta di uranio e polonio, potrebbe darsi che alle radiazioni emanate da questi ultimi si debba allora attribuire la sua fine. Una morte chimica, che ricorda tuttavia anche il precedente del Ciampini alla fine del Seicento. Sulla lapide tombale del Principe, costituita da una grande lastra di marmo ricoperta da una scritta latina in rilievo (opera sua) si legge che fu

uomo mirabile, nato a tutto osare, Raimondo di Sangro, Capo di tutta la sua famiglia, Principe di San Severo, Duca di Torremaggiore. [...] Illustre nelle scienze matematiche e filosofiche, insuperabile nell’indagare i reconditi misteri della Natura, esimio e dotto nei Trattati, e nel comando della tattica militare terrestre e, per questo, molto apprezzato dal suo Re e da Federico di Prussia [...], imitando l’innata pietà a lui pervenuta per l’ascendenza di Carlo Magno imperatore, restaurò a sue spese e con la sua saggezza questo tempio, [...] affinché nessuna età lo dimentichi.

Sulla lapide viaria che, invece, gli è stata intitolata sulla piazza principale di Torremaggiore, in Puglia, leggiamo «chimico e matematico». Come un uomo di scienza, non per altro, desiderava dunque essere ricordato il Principe. Gian Carlo Lacerenza ha provato a descrivere il messaggio da don Raimondo trasmesso ai posteri, ossia

trovare la pietra, nascosta nella luce, sublimando la luce nascosta. Quanto ai modi per realizzarlo, egli con la sua consueta liberalità ha voluto benevolmente indicarci nella sua Cappella gentilizia, per il disinganno e l’educazio-

ne degli animi volti a ottenere il completo dominio sul proprio destino, esponendone i misteri con sincerità e zelo; e anche un pizzico di pudicizia, però, velata<sup>20</sup>.

Questo Archimede del Settecento, esperto in alambicchi per la distillazione, che inseguiva tra squadra e compasso le suggestioni medievali del templarismo, si mosse in bilico tra fisica e *pietas* religiosa, fautore di una iatrochimica illuministica eppure ancora, a suo modo, devota<sup>21</sup>. Una delle rappresentazioni più (sobriamente) attendibili del Principe ci è venuta da Carlo Villani, che ha particolarmente insistito – senza, in seguito, trovare molto ascolto – sulle competenze scientifico-tecniche del Nostro. Villani, senza timore di esagerare, ha fatto esplicitamente del San Severo una sorta di «Edison napoletano del secolo XVIII», sottolineando, oltre all'intelligenza forte e tenace, la sincera propensione del di Sangro verso le matematiche, pure e applicate. Le aveva ap-

<sup>20</sup> G. C. LACERENZA, *Introduzione* a R. M. DE SANGRO, *Il lume eterno*, cit., p. 17.

<sup>21</sup> Memorie sul San Severo si custodiscono nell'Archivio Segreto Vaticano, Napoli, CCXXXIV, 98. Molti altri documenti manoscritti, tra cui il testamento olografo, sono conservati nell'Archivio Notarile di Napoli. Tra i vari libri a stampa apparsi nelle immediate prossimità temporali della morte del di Sangro sono da menzionare, per la indubbia utilità che rivestono tutt'oggi, l'anonimo *Chronicon siculum*, che Rosario Gregorio, vero gigante dei Lumi di Sicilia, pubblicò a Palermo nel 1782 nella *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*. Di rilievo anche gli *Avvenimenti memorabili accaduti in Napoli, negli anni 1746 e 1747, con tutto ciò che accadde fino all'anno 1783*, Napoli, 1783, p. 4, nonché G. P. ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, II, Napoli, nella stamperia di Giovanni di Simone, 1753-1754. Fondamentale anche il recentissimo repertorio, assemblato a cura di F. P. de Ceglia, *Scienziati di Puglia (secoli V a.C. – XXI d.C.)*, I, Bari, 2007, *ad vocem*. Nel lemma che l'abate Volo consacrò invece al San Severo, un ritratto purgato e quasi statuario, nel tomo I della *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* compilata dall'accademico di Marsiglia e Lione Domenico Martuscelli, si segnalano di più le scoperte e opere idrostatiche, di grande utilità allo Stato. Nulla di cabalistico nel Principe, pertanto. Semmai, un uomo modesto e affabile, aperto e liberale, un lettore delle Sacre Scritture, che si applicò rigidamente sopra i teologi (Bellardino e Petau su tutti). Ma di Sangro fu pure ammiratore nascosto di Sesto Empirico e Bayle, apprezzati dietro la scusa di metterne in guardia (come Vallisneri con Malebranche). E nelle opere edite e negli abbozzi incompiuti, il Principe comprovava le teorie con l'esperienza, alla quale veniva da lui circoscritto l'orizzonte del conoscere. A ragione, l'abate Volo ha fatto del di Sangro un fervente baconiano, al quale guardarono e con simpatia i maggiori intelletti oltremontani, sorpresi tanto dai suoi lumi quanto dal suo ingegno. Utili notizie sul Principe ci vengono dalle *Vicende della cultura delle due Sicilie* di Pietro Signorelli. Dispensabili, al contrario, le ricostruzioni di Campanile, D'Onofrio e Colonna di Stigliano.

prese, tra l'altro, dall'ignaziano Domenico Quartieroni, in assoluto uno dei maggiori matematici della prima metà del Settecento, stimatissimo da Newton<sup>22</sup>. Analoga considerazione, nel tramonto del secolo, ebbe per il Principe un altro newtoniano, il *savant* illuminista e gran viaggiatore Lalande. La vita di don Raimondo fu appartata e pressoché solitaria, tutta dedicata alle ricerche predilette. In queste, senza dubbi o riserve, egli fece propria un'impostazione squisitamente utilitaristica, molto inglese negli assunti di fondo<sup>23</sup>. Né tralasciò le lingue, giungendo a leggere perfettamente arabo e siriano, indispensabili per intendere in modo corretto i *secreta naturae* degli antichi popoli orientali. Tutto ciò non gli risparmiò la messa all'Indice della sua *Lettera apologetica*, dichiarata colpevole per il malcelato epicureismo di questo Adepto del Sapere<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Nel 1713 – tramite Francesco Bianchini, in quell'anno a Londra – Newton aveva fatto di Quartieroni uno dei cinque destinatari del *Commercium epistolicum*, fresco di stampa. Il grande inglese, sostenuto dalla Royal Society di cui era presidente, stava infatti avviandosi a vincere la sua battaglia con Leibniz in merito alla priorità nell'invenzione del calcolo infinitesimale. Su questi argomenti, mi sono diffuso nel mio *Tra filologia, erudizione e storia. Il dialogo scientifico fra Italia e Gran Bretagna negli studi bianchiniani di Salvatore Rotta*, in «Giornale critico della filosofia italiana», in corso di stampa.

<sup>23</sup> Ripensiamo, nel caso del Principe, all'interesse assai vivace per la difesa interna dei baluardi nelle cittadelle, per la pittura eloidrica per miniature, per la tessitura dei drappi. Oppure ancora al cannone che fece costruire, in grado di funzionare egregiamente non solo con una minore dose di polvere pirica, ma dotato anche di un peso specifico così minimo da consentirne un agevole trasporto per i soldati. Indimenticabile e stupefacente pure il *Tempio della felicità*, una grandiosa macchina pirotecnica fatta fabbricare nel 1740 – ricca di cupole, di scalinate e di elefanti – incendiata la quale comparivano simulacri di giardini con fontane zampillanti, svariati fiori e uccelli d'ogni tipo. Il tempio piacque tantissimo al cavalier Michetti, ingegnere civile del principe di Moscovia e zar di tutte le Russie Pietro III.

<sup>24</sup> Vedasi C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Napoli, 1920, pp. 201-203. Nel corso del Settecento, d'altra parte, la rinomata scuola alchemica napoletana – cifra di un 'altro' Illuminismo, piuttosto che di un anti-Illuminismo – coinvolse, assieme al Principe, anche altri studiosi dal provato valore scientifico. Le loro ricerche riguardarono, sopra ogni altra cosa, la trasmutazione dei metalli e l'esame delle loro proprietà fisiche. Visto in quest'ottica, di Sangro è solo il rappresentante più illustre di questi scienziati napoletani, ostinati nel ricercare ed eleganti nello scrivere, Certo, San Severo seppe conseguire risultati superiori, specie nella balistica e nella resa plastica 'a freddo' del ferro. Ma è poco convincente l'immagine del Principe che celerebbe, sotto la propria veste di filosofo chimico, la sua vera identità di iniziato, limitandosi a vestire in termini scientifico-illuministici un più profondo portato sapienziale. Può risultare infatti vero pure il contrario, come tornano a rammentarci le grandi conoscenze del Nostro nel campo della 'notomia' e segnatamente il suo studio del sistema venoso. È

Agli occhi di chi invece studia il Principe, oggi giorno, la *Lettera* si palesa come il libro dei libri. E l'autobiografia, due secoli dopo Cardano, torna a farsi mito di sé.

DAVIDE ARECCO

più probabile che di Sangro riflettesse più o meno originalmente paradigmi e stilemi dell'epoca sua. Tipicamente settecentesco – anzi, caratteristico dell'*ancien régime* – è l'orgoglio da lui mostrato nel vantare la sua discendenza nobile da quei duchi di Borgogna i quali avevo fuso le diverse stirpi carolingia, longobarda e normanna. Appassionato di iconografia, come si evince dal Tempio della pietà, San Severo ebbe care le arti e protesse tra gli altri scultori e pittori come Queirola, Corradini, Celebrano, Persico, Carlo Amalfi e Francesco Maria Russo. Si devono infatti a loro i bellissimi apparati scultorii che ornano i sepolcri degli antenati del Principe nella Cappella, perfetta espressione di una simbologia massonico-templare che assomma elementi di stampo rosa-crociano con altri dalla sicura provenienza illuministica. E, in effetti, resta davvero difficile negare la pregnanza dell'aspetto visivo. L'impronta, nel visitatore accorto e non solo, rimane indelebile. Meno conosciuti sono i rimandi all'alessandrinismo e al culto pre-cristiano di Neapolis. Una tradizione egiziana che può inoltre legittimare contatti col cagliostro del secondo Settecento. Secondo tale tradizione, l'ex-tempio isiaco sul quale era sorta la Cappella era un 'luogo di forze' telluriche, in cui l'apprendista ai Misteri doveva meditare per poter trascendere l'elemento ctonio e di conseguenza rinascere in quello uranico: una sorta di palingenesi celeste. A questo cammino iniziatico le realizzazioni scientifiche del San Severo – costruzioni geometriche e architettoniche, macchine meravigliose per la esplicitazione di armonie numeriche – facevano da sfondo e da cornice. Una sorta di terreno preparatorio, sacralizzato dalla scienza.

## CRITICA DELL'ANALOGIA: CAVOLINI E BONNET

1. Filippo Cavolini inseriva nelle sue *Memorie per servire alla storia de' polipi marini* (1785)<sup>1</sup>, l'opera che giustamente lo avrebbe reso noto fuori dei confini del Regno, un *Discorso sulla fisiologia de' piantanimali*. La necessità di interrompere, per così dire, il discorso meramente scientifico era giustificata dall'esigenza di chiarire alcune questioni metodologiche. E non a caso. In fondo Cavolini sentiva il bisogno di rispondere a tanta sufficienza con cui veniva considerata la cultura scientifica napoletana, ma anche italiana, all'estero, in special modo in Francia.

Del resto, dietro la decisione di dedicarsi a siffatti studi c'era «o un genio particolare, o il vedere tuttora da folte tenebre ingombro quel ramo di naturale filosofia, che abbraccia i marini Piantanimali»<sup>2</sup>. L'oggetto del proprio studio però sembra offrirgli, come dicevamo, l'occasione di affrontare questioni più ampie, perché necessita, innanzi tutto, di un differente approccio conoscitivo, per certi versi, più 'contemplativo' che 'operativo'. In apertura del *Discorso*, Cavolini precisa:

È vero che i Piantanimali marini non sono che in mare osservabili, e basta dire che il mare in certo modo debba divenire l'elemento dell'osservatore: allorché e gl'Insetti, ed i Polipi d'acqua dolce possono studiarsi nel proprio gabinetto. Ma io veggio l'ardire e l'ingegno dell'uomo oltrepassare questi confini, quando da un'agente esterno è stato mosso e stimolato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> F. CAVOLINI, *Opere*, ristampa a cura della Società dei Naturalisti in Napoli, Napoli, 1910. Su Cavolini vedi M. ALIPPI CAPPELLETTI, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. IV, Roma, 1962, *ad vocem*; S. SERRAPICA, *Filippo Cavolini*, in *Gli scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, 2000, pp. 31-38; ID., «Un punto di gloria nazionale». *L'opera scientifica di Filippo Cavolini (1756-1810)*, *Introduzione a Lettere a Filippo Cavolini*, a cura di S. Serrapica, prefazione di W. Bernardi, Napoli, 2008; W. BERNARDI, *Le metafisiche dell'embrione. Scienze della vita e filosofia da Malpighi a Spallanzani (1672-1793)*, Firenze, 1986, pp. 429-437.

<sup>2</sup> F. CAVOLINI, *Opere*, cit., p. 417. Il *Discorso* va da p. 417 a p. 429 delle *Opere*.

<sup>3</sup> *Ibid.*

La necessità di una sezione metodologica s'esplica poi nella successiva precisazione: non si tratta solo di fornire una corretta idea dell'oggetto in questione, ma di porre le basi per poter estendere tali studi. In altre parole Cavolini spera di porre un paradigma epistemologico valido anche per successivi, e più ampi, lavori:

Io ardisco presentare al pubblico alcune mie osservazioni su questo genere di naturali prodotti, non perché le medesime formassero un corpo da potersi dire la *Storia de' Piantanimali marini*; ma perché potessero servire come materiali a sì gran lavoro. Quello però che posso asserire francamente si è, che la veduta in cui metto questi esseri, non solo renderà a chiunque anche non Naturalista chiara e distinta l'idea loro; ma si avrà un piano su di cui tutti i Filosofi osservatori potranno estendere le loro ricerche<sup>4</sup>.

Va detto che i 'piantanimali' sembrano proprio ideali allo scopo, vuoi perché difficilmente inscrivibili in una preciso 'anello' della 'grande catena degli esseri', vuoi perché non adatti alle solite indagini anatomiche, di laboratorio. Il richiamo dunque è ad un ritorno al reale, inteso come concreto oggetto di studio, senza forzature che siano di catalogazione, di moda metodologica, di metafisica; in altre parole Bonnet, il celebre scienziato ginevrino, e la cultura che rappresentava – quell'*oltremontana*. Non si tratta dunque di forzare il Polipo marino ad un determinato 'anello', ma di creare un nuovo 'anello' che possa finalmente comprendere l'oggetto, i Piantanimali appunto,

dei quali la provvida Natura si è servita per anelli da collegare gli esseri del Regno animale con quello del vegetabile; per formare così la graduazione che tuttora ammiriamo come un'effetto della perfezione della Natura. Abbiamo veduto eseguirsi nei Piantanimali colla massima semplicità quelle funzioni, che nei perfetti animali richieggono complicate operazioni<sup>5</sup>.

La coscienza della novità dei propri studi sta anche nella differente organizzazione espositiva, che preferisce, secondo una linea che ormai è ben chiara, seguire l'oggetto della ricerca, e la ricerca stessa così come viene svolgendosi, più che manipolarla per fini persuasivi:

<sup>4</sup> Ivi, p. 418.

<sup>5</sup> *Ibid.*

Pertanto, avendo io già impreso a descrivere alcuni Piantanimali del nostro Cratere, mediante proprie osservazioni, e non sulle altrui relazioni o pubblicate, o a voce datemi, temo forte di non persuadere: tanto strani e fuori dal comune veduto in Natura sono i fatti da me riferiti. La semplicità perciò unita ad una vivezza nel dire: l'espone dall'origine l'osservazione, il circostanziarla di tutte le particolarità, che l'hanno accompagnata: il narrare le idee prima sortemi, indi ributtate o moderate: i disegni eleganti no ma naturali, formati da me medesimo sotto l'osservazione, mi danno lusinga di credito e compatimento presso i cortesi leggitori<sup>6</sup>.

2. Al rifiuto poi d'esaminare anatomicamente i polipi («Non ho stimato di penetrare i profondi, e fini esami anatomici, perché oltre all'essere in questi soggetti sempre equivoci e dubbiosi, sogliono apportare poca utilità, e niente diletto»)<sup>7</sup>, s'affianca quello d'entrare in questioni metafisiche, e qui compare finalmente il nome di Bonnet<sup>8</sup>. Scrive il naturalista napoletano

Molto meno ho creduto dovere entrare in ricerche metafisiche, perché spesso non potendo essere appoggiate a saldi principj, o paralogismi: tale sarebbe per modo di esempio il volere a priori determinare il grado, che siffatti esseri occupano nella scale de' corpi naturali: quale questa sia: che ragione abbia avuto l'Ente Supremo in instabilirla, e di altre astruse quistioni: e se il Piantanimale diviso in due, come e da chi le parti si rendano animate. Queste e somiglianti quistioni si possono riscontrare nelle opere della Palingenesia, e contemplazione della Natura del signor Bonnet<sup>9</sup>.

Nello specifico, la questione dibattuta è quella dell'«irritabilità» halleriana, che Bonnet, in virtù d'una sorta d'armonia sistematica, vede inversamente proporzionale alla «perfezione animale», nel senso che

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>8</sup> Cfr. C. BONNET, *Considérations sur les corps organisés*, Amsterdam, 1762; ID., *Contemplation de la Nature*, nouvelle édition, corrigée et considérablement augmentée, Hambourg, 1782 (1764), I, *Préface*; su Bonnet vedi G. ROCCI, *Charles Bonnet. Filosofia e scienza*, Firenze, 1975; J. MARX, *Charles Bonnet contre les lumières: 1738-1850*, Oxford, 1976; L. ANDERSON, *Charles Bonnet and the order of the know*, Dordrecht, 1982; *Charles Bonnet, savant et philosophe (1720-1793)*, ed. by M. Buscaglia et alii, Genève, 1994; cfr. anche le pagine, dedicate all'utilizzo dell'analogia nel Settecento da W. TEGA, *Meccanicismo e scienze della vita nel tardo Settecento*, in «Rivista di Filosofia» LXII (1971) 1, pp. 170 sgg.

<sup>9</sup> F. CAVOLINI, *Opere*, cit., p. 425.

più si scende nella scala animale e meno si trovano le facoltà ‘intelligenti’ e ‘senzienti’, e più a farla da padrone è la semplice ‘irritabilità’. Per quel che concerne i ‘piantanimali’ crede il signor Bonnet,

che questi non godano, che della sola Irritabilità: e viene indotto così stimare dalla ammirabile graduazione, che negli Esseri naturali osserviamo. I più nobili degli Animali sono dotati di un principio sensiente; e nel principe di essi, cioè nell’uomo, intelligente: questi medesimi corpi hanno nel loro organismo una forza, che i moderni chiamano d’*Irritabilità*, la quale è ministra per le mozioni corporee. È molto naturale il credere, dice il Ginevrino Filosofo, che nei Piantanimali, nei quali la Natura finisce di degradare la perfezione animale, altro non si trovi per efficienza motrice, che la forza d’*Irritabilità*, che negli animali perfetti è subalterna<sup>10</sup>.

L’attacco si estende poi anche a Haller, per ragioni in parte differenti. Se Bonnet ha voluto ritrovar in natura ciò che prima aveva preso forma nella sua mente, Haller ha dal canto suo esteso indebitamente il risultato di certe particolari ricerche. La specificità del polipo marino diviene, a questo punto, per Cavolini un preciso richiamo, ed un esplicito invito, ad un ritorno umile, senza proclami metafisici o scientifici, alla realtà biologica. E scrive, prima a Bonnet:

Con pace di sì gran filosofo, non mi pare, che l’analogia, e l’uniformità dell’operare della Natura, fatto secondo il nostro pensare, possa esser quello, che ci faccia formare un buon sistema di Fisica cioè reale, e che soddisfi ai fenomeni. Io non so, se bene sia stata finora dimostrata nel Polipo d’acqua dolce l’*Irritabilità*: e molto meno mi pare, che la forza bastar possa a spiegarne i fenomeni. Essa in sostanza non è, che una *forza meccanica*: ma non dalla stessa certamente possono dirsi regolate le funzioni del Polipo d’acqua dolce del Trembley, overamente di tutti i Polipi marini<sup>11</sup>;

<sup>10</sup> Ivi, pp. 425-426.

<sup>11</sup> Sui risvolti epistemologici della ‘scoperta’ di Trembley cfr. F. TODESCO, *Il polipo di Trembley (1740) e la «catena delle verità»*, in «Giornale critico della filosofia italiana» X (1990) 3, pp. 342-365; ma vedi anche S. LENHOFF- H. M. LENHOFF, *Hydra and the Birth of Experimental Biology, 1744*, Pacific Grove, 1986; V. P. DAWSON, *Nature’s Enigma, the Problem of the Polyp in the Letters of Bonnet, Trembley and Reaumur*, Philadelphia, 1987; J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du 18. siècle: la génération des animaux de Descartes à l’Encyclopedie*, pref. di C. Salomon-Bayet, Paris, 1993.

quindi a Haller:

Chieggo scusa al Bernese fisiologo, ed oso dirgli primamente, che la quistione, che e' muove, della sede dell'Irritabilità nel composto muscoloso si riduce ad un paralogismo, ovvero ad un'altra quistione: secondamente gli dico, che il fatto del Polipo non è adattabile al caso in discussione<sup>12</sup>.

3. Comprendere i polipi marini vuol dire non limitarsi a considerarli nella loro struttura, con un approccio fisiologico, alla maniera di Haller, ma guardare alla loro 'economia', alla totalità dunque del fenomeno, per questo «conviene che si osservino nel proprio sito, entro il rispettivo elemento». Il paragone che segue è quanto mai pregnante:

Chi seduto nel proprio gabinetto cercasse di saperne cosa, sarebbe come quell'Ottomano, che credeva d'avere conosciuta la musica con avere veduto gli strumenti musicali: eppure fin'oggi non si è fatto che conservare nei Musei gli scheletri svivati de' Piantanimali, ed arzigogolare tante cose da non potersene più<sup>13</sup>.

A tutto ciò si contrapponga il semplice operare cavoliniano, che egli stesso esemplifica in poche righe:

Condotto essendo io sul mio battello, che veniva maneggiato commodamente da un marinaio solo, acciò ad ogni cenno e fermarlo e girarlo, si potes-

<sup>12</sup> Ivi, p. 426. Su Haller vedi M. T. MONTI, *Congettura ed esperienza nella fisiologia di Haller. La riforma dell'anatomia animata e il sistema della generazione*, Firenze, 1990. Sulla ricezione della teoria dell'irritabilità in Italia cfr. R. G. MAZZOLINI-G. ONGARO, *Introduzione a F. FONTANA, Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani 1758-1794*, a cura di R. G. Mazzolini e G. Ongaro, Trento, 1980, pp. 17 sgg.; W. TEGA, *Introduzione a Anatomie accademiche II. L'enciclopedia scientifica dell'Accademia delle scienze di Bologna*, a cura di W. Tega, Bologna, 1987, pp. 23 sgg.; V. P. BABINI, «*Anatomica, Medica, Chirurgica*», ivi, pp. 59-85; A. DINI, *Il dibattito sulla teoria dell'irritabilità in Italia. 1755-1767*, in «*Bollettino filosofico dell'Università della Calabria*» VII (1987), pp. 67-85; ID., *Vita e organismo. Le origini della fisiologia sperimentale in Italia*, Firenze, 1991; M. CAVAZZA, *La ricezione della teoria halleriana dell'irritabilità nell'Accademia delle Scienze di Bologna*, in «*Nuncius. Annali di storia della scienza*» XII (1997) 2, pp. 58-77. Sul dibattito a Napoli vedi A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Firenze, 2000, pp. 93 sgg.; S. SERRAPICA, *Religione, natura, storia e scienza nel Settecento*, in «*Giornale critico della filosofia italiana*» LXXXI (2002) 1, pp. 151-167.

<sup>13</sup> F. CAVOLINI, *Opere*, cit., p. 428.

se. Dopo avere sulla superficie dell'acqua spruzzato alquante gocce di olio, che apposta serbava alla poppa del barchiello entro un fiaschetto, mettevami a contemplare il Piantanimale<sup>14</sup>.

A questo punto il suo contemplare diviene rappresentativo non solo se contrapposto all'atteggiamento spesso invasivo di chi opera unicamente in laboratorio, ma anche in relazione a chi non parte dal fenomeno naturale al fine di comprenderne l'*economia*, ma chi questo vuol comprendere all'interno di un sistema già ben definito, attraverso l'uso indiscriminato dell'analogia, come abbiamo visto criticare a Bonnet.

Paradossalmente, l'argomento dell'analogia sembrerà ritorcersi contro lo stesso Cavolini, e questa volta la parte dell'accusatore spetterà proprio al filosofo ginevrino. Il 22 settembre del 1787 Bonnet risponde ad una lettera di Cavolini, nella quale il naturalista napoletano gli riassume le proprie ricerche sui polipi marini, chiedendo il permesso d'invargli le sue memorie. Bonnet quindi, pur senza aver ancora letto il *Discorso* contenuto in esse, e quindi gli attacchi di Cavolini, dopo le esortazioni e gli elogi di rito, muove un'obiezione:

Ces oeufs de *Madrepores* doués de vie et de mouvement, sont une grande curiosité. Mais, êtes vous bien assuré, que se sont de véritables *oeufs*? Vous savez combien j'ai insisté dans plusieurs de mes écrits sur les méprises dans lesquelles l'analogie peut jeter le naturaliste quand il n'en use pas avec assez de circonspection. Nous ne jugeons que par comparaison, et nous transportons facilement aux espèces le plus inférieures des idées, que nous avons puisés dans les espèces supérieures. Les Zoophytes sont à une si grande distance des animaux le plus élevés dans l'Echelle de l'animalité qu'en les étudiant on ne saurait trop se tenir en garde contre les idées analogiques qu'ils rappellent à l'esprit. En un mot: la logique de l'observateur des Zoophytes ne saurait être trop sévère<sup>15</sup>.

Il riferimento era a quanto Bonnet aveva scritto, ad esempio, nelle sue *Considérations sur les corps organisés*, riguardo al pericolo di un continuo ricorso all'analogia, da usare sobriamente, diffidando delle regole generali. Auspicava addirittura la scrittura di un *Trattato dell'uso, e dell'abuso dell'analogia*. Sembra dunque che il punto focale della questione sia appunto metodologico. A contraddire, in qualche

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Lettera del 22 settembre 1787, in *Lettere a Filippo Cavolini*, cit., p. 76.

modo, le accuse *oltramontane*, un'altra lettera, di Felice Fontana, che scriveva a Cavolini per elogiarlo proprio del contrario:

Ho ammirato la sua sobrietà nel tenersi in guardia contro i seducenti argomenti di analogia, che seducono i più grandi osservatori, e contro quelle conseguenze, che non sono dirette, necessarie, luminose, ma piuttosto figlie di ipotesi adottate, e favorite<sup>16</sup>.

Era in altre parole soprattutto il problema della generazione, come sembrerebbe indicare la lettera di Bonnet, che aveva sedotto Cavolini, pur così cauto nelle osservazioni. E ancora alla generazione faceva riferimento Spallanzani, il 14 maggio del 1790, esattamente un anno dopo la lettera di Fontana, quando scriveva a Cavolini che degli organi, da questi ravvisati nella Seppia come atti alla riproduzione, «se ne potrebbe dubitare, per la gran differenza tra gli organi maschili degli altri animali già cognitivi, e quelli della Seppia, che inferiamo appartenere alla generazione più per congetture, e per analogia, che per evidenza di fatto».

4. Alla luce delle esplicite accuse che Cavolini aveva mosso a Bonnet, e alla schiera dei 'metafisici' da lui rappresentata, e di quanto gli era restituito per via epistolare proprio dallo scienziato di Ginevra e da Spallanzani, si comprende come il problema metodologico fosse quello più sentito, anche perché per lo più accompagnato alla consapevolezza dei risultati raggiunti. A segno di quanto un metodo realmente efficace fosse avvertito ancora un fine, quanto mai sentito e necessario, più che una conquista definitivamente attuata.

Di là dalla questione metodologica, l'importanza degli studi cavoliniani sembrava in ogni caso imporsi<sup>17</sup>, in Germania, ad esempio, dove si sentiva l'esigenza di tradurre i risultati, soprattutto dei suoi studi sui pesci e granchi, ma anche delle sue memorie sui polipi. Sempre guardando all'epistolario cavoliniano, nel novembre del 1791, Zimmermann, che avrebbe l'anno successivo tradotto, per l'edizione berlinese, lo scritto sui pesci, testimoniava di considerarne i lavori «un trésor de nouvelles et

<sup>16</sup> Lettera del 14 giugno 1789, *ivi*, p. 84.

<sup>17</sup> V. S. SERRAPICA, «Un trésor de nouvelles et importantes découvertes». Traduzioni e edizioni di testi medico-naturalistici napoletani nel secondo Settecento, in «Giornale critico della filosofia italiana» LXXXVI (2005) 3, pp. 495-506; ma anche A. BORRELLI, *Editoria scientifica e professione medica nel secondo Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, 1998, pp. 737-761.

importantes découvertes», da cui il desiderio di renderle «universalmente» conosciute con il tradurle in tedesco, per ricordargli infine la fortuna di vivere in un sito come quello napoletano, un «paradiso terrestre circondato dal mare più ricco d'ogni sorta d'animali marini»<sup>18</sup>.

Se ritorniamo invece alla dibattuta questione metodologica tra il naturalista napoletano, così attento al dato concreto, e lo scienziato oltramontano, così attento alla coerenza di sistema, non è difficile rendersi conto che la faccenda non si chiudeva con le poche battute scambiate tra Cavolini e Bonnet, quasi la faccenda fosse tra cultura partenopea e francese. Se dal campo naturalistico ci spostiamo a quello medico, alla famosa opera di Michele Sarcone *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, anche in questo caso viene avvalorata una precisa linea d'indagine, che attraverso un continuo e diretto rapporto con la pratica (medica in questo caso) dona maggiore concretezza alle «profonde teoriche», più di quanto possano le indagini metafisiche. Non a caso, l'opera è tradotta in francese, ed è significativo che il traduttore, Bellay, definisca il testo come 'il prezioso libro dell'Ippocrate napoletano', auspicando che la ricca messe d'osservazioni che Sarcone era in grado di fornire riesca a smuovere tanta medicina francese dall'eccessivo attaccamento all'*esprit de système*. E proprio durante un'epidemia ci si imbatteva di frequente nelle più astruse ipotesi e teorie. In un passo, che di certo doveva aver colpito il traduttore francese, Sarcone non poteva che rammaricarsi di quello che definiva un vizio, una passione, per la 'diletta ipotesi':

Se vi ha circostanza in cui si vegga che possa nel cuor degli uomini la passione di una diletta ipotesi, è quando si dee altrui rappresentare il naturale, il nudo ed ingenuo carattere di una malattia. Sovente non veggiamo nei mali che quel solo, che noi ci avvezzammo a conoscerne, e non sappiamo leggere i misteri della natura con altra maniera, che con quella che impresse in noi l'educazione e la scuola<sup>19</sup>.

SALVATORE SERRAPICA

<sup>18</sup> Lettera del 25 novembre 1791, *Lettere*, cit., pp. 106-107.

<sup>19</sup> M. SARCONE, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli, 1838, p. 2; cfr. a riguardo A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» CXII (1994), pp. 124-177 e ID., *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» CXIV (1996), pp. 131-183.

## MEDICINA, ERUDIZIONE, VITA CIVILE NEL CARTEGGIO BIANCHI-CATANI\*

Le considerazioni che seguono, che si centrano sul carteggio intercorso tra Giovanni Bianchi ed Alessandro Catani, si collocano in uno spazio di necessaria confluenza tra «mondo scientifico reale» e «mondo di pensiero»; quello spazio che è, a dirla con Galasso, «contesto più proprio della storiografia generale di una società e di una cultura»<sup>1</sup>.

Indagine non esaustiva, data la densità di questo carteggio, per la gran quantità di informazioni su uomini, libri, fatti che ci trasmette. Carteggio di peculiare fisionomia, peraltro, entro la storia della cultura, e più propriamente della scienza del Mezzogiorno d'Italia in età moderna. Se troppo spesso si è dovuto lamentare come tale storia sia diminuita, depauperata, dalla rarefazione di fonti che, soprattutto per vicissitudini e discontinuità politico-istituzionali, grava sulle vicende di tale contesto geopolitico dell'Italia d'*ancien régime*, il carteggio Bianchi-Catani è, pur *rara avis*, fonte copiosissima, non solo a vantaggio della documentazione pertinente ai rapporti che la Napoli del secondo Settecento instaurò e mantenne con intellettuali e centri di cultura della Penisola – questi ormai agli atti di studi classici – ma assai utilmente fruibile per la ricostruzione della biografia intellettuale di un uomo di scienza quale Alessandro Catani e del contesto socio-istituzionale entro cui egli visse e operò lungamente. Si tratta in effetti di una ricostruzione delle accidentate, ma emblematiche vicende che ne scandirono la carriera medica nella Napoli borbonica, quindi documento di non poco pregio per la storia della professione medica in tale cornice

\* Si ringraziano le dott.sse Francesca Russo e Concetta Villani, della Società Napoletana di Storia Patria, per il prezioso aiuto fornito nel reperimento di rare fonti primarie, utili alle ricerche in corso di cui in questa sede si dà un primo resoconto.

<sup>1</sup> G. GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei Lumi. Studi in onore di Franco Venturi*, a cura di R. Ajello et alii, Napoli, 1985, poi in ID., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, 1989, p. 165.

socio-politica. Tanto più se il corposo volume manoscritto dove il carteggio è custodito sia esaminato, come si rende necessario, in stretta connessione con l'altro di non minor mole, miscellaneo, dove sono raccolti consulti medici, scambi epistolari con medici e letterati d'Italia e d'Oltralpe, nonché una produzione cospicua, più che illuminata da originalità poetica, in versi di vario metro e vario argomento. Ingenti e folti volumi manoscritti che lo stesso Catani si curò d'allestire, dotandoli di frontespizi e indici, in forma tale da essere avviati a stampe che non vennero<sup>2</sup>. Un dato di filologia materiale tutt'altro che estrinseco al discorso che qui si conduce. Riunire il proprio carteggio, la propria opera poetica perlopiù d'occasione, i consulti indirizzati a pazienti d'alto rango, è volontà di legittimazione, autoconsacrazione ad uno *status* di intellettuale riconosciuto nell'ambito della *respublica medica* e, più ampiamente, della repubblica delle lettere. E tanto più a ciò risulta favorevole il ventennale e fitto epistolario con uno dei più vivaci – sino all'irrequietudine – animatori di quelle due repubbliche, tanto compenetrata la prima nella seconda da farne una sola.

Attraverso l'epistolario di Bianchi e Catani passa una materia vastissima ed eterogenea, in inscindibile intertestualità con gli altri rami del monumentale epistolario dell'intellettuale riminese che si protendono nel Mezzogiorno d'Italia, quali quelli con Bernardo Tanucci o con Romualdo de Sterlich, per dire di quanto giunto a stampa<sup>3</sup>. A petto di tale *corpus* la nostra ricerca è attualmente solo ricognitiva e quantomai limitata, nella coscienza del rilievo di una possibile impresa ecdotica avvenire, per cui varrà ancora la formula evangelica assunta da Paul Dibon a icastico adagio che qualifica il lavoro di edizione dei grandi carteggi attorno a cui s'annoda la *république des lettres* come *messis quidem multa, operarii autem pauci*. Ciò detto, abbiamo scelto una particolare prospettiva da cui guardare alla corrispondenza Bianchi-Catani: il contributo d'informazione che essa offre per delineare più esau-

<sup>2</sup> I due mss. sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III» e segnati rispettivamente: XIV.H.48 e XIV.D.45.

<sup>3</sup> Per il primo, cfr. G. L. MASETTI ZANNINI, *Antichità classiche, scienze naturali e cortesie nel carteggio tra Giovanni Bianchi (Iano Planco) e Bernardo Tanucci*, in *Bernardo Tanucci statista letterato e giurista*, Atti del Convegno internazionale di studi per il secondo centenario 1783-1983, a cura di R. Ajello e M. D'Addio, Napoli, 1986, vol. II, pp. 539-597; per il secondo, cfr. R. DE STERLICH, *Lettere a G. Bianchi (1754-1775)*, a cura di G. F. De Tiberiis, Napoli, 2006 (il nome di Catani ricorre qui nelle lettere 105-106, 126, 128, 132, 139).

rientemente lo *status* della medicina nello spazio culturale della Napoli settecentesca, da osservarsi pure quanto ai caratteri che ora la assimilano ora la distinguono ora la marginalizzano nel panorama dell'Italia coeva.

\*\*\*

Domenica 26 m'alzai prima delle dodici dovendo partire per Portici, andando prima alla messa nella chiesa del Carminiello, confraternita posta in faccia alla locanda e poi verso le 14, col signor abate Brunelli e con dietro il signor Catani in calesse partimmo per Portici ove fummo verso le 14 e andammo a vedere lo scavo [...] <sup>4</sup>.

Così annota Bianchi nell'ottobre 1766 durante il soggiorno a Napoli, dove era già stato molti anni prima, alla metà degli anni Venti, quando aveva frequentemente attraversato l'Italia per compiere la propria formazione, instaurare rapporti, cogliere natura e cultura dei maggiori centri. E nella fase in cui il suo amico Celestino Galiani nell'ufficio di Cappellano Maggiore era impegnato a riformare l'Università di Napoli, si era anche profilata per lui l'ipotesi di essere chiamato a 'leggere' botanica. Possibilità che però Bianchi aveva considerato con realistico disincanto, come emerge dalla lettera inviata all'amico e maestro Antonio Leprotti nel giugno 1739:

Per quanto ella mi scrisse nell'autunno passato, monsignor Galiani diceva di voler fare un certo maneggio per me in Napoli per la Botanica; desidero ora sapere che fondamento vi sia sopra una tal cosa. Io mi persuado già non esserne niuno <sup>5</sup>.

E non sbagliava; le sorti della botanica a Napoli, pur nel solco di una prestigiosa tradizione ininterrottamente rappresentata da individualità d'alta levatura, erano istituzionalmente grame, se Catani doveva scrivere allo stesso Bianchi ancora nel febbraio 1757:

qui giammai non evvi stato giardino preciso di bottanica; tuttoché questo suolo napolitano e siciliano fertili siano di semplici, ma al più al più da qualche dilettante nella propria casa si è coltivata alcuna pianta. Perciò, li lettori di tal scienza, nel caso di diffinire o di dover dimostrare quel semplice di cui dis-

<sup>4</sup> Il brano è edito in MASETTI ZANNINI, *op. cit.*, p. 595.

<sup>5</sup> Ivi, p. 543, nota 10.

corrono, onde non dar ad intendere una pianta per un'altra, ne fanno incetto da altre regioni<sup>6</sup>.

Medico, anatomico, naturalista, antiquario, *homme des lettres totaliter*, Bianchi aveva coltivato fitte e rilevanti relazioni col Regno, cui guardava come ad una doviziosissima miniera atta a soddisfare i suoi molteplici interessi<sup>7</sup>. A Napoli aveva guardato e insistentemente guardava per la fauna malacologica del suo mare e per la sua flora, avendo scritto nel 1739 un *De conchis minus notis liber* e avendo curato nel 1744, in veste di *restitutor* della cesiana Accademia dei Lincei, la ristampa del *Phytobásanos* di Fabio Colonna<sup>8</sup>. Già professore di anatomia a Siena prima di riapprodare nella sua Rimini fregiato del titolo di

<sup>6</sup> Pur sul fondamento di costante verifica sul ms. cit. *supra* a nota 2, le lettere del carteggio Bianchi-Catani, tanto quelle citate per lacerti quanto quelle qui riprodotte in appendice, sono attinte dalla trascrizione compiuta da Filomena Aulicino e Valeria Ciccarelli per le rispettive tesi di laurea, entrambe sotto il titolo *Il carteggio tra due scienziati del Settecento: Giovanni Bianchi e Alessandro Catani* e pertinenti la prima alle lettere 1-230, la seconda alle lettere 231-581 (Istituto Universitario Orientale di Napoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia del pensiero scientifico moderno e contemporaneo, relatore prof. Maurizio Torrini, a.a. 1995-1996).

<sup>7</sup> Eccezzuato il pionieristico, benché ricco e documentato sul fondamento dei mss. bianchiani nel fondo Gambetti della Gambalunghiana di Rimini, studio di M.D. COLINA, *Il carteggio letterario di uno scienziato del Settecento (Janus Plancus)*, Firenze, 1957, non si possiede un recente lavoro d'insieme sul Bianchi e la più recente bibliografia è assai disseminata, sicché si rimanda alla voce di A. FABI, *Bianchi Giovanni*, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, riservando la citazione di altri contributi alle diverse questioni trattate *infra*; rilevanti, tuttavia, stanti le episodiche menzioni, a comprendere il ruolo di Bianchi nella cultura italiana del Settecento: F. VENTURI, *Settecento riformatore. I. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969; V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982; F. WAQUET, *Le modèle français et l'Italie savante (1660-1750)*, Rome, 1989, da vedersi tutti *ad indicem*; sull'attività medica di Bianchi cfr. S. DE CAROLIS-A. TURCHINI, *Giovanni Bianchi, medico primario di Rimini ed archiatra pontificio*, Verucchio, 1999.

<sup>8</sup> Per quest'episodio di storia lincea settecentesca, bisognoso di un'attenzione non venuta neppure nelle recenti celebrazioni quadricentenarie – e dire che Bianchi ebbe a servirsi delle celebri (a tutt'oggi inedite!) *Schede fogeliane* –, tocca ancora ricorrere in primo luogo a D. CARUTTI, *Breve storia della Accademia dei Lincei*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1883, pp. 99-103, 190-191, 225-227; sulla fortuna settecentesca delle opere naturalistiche colonnesi, cfr. A. OTTAVIANI, *Il fascino indiscreto delle nature ancipiti: un saggio della «Istoria naturale» nei secoli XVII e XVIII*, in «Giornale critico della filosofia italiana» LXXIX (2000), 2-3, pp. 316-369, poi rielaborato in A. OTTAVIANI-O. TRABUCCO, *Theatrum naturae. La ricerca naturalistica tra erudizione e nuova scienza nell'Italia del primo Seicento*, Napoli, 2007, pp. 42-98.

medico primario della città, seguiva assiduamente il lavoro scientifico di uno dei più brillanti anatomici del momento, l'assai ammirato Domenico Cotugno<sup>9</sup>. Cultore di archeologia riminese, quale emergeva dalle pagine delle *Novelle letterarie* di Lami<sup>10</sup>, sollecitava una costante documentazione sugli scavi condotti nei siti archeologici campani e sull'attività dell'Accademia Ercolanese. A riunire gli aspetti della sua poliedrica personalità intellettuale, sul finire dell'ottobre 1766, Bianchi visitava quegli scavi in compagnia di un medico: quel Catani con cui aveva intrecciato un fitto carteggio da ormai un decennio. Catani era Litotomo, come quel Francesco Tanucci – solo omonimo del marchese Bernardo – che, lasciando nel 1735 Rimini dove aveva esercitato la professione per ritornare nella natia Toscana, si curava di mediare i rapporti che Bianchi aveva intrecciato, alla luce dei comuni studi malacologici, con Nicolò Gualtieri, impegnato a preparare il sontuoso *Index testarum conchyliorum* che sarebbe stato pubblicato a Firenze nel 1742<sup>11</sup>. Ed era litotomo anche Pier Paolo Lapi, del quale Bianchi riferiva proprio a Catani in una lettera del 20 febbraio 1757: 'Io sono di lui suo compare e sono stato anche suo maestro'. Quel Lapi, il cui nome affiora più volte nelle lettere di Morgagni a Bianchi tra il 1721 ed il 1722, nel vivo della polemica sulla sede della cataratta che attraversa la *respublica medica* europea, in cui Bianchi giunge ad assumere il nome

<sup>9</sup> Bianchi seguì le vicende scientifiche ed accademiche di Cotugno tenendosene costantemente informato mediante Catani: cfr. A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Firenze, 2000, *passim*; per i rapporti di Catani con Cotugno è da ricordare A. CATANI, *Dichiarazione... sopra alcune accuse Contenute nelle Efemeridi di Roma Num. XXV Per la pubblicazione della sua Dissertazione Medico-Legale su della Ricognizione Virginale in ambi li sessi... indirizzata all'Illustriss. Dottore Signore Domenico Cotunnio...*, in Napoli, 1774; la propria dissertazione cui Catani si riferisce è *Scovrimto della Pudicizia, o sia Ricognizione verginale in ambi li sessi...*, in Lucca, per Giuseppe Rocchi, 1774.

<sup>10</sup> Bianchi si fece mediatore di Catani per le *Novelle letterarie* di Lami: cfr. A. BORRELLI, *Giovanni Lami e Napoli*, in «Giornale critico della filosofia italiana» LXXXV (2006) 2, pp. 260-261.

<sup>11</sup> Quanto ai rapporti con un tale «dottor Tanucci», cfr. MASETTI ZANNINI, *op. cit.*, pp. 539-540; noi lo identifichiamo nella persona di Francesco Tanucci, maestro di Catani, sulla scorta di [A. CATANI], *Agli Eccellentissimi Signori Delegato, e Governadori della Regal Casa Santa, ed Ospedale degl'Incurabili...*, in Napoli, 1760, p. 35. Sull'opera del Gualtieri cfr. L. TONGIORGI TOMASI, *Aspetti e problemi del libro illustrato di soggetto naturalistico nell'Europa del Settecento*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVI-II secolo*, a cura di M. G. Tavoni-F. Waquet, Bologna, 1997, p. 297 e la restante bibliografia ivi citata.

dello stesso Lapi per rispondere, con una propria lettera, che fa stampare a Rimini nel 1722, all'epistola *De lente cristallina oculi humani*, fatta pubblicare a Roma l'anno precedente dal chirurgo e anatomico fiorentino Antonio Cocchi<sup>12</sup>. Nelle lettere di Morgagni a Bianchi sfila più d'un litotomo, il cui ufficio è generalmente quello di oculista deputato alla cura della cataratta; litotomi che si fanno diffusori sul territorio italiano di un comune sapere appreso per tradizione familiare nella stessa terra d'origine<sup>13</sup>: Lapi è di Preci, presso Norcia, come Antonio Benevoli, che professa la chirurgia in Santa Maria Nuova a Firenze<sup>14</sup>. Di Preci è anche Catani, che era imparentato con Lapi, allievo di Bianchi, con cui ebbe rapporti frequenti, talvolta anche conflittuali, ciò che non gli impedì di comporre un epitalamio, conservato tra le sue rime inedite, per il compleanno del conterraneo e cognato<sup>15</sup>. Un manipolo di chirurghi dediti a sanare mal della pietra e affezioni oftalmiche affolla i carteggi di Bianchi, a conferma di quanto questo mondo di medici dediti alla pratica chirurgica fosse congenere a lui che mette al centro del suo insegnamento a Siena le dissezioni anatomiche, e che abbandona la città toscana per essere entrato in conflitto con quei colleghi che imprigionano il sapere medico nei libri canonici, e che accusa, con tutto il vigore polemico che gli è proprio, di idolatrare una *anatomia cartacea*,

Ma torniamo più da vicino a Catani. La domanda pertinente alla sua identità non era trito calco manzoniano: della sua biografia ci è dato dire pochissimo, e solo quanto lui stesso volle far conoscere. Quel poco cioè che sappiamo della sua vita è quanto intuiamo dal volto che egli stesso tratteggiò di sé. E non a caso.

Sulla scena editoriale il suo nome compare la prima volta nel 1752, ornato degli epiteti: *Cittadino Romano, Cavaliere e Conte Lateranense*,

<sup>12</sup> Su tutto ciò cfr. *Carteggio inedito di Giambattista Morgagni con Giovanni Bianchi (Janus Plancus)*, con introduzione e note di G. Bilancioni, Bari, 1914, pp. 52-64; sui rapporti intercorsi tra Bianchi e Cocchi cfr. inoltre S. DE CAROLIS-A. A. CONTI-D. LIPPI, *Un carteggio inedito tra Antonio Cocchi e Giovanni Bianchi*, in «Nunciuss» XVIII (2003) 2, pp. 619-636.

<sup>13</sup> Un elenco delle 21 famiglie norcine e preciane dedite attraverso le generazioni alla litomia lo troviamo in G. COSMACINI, *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, 2003, p. 132; cfr. inoltre A. FABBI, *Preci e la valle castoriana*, Spoleto, 1963, pp. 35-51.

<sup>14</sup> Su di lui D. CELESTINO, *Benevoli Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v.

<sup>15</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», ms. XIV. D. 45, pp. 149-151.

*Dottore di Filosofia e Medicina, Professore di Chirurgia, Litotomo ed Oculista*. Catani si presenta autore di un libretto, un opuscolo che va sotto il titolo di *La litotomia dimostrata e difesa*, e che viene pubblicato dalla stamperia Remondini di Venezia; e anche questo dato materiale è significativo<sup>16</sup>. I Remondini di Bassano, infatti, saldamente insediati anche a Venezia, erano in tali anni tra gli stampatori e mercanti di libri veneti quelli più radicati a Napoli. Nello stesso 1752 i Riformatori dello Studio di Padova li autorizzavano a stampare il *Della moneta* di Ferdinando Galiani, e nel 1764 avrebbero ottenuto licenza per le *Meditazioni filosofiche* di Genovesi, del quale, scrivendo a Bianchi nel febbraio 1757, Catani poteva dirsi «grande amico». Il libretto di Catani usciva dunque in uno dei più dinamici circuiti editoriali garanti della circolazione libraria tra Napoli e i restanti centri della Penisola.

E l'occasione era polemica. Catani vi difendeva la litotomia *contro l'opinione del medico-cerusico D. Giuseppe Ventura Chirurgo Primario ne' Regj Spedali degl'Incurabili, della Santissima Annunziata, etc.* Ventura aveva diffuso, datata 6 agosto 1752, una *Lettera all'Illustrissimo Signor D. Luigi Petrone Regio Consigliere di S. Chiara*, il cui giovane figlio aveva avuto in cura per una frattura riportata ad una gamba. Il rango della famiglia aveva sollecitato l'intervento di altri chirurghi, i quali erano giunti a sconfessare Ventura, sostenendo l'inesistenza della frattura, l'eccesso e la lentezza delle cure prestate, nonché una incongrua condotta mossa da venalità. Il caso era finito davanti alla Gran Corte della Vicaria e Ventura si era difeso con il detto opuscolo autoapologetico, dove in maniera piuttosto allusiva in verità, rivendicava una fondata pratica chirurgica a chi, come lui e i suoi allievi, si potesse fregiare di titoli ambiti – era appunto chirurgo primario agli Incurabili e all'Annunziata; di conseguenza, additando le manchevoli competenze di quanti di diversa condizione professavano a Napoli la chirurgia, dichiarava:

Ognun sa che il cavar sangue, l'estrarre calcoli dalla vescica, e fare altre operazioni intorno a' vasi orinarj, il deporre la cataratta, ed altre simili operazioni, le quali quantunque di grande difficoltà, e pericolo, vediamo talvolta felicemente eseguite da gente affatto ignara di cose mediche, e Cerusiche. La

<sup>16</sup> Sui Remondini cfr. M. INFELISE, *I Remondini di Bassano. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano, 1990; sulle relazioni dei Remondini con Napoli, cfr. ID., *Gli scambi veneto-napoletani. Fonti e tendenze*, e F. LUISE, *Michele Stasi. Un libraio-editore del XVIII secolo*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A. M. Rao, Napoli, 1998, pp. 237-250 e 595-626.

maggiore, o minore perizia in alcune cose pratiche nasce dal più, o meno assiduamente vederle, ed eseguirle [...] Il che ci fa tuttora toccar con mano in tante maniere la sperienza prima, ed ottima Maestra delle cose. Sono eglino codesti Professori arcimaestri nell'arte Cerusica, ma forse in questa sola parte non totalmente esperti. Donde ha potuto nascere, che osservando dopo due mesi un fanciullo di tenera età guarito perfettamente d'una frattura nella parte mezzana dell'osso della coscia, e non trovandosi ineguaglianza abbiano francamente deciso, sedendo a scranna, non esservi mai stata frattura<sup>17</sup>.

Parole che, seppure non trascurabili, non sembrerebbero squalificare e offendere troppo i chirurghi avversari di Ventura nella singola circostanza, mentre andrebbero lette proiettate su ben altra trama, quella più assai più complessa e tortuosa dei rapporti di forza interni alla professione medica nella Napoli settecentesca. Nella già citata lettera indirizzata a Bianchi nel febbraio 1757, Catani avrebbe infatti aggiunto, riguardo la volontà del corrispondente di ottenere notizie sui «professori fisici e cerusici» allora operanti a Napoli:

Veggendola [...] invogliata di averne una distinta nota, eccola subito servita per quanto mi è sortito d'esserne ragguagliato e per di lei maggiore intelligenza: tutti quelli osserverà segnati con una crocetta, dinotano girare col commodò di sedia, galessò, o timmonella, e quelli con due vanno colla carrozza<sup>18</sup>.

E Ventura compare nell'elenco che segue connotato da due *crocette*, cioè tra quei chirurghi, che *vanno colla carrozza*<sup>19</sup>, dei quali Catani aveva detto a Bianchi appena un mese prima:

<sup>17</sup> G. VENTURA, *Lettera... All'Illustriss. Sig. D. Luigi Petrone Reg. Consigliere di S. Chiara, & c.*, s.l. sd. [1752], pp. 11-12.

<sup>18</sup> Vedi nota 6.

<sup>19</sup> Sulla stratificazione sociale della professione medica e sui costumi relativi ai suoi diversi ranghi nel Sei e Settecento, cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, 1984, pp. 5-147; G. POMATA, *La promessa di guarigione. Medici e curatori in Antico Regime. Bologna XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, 1994, pp. 129-198; A. PASTORE, *Le regole di un corpo professionale: gli statuti dei collegi medici (secoli XV-XVII)*, in «Archivio storico ticinese» XXXII (1995), pp. 219-236, poi raccolto in ID., *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, 2006, pp. 125-153 e, ancora dello stesso, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, 1998; D. GENTILCORE, *The organisation of medical practice in Malpighi's Italy*, in *Marcello Malpighi anatomist and physician*, ed. by D. Bertoloni Meli, Firenze, 1997, pp. 77-110; del-

Non credo mio impegno il dover disegnare il lusso, pompa e lo eminente contegno di che fan mostra con carrozze e livree gli accennati medici e chirurghi. Vanno costoro a gatti l'uno coll'altro con una indicibile iattanza; ond'è che nei di lor abboccamenti o sian consulti, si rendano poi assai curiosi, e se fia lecito un atto di confidenza, disdicevoli; dimanieraché a questo oggetto non sono rispettati com'è in codeste parti e nel resto dell'inclita nostra Italia; ma stimati piuttosto al pari de' servidori, non curando da essoloro, purché si prenda danaro, qualsiasi concetto. E se per sorte tra il numero di essi havvi qualche galantuomo, siccome relamente vi è, procurano oltremodo di abbat-terlo, benché di maggiore intelligenza, al quale duro riflesso se concesso mi fosse dalla sorte di restituire alla patria il mio Sig. padre D. D. Giuseppantonio, ottuagenario, e la mia Sig.<sup>a</sup> madre D. Angela Maddalena Bonajuti, la quale da lungo tempo confinata viene in un letto, per una smoderata indisposizione, me ne anderei certamente, anzichenò, abbisognandovi tutta la forza per resistere alle tante inconvenienze e complotti<sup>20</sup>.

Questo disagio culminava nel 1760, quando Catani mandava in stampa una *Memoria* diretta al Delegato e ai Governatori degli Incurabili. Sei anni dopo, riprendendo la traccia del suo opuscolo del 1752, la elabora al punto da comporre un vero e proprio trattato, che pubblicherà sempre presso la stamperia veneziana dei Remondini, con un nuovo formato e inedite illustrazioni, dal titolo: *Il litotomo in pratica*. Nella bibliografia dei propri scritti a stampa così Catani ricordava la *Memoria* rivolta ai Governatori degli Incurabili:

Allegazione Medico Cirusica Cronologica, o per giusto dire, *Vendicia*, col-la quale per non piccole Maldicenze insorte nella Congiuntura, ch'io cercai di essere ammesso alla Piazza di Medico Litotomo e di Cirusico, vacata nello Spedale degl'Incurabili, esposi per trionfo della *Verità*, piucché per decoro di mia Persona, le varie Cure, particolarmente di Litotomia, da me qui fatte dal

lo stesso, con più mirata attenzione alla situazione napoletana, *Healers and Healing in Early Modern Italy*, Manchester, 1998, pp. 1-28, 56-95; A. MUSI, *La professione medica nel Mezzogiorno moderno*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, a cura di M. L. Betri-A. Pastore, Bologna, 1997, pp. 83-92 e ID., *Disciplinamento e figure professionali: l'articolazione della Medicina nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto. Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, 1990, pp. 203-221; O. TRABUCCO, *Barbieri e fisici. Un documento sullo status della medicina nella Napoli barocca*, in «Aprosiana. Rivista annuale di studi barocchi» IX (2001), pp. 95-110, poi rielaborato in OTTAVIANI-TRABUCCO, *op. cit.*, pp. 123-167.

<sup>20</sup> Vedi nota 6.

1740 sino a quel momento de' 14 Maggio 1760, e quai fossero altresì i miei Natali; tuttoché ciò facessi con del ribrezzo [...]. Sicché soltanto in detta *Memoria* io accennassi in accorcio quei *Tagli di Pietra*, indipendentemente fatti, dacché, terminato il corso de' miei viaggi per l'*Italia*, fermai il piede in questa Metropoli, presso del mio Genitore Giuseppantonio Catani, antico Medico; Litotomo, ed Oculista, di non ignoto Carattere<sup>21</sup>.

Nella *Memoria* si dava conto delle «da Lui fatte Pubbliche Fatiche; Operazioni, e riguardevoli Cure Medico-Cirusiche, quanto benanche della specialità de' di lui Natali», attestate da «copia fedele, ricavata dai Documenti autentici ed Archiviali»<sup>22</sup>. Catani doveva così munirsi di un'identità, tanto professionale quanto familiare, che ne legittimasse la condizione nell'ambito della professione medica a Napoli. È solo da qui che possiamo ricavare qualche notizia sulla sua biografia, che come egli stesso sostiene, è una sua costruzione imposta dalla *congiuntura*. Chirurgo presso molti Luoghi Pii partenopei, alcuni di primo rilievo entro la cornice urbana, come l'Annunziata e Santa Maria della Pace, attivissimo dispensatore di cure chirurgiche,

in virtù delle quali la Maestà di Carlo III in tempo ch'EI gloriosamente ha qui regnato, dopo averlo per più anni contemporaneamente Gratificato con somme non ordinarie; con Regale Dispaccio, in data de' 11 Dicembre 1752 lo dichiarò *Chirurgo di Sua Regal Famiglia*, e quindi con assegnamento di Soldo mensile; Pigione di casa, ed altri Emolumenti; di tutto che ne gode di presente eziandio la Regale Munificenza<sup>23</sup>.

Chirurgo di successo, dunque, ma non tale da poter serenamente aspirare a *posizioni ferme* di prestigio quale quella 'di Medico Litotomo e di Cirusico, vacata nello Spedale degl'Incurabili'. Si rivela qui, seguendo gli indizi sparsi, l'annoso conflitto che lo oppone all'oligarchia medica incarnata da quel Giuseppe Ventura, chirurgo primario agli Incurabili, che emblematizza 'il lusso, pompa e lo eminente contegno di che fan mostra con carrozze e livree gli accennati medici e chirurghi' denunciati per lettera a Bianchi; sostiene poi che 'se per sorte tra il numero di essi havvi qualche galantuomo, siccome relamente vi è, pro-

<sup>21</sup> A. CATANI, *Il litotomo in pratica...*, in Venezia, nella Stamperia Remondini, 1766, p. 2.

<sup>22</sup> *Id.*, *Agli Eccellentissimi Signori Delegato*, cit., p. n.n.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 34.

curano oltremodo di abbattearlo, benché di maggiore intelligenza'; d'altra parte, aggiunge che i medici napoletani di maggior condizione 'non sono rispettati com'è in codeste parti e nel resto dell'inclita nostra Italia; ma stimati piuttosto al pari de' servidori, non curando da essoloro, purché si prenda danaro, qualsisia concetto'.

Di quest'altra Italia Catani ha ampia esperienza; della *respublica medica* compenetrata nella coeva repubblica delle lettere è cittadino riconosciuto: lo attestano le relazioni epistolari che egli esibisce nella *Memoria* citata dianzi – insieme al carteggio con Bianchi conservate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli – il suo stampare a Venezia, il suo discepolato presso Cocchi, Morgani e i due già ricordati litotomi, amici di Bianchi, Antonio Benevoli e Francesco Tanucci<sup>24</sup>. Della *respublica medica* e della repubblica delle lettere, di cui Bianchi è tra i più alacri animatori, Catani parla la lingua.

Ascoltiamolo già nell'opuscolo in difesa della litotomia del 1752, in risposta a Ventura:

E per rapporto alla *Medicina*, da me articolata, è *ella una scienza, o Arte di ben servirsi de' principii Fisico-Meccanici, affine di conservare la salute del Corpo Umano, e di restituire la già perduta*. Perciò eseguire due sostegni, o appoggi al *Medico* necessarii sono; e vale a dire la *sperienza*, che è la prima Madre di ciascheduna verità, e la *Ragione*, la quale è come una chiave della Scienza Medica, con cui le verità Mediche si aprono, e si spiegano<sup>25</sup>.

Dove ben si riecheggia il magistero di Cocchi, la sua tempra di riformatore ed elegante divulgatore della nuova filosofia scientifica al servizio della pubblica felicità:

E più immediatamente par che debba interessare la cognizione umana quella parte della scienza naturale che spiega la vita e i sensi e il muoversi e il nutrirsi e il propagarsi e il morire, ed in somma la meccanica tutta degli animali e dell'uomo. Ma consistendo tutte queste cose nell'esercizio di certe forze del corpo vivente, o sopra altri corpi esterni dentro di essi introdotti, o alla sua superficie applicati, è manifesto che la scienza che dimostra le cagioni di tutto ciò che è possibile al corpo umano, suppone la cognizione che ne dà

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, p. 35: «[...] li di lui Precettori Antonio Cocchi; Giovanbattista Morgani; Antonio Benevoli, e Francesco Tanucci [...]».

<sup>25</sup> *ID.*, *La litotomia dimostrata e difesa...*, in Venezia, nella Stamperia Remondini, 1752, p. 14.

l'anatomia della materia e della fabbrica e combinazione delle parti per applicarvi la ragione delle forze moventi, delle resistenze e delle leggi del moto<sup>26</sup>.

E, ancora Catani, nella medesima sede, sull'anatomia:

è tale l'utilità somma che arreca la Cognizione Anatomica a i Chirurghi, onde l'esatta ed accurata pratica della Notomia del Corpo Umano sia loro del tutto bisognevole; in tal forma che l'avvedutissimo Medico Notomico Cerusico de' tempi nostri, declamato Eistero si fa Egli con tutta serietà ad ammonire i Chirurghi, non meno che i Medici, qualmente eglino: *Salva Conscientia Anatome carere non posse, caertum est si artem, quam profitentur non in detrimentum generis Humani, sed rite exercere cupiant. Nam* (ne dà egli stesso la ragione) *quod navis Gubernatori pixis nautica, seu Acus magnetica, iis est notitia anatomica.* Conciosiaché, siccome ad un Piloto, benché esercitato egli sia in lunghe navigazioni, privo nondimeno della necessaria scorta dalla Bussola o Ago calamitato, non solamente riuscire non gli potrà di approdare sano e salvo al desiato porto, se a gran sorte non ispiri nelle di lui Vele un'Aura di molto propizia, ma né pure di sfuggire le secche e gli scogli [...]. Uopo sopramodo adunque è ella la *cognizione Anatomica* ai Cerusici, siccome si vede di parità impugnare dall'Ingrassia; ma non già riguardo a quella che dicesi Speculativa, di cui al pari de' Professori ne trattano puranche gli Artieri; bensì della *Prattica*, fatta da per se stesso con l'Esercizio; *ut Ars Culta requirit*, dadove a nota evidenza si ricava tutta la facilità d'agire nelle grandi e difficili Operazioni, che è quella appunto che distingue il *probo Professore*: potendosi ciò riferire senz'ombra di vanagloria al fare de' giorni d'oggi, giacché opposto tutto a quello sperimentavano i nostri Antesignani; e questo giustamente a riguardo di doversi possedere la *cognizione pratica Anatomica*, che ora piucchemmai risalta, e per cui vi hanno contrastato gli Autori nostri tutti, e con esso loro anche i Letterati più cospicui, che per assegnarne qualcheduno fra i

<sup>26</sup> A. COCCHI, *Dell'anatomia*, in *Dal Muratori al Cesarotti. V. Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello *et alii*, Milano-Napoli, 1978, p. 437. È il testo della prolusione alle lezioni di anatomia in Santa Maria Nuova, letta nel settembre 1742; su Cocchi anatomista cfr. G. WEBER, *Aspetti poco noti della storia dell'anatomia patologica tra '600 e '700*, Firenze, 1997, pp. 43-55, 105-152; sulla sua attività in Santa Maria Nuova cfr. A. COCCHI, *Relazione dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze*, a cura di M. Mannelli Poggioli-R. Pasta, Firenze, 2000; cfr. inoltre L. GUERRINI, *Antonio Cocchi naturalista e filosofo*, Firenze, 2002; sui rapporti di Cocchi con la cultura napoletana, cfr. le lettere a lui indirizzate da Bartolomeo Intieri e Ferdinando Galiani e pubblicate in F. VENTURI, *Alle origini dell'illuminismo napoletano. Dal carteggio di Bartolomeo Intieri*, in «Rivista storica italiana» LXXI (1969) 3, pp. 416-456.

tanti basterà produrre l'ingegnoso accorgimento del sempre grande ed ammirabile *Lodovico Antonio Muratori*<sup>27</sup>.

Si badi alla citazione di Muratori, riferita al capitolo undicesimo, *Della medicina*, del *Della pubblica felicità*, dove si afferma:

Chi poi si mettesse a dire che anche più de' medici importa alla repubblica d'aver de' valenti cirurghi, perché i primi a tentone possono dar la vita, ma gli altri con sicurezza la danno in vari casi, costui andrebbe cercando che i medici il lapidassero. Dirò io dunque non essere men necessari ed utili gli uni che gli altri, e fortuna è di quel paese dove si trovano peritissimi di tal arte sì nella teorica che nella pratica. E giacché quest'arte anch'essa da un secolo in qua s'è maggiormente perfezionata coll'acquisto di molti lumi per salvar gli uomini dal tracollo nel volvolo, ne' mali di pietra e nelle morsicature delle vipere, de' cani arrabbiati e d'altri velenosi animali e per aiutar le partorienti in certi pericoli, levar le cataratte, curar gravi ferite, tumori, slogature ecc., gran lode che meriteranno que' principi e comuni i quali non lasceran desiderare al loro popolo e a' loro spedali chi sia addottrinato di tutto quello che può far la chirurgia. Fra le glorie di un principe padre de' suoi sudditi è da desiderare che si conti quella d'aver inviati e mantenuti a sue spese giovani di molta abilità nelle scuole oltramontane, per imparar quello che manca a' nostri paesi, siccome il somministrar tutti i mezzi per lo studio della notomia<sup>28</sup>.

C'è in questo Muratori, che incrocia i lumi dell'erudizione con quelli della nuova scienza, tutto il miglior insegnamento di Bacchini, lettore entusiasta di Malpighi e della *Risposta* a Sbaraglia in difesa della nuova anatomia, quella *Risposta* che, con il vigore d'interprete che gli è proprio, Ezio Raimondi definì «il più bel discorso di metodo, dopo quello galileiano, che ci sia venuto da uno scienziato italiano del Seicento»<sup>29</sup>. Catani e Bianchi appartengono ad una comune *koiné* intellettuale: Bianchi, *princeps* dell'Accademia modenese dei Conghiettu-

<sup>27</sup> A. CATANI, *La litotomia dimostrata e difesa*, cit., pp. 36-39.

<sup>28</sup> L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, 1996, pp. 94-95.

<sup>29</sup> E. RAIMONDI, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, 1989, p. 84; sull'attenzione di Bacchini alla più progredita cultura medica contemporanea cfr. pure P. DI PIETRO, *Benedetto Bacchini, Bernardino Ramazzini e la cultura a Modena alla fine del Seicento*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, a cura del Centro di studi muratoriani, Firenze, 1979, pp. 153-160.

ranti<sup>30</sup>, accademia di medici letterati, che ascrive Catani, unico membro del Mezzogiorno d'Italia; ma Bianchi aveva nel 1765 proposto anche Cotugno. Lo studio dell'anatomia è uno dei manifesti dei Conghietturanti; tra le dissertazioni accademiche che Bianchi, nel 1759, si cura di includere nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filosofici* di Calogerà, ve ne sono due sue dedicate alle *cadaverum sectiones*. E cifra dell'Accademia intendono i contemporanei l'anatomia; così a Bianchi un suo corrispondente veneziano nel settembre 1759:

Sapeva che Vostra Signoria illustrissima era stato dichiarato in Principe dell'Accademia medica de Cognetturanti di Modona, ed aveva già letti i curiosi punti con dissertazioni annuali; e quando ciò fu a mio cognizione viepiù mi confermai nella stima ch'ella ha per suo gran sapere da per tutto. Mi rallegro con seco lei. Ricevo per tanto alcune dissertazioni sopra i suoi proposti punti e in capo ad esse osservo le sette sezioni anatomiche ch'ella ha fatte e con gran pulizia e diligenza descritte. Non so se ne' tempi trasandati o ne' presenti vi sia stato, o viva anatomico che abbia sparati ed anatomizzati tanti cadaveri quanti ne ha incisi, e minutamente osservata ogni minutissima cosa Vostra Signoria illustrissima. Credo che tutte le volte si sia posto all'opera abbia alzata la mente a Dio e ammirata la sua onnipotenza, come avvenne a me una volta nel leggere solamente un libro che trattava delle vene del nostro corpo. La scienza anatomica, io dico che sia il fondamento della medicina, e un medico senza tale scienza il comparo a un corpo senz'anima. Se un medico non ha cognizione della mirabilissima struttura del nostro corpo, come può apportargli opportuni ripari nell'infermarsi? Medicherà a tentoni, o, come si suol dire, al lotto o alla venturina<sup>31</sup>.

Ma altrettanto consentanea a Catani era l'originaria ispirazione dell'Accademia modenese – consimile ad altre sul territorio italiano, come quella veronese degli Aletofili<sup>32</sup> – il cui progetto s'era inaugurato

<sup>30</sup> Su tale accademia cfr. ID., *L'Accademia dei Medici Conghietturanti di Modena*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi» II (1967), pp. 263-279; A. TURCHINI, *Scienza e cultura a Modena: l'attività dell'Accademia dei «Conghietturanti»*, in *Accademie e cultura*, cit., pp. 273-287; BRAMBILLA, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>31</sup> Il brano è tratto da una lettera a Bianchi del veneziano padre Giuseppe Merati, edita in appendice a G. L. MASETTI ZANNINI, *Vicende accademiche del Settecento nelle carte inedite di Jano Planco*, in «Accademie e biblioteche d'Italia» XLII (1974), p. 106; trascriviamo con qualche modifica interpuntiva.

<sup>32</sup> Sugli Aletofili cfr. S. BENEDETTI, *L'Accademia degli Aletofili di Verona*, in *Accademie e cultura*, cit., pp. 223-226, e BRAMBILLA, *op. cit.*, pp. 34-39.

nel 1751 con l'intento di istituzionalizzare, grazie alla protezione ducale, uno spazio di ricerca e di produzione scientifica dialetticamente opposto al Collegio Medico, roccaforte della corporazione detentrica del controllo sull'esercizio della professione e sull'abilitazione ad essa; roccaforti a pieno titolo, i Collegi Medici, stante il loro perpetuarsi per sola cooptazione. La stessa avidità che Catani, scrivendo a Bianchi, deprecava come peculiare dei vertici della corporazione medica partenopea era denunciata, quanto ai medici collegiati modenesi, dal segretario dell'Accademia dei Conghietturanti, che allo stesso Bianchi dichiarava per lettera nel luglio 1758, caratterizzando l'*éthos* degli accademici:

questi accademici [...] non abbisognano di saliscendere le altrui scale con imposture di ciurmatori, oppure di ridur molta gente alla bottega, ad effetto di empire le loro bisacce e rallegrare i ventri [...] vivono d'entrata [...] trattano la medicina per gloria e loro literaria satisfazione<sup>33</sup>.

Una profonda congenialità lega dunque Catani a Bianchi. Eppure, il carteggio tra i due svela una tensione irriducibile, una asimmetria di ruoli, una distanza acuita dalle differenze di *status* sociale e dal contesto geopolitico d'appartenenza. Nell'agosto 1757 Catani scrive a Bianchi recisamente:

li veri chirurghi ed inspezie li nostri litotomi ed oculisti dottorati tutti sono in filosofia e medicina, ed in oggi nei più colti settentrionali reami sono ben distinti ed acclamati. Egli è manifesto che il chirurgo, se non presiede al medico, non ha egli da quello dipendenza veruna, né il medico approva o disapprova la di lui condotta, ma soltanto li proprii assoluti suoi maestri.

Una posizione radicale, che ritorna in molte delle lettere che i due si scambiano in questo periodo. Subito dopo le parole ora menzionate, non per caso Catani riprende quelle che si sono trascritte in precedenza da *La litotomia dimostrata e difesa*, dov'è la citazione cavata dal fortunatissimo – in Italia vanta parecchie edizioni del testo originale latino e della traduzione italiana che in seguito se ne compie – *Compendium anatomicum* di Lorenz Heister<sup>34</sup>:

<sup>33</sup> Il brano di lettera è edito in TURCHINI, *op. cit.*, pp. 280-281; è pure commentato in BRAMBILLA, *op. cit.*, p. 63.

<sup>34</sup> Su di lui basti qui il rinvio a M. D. GRMEK, *La mano, strumento della conoscenza*

Salva Conscientia Anatome carere non posse, caertum est si artem, quam profitentur non in detrimentum generis Humani, sed rite exercere cupiant. Nam quod navis Gubernatori pixis nautica, seu Acus magnetica, iis est notitia anatomica.

Entro la comune concezione della primazia da accordarsi all'anatomia, Bianchi assume una posizione assai più ossequiosa della tradizione, che vuole il chirurgo subordinato al medico fisico:

parlando della medicina secondo il sistema presente, non vi ha alcun dubbio che il medico è superiore al cirusico e che questi è dipendente dal medico, non essendo il cirusico che un suo ministro.

Siamo di fronte a due ideologie ben distinte. Ha visto acutamente Elena Brambilla, dipingendo Bianchi quale emblema del «medico accademico ed arcadico, eloquente e forbito, attento a sottolineare la sua nobiltà di letterato e filosofo», esponente di «un'élite di medici 'letterati' dalla cultura tipicamente accademica – preoccupati soprattutto di qualificarsi per i requisiti nobiliari del 'dilettante'»<sup>35</sup>. Per costoro,

il prestigio che attirava la più scelta clientela sarebbe stato ottenuto, insieme all'aggiornamento culturale, con la frequentazione delle accademie e coi viaggi scientifici, col carteggio letterario e con l'associazione ad 'effemeridi' ed atti accademici; infine coll'aggregazione alle società più celebri non meno in Italia che all'estero<sup>36</sup>.

Altra la situazione di Catani, che, se in uno spazio di colto discorso accademico può cercare fuori da Napoli risarcimento e compensazione, a Napoli è vincolato ai luoghi della pratica del medicare. È ancora con la Brambilla che riconosciamo come il programma di un Bianchi dovesse investire «sedi [...] marginali e private rispetto a quelle ufficiali [...] tempi di libertà e di ozio rispetto a quelli professionali»<sup>37</sup>. La Napoli di Catani non era né la Padova di Morgagni, né la Roma di Lancisi; non era la Modena dei Conghietturanti, né la Verona degli A-

*e della terapia*, in *Storia del pensiero medico occidentale*. 2. *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, a cura dello stesso, tr. it. Roma-Bari, 1996, pp. 387, 407.

<sup>35</sup> BRAMBILLA, *op. cit.*, pp. 62-63.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 62.

letofili, certo. Ma qui, dove l'Università era stata assai più inerte né erano fiorite accademie all'ombra delle quali trovare pieno riparo dagli scontri corporativi, si combatteva d'altronde una battaglia d'avanguardia, intesa ad investire gli spazi istituzionali. In questa battaglia,

gli studi anatomici avrebbero svolto un ruolo essenziale, perché era proprio qui che medici e chirurghi avrebbero finito per incontrarsi e 'collegiare' alla pari, soppressa ogni distinzione di rango: il luogo che faceva del dottor fisico uno scienziato sperimentale, era lo stesso nel quale il cerusico e il perito settore potevano ascendere alla 'nobiltà' della teoria<sup>38</sup>.

Il teatro dove sarebbero venuti al pettine i nodi attorno a cui s'era stretta l'opera di medici come Catani, doveva ancora essere l'Ospedale degli Incurabili. Proprio nel Teatro anatomico degli Incurabili Domenico Cotugno leggeva nel marzo 1772 il discorso inaugurale *De lo spirito della medicina*, dov'era sostenuto con mirabile energia:

[La medicina] non vuole che cognizioni di fatti, non vuol dunque che cose vere, e reali, non vuol che fatti, non vuol che pratica<sup>39</sup>.

Tra il 1778 ed il 1780 si compiva la fondazione della Scuola di Medicina degli Incurabili, con la volontà di raccordare l'insegnamento alla pratica ospedaliera contro il conservatorismo dell'Università e del Collegio Medico. La cattedra di anatomia era assegnata a Cotugno, quella che univa competenze urologiche ed oculistiche a Michele Troja. Era la cattedra dove il sapere di coloro che erano stati litotomi e oculisti come Catani trovava consacrazione su una base di rinnovata concezione della medicina. Da altra posizione di forza Giovanni Vivenzio, direttore della Scuola, poteva ora proseguire l'azione di contenimento dei privilegi di quanti, garantiti dalle posizioni ferme, avevano monopolizzato l'attività chirurgica nei luoghi ospedalieri di maggior risonanza. Contro le privative dei medici tradizionalmente incardinati su quelle posizioni, Vivenzio scriveva al Segretario di Stato Marchese della Sambuca, ricordando

quando la chirurgia in Napoli era nella massima abiezione, e decadenza, e che pochi erano i chirurghi, i quali intendevano per li suoi principi questa tale

<sup>38</sup> Ivi, p. 70.

<sup>39</sup> D. COTUGNO, *De lo spirito della medicina*, a cura di A. Borrelli, Napoli, 1988, p. 39.

salutare arte, questi pochi s'erano fatto un privativo jusso di eseguire essi soltanto le operazioni della cataratta, e di pietra, e da ciò ne nasceva che nello spedale degl'Incurabili un solo era l'operatore, e quel che fu più vergogna, venivano istituite in luogo chiuso, e privatamente, per non dar adito a' giovani di vederle, ed impararle<sup>40</sup>.

Auspicando che «sotto il felicissimo regno del Re Signor Nostro voglia la chirurgia acquistare l'antico suo splendore, e vedersi tolte tante abusive privative», Vivenzio chiedeva che si accordasse al Troja «di poter fare le operazioni di cataratta, e di pietra sui viventi nello spedale degl'Incurabili»<sup>41</sup>.

Si apriva una nuova stagione, in cui l'azione riformatrice degli scienziati partenopei alfieri del rinnovamento poteva svolgersi in spazi sociali riconosciuti e autoctoni; a quanti come Catani li avevano preceduti era spesso toccata una sorte dimidiata: medici letterati nella repubblica delle lettere, considerati a Napoli poco più che empirici dal pieno riconoscimento professionale e sociale. Di questa condizione dice l'elegia in morte di Bianchi che Catani dedica a Giuseppe Ramazzini, *promotor ac censor primarius* dei Conghietturanti, quando da ormai un decennio l'accademia sopravvive solo nella memoria dei membri sopravvissuti e nel loro dialogo privato. Elegia tutt'altro che vibrante di vigore poetico, anzi assai debole, ma testimonianza di una marginalità che cerca in un ideale altrove il proprio riscatto.

Negli anni delle riforme Catani è ancora attivo, ma ormai fermo al tempo in cui si era trovato a rappresentare la pressione esercitata dal basso dai chirurghi qualificati dalla pratica del *medicar crudo*, bisogno di una nobilitazione ricercata mediante il possesso delle lettere. Quando, alle soglie dell'inaugurazione della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere, egli inoltra suppliche prima a Tanucci, poi al Marchese della Sambuca<sup>42</sup>, perché sia chiamato nel ruolo di chirurgo della Camera Reale, lamentando di essere pretermesso dai due medici più influenti in seno agli apparati istituzionali, Vivenzio e Francesco Serao, ci è dato rilevare quale distanza lo dividea dai progetti perseguiti da costoro – il primo, come s'è detto, direttore della Scuola Medica degli Incurabili, il secondo socio fondatore della Reale Acca-

<sup>40</sup> Il documento è pubblicato in appendice a A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche*, cit., pp. 216-217.

<sup>41</sup> Ivi, p. 217.

<sup>42</sup> Cfr. le lettere in appendice.

demia. È proprio nel binomio scienze-belle lettere che riconosciamo la subentrata arretratezza della cultura di Catani, la cui parabola si rivela ora segnata dall'aver aspirato per una vita, pur nella distinzione, a eguagliare la riconosciuta condizione del suo corrispondente Giovanni Bianchi, «medico accademico ed arcadico, eloquente e forbito, attento a sottolineare la sua nobiltà di letterato e filosofo». Ben altra la via dei riformatori: la fondazione della Scuola degli Incurabili e dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere<sup>43</sup>, distinta in quattro classi, delinea un processo «di riorganizzazione dei saperi e delle forme di reclutamento», nella direzione di «una tendenziale professionalizzazione del lavoro intellettuale»; le lettere quali «ornamento di una condizione sociale» cedono il passo alla legittimazione professionale derivante dall'utilità sociale della medicina; al medico reputato perché cortigiano o accademico succede una figura di «professionista modello» che in sé riunifica teoria e prassi e «che proprio dalla loro congiunzione trae[va] prestigio sociale e denaro»<sup>44</sup>.

Catani realizzava infine la propria aspirazione: nel settembre 1783 era nominato chirurgo onorario della Real Camera. Lo apprendiamo da una sua biografia, esemplata su quella allestita per la *Memoria* ai Governatori degli Incurabili del 1760, posta all'inizio di un volume che è documento del successo finalmente raggiunto<sup>45</sup>, celebrato in un'accademia ben diversa dalla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere: l'Accademia dei Sinceri, l'Arcadia Reale. Se quella si votava

<sup>43</sup> Su cui E. CHIOSI, «Humanitates» e scienze. *La Reale accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «Studi storici» XXX (1989) 2, pp. 435-456 e ID., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli, 1992, pp. 107-142.

<sup>44</sup> Le citazioni da A. M. RAO, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri*, cit., pp. 48, 52-53.

<sup>45</sup> *Produzioni in versi, ed in prosa de' Colleghi Laureati dell'Insigne Accademia Napoletana de' Sinceri, e dell'Arcadia Reale... Parte III*, Napoli, 1796, p. x: «[...] e finalmente nell'Anno 1783 dal Re Nostro Signore *Ferdinando IV* il Tito delle Sicilie, dichiarato foste suo Chirurgo di Camera con onorifico Real Dispaccio in data 22 Settembre detto Anno 1783», cui s'accompagna la nota a pie' di pagina col testo del dispaccio reale: «Diamo il tenore di detta Real Corte: *Avendo in considerazione il Re non meno i lunghi, fedeli, e zelanti servigii da V.S. Ill.ma portati per lo spazio di quarant'anni, che il credito, e la riputazione, che si ha meritato e nel Regno, e fuori di esso, la particolare abilità, il talento, e le sue produzioni; è venuta la Maestà sua a dichiararlo Chirurgo onorario della Sua Real Camera. In Real Nome ne passo a V.S. Ill.ma con piacere l'avviso per sua intelligenza, e per l'uso, che convenga. Palazzo. 23 Settembre 1783. Il Marchese della Sambuca*».

alle «scienze matematiche pure e miste», alla «storia naturale», alla storia civile, «per servire di mezzo all'ingrandimento delle arti e de' mestieri», «a' bisogni della salute, a' vantaggi del commercio, al bene della civile economia», alla conoscenza approfondita delle «leggi politiche e [de]i fondamenti de' presenti costumi»<sup>46</sup>, l'Arcadia Reale aveva come scopo principale di coltivare «la poesia latina, ed italiana, l'eloquenza e l'erudizione»<sup>47</sup>. La terza parte delle *Produzioni in versi ed in prosa* dei Sinceri usciva nel 1796 dalla stessa Stamperia dell'Arcadia Reale, a cura del segretario d'accademia Carlo Vincenti, conte di Belforte, che, nel presentare vita e genealogia del dedicatario, offriva il volume *all'illustrissimo e celebre signore* Alessandro Catani, in *Arcadia Uranio Argivo*<sup>48</sup>.

ORESTE TRABUCCO

<sup>46</sup> Parole tratte dagli *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli, 1780 e riportate da E. CHIOSI, «*Humanitates*» e scienze, cit., pp. 440-441.

<sup>47</sup> L. GIUSTINIANI, *Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli*, Napoli, s. t., 1801, p. 86.

<sup>48</sup> *Produzioni in versi, ed in prosa*, cit.: la biografia di Catani è alle pp. III-XVI.

APPENDICE<sup>49</sup>

[Alessandro Catani a Giovanni Bianchi]

Mi capita il gentilissimo foglio di V.S. Ill.<sup>ma</sup> in data de 13 cadente e da primo mi si fa dinnanzi lo impegno, nel quale ella pretende mantenersi circa la preferenza che assolutamente intende doversi dare ai medici fisici, in faccia dei veri professori di chirurgia; il perché stimolato io mi sento a rivocare, senza risparmiar punto di riverenza e di ossequio si fatta proposizione, e perciò permetta che io così le risponda.

Cosa hanno mai a che fare gli odierni fisici coi chirurghi? Qual è egli quell'autore, da cui si registri che da quelli siasi tenuta superiorità veruna sopra di questi? E che sia così Erodoto, insigne storiografo greco, e che da Cicerone nel secondo libro delle *Leggi* denominato viene padre della storia, ci riferisce come dai Romani sull'esempio delle egizie nazioni si stabelirono tanti medici quanti malori accadere poteano nelle varie parti del corpo umano, giusta ciò si rileva similmente confermato dal rinomato Barnaba Brissoni<sup>50</sup>, li quali nel diverso loro operare erano tutti e singoli arbitri ed indipendenti, nonché con onore sommo acclamati e rispettati<sup>51</sup>.

Non vi ha certamente chi contrastar possa come li primieri fondatori della facoltà medica fossero semplici cirusici, e ne faccia scorta quel ritrovatore della medicina Chirone Centauro, figlio di Saturno e di Filire, maestro di Esculapio, rispetto alla medicina; di Ercole, in ordine all'astrologia; di Achille nello insegnamento della cetera o cetra etc.; perlocché meritasse essere collocato tra li dei, occupando al dir dei poeti quello spazio di stelle chiamato Sagittario, e che citato viene da Natale Conte<sup>52</sup>.

Il sovraccennato Esculapio, ossia Asclepio per voce greca, figlio, come si sa, di Apollo, andò egli ampliando si fatta scienza ed ottenne perciò di essere

<sup>49</sup> Per le prime due lettere qui pubblicate cfr. *supra*, nota 6; esse si leggono presso la Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III», ms. XIV.H.48, pp. 187-189 e 194-196. Le due successive e l'elegia in morte di Bianchi sono invece contenute, presso la medesima biblioteca, nel ms. XIV.D.45, pp. 76, 91-92 e 189-192. I testi sono editi secondo criteri rigorosamente conservativi, limitando gli interventi: allo scioglimento di alcune abbreviature, sempre serbando quelle relative alle formule di rispetto; alla riduzione delle maiuscole iniziali; alla trascrizione di *j > i* nei casi quali *ajutarono* e *j > ii* in quelli quali *rinedj*; alla introduzione della *b* nella voce del verbo avere: *à > ha*; a pochi mutamenti sul piano interpuntivo. Le note a pie' della prima lettera sono dello stesso Catani.

<sup>50</sup> Lib. 2, edit. Henr. Steph., p. m. 75.

<sup>51</sup> ID., 2, *de verbo quo ad ius civile pertinet significat.*, f.m. 810.

<sup>52</sup> *Mythologia*, l. 4, cap. 12.

nominato il dio della medicina. Li figli del medesimo, Podalirio e Macaone, eccellenti professori, li quali, seguitando Agamennone nella guerra di Troia, recorono sollievo grandissimo ai compagni ed alli soldati, per quanto si contesta da Omero<sup>53</sup> e che con ispecialità si rafferma da Celso, qualmente *non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse*<sup>54</sup>.

Ippocrate, Caristo, Praxagora, Crisippo, Pitagora, Erasistrato, Erofilo, Galeno, Parmenide, Empedocle, Democrito, Avicenna, Oribasio, Aetio, Asclipiade, Peone, Cleolibroto, Cornelio Celso, Attuario, Egineta, ed infiniti parecchi altri, dei quali pieni sono li volumi, unitamente a moltissimi altri moderni professori, registrati nella biblioteca del Vanderlinden, del Mangeti, dello Eistero, etc., tutti e quanti sono stati cirusici; quantunque la medicina tutta fosse dipoi renduta metodica e tolta dalle mani degli empirici, stabilendola in tre parti: una che riguarda al modo di vivere, detta dietetica; altra alla preparazione dei rimedii, detta farmaceutica, e l'ultima finalmente al dissimpegno delle cure ed operazioni, chiamata chirurgia.

Di parità li veri chirurghi, ed ispezie li nostri litotomi ed oculisti, dottorati tutti sono in filosofia e medicina<sup>55</sup>; ed in oggi nei più colti settentrionali reami sono ben distinti ed acclamati. Egli è manifesto che il chirurgo, se non presiede al medico, non ha egli punto da quello dipendenza veruna, né il medico approva o disapprova la di lui condotta, ma soltanto li proprii assoluti suoi maestri. Ed eccoci in prospetto una indifficoltabile difinizione, e vale a dire che, qualora il fisico non sia inteso pienamente di notomia, nemmeno atto creder si dee a distinguere ed a porre opportuno rimedio alla gravezza de' morbi che insorgono negli egrì viventi, siccome appunto si sostiene dallo eruditissimo suaccennato Eistero: «Salva conscientia anatome carere non posse, certum est, si artem, quam profitentur, non in detrimentum generis humani, sed rite exercere cupiant. Nam quod navis gubernatori pixis nautica, seu acus magnetica, iis est notitia anatomica». Che è quanto mi accade di presente, nel mentre che sempre più mi rassegno.

Napoli, 27 agosto 1757

<sup>53</sup> *Iliade*, 2 v., 27, p. m. 75.

<sup>54</sup> *In Praefat.* lib. I, v. I, pag. m. 2.

<sup>55</sup> N. A. CATTANI, *Opuscoli, o Dissert. Fisico Mediche*, in Assisi, per Andrea Sgariglia, 1745, cap. 3, ss. 7, p. 143.

[Giovanni Bianchi a Alessandro Catani]

Mi capitò mercoledì ultimo la gentilissima lettera di V.S. Ill.<sup>ma</sup>, segnata sotto de' 27 dello scorso, alla quale, secondo il solito, rispondo oggi che siamo di domenica. Rispondendole, però, io non farò molte parole sopra quella quistione se il cirusico sia dipendente dal medico, se sia uguale ad esso, o quasi superiore, come pare che ella pretenda, perché la cirugia fu prima della medicina ed i primi medici, come s'ha da Omero per cagione di Chirone, di Podalirio e di Macaone, non erano che cirusici, non medicando cioè che piaghe e ferite e non avendo ardire di medicare i mali interni, credendo che la guarigione di questi non si potesse fare che per opera divina, come s'ha da Cornelio Celso. Ma parlando della medicina secondo il sistema presente, non vi ha alcun dubbio che il medico è superiore al cirusico e che questi è dipendente dal medico, non essendo il cirusico che un suo ministro, siccome tale è anche lo speziale. È vero che l'arte del cirusico incominciò prima e con essa dovette incominciare anche l'arte dell'unguentario, cioè di preparare i medicamenti, ma questo non fa che i cirusici e gli unguentari siano indipendenti, uguali o superiori ai medici razionali, perciocché allora l'arte medica non era che bambina, che vale a dire che non sapea filosofare, e per questa ragione non s'arrischiava che a medicare mali esterni; ma quando la medicina passò in mano di filosofi, questi si posero a curare anche i mali interni con rimedii non solamente esterni, ma anche interni e così con rimedii interni aiutarono a guarire i mali esterni, come ora si fa. E que' medici filosofi videro che quella parte di medicina che medica i mali interni e che aiuta a guarire i mali esterni con rimedii interni, è superiore a quell'altra parte di medicina che non sa medicare che i mali esterni colla mano e con rimedi esterni, e molto più è superiore agli unguentarii e agli speziali, ed in questa guisa i cirusici e gli speziali, benché nati prima de' medici razionali o filosofi, divennero ministri di questi; ed infatti i cirusici vengono esaminati da medici e matricolati, e visitati da medici anche gli speziali, non che esaminati e matricolati. Così da principio per le fabbriche comuni non doveano essere che muratori, ma dovendosi poi fare palagi, templi, archi trionfali, ponti di marmo ed altre fabbriche nobili, si cominciarono impiegare architetti, vale a dire uomini matematici e filosofi, ed in questa maniera gli architetti divennero superiori ai muratori, benché i muratori fossero nati prima degli architetti, siccome i medici razionali erano divenuti superiori a cirusici e agli unguentarii e si mantengono tali, benché sieno nati dopo di questi.

Io ora ho in pronto quelle dissertazioni de' Conghietturanti, quella del Sig.<sup>r</sup> Cestari e quegli articoli con qualche altra stampa per V.S. Ill.<sup>a</sup>, che io

manderò a Roma per prima occasione ed ella mi favorirà dire a chi colà si abbia da consegnare l'involto, acciocché l'abbia speditamente.

Io non conosco cotesto M. Cesare, marescalco di S.M., che mi dice essere riminese; egli sarà facilmente M. Carlo Mazzesi, bolognese, che è stato un pezzo a Rimini e che si può chiamar riminese, perché qui piantò casa e prese moglie, la quale poi morì. Ma io non ho data incombenza né a lui né ad altri di venire a chiedere a V.S. Ill.<sup>a</sup> in mio nome due copie del suo libro dell'antilisso. Ella s'assicuri pure di questo e il dica da mia parte a questo tale che è venuto da lei senza mio ordine. Io ho domandato qui ad un corrispondente di M. Carlo Mazzesi se aspettava alcuna cosa da lui, ed egli m'ha detto di no, laonde potrebbe V.S. Ill.<sup>a</sup> favorire di farsi dare indietro quell'involto che avea destinato per me con quell'operetta del Lanzani, e mandarlo a Roma a Monsig.<sup>r</sup> Laurenti, il quale già m'ha scritto che, se gli fosse capitato, me l'avrebbe spedito.

Intesi dall'altra sua gentilissima lettera che avesse avuto piacere di conoscere il Sig.<sup>r</sup> dottor Bohasch, ed ora sento che l'abbia favorito di condurre a cotesta Real Villa di Capo di Monte, onde io distintamente la ringrazio per tutti i favori che gli compartisce. Sento come sarà favorito anche da madama Percetti, moglie del primo cirusico di S.M. nell'altra Villa di Portici, che facilmente egli avrà tal favore ricevuto per mezzo di V.S. Ill.<sup>a</sup>, onde gliene dovrà professare molte grazie. Avrò poi piacere che mi favorisca scrivere quando egli sarà partito per Firenze e che acquisti costì abbia fatti in materia di botanica e di storia naturale, e quali amicizie abbia contratte con cotesti professori o dilettranti di queste cose.

E per fine, con piena stima reverendola, mi do l'onore di rassegnarmi.

Rimino, 11 settembre 1757

[Alessandro Catani a Bernardo Tanucci]

Eccellenza,

D. Alessandro Catani, cirusico della Casa Reale e Famiglia, ha l'onore di ricordare a V.E. che, chiamato in Roma nel 1759 ed in Palermo nel 1764, nonché nel 1773 in Ferrara con onestissime condizioni, ha rinunziato, per non mancare al dovere de' giuramenti prestati in mano alli SS.<sup>ti</sup> Maggiordomi Maggiori di S.M., e per la speranza ch'il sovrano, al cui servizio si sacrifica, nol faccia defraudare dell'ascenso che gli corrisponde.

Vacando attualmente l'impiego di chirurgo di Camera della M.S., ha presentito che, ordinatasi la nomina alli professori di Camera, due di essi non si siano ricordati del suo nome.

Signore, quando la aggregazione a XIV Accademie d'Europa, le opere date alle stampe e la voce del pubblico non siano bastate a far noto il sugg.<sup>o</sup> a' sud.<sup>i</sup> Prof.<sup>i</sup> Serao e Vivencio consultori, è cosa infinitamente mortificante che 32 anni d'onorato e rimarcabile servizio in ogni genere d'operazione prestato alla Real Famiglia non l'abbian ricordato. Non dico pochi, ma dico animosamente che se il servizio è merito, nessuno ha questo merito tra que' che servono, e molto meno tra que' che pretendono e non servono.

Signore, non solamente che *in aequo et jure magnitudo animi decet*, ma dovete perdonarlo a chi per un attrasso sifatto perde l'onore e la sussistenza, perdite per le quali la giustizia compatisce anche l'estremità.

Si raccomanda dunque strettissimamente alla inalterabile giustizia dell'E.<sup>a</sup> S., unico presidio che gli rimane per evitare la sua perdizione. Ma quando mai V.E. sviluppare non possa tanti ben fatti nodi, si degni sua mercè che per pubblico concorso ed esame ne risulti il soggetto; e per tal critica funzione nessuno se ne esclude od eccettua degli esaminatori e giudici che sarà per istabilire V.E., cui inchinandola divotamente si rafferma

Di V.E.

Napoli, 16 maggio 1776

[Alessandro Catani a Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca]

Eccellenza,

Allo avviso di avere il Somigliere del Corpo P.<sup>pe</sup> della Riccia inviato nella Segr.<sup>ria</sup> del Carico di V.E. uno favorevole informo per la mia dimanda degli onori di chirurgo di Camera, avevo deliberato di venirla ad ossequiare ed aiutar la istanza col calore che corrispondesse alla mortificazione che ho appo il pubblico di essere il più antico professore della Famiglia Reale, e di essere altresì dalla fortuna il più attrassato. Ma l'ordine inopinato di dover imbalsamare il cadavere di S.A.R.P.<sup>pe</sup> D. Filippo, eseguito sabbato la sera insieme con D. Francesco Carlini, chirurgo interino di d.<sup>to</sup> Reale Infante, e con D. Domenico Ferraro, mio compagno, mi priva per molto tempo di poter essere ai piedi dell'E.V.

Quindi prego tanto più caldamente la sua umanità e giustizia a proteggere innanzi alla M.S. tal mia supplica, quanto più è rispettosa e necessaria la mia lontananza. Mancando, naturale raccomando umilmente al padre legittimo l'onor mio: il solo che può darmi coraggio maggiore a sacrificarmi come desidero nel servizio del Re, e

Di V.E.

Napoli, 24 settembre 1777

Al Sig.<sup>r</sup> Dottore Gioseffo Ramazzini  
 in contestazione di vero affetto, dovuta stima e perpetua riconoscenza  
 in morte  
 di  
 Iano Planco  
 o sia  
 Monsig. Gio. Bianchi,  
 rinomato letterato; primo medico di Rimino;  
 principe dell'Accademia de' Congetturanti di Modena, etc.

Elegia

Lo spirito aver vorrei del gran Nasone,  
 Onde colla lugubre Musa mia  
 Chiamar ciascuno al pianto, e con ragione.  
 Morì al fine, oh Ciel! Chi signoria  
 Sovra gli astri vantava, a gli elementi;  
 Chi mai si lagnò per sorte ria,  
 Chi con alto saper da' guai e stenti  
 Sottrar solea i miseri mortali;  
 Perciò turba sanò d'egri e languenti,  
 Poiché in filosofar scoprì de' mali  
 Donde avvenian sua origin prima,  
 Là vi applicò de' farmaci vitali.  
 Scusa il duolo, Esculapio: egli la stima  
 Di tua antichità sempre mantenne,  
 E fai ch'avara Parca lo deprima?

Apollo tu, chi di mirar convenne  
Quasi tua cetra medica obliata,  
E che con suo splendor Bianchi sostenne;  
Perché crudel, perché alla sgraziata  
Il deste in preda, onde di nuovo privo  
Sei di bellezza tua tanto pregiata?  
E tu, Mercurio, giaché d'ogni divo  
Il mezzano sei stato, e pur sarai,  
Perché di ugual a te ci hai fatto privo?  
E tu, Venere, ancor, giaché lo sai.  
Se ammantellò tuoi dionesti amori,  
Come el lasciaste? per a noi dar guai?  
Morte, io ti perdono, perché i cuori  
Come legar non sai, a sdegno avevi  
Che il Bianchi risanasse i tuoi furori.  
Ma tu, Saturno, ch'ad un Nume dicevi  
Costui per sangue, ed immortal vogl'io,  
E più cosa, infiammato predicevi.  
E fra l'altro: il superbo figlio mio,  
Se nuovamente vuol portarmi guerra,  
E tagliarmi il canale d'onde uscio,  
Chi mai sarà che la ferita  
Colla mano maestra, amica e dolce,  
Se non quel Bianchi, ch'il malor disterra,  
E ad ogn'egro o dà vita, o il malor molce?  
Se dicesti così, Nume tiranno,  
Come hai permesso ch'il camin suo torce,  
A voglia delle Parche, e te in affanno  
Hai voluto col resto della gente,  
In guerra forse a te d'ultimo danno?  
È ver che suoli tu, e di repente,  
In fortuna maggior anche a' tuoi cari  
Mandar de' precipizi, ed a torrente,  
Ma i detti d'un Nume mai furon avari,  
Tua vita a dispetto di Parca promettesti,  
I fatti poi come mai fur dispari?  
Parla tu, Giove: sai pur, lo contesti  
Per sua bocca la Fama, se 'l mio Bianchi  
Per tua sublime idea il presciegliesti?

E poi (dolce Elegia, ah, meco piangi  
E fa' col verso tuo che 'l duro core  
Tua vaga melodia lo ammolli e infrangi).  
E poi questo dicea, de' dei l'amore,  
Che de' mortali era novello Nume,  
Morte ce 'l toglie? ah, svengo pel dolore!  
Ah, me infelice, che non vi ha chi assume  
E il suo spirto, il suo dir e 'l suo semblante,  
E il suo dolce ed amabile costume.  
Have un core più duro del diamante  
Chi alle lagrime mie, a i miei sospiri  
Non unisca le sue, ed incessante.  
Ah, che a tanto son giunti i miei martiri,  
Che forse voi, Numi tiranni,  
Permettete che morte a sé lo tiri!  
Per non vedervi un giorno in guai e affanni,  
Poiché oscurati voi da sua virtude  
Temeste volto il mondo a' vostri danni;  
Poiché temprati fulmini all'incude,  
Ministri sempre dell'irato Giove,  
Fan ch'alla sua potenza tutto strude,  
E che in seno da' Numi il bene piove  
Per opra sua; ma pure Giove stesso  
Della lussuria fa l'ultima prova.  
Mercurio egli è un ladron, e insieme un messo,  
Per far perdere il fiore alle donzelle  
E di Venere goder sempre è permesso;  
Latona stessa in fra vestali bella  
Più non si mira, ond'è ch'al suo fallire  
Tremano i faggi, e s'oscuran le stelle.  
Se!... Ma che ruminando più ridire,  
Se colpa vostra fu, Numi tiranni  
Togliermi la mezz'alma al suo morire.  
Me lo permette il duolo; di vostri inganni  
Ecco disvelo a' miseri mortali,  
Acciò con me rinovino gli affanni.  
Questi Dei, non di Ciel, Furie infernali,  
(Uop'è ch'io dica) al fine avuto a sdegno  
Per li bei preghi, e le virtù morali

Che in Bianchi risiedean, com'in regno,  
E per d'essi formato, a i Dei in opposto  
Ad ogni vizio davano nel segno.  
Adunati fra lor, conchiuser tosto:  
Tolgasi chi noi avanza, e non somiglia,  
E a chiamarsi le Parche al Nunzio è imposto.  
Venner le tre con nere, irsute ciglia,  
Più torbide dell'acqua di Cocito:  
Cosa ch'a Numi ancor fa meraviglia.  
Appena (ahi lasso, e son quasi smarrito!)  
Inteso de' gran Numi il somm'impero,  
Cessa dallo filar ogni lor dito.  
Ora ogn'uno ch'ama il giusto, il vero,  
Unisca il suo al flebil pianto mio,  
E dica: ah, ci si è tolto, ed è pur vero,  
Chi ad ognor nel suo sen virtù nodrio,  
Per l'odio di più Dei uniti insieme,  
E noti il mondo il vero zelo mio.  
Sagro dovere non ci unisce assieme.

Napoli, 26 dicembre 1775.  
L'Accademico  
Aless. Catani



## METODO SPERIMENTALE ED EMANCIPAZIONE SOCIALE. IL GABINETTO SCIENTIFICO DI ASCANIO FILOMARINO DELLA TORRE

1. La vita di Ascanio Filomarino<sup>1</sup> dei duchi della Torre descrive un percorso seguito dalla gran parte di quella giovane classe nobiliare partenopea che, obbedendo all'esigenza di adeguarsi ai più aggiornati modelli scientifici d'Europa, finì col venire in contatto con gli ideali libertari legati all'ideologia illuministica, rimanendone fatalmente affascinata. In ragione di ciò, soprattutto a partire dagli anni Novanta del Settecento, molti di questi giovani nobili si trasformarono, da intellettuali riformisti e filantropi, a giacobini e repubblicani. Nel caso di Ascanio Filomarino, la stessa passione scientifica, infatti, lo portò alla lettura di Condillac, Montesquieu, Rousseau e Mably, lo studio dei quali ebbe certamente un ruolo nel suo successivo coinvolgimento nei moti rivoluzionari del 1799, nel corso dei quali trovò, insieme a suo fratello Clemente – stimato poeta – una morte violenta per mano dei lazzeri, insorti in difesa delle insegne borboniche.

Nato nel 1751, Ascanio, come suo fratello, studiò presso il Collegio Nazareno di Roma, tradizionalmente uno dei luoghi d'eccellenza per lo studio delle discipline scientifiche in Italia, frequentato, tra gli altri, negli anni Venti, dal padre somasco Giovanni Maria Della Torre, importante naturalista romano trasferitosi a Napoli fin dal 1741 dove si dedicò all'insegnamento della matematica e della fisica nel collegio cittadino dell'ordine prima, e nei due seminari napoletani poi; e fu tra i maggiori divulgatori delle teorie newtoniane nel Meridione. Nel corso della sua docenza il Padre Della Torre ebbe modo di influire sull'educazione di personalità quali Ferdinando Galiani, Domenico Cirillo, Domenico Cotugno; le conoscenze del padre somasco ebbero un ruolo anche nell'indirizzare la passione per gli studi scientifici di Ascanio Filomarino verso il naturalismo e l'osservazione del Vesuvio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sui fratelli Filomarino vedi i due corposi articoli biografici in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVII, Roma, 2001, pp. 802-806 (entrambi di T. IERMANO).

<sup>2</sup> Gli interessi del Padre della Torre non furono esclusivamente scientifici: legato a

Intanto, a Roma, entrambi i giovani Filomarino seguivano diligentemente le lezioni al convitto capitolino, benché già mostrassero inclinazioni distinte. Si legge infatti in un documento inedito:

A dì maggio 1760 entrarono in collegio per convittori li due fratelli signori don Ascanio e don Clemente Filomarino duchi della Torre, di anni il primo 8, l'altro 6, figli di Sua Eccellenza il signor don Pasquale e della principessa Rospigliosi in Torre, napoletani, ed esaminati, furon posti in Galleria. A dì 21 maggio 1770 partì il signor don Ascanio. Giovine niente portato per li studi, ma dedito alla meccanica e alla fisica sperimentale, dove è riuscito a meraviglia. A dì 5 giugno 1774 partì il signor don Clemente, con universale dispiacere. Giovine di ottimo talento, per il quale e per altre sue lodevolissime qualità ha fatto grande onore al collegio<sup>3</sup>.

Nel 1770, tornato a Napoli, Ascanio si dedicò alla storia naturale, seguendo la sua vocazione alla scienza sperimentale, ma forse anche in qualche modo influenzato dal padre, appassionato della materia e vicino all'ambiente del Padre Della Torre<sup>4</sup> e dello scienziato partenopeo Gaetano De Bottis, con il quale ultimo Ascanio stesso cominciò ben presto a collaborare<sup>5</sup>. Mosso da un grande interesse per l'attività del Vesuvio, fin da giovanissimo il duca andò raccogliendo una vasta selezione di rocce vulcaniche che provvedeva via via a catalogare; per lo stesso motivo mise insieme un formidabile patrimonio librario – per lo

Carlo di Borbone da un rapporto fiduciario, ebbe dal sovrano l'incarico di bibliotecario, nonché quello di ordinare il Museo Farnesiano – poi Reale – allora a Capodimonte; fu anche tra i soci fondatori dell'Accademia Ercolanese e sovrintendente alla pubblicazione degli atti, come responsabile della stamperia regia. Su questa interessante, ma ancora poco nota personalità del mondo scientifico partenopeo, vedi la voce di U. BALDINI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Roma, 1991, pp. 573-577.

<sup>3</sup> Archivio del Collegio Nazareno, I, 1463 e 1464.

<sup>4</sup> Cfr. G. M. DELLA TORRE, *Supplemento alla Storia del Vesuvio*, [snt. ma 1761], p. 8. L'autore racconta di essere andato a visitare la lava in compagnia del Duca Della Torre Pasquale Filomarino, «amantissimo della Storia Naturale».

<sup>5</sup> «A quest'effetto [per dimostrare che le ceneri del Vesuvio fossero cariche d'elettricità] sul principio della notte vengente col Duchino della Torre Don Ascanio Filomarino, Cavaliere dotato di rari talenti e costumattissimo facemmo nella loggia del suo palazzo questa pruova» (G. DE BOTTIS, *Istoria di varj incendi del Monte Vesuvio cui s'aggiunge una breve relazione di un fulmine che cadde qui in Napoli nel mese di Giugno dell'anno MDCCLXXIV di D. Gaetano De Bottis, professore di storia naturale nella regia università. Seconda edizione corretta e accresciuta*, Napoli, nella stamperia regale, 1786, p. 248).

più rari testi di argomento vesuviano – la cui fama oltrepassò in breve i confini della capitale borbonica.

I rapporti più significativi per il duca della Torre furono quelli legati agli studi scientifici, che rappresentarono senza dubbio il suo interesse principale. Egli fu infatti in contatto con molti naturalisti tra i quali, oltre a Della Torre ed a De Bottis – suo vero maestro – William Hamilton e Giuseppe Gioeni, scienziato catanese a sua volta proprietario di una collezione naturalistica molto famosa nel Settecento. Una relazione del tutto particolare fu quella che legò il duca al naturalista Scipione Breislak, romano di padre svedese, esperto di mineralogia ma anche molto appassionato di studi antiquari e amico di vecchia data del naturalista veneto Alberto Fortis. Pur non avendo una collezione sua propria per motivi sostanzialmente economici, Breislak fu responsabile della raccolta e della sistemazione del gabinetto mineralogico del Collegio Nazareno di Roma (lo stesso in cui avevano studiato i fratelli Filomarino), dove fu docente di Storia Naturale; e in seguito contribuì all'arricchimento delle collezioni del museo dell'Accademia militare della Nunziatella, dove ottenne la cattedra di Fisica nel 1798<sup>6</sup>.

Scipione Breislak, come tutti quelli menzionati fin ora, fu assiduo frequentatore del circolo dei fratelli De Gennaro, fin dal suo arrivo a Napoli nel 1787, come professore al seminario di Nola. Proprio in questo stesso contesto Ascanio venne in contatto con le idee libertarie – che si andavano facendo via via più estreme – dei maggiori esponenti dell'illuminismo partenopeo, e in particolare conobbe a fondo Gaetano Filangieri. Nella Napoli di fine secolo la passione per l'osservazione dei vulcani si accompagnava spesso con la fede politica giacobina. Lo stesso duca di Belforte, Antonio de Gennaro, aveva indirizzato una lettera sull'eruzione del 1779 all'Amaduzzi – da questi pubblicata sull'*Antologia Romana* – ed aveva in seguito composto un poemetto celebrativo, *Il Vesuvio*, per il sisma del 1794. Nella stessa occasione il controverso Francesco Antonio Astore<sup>7</sup> – che svolse un ruolo attivo nella Repubblica Partenopea, per il quale fu condannato a morte e giustiziato – si era reso autore di *Sette dialoghi sul Vesuvio*<sup>8</sup>, protagonisti

<sup>6</sup> Vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIV, Roma, 1972, pp. 118-120, voce di L. GENNARI e G. RIGAULT DE LA LONGRAIS.

<sup>7</sup> Su Astore vedi: F. ZERELLA, *Francesco Antonio Astore: martire e pensatore*, Lecce, 1938, e G. IACCARINO, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, Galatina, 2000.

<sup>8</sup> Cfr. F. A. ASTORE, *Dialoghi sul Vesuvio in occasione dell'eruzione della sera del 15*

dei quali erano se stesso e Ascanio Filomarino che, dietro gli pseudonimi di Aletoscopio e Didascofilo, discutevano di questioni legate al vulcano. Circostanza quest'ultima che sembra indicare una stretta relazione tra i due intellettuali ed un'affinità che evidentemente non si limitava al piano scientifico. Astore medesimo, infatti, durante i mesi repubblicani approntò la traduzione italiana ed il commento dell'opera di Mably, *Des droits et des devoirs du citojen*<sup>9</sup>; al quale avrebbe dovuto seguire un secondo volume – poi mai edito – composto da otto dialoghi in cui sette noti intellettuali esaminavano la situazione politica del Regno di Napoli e formulavano diverse proposte per riparare alle *ruine causate dal dispotismo*<sup>10</sup>. Tra essi alcuni dei più illustri teorici dell'illuminismo internazionale: Genovesi, Filangieri, Mably, Montesquieu, Rousseau, ma anche entrambi i fratelli Filomarino.

Nobile e colto, Ascanio fu molto apprezzato a corte; gentiluomo di camera di Ferdinando IV, ebbe per un certo periodo una discreta influenza presso il sovrano borbonico, al cospetto del quale cercava di fare spazio agli ideali riformisti suoi stessi e di quanti come lui individuavano nel progresso scientifico e tecnologico la via maestra per l'emancipazione economica dello Stato. Fu infatti tra i promotori della *Scelta Miscellanea*, rivista nata con lo scopo di divulgare le scoperte scientifiche più recenti. Il periodico era mensile e veniva pubblicato dalla Nuova Società Letteraria Tipografica, nata dalle ceneri della Società Letteraria di Napoli fondata da Giuseppe Maria Galanti nel 1777. Il periodico ebbe vita breve: apparve, infatti, solo da gennaio 1783 a dicembre 1784<sup>11</sup>.

La scarsa organizzazione degli articoli e la quasi totale assenza di testi riguardanti la pubblica utilità sono i limiti più evidenti del giornale partenopeo. Pure la presenza fin dal primo numero della *Scelta Miscellanea* di uno scritto di Vico (*Lettera di Gio. Battista Vico a Gherardo*

*giugno 1794 composti da F. A. A. Parlano Aletoscopio, e Didascofilo*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1794.

<sup>9</sup> Cfr. G. B. DE MABLY, *Des droits et des devoirs du citojen*, a Kell, 1791.

<sup>10</sup> C. MINIERI RICCIO, *Catalogo di libri rari della biblioteca del Sig. Camillo Minieri Riccio*, Napoli, tip. Vincenzo Priggiobba, 1864, n. 6.

<sup>11</sup> L'interessante circolo culturale che ruotò intorno a questa rivista non è ancora ben noto agli studi. Un valido censimento della rivista – sui temi più che sugli autori – si trova in M. C. CAFISSE, *Il giornalismo letterario del '700 nel regno di Napoli: la «Scelta miscellanea» di Giovanni de Silva*, in «Esperienze Letterarie», V (1980) 3, pp. 45-74.

*degli Angioli sopra l'indole della vera Poesia*)<sup>12</sup> mostra che la ripresa del filosofo partenopeo da parte di questi intellettuali fu consapevole, sistematica, e operata col preciso scopo di aggiornare la cultura regnicola. Il breve testo era stato inviato al giornale da Francesco Daniele, intellettuale raffinato e studioso di storia patria, appassionato lettore ed estimatore di Vico<sup>13</sup>. Nel 1783 Daniele era *Regio Istoriografo* e si era già reso autore delle *Forche Caudine illustrate*, opera fornita di magnifiche incisioni e nella quale naturalismo e antiquaria si fondono per vasti tratti.

Ascanio Filomarino divenne presto molto esperto dell'attività eruttiva del Vesuvio, tanto da partecipare attivamente alle discussioni nate intorno al sisma del 1779. Il fenomeno del 1794, poi, diede occasione ad Ascanio di verificare la validità di alcune sue ipotesi e l'efficienza degli strumenti per il rilevamento dell'attività sismica che egli stesso aveva realizzato. Le sue osservazioni diedero luogo alle *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio del 15 giugno 1794*<sup>14</sup>, opera molto apprezzata in Italia e tradotta in tedesco<sup>15</sup>. Il duca si rivolge a un suo anonimo interlocutore ed agli amici di costui residenti a Roma, i quali poco soddisfatti della prima lettera – troppo scarna –, avevano richiesto ulteriori particolari.

2. *Il 'Gabinetto Vesuviano' e l'ideologia di Ascanio Filomarino.* L'alacre attività di raccolta di rocce e di testi di argomento vesuviano aveva consentito ad Ascanio di allestire un eccezionale Gabinetto all'interno del suo palazzo. Tuttavia, solo dopo l'eruzione del 1794 egli

<sup>12</sup> Il testo si trova precisamente nel vol I, gennaio 1783, 1, art. IV, pp. XXXVIII-XLVI.

<sup>13</sup> Cfr. A. TIRELLA, *Francesco Daniele, un itinerario emblematico*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, t. I, pp. 5-22.

<sup>14</sup> A. FILOMARINO DELLA TORRE, *Lettere due sull'eruzione del Vesuvio de' 15 giugno 1794*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1794. L'edizione congiunta di entrambe le lettere faceva seguito ad altre due in cui erano state edite in fogli separati e senza note tipografiche. Il testo è tuttavia identico.

<sup>15</sup> ID., *Ausfuhrlicher Bericht von dem letztern Ausbruche des Vesuvs, am 15<sup>ten</sup> Jun. 1794 die Geschichte aller vorhergegangenen Ausbruche und Betrachtungen uber die Ursachen der Erdbeben; von Herrn M.A.D.O. [...]. Nebst einem Schreiben des Einsiedlers am Vesuv und zwey Briefen des Duca della Torre uber den namlichen Gegenstand. Als ein Anhang des Ritters Hamilton Bericht vom Vesuv. Aus dem Italianischen ubersetzt. Mit einem nach der Natur gezeichneten Kupfer*, Dresden, in der Waltherischen Hofbuchhandlung, 1795.

decise di commissionare al paesaggista Olivo D'Anna una serie di vedute delle eruzioni passate, riprodotte sulla base delle informazioni tratte dai testi in suo possesso. Appena un anno dopo, il duca della Torre pubblicava la *Breve descrizione...*<sup>16</sup>, un vero e proprio catalogo che comprendeva non solo i dipinti fatti eseguire dal D'Anna, ma anche altre raffigurazioni di eruzioni presenti nella sua collezione: in tutto ventidue illustrazioni corredate da commenti essenziali.

La prima edizione riscosse largo successo tra studiosi e appassionati di storia naturale per l'originalità dell'idea e per la cura estrema con la quale si tentava di ricostruire la storia del vulcano mettendo a confronto il maggior numero possibile di fonti documentarie; nella seconda, edita con il titolo eloquente di *Gabinetto Vesuviano*<sup>17</sup>, l'elemento innovativo è ancora più forte. Qui, infatti, il duca mostra di aver affinato la metodologia di ricerca e allargato il concetto di fonte: in questo caso è l'intera collezione naturalistica – e non le sole vedute – a rappresentare lo strumento attraverso il quale ricostruire le vicende eruttive del Vesuvio. Alla descrizione delle immagini vesuviane raccolte da Filomarino, in questa seconda tiratura si aggiunge il catalogo delle rocce vulcaniche da lui possedute, e un indice della sua *Biblioteca Vesuviana*<sup>18</sup>. Le pietre sono presentate secondo la catalogazione fatta dal medico e naturalista scozzese James Thomson<sup>19</sup>; amico di Acton e Hamilton, in-

<sup>16</sup> ID., *Breve descrizione dei principali incendi del monte Vesuvio e di molte vedute di essi per la prima volta ricavate dagli storici contemporanei, ed esistenti nel Gabinetto del Duca della Torre*, Napoli, presso Sangiacomo, 1794.

<sup>17</sup> ID., *Gabinetto Vesuviano*, Napoli, presso Sangiacomo, 1796; d'ora in poi GV1796.

<sup>18</sup> La parte più congrua del testo è occupata dalla descrizione dei sismi (pp. 3-67); essenziali sono comunque anche le pagine dedicate al catalogo dei minerali (pp. 69-81), ed all'elenco dei titoli d'argomento vulcanico presenti nella biblioteca (pp. 83-108).

<sup>19</sup> Nato nel 1761, Thomson era arrivato in Italia nel 1791 e dopo un breve periodo trascorso tra Siena e Firenze era giunto a Napoli nel 1794, dove restò fino alla sua partenza per la Sicilia, nel 1799. Non lasciò mai più l'isola fino alla morte, avvenuta nel 1806. A Napoli dimorò prima da Mr. Heigelin, presso il consolato danese, poi nel palazzo di John Acton, dove ebbe modo di entrare in intimità con William Hamilton. In compagnia di Ascanio visò a scopo scientifico molti luoghi campani, tra cui Castellammare, Ischia e la Solfatara a Pozzuoli. La maggior parte delle sue scoperte furono pubblicate su riviste partenopee, con il nome di Guglielmo Thompson. Portò la sua raccolta con sé a Palermo, e due anni dopo la sua scomparsa, nel 1808, un servo di origine toscana si occupò del trasporto della collezione dalla Sicilia ad Edimburgo: essa includeva 10.000 reperti geologici e 823 libri, oltre al suo ritratto e ad un busto in gesso eseguito da Cardelli. Una essenziale biografia di Thomson in *A dictionary of Bri-*

sieme ai quali seguì Ferdinando in Sicilia nel 1799, questi conosceva Ascanio da lungo tempo, lo seguiva spesso nelle sue escursioni e ne apprezzava gli studi ai quali talvolta collaborava.

La maniera in cui era organizzato il *Gabinetto Vesuviano* mostra che il libro, così come la raccolta, erano uno strumento di lavoro per il duca e per gli altri naturalisti e che l'integrazione tra immagini, oggetti e testi posta in atto da Filomarino era finalizzata ad approfondire la conoscenza, promuovere gli studi e generare nuove riflessioni sull'attività eruttiva del Vesuvio e sui vulcani in generale. Lo sforzo di Ascanio fu compreso ed apprezzato dai contemporanei, infatti il testo riscosse un successo ancora maggiore in questa seconda edizione, tanto che nel 1797 si rese necessaria una terza ristampa<sup>20</sup>. Il duca stesso, nella garbata premessa, chiariva quali erano le motivazioni programmatiche della sua opera:

Volendo pubblicare colle stampe, Cortesi Lettori, le descrizioni delle Vedute degl'incendj del Vesuvio, ch'esistono nel mio gabinetto, ho creduto farvi cosa grata formare una serie cronologica delle principali sue eruzioni, incominciando da quella del 79 dell'era cristiana, che è la prima di cui le istorie ci àno conservata notizia, fino all'ultima dello scorso anno 1794.

Per non entrare in quistioni superflue, e diametralmente contrarie alla brevità, che mi sono proposto in questa operetta, ho seguitato il metodo del Padre della Torre nella cronologia degl'incendj vesuviani.

Avrei desiderato ornarli tutti delle corrispondenti vedute, che ho con ogni diligenza ricercate negli storici contemporanei; ma non mi è riuscito rinvenirne, che dal 1631 in poi.

Queste ho fatto copiare colla maggiore esattezza possibile da esperto pittore, non volendo foggiare a capriccio quelle che mancano, per non tradire la verità, ch'è l'anima d'ogni storica produzione. Queste hanno somministrato al Signor Vincenzo Talani il modello dei rami, che si trovano vendibili presso di lui, e che ho aggiunti a questa seconda edizione. Nella quale ho anche aggiunto un catalogo delle pietre vesuviane, e l'indice di una Biblioteca Vesuviana: cose tutte esistenti nell'istesso mio gabinetto. Vivete felici<sup>21</sup>.

*tish and Irish travellers in Italy 1701-1800*, a cura di J. Ingamells, New Haven-London, 1997, pp. 937-938.

<sup>20</sup> A. FILOMARINO DELLA TORRE, *Gabinetto Vesuviano*, Napoli, Gaetano Raimondi, 1797.

<sup>21</sup> GV1796.

Per Ascanio la sua era essenzialmente *un'istorica produzione*; dunque l'intento principale del testo era ricostruire la sequenza cronologica dei sismi vesuviani; in alte parole fare Storia, secondo il concetto esteso e totalizzante del *panstoricismo vichiano*. In coda al testo egli esprime – baconianamente – la speranza che i dati raccolti sui fenomeni eruttivi del passato possano anche essere utili alla comprensione dell'attività futura del vulcano, e quindi alla prevenzione o almeno alla limitazione dei danni causati dai sismi.

Un altro dato che emerge dalla dichiarazione di intenti del duca della Torre è quello dell'importanza attribuita al dato visivo. Filomarino dice di avere *con diligenza* cercato le immagini tra i testi degli *storici contemporanei*, cioè tra gli scritti di coloro che avevano assistito direttamente al sisma; e in tutti i casi in cui non era stato in grado di trovarne, aveva preferito rinunciare alla rappresentazione dell'eruzione – riportando unicamente le informazioni fornite dalle fonti documentarie – piuttosto che *foggiare a capriccio quelle che mancano*. Ma il duca si dimostra molto cauto anche quando è in possesso di immagini giudicate attendibili; egli, infatti, dichiara di essersi servito di un *esperto pittore*, proprio affinché le antiche illustrazioni fossero riprodotte *colla maggiore esattezza possibile*; evidentemente al fine di ridurre al minimo l'elemento di interpretazione soggettiva dell'artista.

3. *Le immagini del 'Gabinetto Vesuviano'*. La prima e la seconda immagine del testo sono relative all'eruzione del 1631, seguite dalla raffigurazione del sisma del 1737. A partire da questo punto le illustrazioni si infittiscono e divengono via via più accurate nell'esecuzione e più vicine al dato reale. All'eruzione più recente, quella del 1794 – che Ascanio stesso aveva seguito con assidua attenzione – sono dedicate, infatti, ben sei tavole. La qualità delle immagini è molto ineguale, poiché all'interno del testo è presente l'opera di diversi disegnatori e incisori. Le tavole, eseguite dalla coppia Olivo D'Anna-Secondo Bianchi (I, II, IV, IX, X, XII), rappresentano il gruppo più congruo e senza dubbio quello di livello più alto. Lo stesso D'Anna è autore della seconda serie (tavv. III, VI, VII, XI, XIII, XIV, XVI), incisa da Vincenzo Aloja, che talvolta si rivela meno abile del Bianchi. Tutti i disegni eseguiti da Olivo D'Anna sono tratti da fonti figurative già esistenti, come precisava lo stesso Filomarino nella *Premessa*; dunque relative alle eruzioni che il duca non aveva potuto seguire direttamente: esse giungono infatti fino al sisma del 1775.

Le prime due tavole del testo (a firma di Olivo D'Anna e Secondo Bianchi) riproducono rare immagini antiche del sisma seicentesco che Filomarino mostra di aver tratto dalla recente riedizione che ne aveva fatto Giuseppe Mecatti, naturalista toscano operante a Napoli; la maggior parte delle altre tavole sono tratte invece per lo più da testi del partenopeo De Bottis, presso il quale Filomarino aveva appreso il mestiere di naturalista e con il quale continuò a collaborare anche da adulto<sup>22</sup>.

Mentre ad Olivo D'Anna fu affidato il compito, tutto sommato semplice, di riprodurre immagini già esistenti in testi editi, Filomarino si servì di Pasquale Degola per le riprese dal vero. La scelta di utilizzare un disegnatore ignoto ed inesperto, come si vedrà, era comune a molti naturalisti e si giustifica con il fatto che un artista meno famoso e più giovane era generalmente più malleabile e quindi maggiormente disposto ad accettare lo stretto controllo dello scienziato e ad seguire le indicazioni fornitegli. Le immagini disegnate da Degola, generalmente di qualità inferiore rispetto a quelle del D'Anna, sono caratterizzate da un gusto più spiccato per la bella veduta, o meglio sono marcate da una declinazione popolaristica – e talvolta banalizzante – dell'estetica del sublime, che emerge nei contrasti più netti e marcati nella rappresentazione del dato naturale, e nella presenza insistita del particolare oleografico. Questa sua propensione finisce per distogliere l'attenzione dell'osservatore dalla rappresentazione del fenomeno fisico.

Appartengono a Degola cinque vedute in tutto: quattro relative all'eruzione del 1794 (tavv. XVII, XVIII, XIX, XX) ed un'altra (XV) che ritrae invece quella del 1779, la prima cioè che il Filomarino aveva studiato direttamente – al ritorno da Roma – in collaborazione con Gaetano De Bottis. L'immagine però non corrisponde a nessuna delle illustrazioni presenti nel testo del naturalista più anziano, dunque già in questo caso Degola dovette ritrarla dal vivo esclusivamente per il

<sup>22</sup> Le Tavv. I e II del Filomarino (*Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze innanzi all'eruzione del 1631 e Eruzione del Vesuvio, che incominciò ad ore 17 del 16 dicembre del 1631*) corrispondono precisamente a G. M. MECATTI, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio e particolarmente di quanto è occorso in quest'ultima eruzione il 25 ottobre 1751 e cessata il dì 25 febbrajo 1752 al luogo detto atrio del cavallo dell'Abate Giuseppe Maria Mecatti Protonotario Apostolico, Cappellano d'onore degli eserciti di S.M. Cattolica, Accademico Fiorentino Apatista e Pastor Arcade*, Napoli, presso Giovanni di Simone, 1761, p. CVIII (*Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze prima dell'eruzione del 1631* di Giovanni Morghen e Domenico dell'Acerra), e p. CCXI (*Prospetto del Vesuvio e sue adiacenze dopo dell'eruzione dell'anno 1631*).

duca. Tra le altre tavole del Degola, tutte dedicate all'eruzione del 1794, la XVII è notevole per la suggestiva immagine delle rovine in controluce in primo piano e per la presenza di una coppia di naturalisti a lavoro, da identificarsi con il duca della Torre stesso ed il suo collega scozzese James Thomson che accompagnò Filomarino per tutto il 1794. I due uomini, in maniche di camicia ma raffinementamente abbigliati, sono ritratti mentre si consultano, rivolti verso il monte in fiamme. Nella tavola XIX l'elemento pittoresco è ancor più insistito nell'immagine in primo piano degli immancabili pescatori che tirano su reti stracolme di pesci; ma la presenza dei due uomini di scienza è di nuovo evidente: essi sono ritratti nella piccola imbarcazione più vicina al vulcano, ancora impegnati a scrutare il fenomeno. Il dato coincide con la testimonianza di James Thompson che ricorda se stesso e Filomarino in barca al fine di osservare da un punto di vista privilegiato l'itinerario della lava da Torre del Greco al mare<sup>23</sup>.

Le tavole V e VIII del *Gabinetto Vesuviano* sono anonime. Esse, rispettivamente relative al sisma del 1751 e 1759, forse sono della stessa mano; si osserva, infatti, sia nell'una che nell'altra una forte caratterizzazione dei luoghi, definiti fin nei particolari più minuti, ed una profonda sensibilità pittorica, più evidente nella tavola VIII, che fornisce la rappresentazione fedele quanto emozionata del lato nord-orientale del complesso Somma-Vesuvio. Anche le ultime due incisioni del testo (tavv. XXI e XXII) non recano alcuna firma. Entrambe sono delle piante, lavoro che richiedeva le competenze di un esperto in cartografia. L'autore della tavola XXI (che mostra le zone di Torre del Greco sepolte dalla lava del 1794) è indicato dallo stesso Duca della Torre, che nel suo commento all'immagine dichiara di averla tratta dagli studi che l'ingegner Ciuffi aveva eseguito per conto del sovrano<sup>24</sup>; fonte alla quale, presumibilmente, Filomarino aveva fatto riferimento anche per l'ultima incisione che rappresenta la zona vesuviana con l'indicazione di tutti i percorsi noti della lava nelle passate eruzioni.

4. *Il 'Catalogo delle Pietre Vulcaniche'. La 'Biblioteca vesuviana'*. Nell'edizione del 1796, la trasposizione testuale del *Gabinetto Vesuvia-*

<sup>23</sup> *A dictionary of British and Irish travellers in Italy 1701-1800*, cit., p. 937. Le incisioni dei disegni di Degola sono quasi sempre eseguite da Aloja (XV, XVII, XVIII, XIX), salvo in due casi in cui compaiono rispettivamente i nomi di Bianchi e di Giuseppe Fogazza (XX, XXII).

<sup>24</sup> *GV1796*.

no del duca della Torre prosegue con il *Catalogo delle pietre vulcaniche*. Ecco come il duca stesso spiega la scelta di descrivere anche la sua collezione di rocce:

Non sarà discaro ai lettori che dopo aver terminata la descrizione delle vedute de' varj incendj del Vesuvio, le quali esistono nel mio Gabinetto, dia un catalogo delle pietre del vulcano esistenti nello stesso gabinetto in numero di 300 saggi. La loro classificazione è stata fatta da Guglielmo Thomson Inglese, dimorante in Napoli, intelligentissimo della mineralogia, ben conosciuto nella repubblica letteraria, e molto mio amico. Io lo pregai della massima semplicità e brevità nel classificarle e ciò ha egli procurato di conseguire. Son divisi tutt'i saggi in tre classi.

La prima, *sostanze vulcanizzate, ovvero nate dalla fusione.*

La seconda, *sostanze avventizie o parasitiche, sviluppate dal seno della lava e condensate sulla superficie della medesima, o dei corpi vicini.*

La terza, *sostanze eruttate dai vulcani, ma non vulcanizzate.*

Tutti i detti saggi sono divisi in dieci scatole; tutte le scatole segnate con la lettera A, appartengono alla prima classe; colla lettera B, alla seconda; colla lettera C, alla terza<sup>25</sup>.

Segue un elenco scarno e scientificamente circostanziato – almeno nelle intenzioni – di tutti gli esemplari litologici, così come erano stati sistemati da Thomson. Nella scatola decima (serie C), a partire dal numero 103 era conservata una particolare tipologia di oggetti, definiti *risultati dell'azione della lava del 1794, sopra alcune sostanze minerali*. Benché la dicitura non lasci dubbi sull'interesse esclusivamente naturalistico del collezionista per questi materiali, in realtà in questo contenitore non vi erano rocce, ma reperti assai strani tra cui Filomarino indica:

Ferro, puro cristallizzato a grani; questo era la parte centrale d'una barra di serratura di finestra; Ferro specolare, attaccato per sublimazione alla pietra, che faceva le pareti della Chiesa Parrocchiale; Ferro, Chiodi mineralizzati dalla lava; Ferro, Una mascatura con delle chiavi mineralizzate dalla lava; Ferro, Crosta di campana di Chiesa mineralizzata e cristallizzata; Rame, Crosta di campana di Chiesa mineralizzata; Ottone, Campanelli per collare di cane mineralizzati; Rame, Moneta consumata e mineralizzata; Rame, Monete mutate in ossido di rame, il quale si è cristallizzato; Rame, Moneta di Napoli, consumata nel mutarsi in ossido rosso di rame<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 80-81.

Se si immagina l'insieme di materiali così diversi disposti in bell'ordine, è evidente che, forse persino a dispetto del collezionista, il contenuto della scatola decima richiama il gusto per il curioso delle *Wunderkammern*. Filomarino tuttavia in nota precisa:

È da osservarsi che, avendo la lava del 1794 ricoperta, come si è detto di sopra, una parte della popolata città della Torre del Greco, gli scavi fatti dipoi per gettare i fondamenti della rinascente città hanno messo al giorno molti fenomeni osservati per la prima volta dal citato Signor Thomson. In questa scatola avviene un breve saggio. Chi amasse di esserne più diffusamente informato, potrà riscontrare a pag. 28 e seg. una ben intesa operetta pubblicata dal dotto ed esatto osservatore signor Thomson col titolo *Breve notizia di un viaggiatore sulle incrostazioni Silicee termali d'Italia, e specialmente di quelle dei campi Flegrei nel regno di Napoli*<sup>27</sup>.

Le ragioni scientifiche addotte dal duca per giustificare la presenza di tali reperti del tutto particolari, non sono tuttavia insufficienti a fugare del tutto il dubbio che con tali curiosità il duca non avesse tentato di offrire anche, per così dire, un *coupe de théâtre* ai dotti visitatori del suo *Gabinetto Vesuviano*.

L'ultima parte dell'opera di Ascanio Filomarino, nella sua seconda edizione, è riservata alla *Biblioteca Vesuviana*: una vasta raccolta, ricca di testi antichi e moderni (alcuni dei quali oggi molto rari o non più reperibili) dedicati al Vesuvio ed alle sue eruzioni, il catalogo della quale è ancora alla base delle moderne bibliografie vesuviane. La composizione della biblioteca svela ulteriori particolari del *modus operandi* del duca. Egli, infatti, per i sismi più antichi tendeva a raccogliere tutte le fonti disponibili al fine di ottenere il maggior numero di informazioni; nel caso delle eruzioni più recenti, invece, selezionava solo i testi e

<sup>27</sup> Ivi, p. 79, nota. Anche James Thomson possedeva una collezione mineralogica. Egli aveva raccolto le pietre vesuviane e comunque vulcaniche allo scopo di classificarle. Nella sua ricca collezione di minerali non mancavano gli oggetti modificati dalla lava del Vesuvio. La testimonianza di Breislak, che descrive in parte la raccolta dello scozzese, conferma che i due studiosi dovettero dividersi i reperti; essi infatti, anche se dello stesso genere, non coincidono, e anzi quelli appartenuti a Thomson sono generalmente ancora più curiosi; di particolare rilievo in questo senso è la presenza di un intero candelabro in metallo, deformato: S. BREISLAK, *Voyages phisiques et lithologiques dans la Campanie, suivis d'un mémoire sur la constitution physique de Rome, avec la carte générale de la Campanie d'après Zannoni; celle des cratères étaient entre Naples et Cume; celle du Vésuve, du plan physique de Rome, etc. Traduits du manuscrit italien et accompagnés des notes par le général Pommereuil*, Paris, Dentu, 1801, p. 141.

le immagini che riteneva più affidabili, per lo più opere di naturalisti italiani e stranieri in diretto contatto con lui; tra i nomi più ricorrenti ci sono quelli di Mecatti, De Bottis, Hamilton, Breislak. Quest'ultimo in particolare è grande amico del duca ed anche l'unico ad essere citato – a parte se stesso – per l'eruzione del 1794.

5. *L'eredità di Ascanio Filomarino*. A due anni dalla morte di Ascanio, nel 1801, è proprio Scipione Breislak a ricordarlo, in un breve, toccante elogio nel quale egli sottolinea come Filomarino e la sua raccolta avessero svolto un ruolo centrale nella divulgazione scientifica, tanto da rappresentare, nella Napoli degli anni Ottanta, una vera e propria scuola scientifica d'eccellenza, alternativa a quella ufficiale:

Me sera-t-il permis de répandre ici quelques fleurs sur la tombe de mon savant ami, Filomarini Duc de la Torre? Doué des plus rares talents en mécanique, il s'était entièrement livré de la à l'étude de la physique. Sa maison était un lycée ouvert à tous les hommes studieux. Une bête galerie de tableaux l'ornait moins encore qu'une bibliothèque choisie, une nombreuse et intéressante collection des produits du Vésuve, un riche cabinet de physique, où l'on distinguait sur-tout les machines pour l'électricité et la météorologie, la plupart de son invention et travaillées de ses mains. Les qualités de son cœur n'étaient point inférieures à celles de son esprit [...] Cet homme si respectable, ainsi que son digne frère, excellent poète, et non moins vertueux, fut barbarement massacré par la vile et ignorante populace de Naples, l'an [...] elle saccagea leur maison, détruisit et dispersa tout ce qui se trouvait de machines, d'instruments et de choses précieuses dans ce sanctuaire des sciences, presque le seul qu'elles eussent à Naples [...]»<sup>28</sup>.

Se, dunque, il *Gabinetto Vesuviano* del duca della Torre rappresentò per i contemporanei uno strumento per lo studio e la ricerca, per i moderni resta la fonte più precisa (e sostanzialmente l'unica) per ricostruire la ricca e articolata collezione di Ascanio Filomarino. Agli inizi del 1799, infatti, i lazzari rapirono e trucidarono entrambi i fratelli Filomarino, benché il poeta Clemente fosse già da tempo in preda ad una profonda depressione che lo aveva portato ad una pressoché totale demenza. All'interno del palazzo – depredata e bruciata – non rimase più nulla di un patrimonio immenso messo insieme in lunghi anni di passione collezionistica, non solo da Ascanio *juniore*. In quell'occasione andò perduta infatti anche la quadreria appartenuta all'altro, più fa-

<sup>28</sup> Ivi, t. I, p. 124, nota 1.

moso, Ascanio, avo del nostro naturalista, che comprendeva dipinti attribuiti a Raffaello, Tiziano, Giorgione, Sodoma, Correggio, Reni, i fratelli Carracci e Domenichino. Il figlio Nicola descrivendo quei tristi eventi enumera alcune delle cose perdute:

Un laboratorio meccanico atto ad eseguirsi qualunque lavoro il più ricercato, un'officina ripiena di bellissimi strumenti per l'arte di orologiaio in cui mio padre era perfetto, un gabinetto fisico il più completo, una scelta collezione di saggi vesuviani ed un laboratorio chimico provveduto di molte macchine<sup>29</sup>.

Con l'avvento della breve repubblica napoletana i carnefici dei fratelli Filomarino furono condannati a morte dall'Alta Commissione Militare e impiccati il 6 maggio 1799, la collezione di Ascanio Filomarino era tuttavia irrimediabilmente perduta<sup>30</sup>. Ma anche in seguito alla distruzione della raccolta del duca Della Torre, e anzi forse in ragione di essa, il testo del Filomarino continuò a riscuotere grande successo presso il pubblico sempre più vasto dei naturalisti dilettanti; per questo motivo, a più di un decennio dalla sua prima edizione, il *Gabinetto Vesuviano* continuava ad essere stampato, seppure con modifiche sostanziali<sup>31</sup>. Ancora nel 1805, infatti, veniva pubblicata la *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre*. Le tavole poste a corredo di tale testo coincidono solo parzialmente con quelle delle due precedenti edizioni, il cui numero è accresciuto dall'aggiunta della rappresentazione delle più famose antiche rovine campane. Anche i disegnatori e gli incisori impiegati sono in parte differenti: forse i rami originali erano andati perduti o piuttosto, come sembra più probabile, si era preferito sostituirli con immagini che avessero una più alta qualità estetica, per assecondare il gusto dei po-

<sup>29</sup> *L'uccisione di Ascanio e Clemente Filomarino della Torre (dalle memorie del duca della Torre Nicola Filomarino)*, a cura di G. Ceci, in «Archivio Storico per le province napoletane» XXV (1900) 1.

<sup>30</sup> «Il Monitore Napoletano», 9 maggio 1799. La Pimmentel riporta la notizia del processo e della condanna dei carnefici dei fratelli Filomarino.

<sup>31</sup> G. D'ANCORA, *Raccolta di tutte le vedute che esistevano nel Gabinetto del Duca della Torre rappresentanti l'eruzione del monte Vesuvio fin oggi accadute con le rispettive descrizioni per la prima volta ricavate dalla storia e con l'aggiunta delle due lettere di Plinio il Giovine nelle quali vien riferito il primo incendio avvenuto nell'anno 79 dell'era cristiana*, in Napoli, presso Nicola Gervasi mercante di stampe al Gigante, 1805, p. 23. Il fatto che l'editore questa volta fosse un mercante di stampe conferma che l'attenzione fosse spostata nettamente sulla vendita delle incisioni.

tenziali acquirenti; tra gli artisti compaiono infatti molti famosi paesaggisti: oltre ad Olivo e Alessandro D'Anna, Philip Hackert, Odoardo Fischetti, Luigi Fergola. La parte testuale dell'edizione del 1805 rimase quella scritta dal duca Della Torre circa un decennio prima, anche se alcuni passi, frattanto ritenuti erronei o imprecisi, risultano emendati da Gaetano D'Ancora, naturalista calabrese, ma anche professore di lingua greca all'Università e accademico ercolanese.

L'eredità scientifica di Ascanio Filomarino fu in qualche maniera raccolta dal suo stesso figlio Nicola, il quale continuò la tradizione paterna studiando l'attività eruttiva del Vesuvio e mettendo insieme un discreto assortimento di materiale lapideo proveniente dal vulcano. La collezione di Nicola confluì nel Museo di Storia Naturale cittadino, diretto da Teodoro Monticelli, nei primi decenni dell'Ottocento. Nell'attuale Museo Mineralogico di Napoli sono ancora identificabili alcuni esemplari provenienti da tale collezione come le lave incise a caldo con il nome del proprietario e la data dell'eruzione, in guisa di medaglia celebrativa<sup>32</sup>.

Anche sul piano politico, il portato culturale di Ascanio Filomarino e degli altri naturalisti meridionali di fine secolo, non andò del tutto perduto: le idee libertarie – poi unitarie – continuarono ad avere una vasta diffusione tra gli uomini di scienze e a circolare in Italia ed in Europa lungo i medesimi canali dell'informazione scientifica. Cosa che emerge chiaramente dallo studio del vasto epistolario di Teodoro Monticelli, studioso del Vesuvio, intellettuale di levatura europea, e personaggio-chiave della cultura meridionale nella prima metà del XIX secolo<sup>33</sup>. Questi come la gran parte dei suoi colleghi naturalisti – regnicoli e non – mostra di condividere i principi ispiratori dei moti del 1820, ai quali alcuni di essi parteciparono personalmente.

MARIA TOSCANO

<sup>32</sup> Devo queste informazioni sul Real Museo Mineralogico (Centro Musei delle Scienze Naturali Università 'Federico II' di Napoli) alla dott.ssa Carmela Petti, che ringrazio.

<sup>33</sup> Mi occupo già da qualche tempo di questo complesso tema, tentando di ricostruire le trame dei numerosi e vari contatti intellettuali di Monticelli. Spero di ultimare quanto prima un commento ed una trascrizione, almeno parziale, dell'interessante carteggio, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli 'Vittorio Emanuele III'. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa Rascaglia e tutti coloro che lavorano alla Sezione Manoscritti per la pazienza e la collaborazione.



‘RECUEIL DES PENSÉES’  
IDEE SUL TRASFORMISMO A NAPOLI  
NEL PRIMO OTTOCENTO

Queste idee, parto di giovanile ardore, che sente l’irresistibile bisogno di perscrutare gli occulti arcani della natura, saranno esse all’intutto immeritevoli dell’attenzione dei veri ed imparziali filosofi<sup>1</sup>?

Siamo a Parigi, gennaio del 1803. Un giovane esule napoletano e diligente allievo dei più celebri naturalisti del Muséum d’Histoire Naturelle, prende appunti e annota riflessioni sul problema delle specie, sul cammino seguito dalla natura nella creazione degli esseri dal semplice al complesso, «l’arbre de la vie» (o «progression du developpement des organes chez les animaux, et sur le perfectionement correspondant»).

L’autore di questo «Recueil des pensées», scritto parte in francese e parte in italiano e di cui rimangono solo alcune pagine, era il medico napoletano Giosuè Sangiovan<sup>2</sup>. Esiliato in seguito agli eventi del 1799, si era recato a Parigi, dove aveva colto l’opportunità di perfezionare le sue conoscenze nelle scienze naturali, indirizzandosi prevalentemente verso la zoologia. Frequentò i corsi, tra gli altri, di Cuvier e Lamarck con cui fu ben presto in stretti rapporti.

Il Sangiovan<sup>3</sup> si fece conoscere dai più insigni naturalisti, i quali cominciarono a stimare l’allievo attento e zelante che prendeva appunti su appunti. [...] Fu grandemente attratto da Lamarck, che chiamerà con commozione: ‘mio caro e degno maestro’; frequentò assiduamente laboratori e musei ed entrò in familiarità con molti professori<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Table alphabétique des articles contenus dans le Recueil des Pensées, des observations, des hypothèses, ecc.*, Parigi, 22 gennaio 1803, n. 147, p. 358. Manoscritti conservati presso l’Istituto di Zoologia, Università di Napoli.

<sup>2</sup> Per Sangiovan<sup>2</sup> (1775-1849), nato a Laurino in provincia di Salerno, si veda P. OMODEO, *Documenti per la storia delle scienze naturali al principio del XIX secolo: I, La vita e le opere di Giosuè Sangiovan<sup>2</sup>; II, Manoscritti lamarckiani*, in «Bollettino di zoologia» XVI (1949) 4-5-6, pp. 107-137.

<sup>3</sup> Ivi, p. 109. Luigi Chiaverini dichiarava: «Ho avuto il vantaggio di consultare i cel.

Diversi documenti attestano infatti la stima conquistata presso i professori parigini<sup>4</sup>; tra questi, la lettera di elogi indirizzata da Cuvier al ministro dell'Interno di Napoli Miot nel 1806 (di poco precedente la nomina). Un certificato dei professori del Muséum d'Histoire Naturelle di Parigi conferma l'assiduità e gli studi compiuti dal Sangiovanni nella storia della natura: esso porta in calce le firme, fra gli altri, di E. Geoffroy Saint-Hilaire, Lamarck, Cuvier, De Jussieu, Lacépède, Haüy<sup>5</sup>. Lamarck, inoltre, dichiarò che per otto anni Sangiovanni aveva seguito i suoi corsi al Museo, assistendo alle lezioni sugli invertebrati, e principalmente si era *attaché* agli studi riguardanti l'organizzazione e i principi di filosofia zoologica, distinguendosi tra gli altri<sup>6</sup>. Analogamente, Cuvier, onorato di averlo avuto come allievo, certificò che per sei anni Sangiovanni aveva seguito le lezioni al Collège de France e al Muséum, approfondendo le diverse branche della zoologia, emergendo per zelo e per sagacia<sup>7</sup>.

Nel 1807, Sangiovanni ricevette la nomina a professore di Anatomia Comparata a Napoli: si trattava della prima cattedra del genere istituita in Italia. In realtà, la vera nomina avuta l'anno precedente era stata quella di «professeur des insectes»<sup>8</sup>: tale titolo non era riuscito gradito al Sangiovanni il quale scrisse al Ministro degli Interni spiegando che sarebbe stato più opportuno parlare di «animaux sans vertèbres»<sup>9</sup>. Nella stessa occasione, precisò inoltre che gli sarebbe stata

Prof. Tondi, e S. Giovanni, che hanno acquistato tanta riputazione, ed hanno lasciato partendo tanto rincrescimento presso quei dottissimi e generosi Prof. del Giardino delle Pianta di Parigi» (*Fondamenti della medicina generale o comparativa*, Napoli, Chianese, 1816, pp. 26-27).

<sup>4</sup> Manoscritti conservati presso la Biblioteca dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Napoli.

<sup>5</sup> 1° dicembre 1807, Mss Bibl. Ist. Zool., Univ. Napoli.

<sup>6</sup> Certificato di Lamarck, 22 dicembre 1807, Mss Bibl. Ist. Zool. Univ. Napoli.

<sup>7</sup> Certificato di Cuvier, 22 dicembre 1807, Mss Bibl. Ist. Zool. Univ. Napoli.

<sup>8</sup> Sangiovanni al Ministro dell'Interno di Napoli, 24 dicembre 1806, Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno (d'ora in poi ASNMI), II inv., fasc. 5101. Giuseppe Bonaparte con decreto del 31 ottobre 1806 aveva soppresso la cattedra di Storia naturale, tenuta allora da Saverio Macrì (1754-1848), ed aveva istituito quella di Zoologia divisa in due insegnamenti: Zoologia dei quadrupedi, volatili, cetacei, ecc. con Macrì, e Zoologia degli insetti, vermi ed animali microscopici per Sangiovanni. Si veda F. S. MONTICELLI, *Centenario della cattedra di zoologia nella Reale Università di Napoli, 1806-1906*, Napoli, 1906; *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924.

<sup>9</sup> Sangiovanni al Ministro degli Interni, ASNMI, II inv., fasc. 5101.

più congeniale la nomina a professore di anatomia comparata, in quanto sosteneva che il suo scopo principale era l’approfondimento della scienza comparata della struttura e delle facoltà degli esseri viventi,

science aussi essentielle pour les progrès de l’histoire naturelle, qu’inconnu dans ma patrie. Je suis élève de Cuvier, et je propose de marcher sur ses traces. [...] *Professeur d’anatomie comparée et des animaux sans vertébrés*, en n’accordant toujours un seul traitement, ne formant qu’une seule et même chaire<sup>10</sup>.

A sostegno di tale richiesta intervenne lo stesso Cuvier presso il Ministro dell’Interno ribadendo che in tal modo Sangiovanni avrebbe potuto utilizzare più utilmente le sue conoscenze<sup>11</sup>.

Sangiovanni venne sollecitato così a rientrare in patria nel 1808; tuttavia non accettò l’incarico, così come rifiutò nel 1812 la cattedra nuovamente unificata di zoologia<sup>12</sup>, preferendo l’impiego nella pubblica amministrazione e deludendo così le aspettative dello stesso Lamarck che forse sperava di trovare in lui un divulgatore delle proprie teorie. Preferì dedicarsi all’organizzazione ed all’arricchimento del Museo zoologico, la cui direzione gli venne affidata nel 1832 in seguito alla morte di Luigi Petagna<sup>13</sup>. In questa veste si adoperò per accrescere ed ordinare il materiale museale, ispirandosi al modello parigino, anzi, si può dire che il museo vero e proprio nacque con il Sangiovanni, che cercò di organizzarlo in maniera conveniente soprattutto in vista del VII Congresso degli scienziati italiani a Napoli del 1845<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Cuvier al Ministro dell’Interno, 24 dicembre 1806, ASNMI, II inv., fasc. 5101.

<sup>12</sup> Decreto di nomina da parte del re Gioacchino Murat, gennaio 1812, Mss. Ist. Zool., Napoli.

<sup>13</sup> Decreto di Ferdinando II, 9 luglio 1832, ASNMPI, fasc. 708. Luigi Petagna (1779-1832), figlio del botanico Vincenzo, in seguito alle dimissioni di Sangiovanni insegnò zoologia (dal 1813) all’Università di Napoli e nel 1816 venne nominato direttore del nascente Museo zoologico. Su Petagna si veda F. S. MONTICELLI, *Notizie sulla origine e vicende del Museo Zoologico della Reale Università di Napoli*, in «Annuario del Museo Zoologico della R. Univ. di Napoli» I (1905) 2, p. 30 e, dello stesso autore, *La scuola zoologica napoletana*, Napoli, 1900.

<sup>14</sup> I numerosi acquisti fatti sia in patria che all’estero sono documentati nel fascicolo relativo al Museo Zoologico dell’Archivio di Stato di Napoli, Ministero Pubblica Istruzione (ASNMPI), fasc. 284, II. Per il Museo si veda anche: N. MAIO-O. PICARIELLO-G. SCILLITANI, *Storia e vicissitudini del Museo Zoologico dell’Università di Napoli Federico II*, in «Museologia Scientifica» XII (1995) 3-4, pp. 189-225.

Nonostante le conoscenze acquisite a Parigi, Sangiovanni non svolse dunque un'attività didattica nell'ateneo napoletano. Le sue pubblicazioni e le sue comunicazioni scientifiche risultano essere in numero estremamente esiguo pur essendo accurate, come quella sull'organo cromoforo dei cefalopodi<sup>15</sup>, ma non pubblicò nulla sul problema della trasformazione delle specie<sup>16</sup>.

Tuttavia, un altro naturalista attesta la presenza e la circolazione di tali idee a Napoli<sup>17</sup>: Oronzio Gabriele Costa (1787-1867)<sup>18</sup>, il quale fu

<sup>15</sup> Osservò questo particolare organo (sistema cromoforo dermoideale) dei molluschi, formato da piccoli globuli colorati di grandezza ed intensità variabile, arrivando alla conclusione che questo sistema: «sert au céphalopode seulement de défense, ces animaux épouvant ou surprenant leurs ennemis, en couvrant d'abord leur corps en divers endroits de taches colorées qui apparaissent subitement, et les remplaçant ensuite à leur gré par des couleurs verices, uniformément répandues sur toute sa surface» (G. SANGIOVANNI, *Description d'un système particulier d'organes appartenant aux Mollusques céphalopodes*, in «Annales des sciences naturelles» XVI, 1829, pp. 308-315 e pp. 315-330).

<sup>16</sup> Potrebbe essere attribuita a lui, come ha sostenuto Pietro Corsi (*Lamarck en Italie*, in «Revue d'Histoire des sciences» XXXVII, 1984, 1, p. 57) la recensione anonima a carattere elogiativo della *Philosophie zoologique*, apparsa nel «Giornale enciclopedico» di Napoli nel 1809.

<sup>17</sup> Anche il medico e fisiologo napoletano Luigi Chiaverini (1777-1834), fu allievo di Lamarck: si veda CORSI, *op. cit.*, pp. 56-57, e, dello stesso autore, *Oltre il mito. Lamarck e le scienze naturali del suo tempo*, Bologna, 1983, pp. 294-296. Tra gli scritti di Chiaverini: *Essai d'analyse comparative sur les principaux caractères organiques et physiologiques de l'intelligence et de l'instinct*, in «Journal de Physique» LXXXI (1815), pp. 220-233 e LXXXII (1815), pp. 341-368.

<sup>18</sup> Nato ad Alessano in provincia di Lecce, Costa studiò a Napoli e a Salerno, laureandosi in medicina nel 1810, anno in cui ritornò a Lecce per dedicarsi alle osservazioni naturalistiche, alla raccolta di materiali ed all'insegnamento, cominciando ad instaurare una rete di contatti con altri studiosi. Destituito dall'incarico presso il R. Collegio di Lecce in seguito ai moti del 1820-21, sopportò l'isolamento fino al 1824, quando si trasferì definitivamente a Napoli. Compì numerose escursioni per tutto il Regno, anche per incarico dell'Accademia Pontaniana e della R. Accademia delle scienze di cui era membro. Nel 1828 collaborò con Charles Lyell, durante il viaggio di quest'ultimo nel napoletano, fornendogli un valido aiuto nell'identificazione delle conchiglie fossili del Regno. Nel 1831 fece parte di una commissione (con Filippo Cassola e Luigi Petagna) diretta a Vienna per lo studio del colera. Nel 1836 gli fu affidata la cattedra di zoologia a Napoli: si prodigò per migliorare la preparazione degli studenti e affiancò a questo l'insegnamento privato. Nel 1841 intraprese (a proprie spese), in compagnia del figlio Achille, un viaggio a Parigi per stringere i contatti con altri studiosi ed ampliare le conoscenze scientifiche. Partecipò al VII Congresso degli Scienziati italiani a Napoli nel 1845 come vice presidente della sezione di zoologia. La repressione bor-

tra i pochi, nella comunità scientifica italiana del periodo, ad interrogarsi sul problema della variabilità delle specie e di una loro interazione con l'ambiente.

In questo periodo in Italia erano certo conosciute le idee sulla modificazione delle specie, anche se obiezioni di carattere religioso dovevano costituire un forte ostacolo alla loro ulteriore diffusione ed esplicita adesione da parte dei naturalisti. La comunità scientifica italiana, pur ponendosi il problema di una classificazione naturale, non necessariamente si poneva l'alternativa tra «fissismo» e «trasformismo»<sup>19</sup>. Questa alternativa esisteva in realtà solo per una sparuta minoranza: i pochi sostenitori di Lamarck, come Franco Andrea Bonelli<sup>20</sup> a Torino

bonica del 1849 colpì nuovamente Costa, che venne destituito dall'incarico; sarà reintegrato con il titolo di emerito con l'Unità d'Italia. In quest'ultimo periodo, Costa continuò le ricerche zoologiche arricchendole con osservazioni paleontologiche. Su Costa, tra l'altro, si veda: S. DE RENZI, *Della vita e delle opere di Oronzio Gabriele Costa*, Napoli, Tip. Porteria S. Francesco di Paola, 1868; M. SALFI, *In ricordo di Oronzio Gabriele Costa*, in «Annuario dell'Istituto e Museo di Zoologia dell'Università di Napoli» XVIII (1968) 6; P. BATTAGLINI, *Il contributo di Oronzio Gabriele Costa nella ricerca scientifica naturalistica italiana dell'800*, in «Bollettino della Società dei Naturalisti di Napoli» XCVIII-XCIX (1989-1990); M. B. D'AMBROSIO, *Costa Oronzio Gabriele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma, 1984, pp. 235-238; R. DE CEGLIE, *'L'anello mancante'. L'opera di Costa nella biologia italiana del primo Ottocento*, Bari, 1999.

<sup>19</sup> Si veda G. PANCALDI, *Darwin in Italia*, Bologna, 1983, pp. 111 sgg. Sulla circolazione delle idee lamarckiane si veda anche G. BARSANTI, *Dalla storia naturale alla storia della natura*, Milano, 1979; P. CORSI, *Oltre il mito*, cit.

<sup>20</sup> Franco Andrea Bonelli (1785-1830), nato a Cuneo, studiò a Torino; allo scopo di perfezionare le sue conoscenze zoologiche si recò a Parigi nel 1810, dove strinse relazioni con i più importanti naturalisti. Al ritorno, su proposta di Cuvier, venne nominato professore di zoologia nell'Università di Torino e nelle sue lezioni illustrò le idee trasformiste. Egli, tra l'altro, si interessò al problema dell'origine dei viventi, delle specie e della loro variabilità, delle affinità e della classificazione, della domesticità e della distribuzione geografica, come si deduce dai suoi appunti. Ma si rese anche conto che le sue idee non incontravano il favore dei contemporanei. Non pubblicò mai nulla su tali argomenti; un unico lavoro presentato all'Accademia delle scienze di Torino il 15 marzo 1817 (*Saggio di alcune ricerche intorno all'influenza che le diverse circostanze esercitano sugli animali, dirette al perfezionamento dei mezzi di migliorare le razze degli animali domestici*) non venne letto e non venne pubblicato. Il suo biografo e successore, Giuseppe Genè, non fece alcun cenno alle idee trasformiste di Bonelli. A fine Ottocento, il figlio di Bonelli consegnò al Museo Zoologico tutte le carte del padre, tra cui gli appunti per le lezioni e le note per i lavori che lo zoologo aveva in mente: è da queste carte, pubblicate da Camerano, che emergono le idee trasformiste che Bonelli professava ed insegnava, sforzandosi, in alcuni punti, di tentare una concilia-

e Sangiovanni nel sud della penisola, o i detrattori, come Ranzani e Parlatore<sup>21</sup>. Generalmente i naturalisti italiani non si occupavano del problema concentrandosi su lavori di carattere descrittivo.

Quando, con decreto di Ferdinando II nel 1836 venne affidata a Costa la cattedra di zoologia a Napoli<sup>22</sup>, egli aveva già cinquant'anni, godeva di una certa fama in campo zoologico ed era fiorente il suo insegnamento privato, che porterà poi alla istituzionalizzazione dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti<sup>23</sup>.

zione tra i fenomeni della variabilità degli esseri con il racconto biblico. Su Bonelli si veda: L. CAMERANO, *Contributo alla storia delle teorie lamarckiane in Italia. Il corso di zoologia di Franco Andrea Bonelli*, in «Accademia delle scienze di Torino», 1902 e, dello stesso autore, *Franco Andrea Bonelli e i suoi concetti evoluzionistici (1812-1830)*, Torino, 1910 (estr. da «Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino» LX, 1909-1910); B. BACCETTI-P. OMODEO, *Bonelli Franco Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, 1969, pp. 754-756.

<sup>21</sup> L'abate Camillo Ranzani (1775-1841), professore di mineralogia e zoologia nella Pontificia Università di Bologna, si formò con Cuvier a Parigi e scrisse gli *Elementi di zoologia* (Bologna, Nobili, 1819-1826). Come Cuvier, guardò con preoccupazione gli orientamenti materialistici e attaccò duramente Lamarck ed i suoi seguaci. Su Ranzani vedi G. MONTALENTI, *Ranzani*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1949, vol. XXVIII, p. 830; PANCALDI, *op. cit.*, pp. 98-100. Filippo Parlatore (1816-1877), nato a Palermo, insegnò botanica al Museo fiorentino di fisica e storia naturale e studiò la flora di gran parte della Sicilia. Decisamente ostile a Lamarck, si fece sostenitore della fissità delle specie (*Lezioni di botanica comparata*, Firenze, Società tipografica, 1843; *Come possa considerarsi la botanica nello stato attuale delle scienze naturali*, Firenze, Piatti, 1842). Su Parlatore si veda M. ALIPPI CAPPELLETTI, *La biologia italiana dell'Ottocento*, in *La storia delle scienze*, Busto Arsizio, 1989, pp. 499-500.

<sup>22</sup> Decreto del 26 settembre 1836, ASNMP, fasc. 708. Diversamente da Bonelli, nel caso di Costa non ci rimangono appunti di lezioni, né Costa, come del resto i naturalisti italiani di questo periodo, scrisse opere di carattere più generale e 'filosofico' sul problema delle specie. Consultando il *Kalendarium Regii Archigymnasii Neapolitani*, possiamo conoscere solo il tipo di argomenti svolti in alcuni anni accademici, tra cui, oltre al corso sui «fondamenti della zoologia» e sul «cammino seguito dalla natura», ritroviamo un corso di *zoologia filosofica* svolto nell'anno accademico 1845-1846, che sembra riecheggiare la celebre opera di Lamarck. Gli ultimi due anni di insegnamento universitario lo portarono poi ad approfondire lo stato generale della zoologia per quel che riguardava le specie che stavano mostrando – come si legge – delle forme straordinarie, e sugli incrementi e ricchezze di informazioni che questa scienza stava ricevendo dai sempre più numerosi viaggi di esplorazione e sulle possibilità di ulteriore miglioramento delle conoscenze.

<sup>23</sup> Costa aveva sempre avuto un gruppo di studenti che riuniva in casa, dove metteva loro a disposizione i materiali e gli strumenti che formavano il suo personale museo. Fino a che riuscì a realizzare un progetto per il quale non risparmiò denaro ed

Fin dalle prime osservazioni zoologiche, Costa manifestò la difficoltà a stabilire precise linee di confine tra le specie che sembravano invece sfumare le une nelle altre. Il problema delle specie e della loro classificazione lo condusse a riflettere sul ruolo dell'ambiente e sui confini della variabilità.

In particolare, nel descrivere il genere *Helix*, Costa fu indotto a ritenere che la maggior parte di quelle ritenute specie potessero essere in realtà ricondotte a pochi tipi, data la somiglianza degli animali, diversamente dalla conchiglia, che invece era sottoposta all'influenza modificatrice degli agenti esterni. Analoghe considerazioni stava facendo, in quegli stessi anni, Carlo Porro a Milano<sup>24</sup>, probabilmente sollecitato dallo stesso Costa che gli inviava esemplari di questi animaletti, insieme a lettere in cui esprimeva i suoi dubbi sui confini stabiliti tra le specie<sup>25</sup>. Insieme al catalogo delle conchiglie fluviali e terrestri del Regno di Napoli, Sicilia e Germania da lui possedute, Costa gli confidava le sue perplessità:

Debbo non ostante significarle ch'io medesimo non sono sempre convinto delle differenze specifiche segnate dagli altri e da me medesimo, ma pel perseguire la norma de' *sapienti del Secolo* mi informo al loro modo di vedere provvisoriamente. Però non ho ommesso nella malacologia della mia Fauna del Regno di Napoli indicare da qual tipo le intendo derivare<sup>26</sup>.

energie: l'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, riconosciuta formalmente nel 1838, ma operante già da tempo. Si trattava di una vera e propria accademia, mantenuta in vita dal suo stesso fondatore e direttore, sia che si trattasse di organizzare viaggi di esplorazione, premi periodici e pubblicazione di atti e bollettini, sia per l'acquisto di libri per la biblioteca o materiali per il museo. Tale istituzione fu un punto di riferimento importante per la formazione di giovani naturalisti, fra cui Salvatore De Renzi (1799-1872), Salvatore Tommasi (1813-1888) e il figlio di Costa, Achille (1823-1898). Venne poi soppressa in concomitanza con la destituzione di Costa del 1849 e successivamente, con l'Unità d'Italia, ricostituita.

<sup>24</sup> Carlo Porro, nato a Como nel 1813 e morto a Melegnano nel 1848, naturalista e patriota, fu conservatore al Museo Civico di Storia Naturale dal 1841 al 1848. Affrontò il problema della variabilità in particolare nel genere *Helix*. Fu autore di una *Malacologia terrestre e fluviale della provincia comasca*, Milano, Guglielmini e Radaelli, 1838 e delle *Note per una bibliografia malacologica*, Milano, Guglielmini e Radaelli, 1841. Sul tipo di ricerche compiute da Porro si veda PANCALDI, *op. cit.*, pp. 123 sgg.

<sup>25</sup> Costa a Porro, 25 novembre 1837, Museo Civico di Storia Naturale di Milano, *Fondo Porro*, scat. 1, fasc. 20.

<sup>26</sup> *Ibid.* Notizie sull'*Helix* venivano inviate ai fratelli Antonio (1806-1885) e Giambattista Villa (1810-1887) (Museo Civ. St. Nat. Milano, *Fondo Villa*, scat. 4, fasc. 6),

Nel fascicolo dedicato all'*Helix* nella sua *Fauna del Regno di Napoli* infatti scriveva:

Qual meraviglia fia dunque se uomini iniziati appena ne' misteri della natura, smaniosi di comparir sagacissimi e laboriosi indagatori delle sue dovizie, li esibiscono come specie distinte spoglie svariate soltanto per gradi picciolissimi di rughe di tinte o di macchie, se già sussistono grandissimi esempi di siffatta maniera di riguardare le produzioni naturali di tutte le classi! Sento ben io il peso delle cose, che sarò per dire: e se parlando di Lumache andranno ammesse molte novelle specie, le une presentano per me gradi più o meno rimarchevoli di allontanamento dal tipo loro, le altre differenze soltanto di colori di macchiature, di fasce e di cose simili, dipendenti per lo più da cagioni locali e non da cambiamenti reali e positivi subiti dall'animale che ne fu l'artefice. Le differenze organiche di primo ordine sono le sole a parer mio che dar dovrebbero i caratteri alle specie; ma queste sono servite a taluni per basi di novelli generi o gruppi; e non avanza per le specie che quello soltanto che da cagioni esteriori meno possenti e temporanee risultano<sup>27</sup>.

Costa prendeva in considerazione la possibilità della formazione di una nuova specie in seguito a cambiamenti profondi subiti dall'animale, cambiamenti che progressivamente lo allontanavano dal tipo originale; le influenze locali, invece, potevano provocare solo lievi variazioni di caratteri superficiali e condurre alla formazione di varietà di una stessa specie. Ed era proprio questo il caso dell'*Helix*, per il quale egli riteneva di trovarsi di fronte a numerose varietà, più che a specie distinte: non c'era differenza organica, ma solo lievi modificazioni dovute all'influenza degli agenti esterni (come il clima)<sup>28</sup>. Molte varietà

entomologi e conchigliologi a Milano, ed a Camillo Ranzani (Biblioteca Universitaria di Bologna, Carteggio Ranzani, ms 2086).

<sup>27</sup> O. G. COSTA, *Fauna del Regno di Napoli, Animali molli*, fasc. *Helix*, Napoli, Az-zolino, 1838, p. 7.

<sup>28</sup> Alcune, come l'*Helix pomatia* e l'*Helix lucorum* erano talmente simili che riusciva difficile al nostro naturalista comprendere su che base fossero state considerate specie distinte: la vivacità più o meno marcata dei colori indicava soltanto le diverse zone di provenienza. La *pomatia* per Costa era allora il tipo naturale della *mutata*, della *lucorum* e della *castanea*. Colore, macchie, strisce, consistenza del guscio, lucidità, e così via, parevano dipendere dalle influenze esterne (come il clima o cibo) e non potevano valere come caratteri distintivi di specie, ma come individuazione di varietà derivanti da un tipo. L'*H. algira* presentava notevoli variazioni locali (dovute al clima ed alle condizioni del suolo), come la *verticillus*. Per Costa l'*algira* era il tipo primitivo della *verticillus*: «ed ove tutte siffatte cose conducessero a fare di essa una specie distinta, i caratteri essenziali e

sembravano a Costa talmente graduate nelle loro caratteristiche da rendere difficile il riconoscimento (*H. ericetorum*): si poteva intravedere una serie d’individui provenienti da diverse località,

e sarà cosa facile trovare gli anelli di congiunzione di tutti i suoi passaggi fin quasi a disparire i primitivi e fondamentali caratteri<sup>29</sup>.

Nel caso di due specie distinte di *Helix*, inoltre, era per Costa possibile rintracciare individui intermedi, di forma tale, cioè, da poter evidenziare i passaggi dall’una all’altra<sup>30</sup>, e dalla «cellaria alla concolor, nitidosa, nitens, lucida, nitida» intravedeva un passaggio in linea discendente<sup>31</sup>.

Nella *Fauna di Aspromonte*<sup>32</sup>, Costa affrontava il problema delle variazioni dovute alle influenze climatiche. Le circostanze locali dell’Aspromonte (come la temperatura, l’intensità della luce e dei «succhi» coloranti delle piante, dalle quali prendono alimento gli insetti), la posizione geografica, «render debbono loro tali modificazioni da farne sensibilmente diversificare le specie, o produrre delle insigni varietà». E inoltre,

fa a tutti sperare potervi raccogliere o nuove o rare specie, oppur talmente svariate le specie già conosciute, che dan loro un abito importante all’occhio dello scienziato<sup>33</sup>.

Si ricollegava così esplicitamente alle osservazioni compiute da Franco Andrea Bonelli<sup>34</sup> sui Lepidotteri ritrovati in Sardegna, i quali

l’abito suo mi persuadono a crederla una discendente della testè menzionata». Le caratteristiche dell’*H. rufescens* gli facevano «intravedere in essa il tipo dell’*adpersa*, di cui la credo una insigne varietà, od almeno uno de’ suoi lontani passaggi». «Il poco più o poco meno notevole nelle grandezze e nella intensità de’ colori dà forse bastante dritto alla ragione di separare gli esseri come specie distinte? E quel variare di apertura del billico; e la grandezza che acquistar suole la conchiglia, sono note sufficienti per contrassegnarle? Lascero ai fanciulli il rispondere ‘non esser stati noi accanto al Creatore per esser certi se tali uscite fossero dalle sue mani’» (ivi, pp. 10-21).

<sup>29</sup> Ivi, p. 22.

<sup>30</sup> Ivi, p. 26.

<sup>31</sup> Ivi, p. 28.

<sup>32</sup> ID., *Fauna di Aspromonte e sue adiacenze*, Memoria letta nella tornata del 12 febbraio 1828 alla R. Accademia delle scienze, in «Atti dell’Accademia delle Scienze di Napoli» IV (1839), pp. 62-63.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Analogamente a Costa, le difficoltà incontrate nella determinazione dei caratteri generici e specifici dei Carabidi, a causa della loro notevole variabilità, spinsero Bonelli a nutrire dei dubbi sulla stabilità delle specie, dubbi e riflessioni che espresse nei suoi ap-

presentavano caratteristiche peculiari rispetto alle stesse specie della Calabria.

Le osservazioni compiute condussero dunque Costa a ritenere possibile non solo la formazione di varietà all'interno di una stessa specie, ma (prendendo così le distanze, tra l'altro, da Ranzani), alcune variazioni potessero portare alla nascita di vere e proprie specie nuove, allontanatesi sempre più dal tipo originario. Distinse così tra due tipi di variazioni: 1) *variazioni 'esterne'*, dovute alle condizioni ambientali, che producevano differenze di lieve entità, come il colore o la grandezza, e quindi portavano alla formazione di varietà di una stessa specie; 2) *variazioni 'esterne ed interne'* più profonde nell'organismo, tali da condurre alla formazione di una specie nuova e all'allontanamento dal tipo primitivo, tramite la trasmissione ereditaria.

Spero non sia per essere tacciato come minuzioso nella determinazione delle specie. È lo stato attuale della scienza che, facendo uso di un'analisi accurata, vuol che sia posta a calcolo qualunque modificazione di parti che negli esseri organici ravvisa. Io convengo che il più delle volte tali modificazioni sono dovute a cagioni puramente locali, o climatiche, e che in conseguenza servir dovrebbero ad indicare una varietà di un tipo solo e costante; ma sono in pari tempo convinto, *che quando le alterazioni dell'organismo sono permanenti, o, cioè che val lo stesso, si trasfondono di generazione in generazione, gli individui che ne sono dotati tener debbono luogo di specie distinte: ed è pur difficil cosa riconoscer la forma del tipo primitivo in mezzo alle varietà che ne dipendono*<sup>35</sup>.

punti, poi pubblicati da Camerano (si veda nota 20). Bonelli ritenne 'cosa ridicola e puerile' pensare che l'Ente supremo potesse aver creato una per una tutte le infinite variazioni all'interno di ogni specie di insetti. Così come Costa, avvertì in particolare il problema dei rapporti tra specie e varietà e mise in guardia gli zoologi dal definire una specie come nuova e distinta da un'altra basandosi su 'minute differenze di proporzione in alcuna parte loro, in leggere differenze di colore, soventi di tinta soltanto, e anche di macchie diverse di forma, di posizione, o di grandezza rispettiva, ecc.'. Si fece portavoce di una graduazione e concatenazione in tutta la natura, e si soffermò sulle differenze fra specie domestiche e naturali. Infine, auspicò che l'avanzamento delle ricerche potesse stabilire un giorno la convenzionalità delle suddivisioni: 'in natura non si troveranno realmente esistenti né le classi, né gli ordini, né i generi, nemmeno le specie e le razze, ma unicamente *gl'individui*'; da qui l'incertezza nello stabilire limiti precisi tra gli esseri. Considerò le varietà come specie in via di formazione. Sottolineò l'influenza delle condizioni ambientali, l'esistenza di gruppi geografici ed il ruolo dei fossili quali testimonianze dell'avvenuta distruzione di alcune specie o della loro modificabilità.

<sup>35</sup> O. G. COSTA, *Descrizione di dodici specie nuove dell'ordine de' ditteri ed illustrazione di altre quattordici meno ovvie*, raccolte nella state del 1834, letta nell'adunanza

L’errore in cui si poteva incorrere, soprattutto se ci si lasciava prendere dalla mania di scoprire specie nuove, era quello di ritenere di trovarsi di fronte ad una specie distinta basandosi solo su leggerissime differenze, «minutaglie», come – diceva Costa – «il numero la posizione la proporzione il colorito di qualche protuberanza apofise spina cresta aculeo pelo e cose simili»<sup>36</sup>. Queste modificazioni di piccola portata non erano certo per Costa sufficienti per costituire una specie nuova:

Ben sono da valutarsi le influenze climatiche le quali valgono a modificare più o meno l’organizzazione degli animali; ma quando queste non alterano sensibilmente l’organismo, stanno per me come semplici varietà i loro prodotti<sup>37</sup>.

Costa aveva anche presente la differenza tra gli animali che «la natura spontaneamente produce»<sup>38</sup> e quelli invece sottoposti dall’uomo ad un processo di addomesticazione, per il quale argomento si riallacciava alle osservazioni di Dureau de la Malle<sup>39</sup>, di Roulin<sup>40</sup>, con la «dotata relazione» di Geoffroy Saint-Hilaire<sup>41</sup> sull’argomento. La memoria

del 24 novembre 1835 della Reale Accademia delle scienze Napoli, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Napoli» V (1835), p. 82.

<sup>36</sup> ID., *Fauna siciliana*, in *Corrispondenza zoologica*, Napoli, Tip. Azzolino e compagno, 1839, p. 167.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> ID., *Fauna del Regno di Napoli*, cit., *Animali vertebrati*, Prefazione, p. II.

<sup>39</sup> A. DUREAU DE LA MALLE, *De l’Influence de la Domesticité sur les animaux depuis le commencement des temps historiques jusqu’à nos jours*, in «Annales des sciences naturelles» XXI (1830), pp. 50-67; *Mémoire sur le développement des facultés intellectuelles des animaux sauvages et domestiques*, in «Annales des sciences naturelles» XXII (1831), pp. 388-419. Adolphe Dureau de la Malle (1777-1857), erudito e letterato, nella sua comunicazione sottolineava i cambiamenti graduali verificatisi negli animali domestici.

<sup>40</sup> F.-D. ROULIN, *Recherches sur quelques changemens observés dans les animaux domestiques transportés de l’ancien dans le nouveau continent*, in «Annales des sciences naturelles» XVI (1829), pp. 16-34. Il rapporto di François-Désiré Roulin (1796-1874), naturalista, era il risultato delle osservazioni compiute durante un soggiorno di sei anni in Colombia: trasportando in un ambiente nuovo gli animali domestici, questi avevano bisogno di acclimatarsi e dunque subivano dei cambiamenti. Le abitudini della riacquistata indipendenza facevano sì che le specie domestiche si riavvicinassero alle specie selvagge.

<sup>41</sup> E. GEOFFROY SAINT-HILAIRE – E. SERRES, *Rapport fait à L’Académie des sciences sur un Mémoire de M. Roulin, ayant pour titre: sur quelques changemens observés dans les Animaux domestiques transportés de l’ancien monde dans le nouveau continent*, in «Annales des sciences naturelles» XVI (1829), pp. 34-44. Étienne Geoffroy Saint-Hilaire (1772-1844), successore di Lamarck nel difendere la causa della variabilità del-

di Roulin aveva offerto a Geoffroy la possibilità di compiere un passaggio logico dalle osservazioni attuali ad ipotesi sul passato, dai cambiamenti subiti dalle specie domestiche trasportate dal vecchio al nuovo continente, alle specie vissute in altre epoche, quando condizioni ambientali diverse avrebbero potuto produrre notevoli modificazioni negli esseri viventi.

Secondo Geoffroy, le ricerche di Roulin portavano a capire come gli animali scomparsi («*perdues*») potessero essere, per via ininterrotta di generazioni e di modificazioni successive, «*les ancêtres des animaux du monde actuel*»<sup>42</sup>. Comprendere questo significava, di fatto, accettare un altro sistema in zoologia.

In una lunga nota, Geoffroy approfondiva l'argomento e sottolineava l'importanza dei fossili, considerati «medaglie», documenti decisivi per gli studiosi ed una sorta di riapparizione degli antichi abitanti della terra<sup>43</sup>. L'unica spiegazione conforme alla ragione e alla fisica era per Geoffroy quella di considerare i fossili come gli antenati delle specie attuali. Diventava perciò importante comprendere il legame di parentela e le modificazioni prodottesi, soprattutto in epoche passate in cui la terra era stata sottoposta a situazioni e climi diversi, intravedendo così una parentela tra le specie scomparse e gli animali attuali. Nei tempi passati, la terra aveva subito vari sconvolgimenti, le acque occupavano gran parte della superficie e diversa era la situazione atmosferica: in seguito all'influenza di queste circostanze, anche gli animali potevano aver subito profonde modificazioni. Geoffroy si riallacciava così alle idee di Lamarck ed alla loro confutazione ad opera di Cuvier: ma si chiedeva se questa confutazione era davvero sufficiente per auto-

le specie (pur differenziandosi per esempio per la grande importanza accordata alla paleontologia e per la nozione di ambiente), estese a tutti gli animali l'idea di un unico piano di composizione organica: la natura non crea organi nuovi, ma varia gli organi del tipo fondamentale. Causa delle modificazioni del piano è l'azione dell'ambiente sugli esseri viventi, in particolare durante lo stato embrionale. Tra i suoi scritti: *Principes de philosophie zoologiques, discutés en mars 1830 au sein de l'Académie Royale des Sciences*, Paris, Pichon e Didier, Rousseau, 1830. Su Geoffroy si veda: *É. Geoffroy Saint-Hilaire*, in *Dictionary of Scientific Biography*, New York, vol. V, 1972, pp. 355-358.

<sup>42</sup> GEOFFROY SAINT-HILAIRE – SERRES, *op. cit.*, p. 41.

<sup>43</sup> Una terminologia simile viene adottata da Costa; si veda, tra l'altro, O. G. COSTA, *Reliquie fossili d'animali spettanti al Regno di Napoli*, in *Corrispondenza zoologica*, cit., p. 29; *Di taluni avanzi organici fossili del Regno di Napoli*, letta all'Acc. delle Scienze di Napoli il 4 marzo 1837, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Napoli» V (1844), parte II, pp. 121-131.

rizzare a concludere che «*tous les animaux fossiles ne sont point la souche des animaux d'aujourd'hui*»<sup>44</sup>.

Quando Costa si recò a Pantelleria, l'osservazione dei testacei dell'isola lo spinse a confrontare gli individui isolani con quelli della Sicilia e del resto del Regno di Napoli, mettendo in evidenza così le caratteristiche peculiari dovute all'ambiente. Queste osservazioni gli sembravano fornire una conferma del «principio» di Lamarck:

Da queste generali considerazioni passando all'esame delle specie, non poche differenze si osservano tra le congeneri già note e quelle che vivono in Pantaleria: talché se deve aver luogo il principio stabilito dall'Autore del *Sistema degli Animali Invertebrati*, che nel piano della Natura le specie non sono che modificazioni successive, piano adottato oggi da tutti i naturalisti ultramontani, non poche novelle specie far si potrebbero delle verità che io trovo ne' testacei di quell'isola<sup>45</sup>.

Gli esemplari della *Sicilia*, isola «feconda di animali e di variazioni infinite»<sup>46</sup>, mostravano somiglianza, ma allo stesso tempo anche alcune caratteristiche peculiari che li distinguevano da quelli del resto del Regno; alcune specie erano rare o proprie dell'isola e talvolta era possibile, per il nostro naturalista, trovare esempi di derivazione delle specie<sup>47</sup>. Poteva così accadere che le varietà (le piccole variazioni) si allontanassero sempre più dal tipo originario, dalla forma di provenienza, in modo graduale, fino a dar vita ad un vera e propria specie nuova.

<sup>44</sup> GEOFFROY SAINT-HILAIRE – SERRES, *op. cit.*, p. 44. Nelle stesse «Annales» del 1829, Cuvier fece una precisazione alle osservazioni di Roulin su di una nuova specie di tapiro del Sud America. Per Cuvier non era il caso di sospettare una 'metamorfosi' del genere *paleoterium* antediluviano nel tapiro attuale: nonostante le somiglianze, restano pur sempre forti differenze. Non esistevano in realtà prove che i cambiamenti di temperatura avessero prodotto variazioni nelle specie animali; solo facendosi trascinare dall'immaginazione, per Cuvier, si poteva arrivare a conclusioni vaghe ed arbitrarie. Di quest'ultimo tipo sembrava essere proprio l'affermazione che gli animali del mondo attuale fossero derivati in linea diretta da quelli antediluviani. Del resto, scopo non ultimo di Cuvier era quello di mostrare come in realtà Roulin non proponesse affatto ipotesi di questo genere (cfr. G. CUVIER, *Rapport sur une Mémoire de M. Roulin, ayant pour objet la découverte d'une nouvelle espèce de Tapir dans l'Amérique du Sud, fait à l'Académie royale des sciences*, in «Annales des sciences naturelles» XVI, 1829, pp. 107-112).

<sup>45</sup> O. G. COSTA, *Osservazioni zoologiche intorno ai testacei dell'isola di Pantelleria*, lettera a Gussone, Napoli, Minerva, 1829, pp. 5-6.

<sup>46</sup> ID., *Fauna siciliana*, cit., p. 179.

<sup>47</sup> Ivi, p. 169.

Costa quindi non si limitava ad assumere come un dato di fatto la nascita di varietà di una stessa specie in seguito alle influenze dell'ambiente, ma si spingeva oltre, fino a sostenere la formazione di specie nuove dalle semplici varietà consolidatesi e diversificatesi sempre più in modo graduale, attraverso il susseguirsi delle generazioni<sup>48</sup>.

Il gradualismo e la mancanza di precise linee di confine tra le specie che sembravano sfumare le une nelle altre, lo spinsero alla osservazione delle possibili forme di congiunzione tra specie, generi e classi: gli anelli intermedi. Uno di questi anelli venne da Costa individuato nel *Branchiostoma*, considerato giustamente elemento di passaggio tra vertebrati ed invertebrati<sup>49</sup>. In seguito ad un'accurata descrizione, Costa concludeva che il *Branchiostoma* possedeva un insieme di caratteri

<sup>48</sup> Ivi, p. 168.

<sup>49</sup> Un altro esempio successivamente indicato da Costa è la chimera (forma di passaggio tra i pesci spinosi e i cartilaginei): «uno di quei tanti anelli, per li quali la natura congiunge gli estremi delle famiglie, e de' generi, siccome pur gli ordini e le classi, quali sogliansi dai metodisti concepire; ovvero diremo, che per essi realmente fa transito dall'una all'altra delle grandi modificazioni dell'organismo» (ID., *Frammenti di Anatomia Comparata, Specialità anatomiche della Chimera*, Napoli, s.l., 1850, p. 1). Nel 1833 Costa individuò sulla costa di Posillipo un animaletto identico a quello descritto da Pallas come un mollusco gasteropode; le prime notizie vennero comunicate alla Reale Accademia delle scienze nella tornata del 14 novembre 1834: sottolineando la 'primitiva scoperta del Pallas', Costa stabilì il nuovo genere *Branchiostoma*. Nello stesso anno pubblicò la descrizione nell'«Annuario zoologico» del 1834 (*Cenni zoologici, ossia descrizione sommaria delle specie nuove di animali discoperti in diverse contrade del Regno nell'anno 1834*), dove faceva rilevare «i caratteri generici, ed i rapporti che à colle specie note di pesci della famiglia de' ciclostomi». Considerato da Costa un tipo di pesce di un ordine nuovo, non aveva a suo giudizio alcun rapporto con quelli già conosciuti. La sola specie che ne costituiva il tipo non ha né occhi, né 'forami nasali'; le branchie sembravano collocate sul contorno della bocca e la struttura interna ed esterna era estremamente semplice. Una descrizione più estesa venne pubblicata nel 1838 nella *Fauna del Regno di Napoli*, in cui Costa proponeva il nuovo genere *Branchiostoma* (specie *Branchiostoma Lubricum*), collocandolo nel fascicolo relativo ai pesci condrotterigi a branchie esterne, correggendo l'erronea sistemazione del Pallas. Qui ne parlava «nel modo che competeva – dirà in seguito – all'indole di quest'opera. Molte cose allora io taceva, sia per essermi ancora dubbie, sia perché riserbava per un lavoro che di preciso riguardava l'anatomia comparata, senza tacere che taluna ignota ancor me ne restava» (*Frammenti di anatomia comparata, Storia e notomia del Branchiostoma lubricum*, Napoli, s.l., 1843, 1, p. I). Alla descrizione dei caratteri esterni (figura lanceolare, niente occhi e naso, pinna dorsale, mancanza di squame, lubricità), seguiva quella delle parti interne (oltremodo semplice: tubo alimentare, organi della riproduzione, niente cuore, che sarà invece indicato nei *Frammenti*), e del comportamento (refrattarietà alla luce, immobilità-rapidità, habitat).

talmente particolare che «lo dipartono da’ generi finora conosciuti non solo, ma eziandio dagli ordini naturali»<sup>50</sup>. Infatti, da un lato si poteva riscontrare la presenza di una «spina vertebrale» (l’attuale ‘corda’ dei cefalocordati), che lo accomunava ai vertebrati; le pinne, per quanto semplici, così come la struttura del corpo e del sistema muscolare e le branchie, lo riconducevano invece alla classe dei pesci, differendo tuttavia da questi per la mancanza di occhi, naso e centro cervicale riconoscibili. Infatti, tra i pesci, dice «non v’ha esempio di analogo vivente»<sup>51</sup>.

Questa originale e particolare struttura lo portava a concludere che il Branchiostoma da un lato «passa ad occupare un anello infimo della catena, dall’altro rimonta poi a’ superiori o principali»<sup>52</sup>.

La mancanza degli occhi in un pesce non sembrava rappresentare un problema: era un caso, così come la talpa nei mammiferi, che rientrava nell’«economia della natura». Infatti, argomentava Costa,

La natura degradando scende dalle classi superiori alle inferiori; e paralizza fino a distruggere or questo or quell’organo. Non mancano ne’ vertebrati di tutte le classi, specie che prive siano di vista. I mammiferi ci porgono la talpa; che sebbene non manchi di tali organi, essi sono però disadatti alla funzione cui sono destinati; e ciò perché l’animale non ne abbisogna, o perché non avendone mai fatto uso si sono eclissati. I rettili ci porgono la Cecilia, i cui occhi da’ comuni tegumenti ricoperti sono inutili all’animale. Non mancava l’esempio ne’ pesci, siccome manca un simile documento di degradazione negli uccelli, tra i quali forse sarà scoperto!<sup>53</sup>.

Immediatamente dopo l’identificazione fatta da Costa a Posillipo, questo animale cominciò a suscitare un forte interesse nella comunità scientifica e venne osservato in altre parti d’Europa da diversi naturalisti. Costa azzardò l’ipotesi che, se fosse mancata la descrizione anterio-

<sup>50</sup> ID., *Fauna del Regno di Napoli*, cit., fasc. *Pesci*, 1838, 3, p. 5.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 6-7. L’argomento richiama l’analogo sviluppato da Lamarck sugli effetti dell’uso e del disuso nelle modificazioni degli organi, con l’esempio degli occhi della talpa (*Prolosione al corso dell’anno X, Introduzione alla storia naturale degli invertebrati*, in *Filosofia zoologica*, cit.): nonostante gli occhi facessero parte integrante del piano organizzativo dei mammiferi, essi si erano rimpiccioliti tanto da esser poco visibili, dato che per le sue abitudini erano stati poco utilizzati. Anche lo spalace (spalacidi-roditori), che vive sottoterra, aveva perso completamente l’uso della vista ed i suoi occhi rudimentali erano nascosti dalla pelle.

re del Pallas, questa quasi simultaneità della scoperta in luoghi diversi potrebbe rappresentare una prova della nascita di nuove specie per un «recente organico mutamento»<sup>54</sup>.

Del Branchiostoma si discusse nel corso del VII Congresso degli scienziati italiani riuniti a Napoli, in particolare per il problema della sua collocazione nel sistema naturale<sup>55</sup>; Carlo Luciano Bonaparte<sup>56</sup>, nelle sue *Osservazioni sullo stato della zoologia in Europa*, tra i tanti meriti di Costa, gli attribuiva in particolar modo proprio quello di aver fatto conoscere «il più imperfetto de' Vertebrati»<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Infatti dichiara: «Stavano così le cose nel 1833, epoca in cui io scopriva l'identico animaletto sulla costa di Posillipo: e non guari dopo il vedevano pure Sunderwall e Lowen a Bohuslan, e poi Yarrel in Inghilterra. Più tardi Fries, e poi Retzius e Rathke in Cöenigsberg. Di talché, se mancata fosse la descrizione anteriore del Pallas, la coincidenza de' tempi nella scoperta in luoghi diversi, avrebbe potuto far sorgere il sospetto essere il Branchiostoma un animale di novella apparizione per recente organico mutamento!» (ID., *Frammenti di anatomia comparata*, cit., p. 1).

<sup>55</sup> *Atti della VII adunanza degli scienziati italiani tenuta a Napoli*, Napoli, Fibreno, 1846, Sezione di anatomia, fisiologia comparata e zoologia, pp. 674-826. Si veda anche M. TORRINI, *Scienziati a Napoli. 1830-1845*, Napoli, 1989.

<sup>56</sup> Carlo Luciano Bonaparte (1803-1857), principe di Canino, botanico e zoologo, si interessò soprattutto di uccelli e vertebrati. Soggiornò negli Stati Uniti e compì numerosi viaggi in Europa per visitare musei e stabilire relazioni di lavoro. Riuscì ad ottenere il permesso di organizzare a Pisa il primo Congresso degli scienziati italiani a cui seguirono gli altri, sul modello di quelli stranieri, e nei quali la sua presenza era dominante. Su Bonaparte si veda F. BARROCCINI – M. CAPPELLETTI ALIPPI, *Bonaparte Carlo Luciano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XI, cit., pp. 549-556; PANCALDI, *op. cit.*, in partic. pp. 86-102.

<sup>57</sup> C. L. BONAPARTE, *Osservazioni sullo stato della zoologia in Europa in quanto ai vertebrati nell'anno 1840-41*, Firenze, Piatti, 1842, p. 45. L'importanza della segnalazione di questa particolare forma del regno animale, è attestata dai lavori successivi di Armand de Quatrefages de Bréau (1810-1892), Johannes Peter Müller (1810-1858), Rudolf Albert Kölliker (1817-1905) e Alexander Kowalewski (1840-1901). Lo studio della struttura e dello sviluppo dell'anfiosso o *Branchiostoma lanceolatus*, condotto negli ultimi decenni dell'Ottocento ha rappresentato un argomento di grande importanza a sostegno della dottrina dell'evoluzione. Il branchiostoma, infatti, è una specie di notevole interesse in quanto forma intermedia, di passaggio tra invertebrati e vertebrati; la sua attuale collocazione è nel sottotipo dei Cefalocordati – o anche Acrani, Leplocordati – *phylum* Cordati, caratterizzati dalla presenza della corda, primo abbozzo di sostegno scheletrico, che decorre per tutta la lunghezza del corpo. Gli studi recenti di embriologia hanno evidenziato le affinità tra gli urocordati, i cefalocordati ed i vertebrati. Nell'*Origine delle specie* Darwin parla dell'anfiosso nel capitolo della selezione naturale riguardo la coesistenza, in uno stesso grande gruppo, di diversi gradi di organizzazione: fra i pesci, in questo caso, la coesistenza del pesceccane e dell'anfiosso, «il

Le osservazioni sul Branchiostoma furono comunicate dal nostro naturalista all’Académie des sciences di Parigi, insieme ad altre memorie di argomento zoologico<sup>58</sup>, durante il suo soggiorno a Parigi nel 1841.

Johannes Peter Müller<sup>59</sup> sottolineò l’importanza di questa scoperta all’Akademie der Wissenschaften di Berlino, riconoscendo a Costa il merito di aver nuovamente osservato questo «wunderbare Thierchen», per esaminare il quale (e portare poi con sé parecchi esemplari), si fermò a Napoli nell’estate del 1842<sup>60</sup>.

Dunque, Costa intravedeva in natura un passaggio talmente graduato nella modificazione degli esseri, da non far sussistere linee precise di confine tra specie e specie (così come tra generi e classi) che sfumavano le une nelle altre, per cui tutte le suddivisioni finivano con l’essere artificiali ed inesatte, dato che corrispondevano in realtà a divisioni operate dalla mente umana e non dalla natura<sup>61</sup>.

quale ultimo pesce nella estrema semplicità della sua struttura si avvicina alle classi degli invertebrati» (CH. DARWIN, *L’Origine delle specie*, tr. it. Torino, 1967, p. 189). Successivamente (nel capitolo sulla difficoltà della teoria), viene ricordato l’anfioso a proposito della formazione graduale attraverso la modificazione con selezione anche di organi di estrema perfezione e complessità, come l’occhio (ivi, p. 241).

<sup>58</sup> *Comptes rendues hebdomadaires des seances de l’Academie des Sciences*, Paris, Bachelier, 1841. Séance du lundi 2 août 1841: *Mémoire sur quelques annélides nouveaux, ou imparfaitement connus, du golfe de Naples; Note sur le système vasculaire de la Velelle; Note sur le prétendu parasite de l’Argonaute Argot*; Seance du lundi 16 août 1841: *Recherches sur trois espèces de Gastéropodes du golfe de Naples*; Seance du lundi 11 octobre 1841: *Recherches sur l’organisation de divers animaux invertébrés et de quelques poisson*; Seance du lundi 25 octobre 1841: *Anatomie du Branchiostoma lubricus*. Costa pubblicò alcune sue osservazioni negli «Annales des sciences naturelles»: *Note sur une nouvelle espèce de Mollusque du genre Hiatelle qui habite le golfe de Naples*, XV (1828), pp. 108-111; *Note sur la Carinaire vitrée, accompagnant un dessin fait d’après nature sur un individu vivant*, XVI (1829), pp. 107-109; *Note sur le prétendu parasite de l’Argonauta Argo*, XXVI (1841), pp. 184-187; *Note sur l’appareil vasculaire de la Velelle (Armenistarium Velella)*, ivi, pp. 187-189; *Description de quelques Annelides nouvelles du golfe de Naples*, ivi, pp. 267-280; *Note sur l’anatomie des anguilles*, XXXV (1851), pp. 291-294.

<sup>59</sup> Johannes Peter Müller (1801-1858), fisiologo, anatomista, zoologo, svolse importanti ricerche nel campo della fisiologia e dell’anatomia comparata, in particolare su animali marini. Su Müller si veda: J. P. Müller, in *Dictionary of Scientific Biography*, vol. IX, New York, 1974, pp. 567-574; V. CAPPELLETTI, in *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, Milano, 1975, pp. 420-422.

<sup>60</sup> J. P. MÜLLER, *Über den Bau und die Lebenserscheinungen des Branchiostoma lubricum Costa, Amphioxus lanceolatus Yarrel*, in «Abhandlungen der Königlischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 1844, pp. 79-116.

<sup>61</sup> O. G. COSTA, *Fauna del Regno di Napoli*, cit., *Prefazione generale*, pp. VIII-X. Aveva scritto del resto Lamarck: «Possiamo senz’altro assicurare che tra i suoi prodotti la natu-

Il progredire delle conoscenze sugli esseri viventi era causa di continue modifiche ed aggiustamenti nella loro classificazione: in molti scritti Costa sottolineava l'instabilità dei sistemi, per incompletezza di conoscenze, in particolare per quel che riguardava i fossili e per passaggi (transizioni dall'uno all'altro gruppo) mal compresi<sup>62</sup>.

La difficoltà ad elaborare un sistema classificatorio scevro da difetti ed incongruenze era dovuta per Costa al fatto che in realtà gli esseri organici sono in continuo mutamento<sup>63</sup>; si riferiva esplicitamente a Lamarck osservando come la natura fosse sottoposta all'influenza delle circostanze che ne modificavano continuamente i prodotti. Gli esseri organici erano dunque variabili: ed era proprio questo che rendeva difficile l'elaborazione di un sistema soddisfacente:

Lamarck pensava, che trovandosi la natura obbligata a sottomettere le sue operazioni alla influenza delle circostanze che agiscono sopra di esse, queste circostanze medesime ne fanno variare per ogni lato i prodotti. La qual legge, benché vera nel fatto, sembra ambigualmente espressa. Perciocché, il trovarsi sottoposta la natura alla influenza delle attualità circostanti, è quanto dire essere sottoposta a se stessa. Il che può tradursi in questi altri termini «Tutto quel ch'esiste in natura à la sua attività come la sua passività». Quindi le vicendevoli

ra non ha in realtà formato né classi, né ordini, né famiglie, né generi, né specie costanti, ma soltanto individui che si succedono gli uni agli altri e che assomigliano a coloro che li hanno generati. Questi individui appartengono a razze infinitamente diversificate che sfumano le une nelle altre in ogni loro aspetto e che si conservano, ciascuna, senza modificazioni, fino a che una qualche causa di cambiamento non agisca su di esse» (J.-B. LAMARCK, *Filosofia zoologica*, a cura di G. Barsanti, Firenze, 1976, pp. 27-28).

<sup>62</sup> Si vedi anche il fasc. *Lepidotteri* della *Fauna*. «Se ci fosse permesso addurre in mezzo la nostra opinione, che, quantunque emessa fuori di quel recinto di Sapienti, l'abbiamo manifestata in un modo solenne, fin dal 1839, citeremmo la Prefazione generale alla *Fauna del Regno di Napoli*. Ivi sta detto *Son convinto non potersi sperare una coordinazione siffatta, da non dar luogo a mende ed a pentimenti, fino a che tutta non sia la materia esaurita: tanto per la parte della organizzazione, quanto per quella delle specie tutte che attualmente vivono, senza parlar di quelle oramai perdute. Porto opinione che debba esistere in Natura un tal passaggio graduato nella modificazione degli esseri, da non lasciare linea di confine tra specie e specie, tra genere e genere, tra classe e classe; e che quindi tutte le ripartizioni sistematiche attuali siano artificiali* (non escludendone quelle di Latreille e di Cuvier che vanno col nome di Sistemi o famiglie naturali), *difettose, inesatte, perché sovente a noi mancano gli anelli di passaggio, che ligano tra loro le classi gli ordini i generi e le specie, quali costituiti si trovano dalla mente de' Naturalisti*» (O. G. COSTA, *Fauna del Regno di Napoli*, cit., *Prefazione generale*, p. IX).

<sup>63</sup> ID., *Prolusione al corso di zoologia per l'anno scolastico 1842-43*, Napoli, Filiiatre-Sebezio, 1842, p. 12.

influenze, e da ciò i mutamenti normali ed innormali secondo lo svariato concorso delle cagioni che prendono parte nelle produzioni dei corpi organici<sup>64</sup>.

Costa si riallacciava anche al pensiero di Bory de Saint-Vincent<sup>65</sup> nelle *Lezioni di zoologia*<sup>66</sup>, concepite per diffondere su carta il suo insegnamento. In realtà, il progetto di pubblicare le lezioni impartite dalla cattedra rimase allo stadio di progetto, in quanto delle *Lezioni di zoologia*, vennero stampate solo le prime pagine, poi la pubblicazione si interruppe. E tuttavia, pur nella sua incompiutezza e brevità, è uno scritto con caratteri di estremo interesse in quanto qui vi ritroviamo esplicito l'apprezzamento a Bory, grande estimatore di Lamarck.

La visione della storia naturale di Bory era fortemente materialistica e spiegabile in termini di leggi naturali; dalle prime, più semplici forme di vita, dalle molecole primitive, si erano progressivamente formati per successivi accrescimenti e modificazioni, tutti gli esseri viventi, dagli infusori all'uomo. Questa visione di fondo, come anche l'attenzione prestata da Bory al problema della distribuzione geografica degli organismi, con caratteristiche peculiari dovute all'ambiente, si può ritrovare nell'impostazione del lavoro zoologico di Costa. Dai primi rudimenti della materia organica, sia animale che vegetale, dai primi sintomi della vita, la natura procedeva per Costa seguendo i diversi gradi di organizzazione animale, attraverso una crescente complessità:

In tal cammino la materia organica [...] ne porge tutti i passaggi graduati, ch'è impossibile poter mettere un confine *preciso e naturale*. E quello che noi abbiamo stabilito deve risguardarsi come puramente *convenzionale*<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>65</sup> Bory de Saint-Vincent (1778-1846), svolse un'opera di divulgazione delle idee lamarckiane combinandole con la teoria della ricapitolazione organica. Scrisse gli articoli principali del suo *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, 17 voll., Paris, Rey e Gravier, Baudouin frères, 1822-1831, che conobbe grande successo e diffusione. Il suo quadro della storia naturale aveva un impianto fortemente materialistico ed ispirato a Lamarck; anche le caratteristiche fisiche ed intellettuali dell'uomo venivano spiegate in termini di leggi naturali.

<sup>66</sup> O. G. COSTA, *Lezioni di zoologia. Comprendenti l'anatomia e fisiologia comparata, la storia de' costumi degli animali e la loro classazione*, Napoli, Azzolino e compagno, 1838.

<sup>67</sup> Ivi, p. 37 in nota.

Come si è detto, Costa esprimeva un particolare apprezzamento per Bory<sup>68</sup>, il cui quadro sinottico «sembra meglio ordinato di quello adottato dal sig. Cuvier»<sup>69</sup>. Non solo, ma addirittura alcune osservazioni di Bory de Saint-Vincent gli parevano così uniformi alle sue, che, afferma, «non saprei distinguere a chi fossero appartenenti originalmente»<sup>70</sup>. Fra i «microscopici», alcuni esseri hanno una forma così diversa dal resto degli animali da sembrare ammassi di molecole agitate e pare che la natura ha, con loro, provato a produrre la vita, modificandola poi in tutte le svariate forme (con passaggi gradualmente nel cammino della materia organica). Negli esseri microscopici troviamo dunque gli abbozzi «da' quali si riconoscono le sorgenti di diversi animali di classi più elevate, ma ancor quelli della vegetazione rudimentaria e primitiva»<sup>71</sup>. L'altra opinione del «lodatissimo autore», da Costa sottoscritta perché uniforme al suo pensiero, era quella che i microscopici, una volta migliorata la loro conoscenza, dovranno andare a far parte delle classi alle quali appartengono come abbozzi in miniatura; in altri termini, è possibile considerarli come abbozzi o «rudimenti» di altri animali di classi superiori. Così, cambiando il termine infusori con quello di microscopici per definire animali invisibili ad occhio nudo, come «saggiamente opinava il chiarissimo Bory de S. Vincent»,

essi non deggiono costituire una classe distinta; ma a seconda delle rispettive organizzazioni, e dopo aver separate le larve dagli animali completi, le alghe dai veri animali, ec., debbono far seguito, o costituire i primi anelli nelle rispettive classi<sup>72</sup>.

Lo zoologo, avvertiva Costa, osserva una sostanziale unità in natura: in ogni essere vivente si riflettono le leggi universali della materia; inoltre, nello studiare anche il più piccolo organismo, è indispensabile tener presente

l'influenza dell'atmosfera e de' fluidi imponderabili in essa contenuti, da tali cagioni occasionate essendo ordinariamente le razze le varietà e le specie

<sup>68</sup> Fa riferimento alle voci curate da Bory nel *Dictionnaire d'Histoire Naturelle* (1822-1831) e all'*Essai d'une classification des animaux microscopiques*, Paris, 1826.

<sup>69</sup> O. G. COSTA, *Lezioni di zoologia*, cit., p. 40.

<sup>70</sup> Ivi, p. 41.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> Ivi, p. 44.

stesse: e ciò è quel che suole appellarsi influenza del clima. Potrebbe alcun presumere di aver deciso senza arbitrio la quistione che sorge sovente, se un obietto che le va per le mani sia una specie distinta od una varietà accidentale, senza aver dapprima collocato se le differenze che l'individuo ne porge derivar possano dall'azione simultanea di tutti quegli agenti costituenti il clima, o da più forti, sian pur recondite cagioni, o che tale uscita fosse dal seno della Natura quale allo sguardo presentasi? [...] Conviene nondimeno confessare che tal quistione sarà sempre oscura e rimarrà *sub judice*, avvegnacché le differenze che ne porgono due oggetti sono costantemente l'effetto di potenze straniere che agiscono, sia sull'organismo direttamente, sia mediamente per l'aria che si respira, l'acqua dalla quale sono bagnati, il calorico che gli riscalda, la luce che gli vevifica, ecc.<sup>73</sup>.

\*\*\*

In occasione della cerimonia per l'inaugurazione della statua di Lamarck nel 1909 a Parigi, Monticelli ricordava i forti ed antichi legami tra la cattedra di zoologia di Napoli e il Muséum d'Histoire Naturelle di Parigi ed in particolare con Lamarck, legami instauratisi nei primi anni dell'Ottocento con il diligente e «très cher» allievo Sangiovanni<sup>74</sup>. Rientrato in patria, quest'ultimo portò con sé quel ricco bagaglio di conoscenze acquisito durante gli anni di studio a Parigi e le idee sulla trasformazione delle specie assimilate seguendo i corsi di lezioni di Lamarck, idee che annotò nella sua raccolta di pensieri.

Molto vicino agli ambienti scientifici francesi fu anche Costa, il quale accolse diverse influenze provenienti d'Oltralpe combinandole in modo eclettico e dando vita ad una visione della natura complessa e dinamica, in cui non sembra esserci più posto per la considerazione delle specie quali entità fisse ed immutabili<sup>75</sup>.

Nel corso delle sue osservazioni sugli esseri viventi e fossili, Costa si trovò ad affrontare problemi legati alla loro classificazione ed elaborò una conseguente immagine della natura vivente, che manifesta l'avve-

<sup>73</sup> Ivi, pp. 8-9 e nota.

<sup>74</sup> Cfr. F. S. MONTICELLI, *La cerimonia inaugurale della statua di Lamarck a Parigi*, Napoli, 1910, estr. dal «Bollettino della Società dei Naturalisti di Napoli» XXIII (1909) 3.

<sup>75</sup> Il nostro naturalista, come Henry Milne Edwards, avvertì la necessità di un approccio fisiologico, allo studio degli organismi, osservati di preferenza in vita e nel loro ambiente naturale. Come Geoffroy e Cuvier, attribuì particolare rilievo all'anatomia comparata ed alla paleontologia quale sussidio nel lavoro classificatorio.

nuta presa di coscienza della complessità della natura stessa. La ricerca di una mappa attraverso la quale orientarsi nello studio delle specie, che sembravano sfumare le une nelle altre, la sfiducia nei diversi sistemi classificatori e il riconoscimento del loro ruolo strumentale, l'esistenza di anelli intermedi di congiunzione tra le specie (in particolare lo studio sul branchiostoma), l'importanza assegnata ai fossili per comprendere le specie attuali con cui devono essere comparati, l'influenza delle circostanze ambientali, sono tutti elementi presenti nel lavoro del naturalista congiuntamente alla sua posizione nei riguardi della possibilità del mutamento negli esseri viventi.

Diversamente da Sangiovanni, Costa non ebbe la possibilità di conoscere personalmente Lamarck, ma, attraverso una disamina dei suoi lavori zoologici, è possibile comprendere che ne apprezzò le opere, gli studi compiuti sugli invertebrati e le idee sulla modificazione delle specie. In più punti dei suoi scritti elogiò Lamarck. Le osservazioni sul campo, in particolare sugli individui isolani, gli parvero fornire conferme all'ipotesi trasformista. D'altra parte, è ancor più esplicito il suo appoggio alle idee di Bory de Saint-Vincent, grande estimatore di Lamarck.

ROSSELLA DE CEGLIE

## RECENSIONI



GIAMBATTISTA VICO, *Réponses aux objections faites à la métaphysique*, a cura di P. Vighetti, Paris, L'Harmattan, 2006, pp. 232.

Le *Risposte* vichiane – è storia nota – costituiscono il materiale teorico con il quale l'autore napoletano controbatte alle obiezioni avanzate da un anonimo dotto, in tre articoli pubblicati sul «Giornale de' letterati d'Italia», nei confronti di alcune tesi del *De antiquissima Italorum sapientia* uscito nel 1710; Vico risponde la prima volta nel 1711 e la seconda ed ultima volta nel 1712. Sullo stesso «Giornale» era comparsa sempre nel 1710 una recensione, in questo caso molto benevola, di Biagio Garofalo al *De ratione*, che, a dire del Vico stesso, lo aveva sollecitato alla composizione del successivo e impegnativo lavoro. I rapporti tra Vico ed Apostolo Zenò – direttore, quest'ultimo, insieme al fratello Pier Caterino, del «Giornale» – nonché quelli più saltuari con Matteo Egizio, sono testimonianza innegabile della vivacità del dibattito che si crea attorno al *De antiquissima*, nonché dell'animosità della reazione vichiana. Ed è evidente che queste risposte al recensore rappresentano un più che valido strumento chiarificatore del denso scritto metafisico vichiano. Gentile e Nicolini, nella collana degli «Scrittori d'Italia», pubblicano nel 1914, in appendice all'edizione latina del *De antiquissima*, le cosiddette «Polemiche», che comprendono in sequenza sia gli articoli pubblicati dal «Giornale» veneziano che le risposte del Vico.

È l'idea stessa di *metafisica*, così come nell'interpretazione dell'obiettore Vico l'aveva esposta, che il recensore cerca di incrinare, attraverso quel concetto cardine di gran parte della storiografia intorno a Vico che è l'idea del *verum-factum*. In queste risposte emerge la consapevolezza di quel «dispiacimento delle etimologie grammatiche» che sarebbe da lì a non molto sfociato nei superbi principi dell'«etimologico universale».

A Patrick Vighetti, studioso delle dispute vichiane contro il cartesianesimo, si deve il merito di aver pubblicato questa nuova edizione delle *Risposte* in lingua francese, utilizzando la versione fornita da Michelet (1835), ma in realtà quella riveduta e corretta da Bruno Pinchard nel 1993. E si deve aggiungere che, con grandissima utilità per i lettori, vi unisce anche i testi delle *Obiezioni*, tratte dalla versione fornita da Gentile e Nicolini e ridotti anch'essi in lingua francese.

È Alain Pons, nume tutelare degli studi vichiani in Francia (al quale dobbiamo le maggiori e più raffinate traduzioni in francese degli ultimi tempi, l'*Autobiografia* e soprattutto la *Scienza nuova* 1744), a introdurre questa edizione delle «Risposte al Giornale de' Letterati», e lo fa mettendo in evidenza

il nuovo vento che spira in territorio francese da quando cominciano a circolare numerose le traduzioni delle opere vichiane, la cui carenza era stata fondamentalmente la ragione principale della scarsa conoscenza dell'opera vichiana nella terra di Michelet.

Una lunga presentazione (pp. 13-83) del curatore precede i testi, e si offre al lettore con un titolo accattivante, *L'antique sagesse de l'Italie contre la modernité?*, dove il discrimine tra antichità e modernità è in massima parte giocato sul diretto confronto tra Vico e Descartes, all'interno del quale il concetto di 'medicina' assume un tono di rilievo significativo. Il giudizio di Vico sulla medicina moderna, quella cartesiana, è aspro e scettico verso una classe di filosofi che hanno inteso fondare una medicina d'ispirazione meccanicistica, una biomeccanica che nulla deve all'osservazione empirica. Una medicina, quella proposta di contro dalle pagine vichiane, che ha il compito di essere prima di tutto una scienza pratica, una disciplina 'clinica' che osserva i movimenti oscillatori delle febbri come movimenti di corsi e ricorsi delle alternanze storiche, che propone attenzione particolare verso il manifestarsi dei sintomi, descrittivi del rapporto fra il singolo e il suo contesto. «Comme la pensée, comme le corps, la maladie n'est pas isolable du malade – ni même [...] d'un plus large ensemble: le contexte social» (p. 68). Per continuare, in quest'utilizzo metaforico del rimedio medico, con il recupero di Machiavelli e la convinzione che «la *maladie d'un cité* consiste dans la funeste séparation, dans la discrimination entre les group sociaux» (p. 78). Disequilibrio, disordine e disgregazione delle parti riecheggiano nella tradizione corpuscolaristica e atomistica della tradizione cui fa capo il mito dell'antichissima sapienza italiana.

Per molti dei termini vichiani la traduzione viene opportunamente affiancata dal vocabolo originale tra parentesi, per giustificarne anche le differenti traduzioni in diversi contesti: si prenda per esempio «guisa», perlopiù reso con «manière d'être», ma anche «manière d'être formé», «modalité», o semplicemente «manière»; così, «effort» traduce perlopiù sia *conatus* che «sforzo», in maniera coerente con il contesto teorico. Più complessa e articolata la resa in francese con il termine *pensée* per indicare spesso indifferentemente «pensiero», «cogitazione», in un caso anche «animo» (laddove, nella parte seconda della prima *Risposta*, Vico ragiona della «sede dell'animo», ediz. Nicolini p. 212, che qui diventa *pensée* in una traduzione che si potrebbe forse discutere, dal momento che questo è proprio il brano nel quale l'autore precisa la sua distinzione tra *animus* e *anima*). Attento e minuzioso l'apparato di note, concentrato soprattutto sull'interpretazione anticartesiana di Vico, che ci pare possa offrire un contributo importante alla riscoperta di questo nostro autore nella cultura francese.

MANUELA SANNA

DANIELE PICCINI, *Dalla Scienza nuova all'ermeneutica. Il ruolo di Giambattista Vico nella teoria dell'interpretazione di Emilio Betti*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2007, pp. 308.

Il libro di Daniele Piccini – che è la pubblicazione di una dissertazione di dottorato opportunamente corretta, migliorata e arricchita – costituisce, secondo quanto emerge dall'*Introduzione* (pp. 13-32), una ricostruzione del modellarsi del pensiero ermeneutico di Emilio Betti «attraverso la lente del suo rapporto con Vico» (p. 21). Piccini, infatti, «si propone di selezionare [...] i momenti 'vichiani'» (*ibid.*) della teoria dell'interpretazione del giurista di Camerino, dai primi studi riguardanti la storia del diritto e la questione del metodo (*Diritto romano e dogmatica odierna, Educazione giuridica odierna e ricostruzione del diritto romano, Le categorie civilistiche dell'interpretazione*) ai contributi della matura teoria generale ermeneutica (*Teoria generale della interpretazione, I principi di Scienza nuova di G.B. Vico e la teoria della interpretazione storica*), forgiata avendo come modello la *Scienza nuova* di Vico intesa come *hermeneutica historiae*. Nel corso della perlustrazione dell'itinerario ermeneutico di Betti l'A. intreccia i continui riferimenti a Vico con dei costanti rimandi a Benedetto Croce. Dalla «giovanile simpatia per lo storicismo assoluto di Croce» (p. 16), infatti, Betti è passato gradualmente a una posizione di critica nei suoi confronti che si è venuta sempre più accentuando quanto più l'illustre giurista andava aumentando il suo interesse per la *Scienza nuova*. In questo senso, secondo Piccini, il pensiero di Vico rappresenta per Betti non solo un «riferimento privilegiato per l'edificazione delle condizioni di possibilità della propria teoria dell'interpretazione», ma anche «il luogo teoretico all'interno del quale il giurista scopre e sperimenta progressivamente il proprio radicale anticrocianesimo» (*ibid.*). Sempre nell'*Introduzione*, l'A. avverte che la «riproposizione della [...] lettura bettiana del pensiero di Vico non vuole essere una mera ricognizione storiografica, ma una proposta teoretica che consentirebbe di tesaurizzare alcune non disprezzabili acquisizioni, sia sul versante della critica vichiana, sia su quello della *Wirkungsgeschichte* dell'ermeneutica di Betti» (pp. 24-25). Al riguardo, Piccini fa riferimento anzitutto al fatto che la lettura «in chiave ermeneutica» della *Scienza nuova* consente di liberare il capolavoro vichiano da alcune «forzature interpretative imposte da Croce» (per esempio, l'«etichetta di 'filosofia dello spirito'») (pp. 25-26). L'elaborazione del pensiero di Vico offerta da Betti consente inoltre, a giudizio di Piccini, di affrancare l'ermeneutica bettiana dall'accusa di «psicologismo» (rivoltagli da Gadamer), apprezzandone, invece, alla luce dell'interpretazione bettiana della dottrina vichiana delle «modificazioni della nostra

medesima mente umana» come «struttura logica viva ed operante nel nostro io», la portata «più metafisica che psicologica» e «il solido spessore ontologico» (pp. 26-27). La meditazione di Betti intorno alla *Scienza nuova*, poi, permetterebbe di cogliere quella caratteristica della propria ermeneutica consistente nella ricerca di un «trascendentale storico, di un'astrattezza empirica che sia [...] al contempo condizione della conoscenza e condizione dell'esperienza, ma rinvenuta all'interno della stessa esperienza»; ricerca che implica l'utilizzo nell'interpretazione dei fenomeni storici di categorie dogmatiche e di tipi ideali, costruiti a partire dalla stessa esperienza storica, in un senso accostabile all'uso vichiano degli «universali fantastici» nell'interpretazione del «mondo civile [...] certamente [...] fatto dagli uomini» (p. 28). L'esame del pensiero vichiano nell'ottica dell'ermeneutica bettiana, infine, renderebbe possibile intendere la teoria dell'interpretazione di Betti come l'individuazione «di quelle condizioni 'sentimentali' o 'emozionali' intersoggettivamente condivise ('comuni') che la rendono possibile», che somigliano molto al «senso comune» vichiano (pp. 29, 31).

Lo studio di Piccini, i cui contenuti essenziali, come si è visto, sono anticipati ed esposti con chiarezza nell'*Introduzione* – che è preceduta da una *Presentazione* di Giuliano Crifò (pp. 7-9) – è diviso in due parti, ciascuna delle quali, a sua volta, si articola in due capitoli.

La parte prima (*Vico negli inizi della riflessione ermeneutica bettiana. L'insorgere del conflitto con Benedetto Croce*) inizia con un capitolo («Il ruolo di Vico nella legittimazione della dogmatica giuridica in funzione storiografica») dedicato alla messa a fuoco dell'influenza di Vico sull'elaborazione del metodo di studio del diritto romano da parte di Betti agli inizi della propria carriera accademica.

Nel capitolo secondo («*Amicus Croce sed magis amica veritas. Betti, Vico e l'interpretazione tecnico-morfologica*»), l'A. illustra come il consolidarsi nel pensiero di Betti dell'idea di una «interpretazione tecnica *in funzione storica*» o «interpretazione tecnico-morfologica» (pp. 85-86), e che, come l'uso della dogmatica giuridica in funzione storica della fase iniziale dell'ermeneutica bettiana che la precede, ha origini vichiane, consacra definitivamente la frattura tra le posizioni di Betti e quelle di Croce.

Nel capitolo terzo («*La Scienza nuova di Vico da filosofia dello spirito a 'ermeneutica historiae'*»), che apre la parte seconda dello studio di Piccini (*Betti erede dell'ermeneutica di Vico. Definitiva rottura con lo storicismo di Croce*), l'A. prende in considerazione la conferenza perugina di Betti su *I principi di Scienza nuova di G. B. Vico e la teoria della interpretazione storica* del 1957. Piccini ritiene opportuno soffermarsi sulla conferenza di Perugia

prima di passare all'esame della fondamentale *Teoria generale della interpretazione*, che pure precede cronologicamente la lezione perugina di due anni (1955), in quanto tale conferenza è «filosoficamente affiliata alle più profonde ispirazioni dell'opera del 1955» ed è strutturata in modo tale da poter essere considerata «come una mappa dettagliata dei centri nevralgici» della *Teoria generale della interpretazione*, utile quindi per addentrarsi più agevolmente nel «territorio rigoglioso ed intricato» di questa complessa opera e per rinvenire in essa «gli sparsi e semisepoliti tesori vichiani» (p. 132). Nella conferenza-articolo del 1957 Betti rifiuta anzitutto «l'erronea caratterizzazione della *Scienza nuova* come 'filosofia della storia'» (p. 133). Le origini della filosofia della storia, secondo Betti, risalgono ad Herder e non a Vico. La *Scienza nuova*, piuttosto, costituisce un sistema di *hermeneutica historiae*. I cardini dell'ermeneutica vichiana sono rinvenibili nelle sezioni seconda, terza e quarta del *Libro primo* della *Scienza nuova* (del 1744), dedicate rispettivamente a *Degli Elementi*, *De' Principi* e *Del Metodo*. Queste sezioni costituiscono, per il giurista di Camerino, la parte «epistemologica» (o «gnoseologica») e la parte «metodologica» del sistema vichiano di *hermeneutica historiae* (p. 221).

Per una migliore comprensione del modo in cui operano, secondo Betti, i due principi fondamentali dell'epistemologia ermeneutica formulati da Vico nei capoversi 331 e 333 del suo capolavoro, Piccini si rifà, in maniera molto opportuna ed intelligente, al noto saggio su Vico di Pietro Piovanì *Ex legislazione philosophia* (in *Studi in onore di Emilio Betti*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. I, pp. 389-428), dedicato proprio a Betti in occasione dei festeggiamenti per il suo quarantacinquesimo anno di insegnamento. In questo saggio, l'insigne studioso vichiano descrive la nascita del concetto universale nella filosofia di Socrate (e poi di Platone) attraverso un processo che ha le sue radici nella dimensione politica, legislativa, dei padri delle nazioni. Si tratta, in altri termini, del processo, descritto emblematicamente da Vico nel capoverso 1040 della *Scienza nuova*. Ora, il metodo tecnico morfologico di Betti va letto proprio come una ricostruzione retrospettiva di questo processo, vale a dire nella «direzione *ex philosophia legislatio*», ovvero «dalle categorie giuridiche universali e dagli schemi ideal-tipici alla comprensione dei fatti particolari della storia del diritto» (p. 156). In altri termini, mentre il processo *ex legislazione philosophia*, centrale nel pensiero di Vico, consiste nel raccogliersi degli uomini del passato «attorno ad ideali comuni e comuni verità che progressivamente diventano leggi, istituti, diritto, ed infine categorie ed universali filosofici (fino a giungere alla dottrina delle idee di Platone)» (*ibid.*), il cuore dell'ermeneutica bettiana, invece, risiede nell'inversione di quel processo, ossia nel percorso che va dalle categorie giuridiche astratte agli eventi storici particolari (appun-

to, *ex philosophia legislatio*). La dimensione metodologica dell'*hermeneutica historiae* vichiana ruota attorno al capoverso 351 della *Scienza nuova*, alle «prove filologiche» ivi menzionate, ovvero a quei «criteri metodici» (quali, per esempio, quelli riconducibili alla mitologia, alle «frasi eroiche», alle etimologie, al vocabolario mentale comune, pp. 159-160) che, insieme alle «prove filosofiche», cioè alle «condizioni gnoseologiche» (p. 158) precedentemente indicate, mediante una «dialettica di 'reciproca illuminazione' ed integrazione» (p. 160), danno conto dei rapporti tra «storia ideal eterna» e «storia di tutte le nazioni» di cui al capoverso 349 del capolavoro vichiano. Sotto questo profilo, tra l'altro, Betti coglie la differenza tra la prospettiva herderiana della filosofia della storia, che è interessata al significato dei fatti nella loro individualità ed irripetibilità, e la prospettiva della *Scienza nuova* di Vico, che, invece, è interessata alla «struttura tipica delle formazioni storiche» (p. 163).

Il quarto e ultimo capitolo («Presenza e funzione del pensiero di Vico nella *Teoria generale della interpretazione* di Betti») è dedicato da Piccini all'individuazione dei momenti di ispirazione vichiana rintracciabili nella *Teoria generale della interpretazione* del 1955 alla luce della già citata conferenza perugina, che, secondo l'A., può fornire «un utile orientamento per rinvenire all'interno dell'intricato territorio della *Teoria generale della interpretazione* le tracce della presenza di Vico, presenza sempre essenziale e costitutiva, anche quando non viene chiamato in causa esplicitamente dal giurista» (p. 221). Il sommario della *Teoria generale della interpretazione* rivela una ripartizione sistematica che rispecchia la distinzione tra dimensione epistemologica e dimensione metodologica dell'*hermeneutica historiae* vichiana che Betti ha individuato nella conferenza perugina del 1957. Dal punto di vista epistemologico, i principi fondamentali di matrice vichiana che si rinvencono nell'opera del 1955 sono «l'inversione dell'*iter* genetico nell'*iter* ermeneutico fondata sulla 'natura simpatetica' e la constatazione di 'normalità di sviluppo' nella spiritualità umana» (p. 266). Il primo principio si fonda sul fondamentale capoverso 331 della *Scienza nuova*, che rinvia ad una «soggettività gnoseologica a tutti comune» (p. 223), ovvero ad una «comunione fra soggetti che permette la comprensione» (p. 224), che Betti teorizza rifacendosi anche a Nicolai Hartmann (che aveva parlato di *oggettività ideale*) e alla riflessione di Wilhelm Dilthey e di Wilhelm von Humboldt (sul linguaggio). A tale proposito Betti parla anche di «comune umanità», prendendo spunto da Spinoza e dall'episodio della «glossolalia» riportato da S. Luca negli *Atti degli Apostoli* (p. 235). Per ciò che attiene alle «normalità di sviluppo», Betti si appoggia sui capoversi 311 e 349 della *Scienza nuova*, relativi al senso comune e alla «storia ideal eterna» su cui si reggono le «storie di tutte le nazioni». Sotto il profilo della

metodologia ermeneutica, il principio fondamentale di provenienza vichiana è costituito dalla pratica ermeneutica dell'interpretazione tecnica in funzione storica, riguardo al quale Betti si ispira non solo a Schleiermacher e a Droysen, ma anche e significativamente alle «pruove filologiche» elencate da Vico alla fine della sezione quarta del *Libro primo* della *Scienza nuova* («Del Metodo»). Tra le «pruove filologiche» spicca per importanza la sesta, con la quale Vico «esaltava l'utilità, se rettamente adoperate, delle sparse testimonianze del passato che ricomposte in un quadro di senso coerente possono efficacemente illuminare le zone oscure dell'infanzia dell'umanità» (p. 263). In questa «pruova» Betti riconosce una «formulazione del canone ermeneutico della totalità» (p. 264), che costituisce l'ulteriore principio fondamentale su cui si basa la dimensione metodologica dell'ermeneutica. Al di là di un diretto riferimento alla sua concezione ermeneutica, Betti, poi, si riferisce esplicitamente a Vico per esaltarne l'elevata «sensibilità filologica» (p. 273), che lo ha condotto a svelare, «con secoli di anticipo, i grandi misteri dello sviluppo dell'umanità illuminandone le oscure origini» (*ibid.*) – è il caso dell'interpretazione dei *monstra* della legge delle XII Tavole – e a valorizzare «anche l'originalità del genio dei popoli, educando gli studiosi al rispetto della differenza e dell'individualità» (*ibid.*).

Alla luce dell'intima relazione tra la meditazione bettiana del pensiero di Vico e lo sviluppo del pensiero ermeneutico del giurista di Camerino che il suo studio ha tentato di mettere in luce, Piccini si chiede, in conclusione, se si possa parlare «della *Teoria generale della interpretazione* di Betti come di un 'ricorso' della *Scienza nuova* di Vico» (pp. 279-280). Secondo l'A. è possibile rispondere affermativamente a questo interrogativo, a patto, però, che si intenda il ricorso non come l'«eterno ritorno dell'identico» proposto da Nietzsche» (p. 280), ma come una ripresa (da parte di Betti) «a mo' di spirale» dei «principi e delle metodologie della *Scienza nuova*» (*ibid.*), nel senso, cioè, di «un'originale riattualizzazione della *Scienza nuova* [...] in funzione di una teoria generale ermeneutica» (*ibid.*).

Va rilevato, infine, che il volume risulta corredato di un'ordinata e completa bibliografia (pp. 283-304) che distingue in differenti sezioni gli scritti di e su Vico e Betti e gli altri contributi utilizzati.

ANGELO CUNTRERI

FABRIZIO LOMONACO, *Filosofia, diritto e storia in Gianvincenzo Gravina*. Presentazione di Paolo Rossi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006 («Uomini e dottrine», 44), pp. XXVIII-306.

La figura di Gianvincenzo Gravina sta acquistando contorni sempre più precisi nel panorama della cultura italiana Sei-Settecentesca, che è stata troppo a lungo una *terra incognita*. Fu senza dubbio un intellettuale di notevole talento, ma di coscienza elastica, pronto a collaborare con il governo pontificio, che aveva imposto il pesante giogo controriformistico alla cultura della penisola. In gioventù combatté contro i gesuiti, in sintonia con il molinosismo, nella *Hydra mystica* (1691), cui è dedicata l'appendice III, intitolata «*L'Hydra mystica* in una traduzione italiana del 1761» (pp. 257-275). In seguito decise di allinearsi sulle posizioni più retrive della Santa Sede, ma riuscì ugualmente a farsi rispettare sia in Italia, sia oltralpe per il rigore dei suoi scritti giuridici e letterari, come risulta dall'appendice I, intitolata «Gravina negli *Acta eruditorum* (1697-1727) e nella *Bibliothèque ancienne et moderne* (1718)» (pp. 199-229). È una parabola descritta con equilibrio in questo elegante libro, che raccoglie vari saggi pubblicati da Lomonaco fra il 1995 e il 2004, oltre a due capitoli (III e IV), che sono inediti.

Chi ha seguito i contributi documentati e seriamente pensati dell'A., potrà rileggerli in un contesto unitario, che ne fa risaltare l'intima coerenza. Il primo capitolo, intitolato «Le *Orationes* tra scienza, sapienza e diritto» (pp. 1-51), corrisponde al prezioso studio sullo stesso argomento, usato in rivista nel 1995 e in volume nel 1997 (*Le «Orationes» di Gianvincenzo Gravina: scienza, sapienza e diritto*. Napoli, Città del Sole).

Quanto Gravina avesse a cuore le *Orationes*, pronunciate alla Sapienza di Roma a partire dal 1699, risulta dalla nota lettera al suo allievo Giambattista Ancioni (o Angioni) del 1710, cui Paolo Rossi accenna nella presentazione: «Tu si orationes nostras perquam emendatissime, ac longe dissimili nostrarum Originum fato imprimendas curaveris, brevi tibi a nobis non solum de indicatione tractatum, sed absolutum nuper de Imperio Romano librum tuo arbitratu edendum polliceor» (pp. XI-XII). Gravina aveva mandato le *Orationes* a Vienna nell'intento di pubblicarle fuori d'Italia, forse per non farsele storpiare dalla censura ecclesiastica, ma (non sappiamo per quale motivo) ne uscirono due edizioni: una a Napoli nel 1712, e un'altra curata da Ancioni, a Utrecht nel 1713, con dedica ad Eugenio di Savoia, noto collezionista di testi proibiti. Forse Gravina si aspettava delle difficoltà per la loro pubblicazione, come sembra di capire dai passi delle lettere a Francesco Pignatelli degli anni 1711-1712, che Lomonaco cita (p. 5, n. 8), e volle tenere il piede su due staffe.

È uno di quegli episodi che dimostrano quanto sia difficile chiarire le complicate manovre che gl'intellettuali di quei tempi dovevano fare per portare in porto le loro imprese. Sotto questo aspetto, lo studio della storia della cultura italiana è più difficile di quello di altre culture europee, meno tartassate dalla censura, come la francese o la inglese.

La corrispondenza con Pignatelli dimostra anche che Gravina praticava, come tutti i suoi contemporanei, la «dissimulazione onesta», perché, nella lettera a Pignatelli del 16 maggio 1711, parla di un «esemplare emendatissimo», che gli era «stato portato via in Vienna, senza poterlo più recuperare», quando sappiamo dalla lettera ad Ancioni del 1710, che doveva servire per l'edizione di Utrecht del 1713, sollecitata dallo stesso autore, sebbene Ancioni dichiarò nella dedica di averle fatte stampare di propria iniziativa. Ritengo quindi che si debba prendere *cum grano salis* quanto scrive Gravina ad Ancioni a proposito di Bruno, che Rossi ha interpretato alla lettera: «Agli occhi di Gravina, Bruno, che non fece il minimo sforzo per conciliare la filosofia con la religione non fu solo un filosofo empio. Fu anche stolto perché allontanò da sé quel *fructum literarum* che consiste nel procurare a sé la tranquillità dell'animo» (pp. XI-XII). In realtà bisogna tener presente che Bruno era universalmente considerato ateo, e che perfino la tolleranza inglese escludeva gli atei (e i cattolici). È ovvio che Gravina, in una lettera dedicata in gran parte a Bruno, doveva usare molta cautela. Di qui la frase, che Rossi isola dal contesto, la quale dimostra invece che Gravina nutriva una grande ammirazione per Bruno, inferiore a Cartesio per il metodo, ma non per le idee («Etenim Cartesius non tam rerum, quam rationis atque ordinis nexusque novitate praecellit»). Gravina non nascondeva la sua ammirazione per gli scritti del Nolano («occurruntque per ejus opuscula plures vernaculae cantiunculae Philosophiae luminibus mire corruscantes, referente-sque priscam Italici Styli Majestatem»), ed era dolorosamente consapevole delle gravi ferite, inferte dai roghi pontifici alla cultura della Penisola («periit ille, pari cum aliis multis ejus aetatis eruditissimis Italarum infortunio, qui cum exteris Sacrae autoritatis hostibus clam coiverunt»). Del resto, alla frase in cui taccia di stoltezza Bruno e le vittime dell'Inquisizione, ne aggiunge una lapidaria, che suona quasi come un elogio: «inermes ausi, quod armati perhorrescunt». Qui sembra di cogliere una eco della nota polemica di Machiavelli (autore invisibile a Roma) contro i profeti disarmati. In ogni modo, se si tiene conto non solo della sua missiva diretta ad Ancioni, ma anche delle attività editoriali di un altro suo allievo, Paolo Rolli, sembra lecito dubitare che l'insegnamento di Gravina fosse ligio alla Controriforma.

Lomonaco nota che le *Orationes* non sono state oggetto di ricerche soddisfacenti, perché sono state considerate soprattutto in rapporto al pensiero di

Giambattista Vico, «lasciando in ombra tutta l'articolazione problematica [...] non funzionale alla egemonica tesi del 'precorrimento', già respinta dal Croce» (pp. 2-4). Vale la pena di studiare le *Orationes* per comprendere «il significato del cartesianesimo graviniano nel suo orientarsi verso interessi civili» (p. 5). L'apertura mentale di Gravina alla modernità lo induce ad assumere un atteggiamento antiscolastico affine a quello di Celestino Galiani, e a riscoprire il patrimonio filosofico-scientifico italiano, proibito dalla censura controriformistica, e sviluppato oltralpe al riparo dai fulmini di Roma. Non per nulla nel *De conversione doctrinarum* parla della intima affinità («philosophorum consensus atque concentus») esistente fra pensatori italiani come Bruno e Galilei, e pensatori stranieri come Bacone, Gassendi e Cartesio (tutti condannati dalla Santa Sede). Per essere coerente, la battaglia antiscolastica di Gravina avrebbe dovuto tradursi nell'adesione all'atomismo, che la Congregazione dell'Indice considerava inconciliabile con il dogma della presenza reale nella eucaristia. Di qui la cautela di Gravina che, anziché pronunciarsi nettamente per i filosofi democritei, cui andava la sua segreta ammirazione, si rifugia nel «neoplatonismo ereditato dall'umanesimo filosofico italiano d'intonazione prevalentemente ficiniana e intrecciato a motivi atomistici e cabalistici, pitagorici e gnostici» (p. 13). L'eclettismo è lo scotto che i filosofi italiani del Sei-Settecento hanno dovuto pagare per barcamenarsi fra gli scogli delle dissennate proibizioni della Chiesa. Comunque esso conciliava gli interessi storico-letterari e giuridici di Gravina, che vedeva in Omero la figura emblematica del sapiente legislatore, libero da passioni, e pertanto capace di indicare al volgo la via della giustizia. Come nota Lomonaco, il pensiero graviniano, fondato sul «nesso tra *vita civile e ragion poetica*», comporta «un nuovo criterio di *certezza*», che evita di cadere sia nel «rigorismo giansenistico-amaldiano», sia nelle «tentazioni del pensiero libertino» (p. 22). Lomonaco non accetta l'interpretazione in chiave libertina di Michele Rak, che coinvolgeva non solo Gravina, ma anche Caloprese e Vico. Rimane da vedere se Gravina avrebbe potuto elaborare il suo pensiero senza lo stimolo vitale della cultura eterodossa, che comprendeva anche Malebranche, sebbene i cattolici moderni non se ne siano ancora resi conto. La strategia della «dissimulazione onesta» può trarre facilmente in inganno non solo i censori pontifici, ma anche gli studiosi della storia delle idee. Va da sé che questo discorso vale anche per Vico.

Il secondo capitolo, intitolato «Filosofia, diritto naturale e storia nelle *Origines iuris civilis*» (pp. 53-102), riproduce la ricca introduzione dell'A. alla sua edizione dell'opera più impegnativa di Gravina (Napoli, Liguori, 2004, pp. XI-LXIV) nella quale riconosce l'influenza di Malebranche, presente anche nel-

le *Orationes*. Dalla lettera di Gravina ad Ancioni si deduce che il giurista calabrese non era molto soddisfatto della edizione di Lipsia delle *Origines iuris civilis* (1708). Sarebbe interessante conoscerne la ragione, che Lomonaco non chiarisce. Comunque, insistendo sul primato della *mens*, principio di ogni moto, sul corpo, Lomonaco ritiene che Gravina giunga a una concezione della storia animata dalla legge divina, che consente agli uomini di orientarsi verso il Sommo Bene. In polemica con Grozio (altro autore condannato da Roma), che propone un diritto universale laico e secolarizzato, Gravina identifica una *lex solius mentis*, appannaggio esclusivo della razionalità umana, in cui Lomonaco addita il suo «apporto personale [...] alle tesi del giusnaturalismo» (p. 64). Ne terrà conto Vico, che nel *De uno* (1720) svolgerà una critica serrata di Grozio, fondata sulla distinzione fra *ius naturale prius* e *ius naturale posterius*, partendo dalla distinzione graviniana fra *lex promiscua* e *lex solius mentis* per approdare a risultati originali.

Particolarmente stimolanti sono gli inediti capitoli terzo, «La questione delle XII tavole in Gravina e Vico» (pp. 103-140), e quarto, «La storia di Roma dalla *Respublica* all'*Imperium*» (pp. 141-195), nei quali Lomonaco approfondisce l'esame delle *Origines*, in cui l'«indagine sul divenire del diritto romano gravita [...] sul presupposto filosofico di considerarlo come modello universale» (p. 103). Gravina si serve della grande lezione di Ioannes Georgius Graevius, con cui fu in corrispondenza, per illustrare le XII Tavole, in cui vede il «consolidamento del diritto preesistente», e l'affermarsi di «un sapere civile che si organizza nella nuova *civitas* patrizio-plebea», che sostituisce gradualmente «la tutela giuridica a quella religiosa» (p. 108). Gravina sostiene l'origine greca delle XII Tavole, che Vico accoglie nel *De studiorum ratione* ma respinge nel *Diritto universale*. Pur riconoscendo dei punti di contatto fra Gravina e Vico (in particolare per quanto riguarda la concezione della famiglia), Lomonaco ritiene che non si possa considerare il primo pensatore come il precursore del secondo, in quanto le analogie sono ingannevoli: «Nel caso di Gravina e di Vico, le presunte influenze o dipendenze mortificano l'analisi indispensabile delle fonti comuni che sono platoniche, tacitiane e groziane, rimediate per finalità teoriche nettamente differenziate soprattutto dalle soluzioni dell'assolutismo bodiniano» (p. 119).

Di grande interesse è la trattazione del pensiero graviniano sul passaggio dalla *respublica* all'*imperium*. Lomonaco sottolinea il ruolo decisivo del dantesco *De monarchia*, ma forse il magistero di Caloprese e il salotto letterario di Caravita, «frequentato dagli antibarocchisti meridionali, interessati alla restaurazione della lingua e della letteratura toscana» (p. 141) non bastano a spiegare la presenza di Dante in Gravina. Occorre, infatti, tener presente che

il *De monarchia* è un'opera proibita dalla Santa Sede e che fu pubblicata ed ebbe fortuna soprattutto nel mondo protestante. È un altro esempio della disinvoltura con cui Gravina si giova di testi anticattolici per rafforzare l'anemica cultura italiana, dissanguata dalla censura controriformistica, magari per difendere paradossalmente il dominio temporale dei Papi. Ebbe inizio così quel recupero di Dante, che Vico portò avanti dietro lo schermo del primitivismo, di cui si servì per contrabbandare le sue idee sospette di eresia. In ogni caso, Gravina continua la tattica del cerchio e della botte, tipica degli scrittori che hanno la disgrazia di vivere in regimi dittatoriali, come la Roma dei Papi, l'Italia fascista, la Germania di Hitler o la Russia Sovietica. Forse non gli sarebbe dispiaciuto di vivere in Olanda o in Inghilterra, dove la sovranità popolare era molto più sviluppata che in altre parti d'Europa. Questo era perlomeno quanto sospettava Lodovico Sergardi, visto che gli affibbiò il nomignolo di Filodemo. Ma Gravina sapeva scrollarsi di dosso le accuse dei malevoli, prodigandosi in sperticati elogi del Papato, senza accorgersi che facevano a pugni con le sue scelte intellettuali. Più benevolmente, Lomonaco afferma che Gravina segue il realismo politico di Tacito, di cui condivide «la diffidenza per la rozza *multitudo* e la denuncia dei due opposti ma analoghi mali della vita civile (*tirannide e anarchia*)» (p. 174). Ma Tacito propose ai romani servi e corrotti i Germani liberi e onesti, che dovevano diventare un mito protestante, di cui Vico si servì per alimentare il suo primitivismo, che fa pensare ad una sorta di *anxiety of influence* nei confronti di Gravina. Come ogni libro originale, questo di Lomonaco si impone alla nostra attenzione non solo per i problemi che risolve, ma anche per quelli che pone, e costituirà per molti anni un passaggio obbligato degli studi sul Settecento italiano.

GUSTAVO COSTA

BENEDETTO CROCE, *Scritti su Francesco De Sanctis*, 2 voll., a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, Napoli, Giannini, 2007, pp. CCCXVI-628; *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, con una «Nota al testo» di F. Tessitore, Napoli, Bibliopolis, 2007, pp. 554.

Recentemente sono apparsi due importanti testi crociani curati da studiosi che, per i loro percorsi di ricerca, si richiamano allo storicismo critico-problematico della scuola napoletana. All'interno del progetto della «Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce» è stato riedito *Teoria e storia della*

*storiografia*, certamente uno dei libri più importanti e noti del filosofo napoletano. Pubblicato per la prima volta in Germania presso l'editore Morr di Tübingen nel 1915, con il titolo *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*, ha avuto, com'è noto, numerose edizioni con Laterza, nel 1917, 1920, 1927, 1941, 1943 e 1948, per poi essere riproposto dopo la morte del filosofo, fino all'edizione curata da Giuseppe Galasso per la casa editrice Adelphi nel 1989, introdotta da una nota ricostruttiva delle vicende compositive ed elaborative del testo crociano. Ora Edoardo Massimilla e Teodoro Tagliaferri, dopo una serie di studi preparatori con i quali hanno spiegato le difficoltà incontrate e le scelte editoriali effettuate, lo riconsegnano nuovamente alla stampa approntato per l'edizione critica delle opere di Benedetto Croce (che si inquadra nel piano dell'Edizione Nazionale del filosofo) e ponendo come *editio ne varietur* quella laterziana del 1948, emendata dai refusi. Questa nuova edizione viene presentata in due volumi, il primo dei quali raccoglie il testo crociano, il secondo l'apparato critico (pp. 319-549), dove sono registrate tutte le varianti sia rispetto alle edizioni a stampa edite fino al 1948, sia rispetto alle memorie e ai saggi che Croce aveva scritto tra il 1912 e il 1917 (e poi raccolte in *Teoria e storia della storiografia*), una scelta che costituisce un punto estremamente importante e qualificante dell'intero lavoro. Inoltre, va rilevato che nell'indice dei riferimenti, dei rinvii e delle citazioni sono state riportate le indicazioni bibliografiche delle opere cui lo scritto di Croce «*esplicitamente o implicitamente*» fa riferimento, mentre nell'indice delle citazioni e dei riferimenti anonimi sono elencati «gli autori delle opere cui il testo crociano *implicitamente* rimanda» (cfr. i «Criteri dell'edizione» editi nel vol. II, p. 366).

Come scrivono Massimilla e Tagliaferri, la vicenda editoriale della rielaborazione crociana di *Teoria e storia della storiografia* è segnata fundamentalmente da due momenti: il primo «coincide con il passaggio dai contributi apparsi separatamente alla prima edizione italiana del 1917 (al cui approntamento Croce lavorò in un arco di tempo compreso tra il maggio del 1916 e il giugno del 1917); il secondo momento coincide invece col passaggio dalla seconda edizione italiana del 1920 alla terza edizione italiana del 1927 (che presenta anche il già ricordato ampliamento dovuto all'aggiunta di circa quaranta pagine di appunti e recensioni)» (E. MASSIMILLA-T. TAGLIAFERRI, *L'edizione critica di Teoria e storia della storiografia*, in *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, a cura di M. Martirano e E. Massimilla, Napoli, 2002, pp. 373-374). A partire da questa osservazione vengono offerte una serie di esemplificazioni sulle varianti contenutistiche più significative, le quali, pur non introducendo modifiche sostanziali nella riflessione crociana, documentano uno sforzo di chiarificazione e precisazione concettuale ed espressiva,

accompagnato talvolta da oscillazioni di giudizio soprattutto per ciò che concerne la parte storico-ricostruttiva. Ora non è qui il caso di ripetere il discorso portato avanti dai curatori, i quali hanno continuato e ulteriormente sviluppato il loro esame anche in un altro contributo, *Ancora sull'edizione critica di Teoria e storia della storiografia*, edito nell'«Archivio di storia della cultura» (XVII, 2004, pp. 185-203), dando un quadro più che esauriente delle variazioni più importanti. In via del tutto esemplificativa, si può solo brevemente accennare ad alcune di esse, come, ad esempio, quelle che riguardano la memoria pontaniana del 1912, *Storia, cronache e false storie*, poi raccolta nei capitoli I, II e III della prima parte di *Teoria e storia della storiografia* in maniera difforme rispetto alla stesura originaria, la quale non presenta una divisione in tre capitoli ma soltanto in dieci titolati paragrafi; o ancora quelle concernenti la memoria del 1913, *Questioni di storiografia*, corrispondente ai capitoli V, VI, VII, VIII e IX della prima parte, che presenta tra le altre varianti anche quella di avere titoli dei capitoli difformi rispetto a quelli scelti nella stesura definitiva dell'opera, una modificazione che in un caso si presenta anche nel passaggio dalla memoria all'edizione tedesca. Massimilla e Tagliaferri conducono con attenzione la loro disamina, e, come si accennava, non mancano di rilevare alcune modificazioni di giudizio, come quando Croce delinea per la «storia oratoria» o «praticistica» un tipo di struttura che «presuppone una storia bella e formata, o almeno una storia poetica, la quale venga recitata per un fine pratico», un tipo di storia, dunque, che si distingue da quella descritta nella memoria del 1912, poi confermata nell'edizione tedesca del 1915. Infine, un dato che è opportuno sottolineare è costituito dal fatto che l'analisi condotta dimostra come, a partire dalla prima edizione di *Teoria e storia della storiografia*, il filosofo napoletano si sia sforzato «di uniformare rigorosamente l'uso della nozione di 'astrazione', attribuendogli sempre un significato quanto meno limitativo, e perciò conforme alla 'distinzione tra il pensare e l'astrarre' sancita, ad esempio, alla fine del capitolo ottavo della prima parte» (pp. 189-190).

Nel secondo volume si può leggere anche l'importante «Nota al testo» di uno dei maggiori studiosi italiani del filosofo napoletano, Fulvio Tessitore, il quale, dopo essersi soffermato sulla ricostruzione della storia esterna del concepimento e della scrittura di *Teoria e storia della storiografia*, mostra come esso sia il più idealistico libro di Croce fino a giustificarne «la collocazione quale quarto e conclusivo volume della «Filosofia dello spirito». Ciò significa intenderlo allo stesso tempo come conclusione della prima «Filosofia dello spirito» e apertura della seconda «Filosofia dello spirito», vale a dire, nella prospettiva di Tessitore, consacrazione della struttura idealistica del testo e consapevole apertura alle problematiche storicistiche, anche se esse non furo-

no mai esplicitamente riconosciute per la preoccupazione che avrebbero «messo termine non solo e non tanto al continuo e infaticabile lavoro di suturazione del sistema per ricomporne smottamenti e fratture, ma alla sussistenza stessa del sistema» (p. 363). La tesi è dimostrata da una parte attraverso un complesso e articolato discorso, che avvicina in particolare la *Logica* del 1909 (dove, nel momento in cui il filosofo napoletano assumeva la convinzione idealistica della riduzione della filosofia a pura filosofia dello spirito, egli avvertiva pure la necessità di fare i conti con quegli storici e filosofi che avevano ragionato intorno allo stesso problema e che sentiva vicini nella polemica contro la scientificizzazione positivista della storia e contro la *Kulturgeschichte* alla Lamprecht), dall'altra ragionando sui tre nuclei intorno a cui ruota, per Tessitore, *Teoria e storia della storiografia*: «la contemporaneità della storia, la dissoluzione della filosofia della storia, la filosofia come metodologia della storia» (p. 346). Dunque, in *Teoria e storia della storiografia* il privilegiamento della soluzione idealistica, la decisa soluzione gnoseologica del problema della storia, costituisce il momento di inizio di una nuova riflessione in chiave decisamente storiografica, come dimostra, per esempio, la tetralogia storica, che si alimenta del problema della funzione pratica «nel senso e nella direzione dell'eticità della scienza storica, consacrata dalla tesi della storiografia come liberazione della storia, che apre Croce alle problematiche assai storicistiche delle ultime riflessioni, centrate, non a caso, sul ripensamento dell'autore della dialettica, rintracciato non più nel Pensiero ma nell'utile, nel mondo dell'utilità cruda e verde, ossia le vichiane *anfractuosa vitae*» (p. 363).

L'altro testo crociano su cui ci si vuole soffermare sono gli *Scritti su Francesco De Sanctis*, dove si raccolgono in due volumi tutti gli scritti, apparsi tra il 1886 e il 1952, che Benedetto Croce ha dedicato a Francesco De Sanctis. Il primo volume contiene l'introduzione di Fulvio Tessitore, *Croce e De Sanctis*, e la lunga e dettagliata *Nota ai testi e apparato critico*, redatta da Teodoro Tagliaferri, che fa di questa ristampa una vera e propria edizione critica; nel secondo sono editi gli scritti crociani divisi in due sezioni: una di «Saggi», l'altra di «Note, postille, recensioni, varietà». Conclude il volume la bibliografia degli scritti desanctisiani di Croce, dello stesso Tagliaferri.

Il saggio introduttivo di Tessitore – che mette in luce, secondo un principio che Croce stesso applica a De Sanctis, come sia possibile studiare «il Croce editore di De Sanctis, oppure il Croce sviluppatore e correttore dei principi estetici di De Sanctis [...], o ancora il Croce difensore dello sfortunato De Sanctis da intellettuali, grandi e piccoli, che ne hanno disconosciuta o non compresa la genialità» (p. XIV) – è un nuovo tassello all'interpretazione del pensiero crociano in chiave 'storicistica'. Infatti, in accordo con le tesi elabo-

rate anche nell'*Introduzione* dello stesso Tessoro alla recente edizione di *Teoria e storia della storiografia*, gli scritti di Croce dedicati al grande storico irpino mostrano come la parabola del pensiero del filosofo sia contrassegnata, in chiave anticontemplativa, dalla rivendicazione del «valore dell'individualità» (p. XVI), che consente di considerare De Sanctis un «filosofo realista». Da questo punto di vista, è stato proprio il grande storico della letteratura italiana a permettere a Croce «di avvertire la più rigorosa istanza storicistica consacrata dalla rivoluzione gnoseologica della filosofia contemporanea in quanto logica del concreto e del particolare, filosofia del concetto non in quanto categoria oggettiva del riconoscimento del reale ma funzionale legge interessata a conoscere la individua realtà della vita» (pp. XXXVII-XXXVIII). L'interpretazione crociana di De Sanctis consente, dunque, a Tessoro di aggiungere un nuovo elemento alla sua lettura del pensiero del Maestro napoletano, il quale ha avviato una compiuta lettura dello storico irpino a partire dal suo primo 'volumetto' desanctisiano, edito con il titolo *La critica letteraria. Questioni teoriche* nel 1896, ma redatto sul finire del 1894. Proprio in questo importante saggio è imbastita anche una nuova, polemica, presa di posizione nei confronti del positivismo. Infatti, riflettendo in particolare intorno alle questioni dei generi letterari e della storia letteraria e interessandosi del problema della natura e dell'oggetto della storia, cioè se la storia debba essere considerata una storia o una scienza, Croce riprende a polemizzare ancora una volta con Pasquale Villari, il quale, com'è noto, nel 1891 aveva pubblicato il saggio *La storia è una scienza?*, al quale Croce aveva fatto seguire, nel 1893, la memoria *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. Qualche anno prima però, in occasione delle celebrazioni per la morte del grande maestro storico della letteratura italiana, Villari aveva dato alle stampe un saggio intitolato *Francesco De Sanctis e la critica in Italia* (1884). In quel lavoro, oltre a mettere in luce alcuni aspetti interessanti come, per esempio, la necessità di una «letteratura nazionale» e di un'estetica per giudicare il valore di un'opera (un'estetica che nel De Sanctis era di matrice hegeliana, e nella quale, secondo Villari, «il merito vero del De Sanctis non sta neppure nel dare questi precetti, ma nell'aver il genio critico necessario a metterli in pratica», vale a dire la capacità, contemplando un'opera d'arte, di scorgerne il «valore reale» attraverso non solo l'unità dell'opera stessa, ma «discorrendo di un episodio, di un personaggio, di un sonetto»: p. 187), si insisteva sul fatto che, con De Sanctis, lo studio della letteratura era diventato «uno studio dell'uomo e del pensiero, una rivelazione di noi a noi stessi, una liberazione del nostro spirito». Tuttavia, proprio questo interesse verso la «creazione individuale dell'artista» finiva con l'escludere dall'orizzonte problematico un aspetto rilevante, che era posto

al centro dalla «nuova critica», interessata in primo luogo al «lavoro popolare», alla «creazione impersonale dello spirito nazionale» che pure è dietro ogni opera: «la creazione d'un essere collettivo, che si chiama popolo» (p. 207). De Sanctis, dunque, col suo «metodo personale, divinatorio», non era riuscito ad attingere ad un tale livello e si era limitato a un atteggiamento contemplativo ponendosi in contrapposizione al metodo positivista, alla nuova critica fondata sul metodo storico che «decompone ogni novella nei suoi elementi, e ne rintraccia le origini storiche in tutte le precedenti letterature» (pp. 212-213). Eppure, secondo Villari, seppure incompleto e insufficiente il metodo e la critica desanctisiana erano di gran valore, giacché senza di esso la critica scientifica non si sarebbe potuta affermare: «era necessaria proclamar prima la indipendenza dell'arte, trovare nel lavoro personale del genio, la storia e le leggi dello spirito umano, per poter poi cercare, con metodo sicuro, queste medesime leggi nel lavoro impersonale del popolo, come era già seguito anche in Germania, dove la nuova critica ebbe la sua prima origine» (pp. 219-220).

Nel già richiamato volumetto crociano *La critica letteraria* si accenna a queste tesi nei capitoli III e IV, in particolare per ciò che concerne le relazioni tra la «storia» dell'opera letteraria e la sua «valutazione», vale a dire la questione: «la considerazione storica concorre a determinare il giudizio estetico sull'opera d'arte, e in che misura? E viceversa: il giudizio estetico concorre a formare la storia dell'opera d'arte, e in che misura» (vol. II, p. 44). Qui, a partire dalla critica mossa a Settembrini, sul quale si era soffermato anche Villari nel suo saggio, Croce sostiene che l'opera letteraria può essere valutata non facendo riferimento alle cause che l'hanno prodotta ma «alle esigenze dell'arte, ossia agli *ideali estetici* individuali. Tutto si spiega: ma non tutto è bello» (p. 44), e ricorda come Villari, discorrendo della prima scuola desanctisiana, abbia raccontato che, partendo da una vicinanza di quella scuola ai metodi e alle teorie degli Schlegel, essa fosse poi giunta alle teorie estetiche di Hegel, e avesse messo in luce la necessità di una valutazione storica per dare un giudizio concreto. Tuttavia, e qui la critica crociana sembra rivolta proprio a Villari, una tale giusta esigenza ha condotto all'errore «di considerare la valutazione estetica come assorbita dalla spiegazione storica» (p. 46), di modo che la lotta tra l'idealismo (Fichte e Hegel) e il realismo (Herbart e Humboldt) combattuta nel XIX secolo, si era espressa secondo due questioni centrali: la tesi idealista, che voleva la storia seguisse un «ritmo ideale», e la tesi realista, secondo la quale essa è «un processo puramente dinamico». Villari, infatti, veniva accusato da un lato, di aver del tutto trascurato questo dibattito – in Italia ricostruito molto più dettagliatamente negli scritti di Raffaele Mariano, vale a dire di coloro che si sono battuti contro «le arroganti pretese»

dell'idealismo verso la storia» (p. 49) – e dall'altro di aver fatto confusione sul concetto di «critica letteraria», considerando l'opera del letterato irpino «una totalità indivisibile, dominata da un principio di unità. Ma, per noi, in conseguenza di ciò che siamo venuti dicendo, il De Sanctis è uno studioso completo, completissimo, in tutto quello che ha saputo o voluto fare; e non gli chiederemo conto di quel che non ha saputo o non ha voluto fare» (p. 57). Croce, dunque, nei suoi scritti desanctisiani non dimenticava di polemizzare con il positivismo (basti pensare anche alle critiche mosse a Taine) e allargava il suo giudizio su Villari accusandolo, tra l'altro, di non aver compreso la novità e l'importanza della posizione assunta da De Sanctis nella critica di Machiavelli, come si può leggere in un'intera pagina della *Prefazione* all'edizione degli *Scritti varii, inediti o rari di Francesco De Sanctis* del 1898.

MAURIZIO MARTIRANO

«Cuadernos sobre Vico» XIX-XX (2006-2007).

Attraverso la «Nota editorial» che apre questo numero doppio dei «Cuadernos», possiamo apprezzare come anche la prestigiosa rivista spagnola vada al passo con i tempi, annunciando la sua messa in rete. D'altra parte, tali cambiamenti non modificano la tradizionale struttura a cui i «Cuadernos» ci hanno abituati.

Il primo degli «Estudios viquianos» ci propone un contributo di Paolo Cristofolini su temi a lui cari, *De Dante a Homero, de Gravina a Vico* (pp. 15-21), in cui ripercorre il rapporto che Vico instaura, a partire dalla *Scienza nuova* 1725 – con la fondamentale mediazione di Gravina – tra Omero e Dante. Sono questi, nella prima stesura dell'opera di Vico, i paradigmi delle rispettive nazioni nel cui ambito culturale e linguistico sono circoscritti, laddove gli elementi di confronto, pur presenti, «no conforman un cuerpo unitario ni confluyen en el reconocimiento del carácter universal del autor de la *Iliada* y la *Odissea*» (p. 15). Il che avverrà solo a partire dalla stesura del 1730, al termine di un biennio culturale «decisivo y culminante» (p. 21), in cui la figura di Dante sarà rafforzata come «el primero o entre los primeros de los historiadores italianos», come «pura y caudalosa fuente de estupendos fabuladores toscanos» (*ibid.*), mentre quella di Omero «se eleva como clave de toda la nueva ciencia, como excavación en el patrimonio completo de todas las antigüedades gentiles y como modelo constitutivo del mundo civil de las naciones» (p. 20).

Il contributo del linguaggio poetico di Dante è a sua volta decisivo, come nota Sara Fortuna in *Aspectualidad y lenguaje en la filosofía de Vico* (pp. 23-46), per l'elaborazione vichiana della nozione di «aspetto», che compare fin dal 1730 ad apertura della *Scienza nuova*, per descrivere quei caratteri che Vico spiega commentando la «Dipintura». Ma «aspetto» viene ancora ad essere per Vico la definizione dei principi della nuova scienza, oltre che la valenza simbolica delle immagini; si può dire perciò che gli elementi propri dell'immagine collegati al termine 'aspetto', «hacen referencia tanto a la apertura de un horizonte de sentido exhibido desde la interacción entre las dos figuras-esquemas, Providencia y Metafísica, como a la capacidad de ésta última para asumir la perspectiva justa, los puntos de vista adecuados para comprender el mundo humano» (p. 29). Infatti, Provvidenza e Metafisica cooperano nell'indurre i primi uomini a dare un significato divino ai fenomeni naturali e a veicolare questo vissuto nelle future società umane. A partire da questo, osserva Fortuna, la nascita delle leggi testimonia «del común origen que ligaría 'ius' ('derecho') e 'Ious' ('Jupiter')» (p. 31); e tale molteplicità di aspetti, ricondotti ad un nucleo etimologico di senso comune, consente di bypassare, in un certo senso, la frattura vichiana tra storia ebraica e storia gentile. Alla base dell'analisi vichiana vi è, naturalmente, il rapporto tra filosofia e filologia; e la stessa unità genetica delle tre lingue indicate da Vico (come pure l'associazione del concetto di 'aspetto' a quello di 'ipotiposi') è garantita da un equilibrio che non faccia prevalere le capacità razionali della mente. Nel suo complesso, dunque, la molteplicità delle accezioni del termine «refleja la necesidad de juntar más elementos para elaborar un modelo integrado capaz de describir en forma adecuada el lenguaje umano» (p. 41).

Il contributo di Francesco La Nave, su *Hebreos, egipcios y el origen de la Filosofía: Vico y la historiografía protestante* (pp. 47-56) riassume il dibattito storiografico europeo tra il Cinquecento e il Settecento sulla supremazia del sapere egizio. La tesi che l'origine della filosofia potesse risalire al popolo egizio ebbe una certa risonanza nel corso del Cinquecento (ma la storiografia protestante già con Lutero aveva messo in dubbio la superiorità egizia), mentre dalla metà del secolo successivo, anche alla luce del discredito riversato sull'*Etica* di Spinoza (pubblicata nel 1677), quello egizio viene progressivamente considerato un falso sapere, mentre viene considerato 'vero' quello trasmesso dai patriarchi di Israele, dei quali peraltro gli egizi, come pure i greci, erano tributari.

Vico respinge energicamente tanto la tesi secondo cui la sapienza egizia conteneva implicitamente le dottrine della religione cristiana, quanto quella per cui la figura di Ermete Trismegisto era intrisa di elementi platonici del

tutto difforni dalla cultura egizia; accoglie invece «una representación poética de una edad pasada en la cual el saber no era en absoluto, superior o divino, sino *volgare* y civil (p. 52). In linea con la storiografia protestante, per Vico la filosofia egizia è costituita esclusivamente da una serie di miti i cui significati allegorici sono stati un'invenzione per raccogliere le storie di quella civiltà, mentre la fonte di ogni insegnamento filosofico per gli egizi era stato indiscutibilmente Abramo.

Il saggio di Enrico Nuzzo, *La «mente contracta». Entre cuerpos desmedidos y facultades de lo indefinito en Vico* (pp. 59-72), ripropone il testo presentato al Convegno su «Il corpo e le sue facoltà. Giambattista Vico», tenutosi a Napoli nel Novembre 2004. L'A. si sofferma su alcune coppie concettuali vichiane, quali 'misura' e 'dismisura', 'definito' e 'indefinito'. Il tema che emerge consequenziale è quello delle opposizioni, che nel caso dell'«oppositività dei contrari» implica una 'gradazione' dei fenomeni in gioco, come lo sforzo vichiano di tessere legami tra sfere e facoltà del sapere che più si approssimano alla corporeità. Viceversa, le forme radicali di opposizione sono quelle, proprie dell'«età degli uomini», che Nuzzo definisce 'intrastoriche'. Della coppia 'misura-dismisura' seguiamo in Vico il percorso che dalla seconda procede verso la prima; ma, come osserva opportunamente l'A., la stessa 'misura' non coincide pedissequamente con il positivo nel momento in cui si identifica con l'eccesso del pensiero misurante e calcolante: ancora una volta, si ritorna al corpo come elemento garante dell'equilibrio. E infatti, approfondendo il rapporto tra natura e uomo, genesi e genealogia dell'umano, la coppia misura-dismisura si rivela una griglia di lettura, a partire dalle modalità dello sguardo che Vico rivolge alla natura e ai suoi corpi. Lo sguardo verso il corpo umano che costruisce il mondo civile delle nazioni, osserva Nuzzo, assume una tripla modalità: epistemica e metafisica, per cui la misura del corpo deriva dal conato; etica, dove l'orrore della smisuratezza viene temprato dai fondamenti della tradizione cristiana e dalla tradizione giuridica romana con l'assunzione dell'assoluta centralità del 'certo'; scientifica, nel senso dell'accesso, sia pur limitato, e senza condiscendenza, dell'«intendimento» di quel mondo ferino che si sedimenta attorno alle figure dei giganti. Osserva Nuzzo come la coppia 'misura-dismisura' sia peraltro presente nella «lógica implicativa» che dipana il percorso di una mente la quale, contratta «hasta una condición de total latencia», è in attesa di una causa efficiente che la faccia «estremecer» e «re-desarrollarse» (p. 67). Ebbene, le facoltà 'corpulente' della mente «son facultades productivas, si no de lo ilimitado, de lo indefinito» (*ibid.*), laddove i saperi analitici della ragione sono esposti al rischio di un 'assideramento' della pienezza di possibilità della conoscenza. La mente, nella sua divina plasticità

si dirige verso una forma di indeterminazione che non è prossima all'assenza di misura propria dello 'smisurato' ma «hacia la ausencia de determinación de la pureza de lo verdadero y de lo 'justo', que se da en la noción de 'informe'» (p. 68). Un 'informe' che è dunque circolarità delle facoltà della mente, e che riassume la complessità dell'umanità gentile; per questo «puede entonces comprobar la amplitud de perspectivas que el carácter 'indifinito' de la mente podía contener y desarrollar» (p. 69).

L'ultimo saggio di questa sezione è di Antonio Sabetta, che in *Fuentes cristianas del De antiquissima* (pp. 73-118) riprende un capitolo del suo volume *I 'lumi' del Cristianesimo*, edito nel 2006. Lo sforzo dell'A. è quello di ricercare in quello che definisce una sorta di 'prisma' vichiano, cioè il luogo di confluenza di stimoli e materiali di ogni tipo, gli specifici riferimenti testuali che afferiscono alla tradizione cristiana. Complessivamente, Sabetta definisce gli ambiti di questa ricerca nel filone agostiniano, scotista e scolastico, ma non mancano importanti riferimenti a Ficino, Campanella e Cusano. Su quest'ultimo l'A. possiede piena conoscenza della relativa storiografia su Vico (vedi Berlin, Apel, Milbank), per cui può sostenere che il filosofo napoletano «se aleja de una tradición voluntarista y nominalista en la dirección de un constructivismo intelectual que parte da San Agustín y alcanza a Santo Tomás, Eckhart y Cusa» (p. 88). Rispetto a Scoto, infatti, mentre la storiografia corrente è particolarmente incline a ravvicinarne il pensiero volontaristico a quello di Vico, Sabetta mostra più cautela, anche sul rifiuto della dimostrazione a priori dell'esistenza di Dio che di fatto accomuna il filosofo napoletano a quello inglese, mentre preferisce trovare una prossimità sull'idea di scienza, che il Dottor Sottile faceva risalire alle proposizioni analitiche che procedono dai principi che troviamo in tutti gli elementi ma che conosciamo in quanto siamo stati noi a costruirli. Per quanto riguarda le fonti scolastiche il referente è indubbiamente Francisco Suarez; un primo elemento individuato in questo rapporto «procede de la idea de metafísica como ciencia que asina a las demás ciencias sus fundamentos ya que ciencia del *ens in quantum ens reale*» (p. 98). Un secondo, «concieme a la afirmación de que sólo Dios conoce las cosas porque él verdaderamente es el autor y contiene todos los elementos intrínsecos y extrínsecos por lo que *intelligit* (mientras el hombre *cogitat*)» (p. 99). Complessivamente però, secondo Sabetta, è Agostino la fonte privilegiata da Vico; infatti, «el horizonte de Vico es típicamente agostiniano, sin con esto querer negar que existen diferencias respecto a Agustín, sobre todo con referencia al gran tema de la historia» (pp. 110-111); in particolare, l'attenzione viene rivolta al *De Trinitate*, il cui contesto «nos ayuda a excluir en Vico toda idea de immanentismo o emanantismo o de necesidad para Dios de crear» (p.

109). Nelle sue conclusioni, Sabetta sottolinea come tutte le fonti proposte non possono farci dimenticare l'assoluta originalità della prospettiva filosofica di Vico, «porque ha sapido componer lo dado de la tradición con las instancias de la modernidad, dando vida a una síntesis nueva cuyos frutos son recogidos principalmente en la *Scienza nuova*, con razón considerada por él mismo como la obra de su vida» (p. 112).

La sezione sugli «Estudios sobre Vico y la cultura hispánica» è dedicata alla cultura ispano americana; nel saggio su *Edmundo O'Gorman y Giambattista Vico* (pp. 123-136), Conrado Hernández López tratteggia la figura dello studioso messicano il cui percorso intellettuale risulta interessante anche per un incontro stimolante con Vico. Formatosi sullo storicismo di Ortega, a partire dagli anni Quaranta O' Gorman ne cerca un superamento, e nel filosofo napoletano vede un interessante punto di svolta tra tradizione e rinnovamento del sapere storico. In particolare, «el interés por Vico se dirige a su comprensión de la diversidad cultural a partir de las facultades cognoscitivas del ombre, con la convicción de que las actividades de la imaginación non son 'protoformas' de lo racional sino la base para una 'comprensión realmente evolutiva del género humano'» (p. 134). Ancora una volta si rivela determinante il ricorso a Vico attraverso la facoltà immaginativa, che lo stesso O' Gorman definisce «suprema facultad» dell'uomo.

Il contributo di José M. Sevilla, *Apuntes sobre algunas recepciones Latinoamericanas de Vico en el Siglo XX* (pp. 137-148), che prosegue la sua attenta ricostruzione della presenza vichiana nella cultura Latinoamericana, ci offre una serie di spunti su autori del secolo scorso, messicani (Augustín Yáñez, Leopoldo Zea), argentini (José Imbelloni, Fermín Chávez), e sulla poetessa e saggista cubana Mirta Aguirre. In particolare, Sevilla si sofferma su Yáñez, il quale, legato al positivismo progressista messicano degli anni Trenta, coglie in Vico una serie di aspetti conformi alla propria formazione intellettuale; in particolare, l'idea di uguaglianza degli uomini alla luce della storia ideale eterna, il concetto di Provvidenza e l'idea di progresso, che Yáñez vede strettamente collegati in una operazione vichiana innovatrice.

Leopoldo Zea, allievo di José Gaos, nelle sue ricerche degli anni Quaranta muove dal legame tra il concetto di modernità e quello di crisi; la modernità vichiana è esaminata a partire da un pensiero non del tutto dissonante da quello di Cartesio per la comune risposta allo scetticismo, ma orientato al mondo umano piuttosto che alla natura. Vico cerca «la 'idea directriz' que, frente a toda imposibilidad de sistemación, procura en cambio en el problematismo una voluntad de sistema. Ese 'plan ideal' [...] es lo que Vico define como *storia ideal eterna* (p. 142).

Ancora, Sevilla analizza il pensiero dell'antropologo argentino José Imbelloni, secondo il quale Vico sarebbe venuto in possesso di un sistema da lui definito «Pensamento Templario». Imbelloni esamina Vico per i suoi valori di «novità», che individua nel valore della mitologia e nella «mística» dei numeri.

Nella sezione «Comunicaciones, Estudios bibliográfico y Reseñas» troviamo il saggio di Fabrizio Lomonaco, *El Bollettino del Centro di studi vichiani; Temas, problemas y perspectivas (1971-2000)* (pp. 151-185), che riproduce il contributo già apparso nell'«Archivio di Storia della Cultura» XIX (2006). L'A. individua alcuni fili conduttori che hanno accompagnato il «Bollettino» nei suoi oltre trentacinque anni di vita. In particolare, centra la sua attenzione verso il linguaggio, tema che si è sviluppato nel tempo, intrecciandosi a quello originario delle ricerche testuali e della restaurazione ecdotica, e particolarmente in area storiografica tedesca.

Al saggio seguono il *Breve comentario a propósito de una nueva edición en portugués de la Ciencia Nueva*, di Paula Virginia Pires Feliciano e l'*Añadido a la bibliografía viquiana (1996-2000)*. Infine, le numerose «Reseñas» e le due sezioni di «Información Bibliográfica» e «Biblioteca» chiudono i sempre stimolanti e corposi «Cuadernos».

ALESSANDRO STILE



## AVVISATORE BIBLIOGRAFICO\*

---

1. ANSELMO Annamaria, *Vico and Hegel: Philosophical Sources for Morin's Sociology*, in «Worlds Futures» LXI (2005) 6, pp. 470-480.

In modo simmetrico al tentativo della sociologia, a partire dagli anni '70 del Novecento, di estendere il metodo scientifico al mondo socio-antropologico, Edgard Morin ha portato avanti un personale processo di inserimento della sociologia nel contesto storico. L'A. intende mostrare la coerenza di queste scelte con l'attenzione per il pensiero di Vico e di Hegel.

2. *L'Archivio Arnaldo Momigliano. Inventario analitico*, a cura di G. Granata. Prefazione di R. Di Donato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. CVIII-468.

È l'insieme delle 'carte' di studio e di lavoro di Momigliano, conservate nella sua casa londinese e presso l'Università di Chicago e la Scuola Normale Superiore di Pisa. Testimonianza di una continua

e proficua laboriosità intellettuale nell'arco di un ventennio significativo del Novecento europeo, l'ampio volume è un prezioso *regesto* che ordina i materiali ritrovati dal punto di vista cronologico e tematico. Di Vico come di altri classici emergono certo i temi che sono stati al centro dell'attività scientifica di Momigliano: la «nuova storia romana» (a p. 94, nella sezione «Pubblicazioni e saggi inediti» è indicato il dattiloscritto), «bestioni» ed «eroi» a Roma (a p. 165 è citato il testo della conferenza tenuta al Warburg Institute). Né meno rilevanti sono le «note di lavoro», «Dal Vico al Romanticismo» (p. 120) che costituiscono un altro consistente nucleo di motivi tipici della storiografia momiglianiana presenti anche negli «appunti» su «Vico e Herder» (p. 172) e in quelli per la recensione del 1976 al *Vico and Herder* di Berlin (p. 173). E sono, naturalmente, tutte tracce di studi già segnalati ai lettori di questo «Bollettino».

[F. L.]

La notizia bibliografica segnalata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da *David Armando* [D. A.], *Rosario Diana* [R. D.], *Thomas Gilbhard* [Th. G.], *Fabrizio Lomonaco* [F. L.], *Josep Martinez Bisbal* [J. M.B.], *Maurizio Martirano* [M. M.], *Roberto Mazzola* [R. M.], *Sema Onal* [S. O.], *Leonardo Pica Ciamarra* [L. P. C.], *Monica Riccio* [M. R.], *Manuela Sanna* [M. S.], *Alessia Scognamiglio* [A. Scogn.], *Alessandro Stile* [A. S.], *Fulvio Tessitore* [F. T.].

3. ARMSTRONG Christopher D., *Myth and the New Science: Vico, Tiepolo, and the Language of the Optimates*, in «Art Bulletin» LXXXVII (2005) 4, pp. 643-663.

L'A., analizzando alcune opere presenti nel palazzo della famiglia Sandi a Venezia, tra cui il grande affresco di Giambattista Tiepolo, chiamato convenzionalmente *Elogio dell'Eloquenza*, e completato alla metà degli anni '20 del Settecento, ha individuato una serie di rimandi con alcuni temi trattati da Vico nel *Diritto universale* e che, secondo lo studioso, avrebbero influenzato il committente Tommaso Sandi e in qualche modo suo figlio, Vettor che diverrà in seguito uno dei maggiori storiografi di Venezia. Se è da una parte acclarata la notorietà di Vico nel periodo di cui si tratta, per le note vicende riguardanti la pubblicazione della *Vita* e la non-pubblicazione della *Scienza nuova* nella città lagunare, sembra più complesso, per quanto suggestivo, sostenere l'influenza su Tiepolo di sollecitazioni filosofiche vichiane, oltre a quelle che invece erano costanti nell'iconografia dell'epoca, e di cui l'artista ha tenuto sicuramente conto.

[A. S.]

4. ARREGUI Jorge V., *¿Fue Wittgenstein pragmatista? Algunas observaciones desde Vico*, in «AdVersus», Revista de Semiótica III (2006) 6-7.

L'A. muove da una tesi formulata da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, secondo cui è il nostro agire pratico nel mondo a dare senso al nostro linguaggio. Tale assunto – non scevro di movenze *lebensphilosophisch* diltheyane, che l'A. opportunamente segnala – non soltanto riconosce alla ragione pratica e alla vita il

primato su quella teoretica e sul sapere, ma, riconducendo il significato delle parole alla nostra azione come sua fonte, compromette gravemente l'approccio epistemologico cartesiano, che guarda all'uomo come allo spettatore teoretico del mondo, e nel contempo apre alla considerazione – anche antropologica – della molteplicità dei contesti 'narrativi' entro cui si origina il conferimento di senso, e dunque della polivocità e pluralità dei linguaggi.

Il confronto con Vico a questo punto è un passaggio obbligato, dal momento che per il pensatore napoletano la verità trova il suo punto d'origine non nell'esercizio della riflessione filosofica, quanto nella configurazione del mondo da parte della *poiesis* fantastica: unica modalità di cui l'uomo, nelle età ancestrali della propria storia, poteva disporre per ordinare l'esistente e farlo suo in un regime simbolico condiviso da una comunità. Sicché si può certo affermare: in principio era il *lógos*; a patto però di enucleare dal ricco crogiuolo semantico di questo termine le sfumature che si richiamano alla 'narrazione', al 'mito', all'attività creatrice dell'immaginazione, rispetto a cui la costruzione razionale e critica è sempre seconda, e di rinunciare ad un concetto di verità che, prono alla «boria dei dotti», inverte arbitrariamente le fasi di svolgimento storico della mente umana e mortifica l'invenzione del vero con l'adeguazione al mondo.

Se, conclude l'A., la verità si dà originariamente nell'interazione fra un Io concreto e un mondo – indistinguibili e non isolabili al di fuori del loro indissolubile intreccio – entro un orizzonte di senso fortemente sentito e solidamente certificato, le cui figure insorgono per effetto dell'agire intramondano proprio di ogni singolo gruppo umano, allora alle sorgenti del vero non può trovarsi

né il dubbio cartesiano, che necessita della certezza nel mondo esterno come proprio retaggio, né l'Io trascendentale, che è costruzione teoretica successiva rispetto alla sapienza poetica vigente in origine. Non solo: una posizione filosofica, come quella di Vico e di Wittgenstein, che individua nell'azione pratica la primigenia fonte della semantica del linguaggio, non può essere definita pragmatista, dal momento che nella condizione originaria dell'umanità non si era ancora consumata la differenziazione fra teoria e prassi.

[R. D.]

5. BERTOLO Angelo, *Fertilità e progresso*, Pesian di Prato, Campanotto, 2007, pp. 141.

Il volume, in edizione bilingue italiana e inglese con presentazione di Carlo Casini, presidente del Movimento per la Vita, raccoglie diversi saggi di storia e analisi demografica, nei quali si agita in sostanza una semplice idea: «L'umanità progredisce quando il tasso di natalità è alto; non progredisce, ma regredisce, si avvia verso la sua decadenza ed estinzione, quando il tasso di natalità è basso» (p. 16 e *passim*). A questa semplice idea si accompagna talvolta il richiamo al pensiero di Vico, in un'altra semplice idea, che così si riassume: «Ad ogni inizio di un corso o un ricorso storico, insieme con la creazione di poesia e di religione prima (rafforzamento del senso morale e religioso) e di filosofia poi, noi notiamo un vivace incremento della popolazione. Al contrario, alla fine del ciclo, con la decadenza della civiltà, abbiamo anche la decadenza dei costumi, del senso morale e religioso, e anche una decadenza demografica. Quest'ultima affermazione Vico non la esprime chiaramente. Noi oggi abbiamo

maggiori informazioni a nostra disposizione rispetto al tempo di Vico, e io mi sono permesso questa piccola sottolineatura e questa piccola licenza» (p. 61). Di fronte a queste semplici idee, allo studioso che legge vengono alla memoria uno o due detti di Einstein – specialmente quello che invitava a fare le cose quanto più semplici possibile, non però più semplici.

[L. P. C.]

6. BIONDI Moisé, *Tradizione volgare. Il mito in Giambattista Vico*, Genova, E-CIG, 2006, pp. 221.

L'A., che ha studiato in Brasile, dove è nato, completando però i suoi studi universitari in Italia (e il presente scritto elabora la tesi di dottorato discussa nel nostro Paese) afferma in una «Premessa Metodologica», di «proporre una prospettiva certamente rara», quella di «presentare il ruolo del vero nella *Scienza nuova*, di risolverne le maggiori difficoltà e di mostrarne, in ultimo, il valore esistenziale per il suo legame con la ricostruzione dell'umanità» (p. 22). Per attuare questo progetto, Biondi offre una serie di 'punti d'appoggio', il primo dei quali è «una consultazione dei più importanti database di bibliografie in filosofia, come il Répertoire bibliographique de la philosophie di Lovanio, il Philosopher's Index di Bowling Green e, nel caso di Vico, il catalogo della biblioteca del Centro di studi vichiani di Napoli (sic)» (p. 17).

Il lavoro in realtà si inserisce nel solco di una più che consolidata tradizione cattolica (gli autori di riferimento sono Chiocchetti, Amerio, Del Noce, Vassallo, Cruz Cruz, Botturi, Galeazzi e Livi), rispetto alla quale tuttavia l'A. non solo non offre elementi di novità, ma coglie solo quei tratti che portano, come pure

nel caso di molte letture vichiane idealiste e marxiste, a rendere le posizioni sostenute sclerotizzate, se non caricaturali. Di affermazioni come quelle secondo cui, per Vico, «il parlante umano, in definitiva, deve soltanto rifare e riferire la parola vera, che appartiene solo al Verbo» (p. 192), o «la tesi di Vico consiste nella presupposizione e nell'affermazione di un livello trascendentale di natura essenziale, e non solo logica» (p. 198), si potrebbe semplicemente prendere atto; ma trovarne altre come quella, emblematica, secondo cui «in ogni cultura esistono due livelli: quello delle idee autenticamente tradizionali perché radicate nel vero, e quello delle (non-) idee non attribuite alla Sapienza primordiale [...], idee che hanno un'origine radicalmente umana» (p. 202), genera nel lettore la percezione di una difformità di discorso rispetto a cui il dissenso si fa metodologico.

Una lettura di tipo ideologico, sulla quale si può dissentire, ma che va rispettata, deve rimanere saldamente ancorata allo spirito che la anima, sostenendo anche le contraddizioni che vi entrano in conflitto; altrimenti non regge alla prova. Provvidenzialmente, viene da dire, come in questo caso. Probabilmente l'esile dimostrazione di tesi nell'ambito di una storiografia su Vico di matrice cattolica, che meriterebbe una nuova, più disinvolta e convincente stagione, è minata alla base proprio da quel dichiarato – e non mantenuto – proposito di mantenersi aggiornati. Possibile che si parli del «Catalogo della biblioteca del Centro di studi vichiani» e si ignorino le bibliografie che ogni cinque anni questo Istituto ha pubblicato (l'ultimo aggiornamento è quello del *Sesto contributo alla Bibliografia vichiana. 1996-2000*, a cura di M. Martirano, Napoli, Guida, 2002), dunque molto prima della pubblicazione del presente saggio? Possi-

bile che vengano ignorati contributi specifici sui temi trattati come i volumi di Patella e di Sanna? Possibile non conoscere gli atti di un importante convegno svoltosi a Napoli nel maggio 2002 e dedicato a *Il sapere poetico e gli universali fantastici*, pubblicati sempre presso l'editore Guida nello stesso anno? Possibile ignorare che le *Epistole* di Vico sono edite nell'ambito del progetto di edizione critica del Centro di Studi Vichiani, a cura di M. Sanna (Napoli, Morano, 1993), della cui complessiva operazione editoriale l'A. peraltro si dichiara a conoscenza?

Negli ultimi anni abbiamo registrato un crescente interesse della cultura brasiliana nei confronti di Vico (vedi, su questo «Bollettino» XXXIV, 2004, pp. 255-268, il *Primo commento critico dei lavori su Vico nella cultura brasiliana* di Humberto Guido), per cui non esiste più un dubbio di disinformazione extraeuropea. È chiaro invece che con le vistose lacune accumulate, l'A. si senta legittimato a sostenere che «Vico è abbastanza dimenticato nel suo stesso paese (sic)» e che «non a caso la summenzionata consultazione dei database in filosofia ci dà l'impressione di un certo calo di interesse per il Nostro, soprattutto a partire dagli anni '80 del ventesimo secolo» (p. 18).

Al relatore della tesi di dottorato e a chi ne ha seguito il 'rifacimento', l'invito a trarre le dovute conclusioni.

[A. S.]

7. BRUNO Francesco, *Giambattista Vico e le favole poetiche*, con una *Nota* di Elio Bruno, a cura di F. D'Episcopo, Napoli, Guida, 2007, pp. 95.

Si tratta della ristampa del saggio critico di Francesco Bruno pubblicato nel 1984, come spiega Elio Bruno nella *Nota*

introduttiva a questo libro. Il saggio faceva parte del volume *Umanesimo e contro-Umanesimo. Ricerca d'una civiltà letteraria fra le età antiche e contemporanee* (Napoli, 1984), edito postumo due anni dopo la morte del suo autore.

Il volume ha come filo conduttore il tema tutto vichiano della scoperta della fantasia, che, come afferma Francesco D'Episcopo nella postfazione allo studio, «si staglia come solida conquista di un nuovo linguaggio, prefilosofale e universale, destinato davvero ad imporre tutta la forza rivoluzionaria della sua creatività e storicità» (p. 84).

Richiamandosi spesso a De Sanctis quale interprete del pensiero del filosofo napoletano, Bruno ripercorre la biografia di Vico in modo parallelo rispetto al suo pensiero, che interpreta come testimonianza di un attacco frontale nei confronti del concettualismo e del sensismo seicenteschi, in nome di un'identità di *verum e factum*, ma anche di un recupero immanentistico della dimensione trascendente e metafisica.

[A. Scogn.]

8. CACCIATORE Giuseppe, *Formas i figuras del ingenio en Cervantes y Vico*, in «Quaderns de filosofia i ciència» XXXVII (2007), pp. 57-70.

Si tratta del testo della relazione con cui l' A. ha inaugurato, per l'anno accademico 2006-2007 dell'Università di Valencia, il Corso di Dottorato su «Ragione, Storia, Linguaggio». Cacciatore pone in rapporto Cervantes e Vico a partire dalle analogie nel loro impiego della dimensione fantastico-ingegnosa, la quale mette in discussione la riduzione e l'identificazione della realtà con le leggi, le procedure dell'intelletto e le sue astrazioni, proprie del paradigma filosofico.

Per entrambi, la fantasia e l'ingegno indicano un processo radicalmente diverso di ricostruzione e interpretazione dell'intera esperienza umana che rimanda alla sua genesi topica e ingegnosa: alle origini non troviamo l'onto-gneoseologia del *cogito* ma la forma genealogica del sapere affidata alla fantasia e all'immaginazione. Prendendo in esame le principali tesi vichiane relative all'ingegno, Cacciatore osserva come, da esse, memoria, fantasia e ingegno emergono quali principi costitutivi del mondo umano in cui si uniscono il piano ontologico e quello storico determinando la consapevole costruzione di una teoria della storia in grado di mantenere «el delicado y necesario equilibrio entre la metafísica de los principios y la insoslayable empiricidad del mundo humano» (p. 62). Esaminando il significato dell'ingegno e della fantasia nell'opera di Cervantes, con particolare riferimento alle interpretazioni di Américo Castro, Hidalgo-Serna e Alfred Schutz, l'A. mette in evidenza l'ideale alleanza tra Vico e Cervantes nella comune battaglia contro il tradizionale modello di rappresentazione della realtà, così come la linea ideale che unisce Vives a Cervantes, Gracián e Vico, nonché i legami che avvincono Vico al Barocco. Questa lettura conduce complessivamente l'A. a sottolineare la modernità emersa tanto dal concetto filosofico (in Vico), quanto dalla forma inventivo-letteraria (Cervantes) dell'ingegno.

[J. M. B.]

9. CACCIATORE Giuseppe, *L'«ingeniosa ratio» di Vico tra sapienza e prudenza*, in *Forme e figure del pensiero*, a cura di C. Cantillo, Napoli, La Città del Sole, s.d. (ma 2006), pp. 225-240.

Proseguendo lungo un percorso interpretativo segnato dai lavori di Ernesto

Grassi, Donald Ph. Verene e Manuela Sanna, l'A. concentra la propria attenzione sulle tre connesse facoltà della memoria, della fantasia e dell'ingegno, che – come si chiarisce nel saggio, sulla scorta di Vico – «appartengono alla *perceptio*», vale a dire alla «prima operazione della mente» (p. 228), e vanno ricondotte perciò alla topica, intesa come quell'esercizio del ritrovare che, dal punto di vista onto- e filogenetico, precede la critica, ovvero l'arte del giudicare.

Centrale, naturalmente, è la nozione vichiana di «ingegno», che, per la sua funzione consistente nel saper congiungere cose separate e diverse, stringe a sé, da un lato, la fantasia – quale capacità di produrre immagini – di cui rappresenta il presupposto necessario, dall'altro, la memoria, che gli fornisce il materiale mnemonico su cui esercitare l'attività di sintesi. Ma sbaglierebbe – secondo l'A. – chi, lasciandosi ingenuamente affascinare dall'appariscente nesso di questi temi con la creazione artistica, si schierasse troppo frettolosamente a favore di una valenza esclusivamente estetica della teoria vichiana dell'*ingenium* e di quella, ad essa collegata, degli universali fantastici. Tale valenza assume il suo giusto peso e la sua riconosciuta autonomia solo nell'epoca della ragione dispiegata, quando le funzioni dell'ingegno e delle altre facoltà con esso intrecciate – uniche forme di conoscenza e di simbolizzazione del mondo disponibili nell'epoca aurorale della storia dell'uomo e della sua mente, le sole in grado di definire e distinguere la specificità della natura umana rispetto a quella degli animali – non certo considerate inferiori, ma solo accostate a quelle razionali e distinte da esse, pur non perdendo l'originaria *vis* gnoseologica, si vengono connotando più specificamente come quelle preposte alla produzione artistica e alla costruzione retorica. Ed è proprio nella convivenza a

pari titolo di 'razionalità e fantasia' che l'A. individua un «possibile filo conduttore nell'interpretazione [...] del pensiero vichiano», in grado di sostenere l'elaborazione di una teoria della storia che possa «tenere insieme [...] la metafisica dei principi e l'inaggirabile empiricità del mondo umano» (pp. 239-240).

[R. D.]

10. CAMPAGNOLA Francesco, *Note sulla fortuna di Giambattista Vico in Giappone*, in «Belfagor» LXII (2007) 371, pp. 585-590.

L'A. passa in rassegna le non poche traduzioni di opere vichiane apparse in Giappone a partire da quella parziale della *Scienza nuova* pubblicata nel 1946 ad opera di Masatoishi Kuroda, ed esamina in particolare l'approccio alla filosofia di Vico che traspare dalle rispettive introduzioni. In sintonia con la rievocazione proposta da Tadao Uemura nel recente convegno napoletano su *Vico e l'Oriente* (cfr. la traduzione italiana del suo intervento nello scorso fascicolo di questo «Bollettino»), l'A. individua, come filo conduttore del significativo interesse suscitato in Giappone dalla figura di Vico, il tema della sua contrapposizione al metodo cartesiano, nettamente delineato già in occasione della prima traduzione integrale della *Scienza nuova*, eseguita da Yoshiaki Yoneyama e Junichi Shimizu (1975). Nel saggio introduttivo che accompagna la traduzione, Ikutarô Shimizu, personaggio di spicco nella vita culturale e pioniere degli studi sociologici in Giappone, descrive il percorso che l'ha portato a interessarsi di Vico e a visitare i suoi luoghi, ed enumera gli elementi che avvicinano il proprio percorso intellettuale e biografico a quello di un au-

tore così lontano nel tempo e nello spazio: alla comune opposizione al metodo e all'ontologia cartesiani si aggiunge il provenire entrambi da una condizione sociale umile e aver operato in un regime di assenza di libertà di espressione.

Il tema della critica a Descartes è ripreso, e in maniera più sistematica all'interno di una riflessione sull'evoluzione del pensiero occidentale a partire dalla Rivoluzione scientifica, nella fase successiva, dominata dalla figura di Uemura, cui si devono le traduzioni del *De ratione* (in collaborazione con Chikara Sasaki) e del *De antiquissima*, e nella lunga postfazione di Kōji Nishimoto ad una delle due versioni dell'*Autobiografia* apparse all'inizio degli anni Novanta. In particolare Uemura, nello sviluppare lo studio del pensiero di Vico in contrapposizione all'analisi e alla critica cartesiane, lungi dal farne un pensatore isolato lo inserisce profondamente nel contesto culturale dell'epoca. «Il Vico di Uemura» – osserva l'A. – «rispetto a quello di Shimizu, è molto più legato alla storia e al metodo scientifico. La sua critica a Descartes è interna alla riflessione stessa sulle scienze esatte. Non vuole negare validità alla matematizzazione della natura, ma mostrarne i limiti; la fallacia e la finitezza proprie dell'intelletto umano. Non mira a disfarsi dell'analisi algebrica *tout court*, ma ripropone il valore educativo ed euristico della geometria classica sintetica. È un tentativo di correggere sperimentalmente l'astrattezza e fissità dei principi nel metodo cartesiano; limitativo, ricco di incongruenze rispetto a quello che poi sarebbe stata la direzione dell'impressionante progresso delle scienze nei decenni seguenti, eppure apprezzabile per estensione e portata» (pp. 588-589).

Un'osservazione dell'A. che meriterebbe di essere approfondita è quella relativa alla traduzione giapponese di 'sapien-

tia' e 'scientia' e alla contrapposizione suggerita da Uemura fra i due termini. Più in generale, se l'individuazione in Vico di un filosofo occidentale da contrapporre alla tradizione razionalistica cartesiana può spiegare il fenomeno, a prima vista sorprendente, degli studi vichiani in Giappone, un secondo aspetto di interesse che essi mostrano è dato dalla possibilità, accennata in conclusione dell'articolo, che dall'Oriente Vico possa tornare a noi «trasfigurato e arricchito» (p. 588), ossia che una lettura compiuta a partire da presupposti culturali lontani dai nostri possa evidenziare spunti di riflessione inediti.

[D. A.]

11. CIVATI Giuseppe, *Ernesto Grassi: per un'interpretazione dell'Umanesimo italiano*, in «Rinascimento» XLIII (2003), pp. 601-618.

Tra i più illustri interpreti vichiani del secolo XX è da annoverare sicuramente Ernesto Grassi. Il saggio di Civati intende offrire un'attenta analisi dell'interpretazione grassiana dell'Umanesimo nella sua genesi e nel suo sviluppo. Grassi è stato felicemente denominato un «Grenzgänger», un «filosofo di frontiera» che si muove sulla linea di confine tra la cultura italiana e quella tedesca. Il presente saggio mostra come nello sviluppo intellettuale di Grassi l'interpretazione dell'Umanesimo si formi proprio dal confronto tra filosofia italiana e filosofia tedesca. Da una parte, Grassi prende le mosse dalla discussione dell'impostazione storica della scuola idealistica italiana (Gentile, Spaventa etc.), dalla quale mantiene comunque una distanza critica contestando che il Rinascimento abbia il carattere di mero presentimento rispetto alla filosofia moderna e superando in questo modo il concetto di precorri-

mento proprio della storiografia idealistica. D'altra parte, emerge l'influsso del pensiero di Heidegger, di cui Grassi è stato a lungo allievo diretto. L'A. mette bene in luce l'operazione complessa di Grassi di adozione, distacco e riformulazione dei teoremi heideggeriani, operazione che porta Grassi a 'salvare' l'Umanesimo attraverso Heidegger, suo principale detrattore. Già dalla fine degli anni Trenta Grassi inizia a tratteggiare una nuova interpretazione dell'Umanesimo incentrata su due convergenti interessi, l'espressione poetica e la vita civile, dunque sulle categorie del poetico e del politico. Questo tema svolgerà una parte centrale negli anni della successiva rilettura dell'opera vichiana. Se la preminenza della parola, del discorso patetico-retorico e dell'immagine sono aspetti che da Grassi vengono individuati nella tradizione dell'Umanesimo italiano, gli stessi riemergeranno in modo particolarmente consapevole nel pensiero di Vico. Così il filosofo napoletano può essere considerato un punto culminante dell'Umanesimo, assumendo in questo contesto di riflessioni una centralità nuova e diversa.

[Th. G.]

12. CRACOLICI Stefano, *Tre ritratti colerici: Giambattista Vico, Gherardo degli Angioli, Angela Cimmino*, in «Italian Quarterly» XLI (2004) 161-162, pp. 55-68.

Muovendo dalla constatazione che «alla dinamica umorale è strettamente connesso il sistema di rappresentazione psicologica e caratteriale fino a tutto il Settecento» (p. 57), l'A. osserva che, mentre la storia della malinconia è stata ampiamente indagata dagli studiosi, quelle degli altri temperamenti devono ancora in gran parte essere scritte, e come «saggio di una possibile lettura critica dell'ira» (p. 58)

propone un'analisi di tre «ritratti 'umoralì'» tracciati da Vico negli anni 1723-1727: quello di se stesso contenuto nell'*Autobiografia*, quello del giovane Gherardo degli Angioli nella lettera del 1725 e infine quello della nobildonna Angela Cimmino.

Quanto al primo, l'A. invita a leggere alla luce del paradigma medico gli accenni di Vico al proprio 'umore' e alle relative vicende, e ipotizza che la «natura malinconica e acre» con cui il filosofo sarebbe cresciuto in seguito all'incidente occorsogli a sette anni, possa indicare in termini tecnici «la mutazione dell'originaria complessione malinconico-sanguigna in un più rude temperamento malinconico-collerico» (p. 60). Quest'ultimo, d'altra parte, si ritroverebbe sia come un ingrediente del genio poetico nelle definizioni proposte da altri autori (Aristotele, Muratori), sia come un tratto distintivo del 'periodo eroico' che lo stesso Vico andava sviluppando nella stesura della *Scienza nuova*. Dopo l'uscita della prima edizione del suo capolavoro e la delusione per l'indifferenza con cui fu accolto, attraverso il riferimento alla collera Vico avrebbe marcato la distanza dai propri tempi sia nel richiamo – nella lettera a degli Angioli – alla feroce barbarie dell'età eroica, in cui Dante e Omero potevano liberare la forza della propria fantasia, sia nella descrizione del temperamento collerico della Cimmino e nell'esaltazione della virtù 'eroica' che ha consentito alla donna di domarlo.

[D. A.]

13. CRASTA Francesca Maria, *L'eloquenza dei fatti. Filosofia, erudizione e scienza della natura nel Settecento veneto*, Napoli, Bibliopolis, 2007, pp. 331.

L'A. rielabora e amplia i suoi studi sulla cultura filosofica e scientifica vene-

ziana tra Sei e Settecento, dedicati ai rapporti tra erudizione e filosofia morale. Ne emerge un quadro complesso e articolato di temi che invita al confronto con la tradizione classica (greca e romana) e cristiana negli scritti di Zandrini, Maffei e Trevisan. Significativo è il contributo del modello aristotelico e di quello ciceroniano per la loro capacità di «saldare in un *unicum* il momento della riflessione teorica con quello della *praxis*» (p. 12). Questo è il motivo teorico che regge gran parte della struttura del testo e che si affida al privilegiamento dell'etica dello Stagirita in direzione degli interessi della vita civile. Il punto di vista è, infatti, quell'«eloquenza dei fatti» che l'A. individua con efficacia nei suoi autori, Maffei e Zandrini in particolare. Con loro si progetta un sapere nuovo rispetto alla filosofia cartesiana. Se quest'ultima poggiava sulla ricerca del *verum* in senso assoluto, la moderna investigazione volge lo sguardo «verso il particolare e scava nella natura e nella storia, alla ricerca di realtà dimenticate o di fenomeni fisici riguardati come 'strani' o 'meravigliosi': una impresa tesa a riscoprire il valore delle cose piuttosto che quello delle parole» (p. 20). Da qui partono ricche e documentate ricostruzioni che coinvolgono direttamente anche la filosofia di Vico. In primo luogo, discutendo del rapporto tra *humanitas* e *scienza*, si ricordano le note tesi anticartesiane del *De ratione*, recensito nel «Giornale de' Letterati d'Italia», e la critica della *Filosofia morale* del Muratori, avvicinato dal filosofo napoletano – nella lettera a Muzio Gaeta del 1737 – a Pascal e Nicole, a Sforza Pallavicino e Malebranche nel malriuscito tentativo di accordare le «divine verità» rivelate a quelle naturali (pp. 200, 201). È una critica in parte riprodotta contro Muratori dal suo primo estimatore, Scipione Maffei, che con Vico è messo a confronto in pagine equilibrate dedicate alle «metamorfofi

di Achille» (p. 204). In proposito è ricordata la *Scienza chiamata cavalleresca* alla luce della «classificazione» aristotelica delle virtù e della *Scienza nuova* del filosofo napoletano che opera un capovolgimento dei contenuti dell'«eroismo di virtù» immaginato dai filosofi e dell'«eroismo galante» dei poeti, per giungere all'«universale fantastico» dal quale derivano le forme dei «tempi barbari ritornati» (p. 209). La citazione del «luogo d'oro» del libro II della *Politica* di Aristotele per il riconoscimento della rozzezza delle leggi arcaiche è finalizzata alla rivisitazione dell'*ethos* eroico: «Viene dunque a incrinarsi, in Vico, il legame che riconduceva il modello di saggezza dei moderni a quello degli antichi e che consentiva di collegare idealmente il 'nobile' comportamento di Achille a quello del cavaliere moderno. L'Achille vichiano spezza quest'ideale confronto mostrando l'altro volto dell'eroe, quello primitivo e barbaro, posseduto da un'ira che neppure la morte riesce a placare e che quindi non lascia, diversamente che per Maffei, alcuna possibilità di una sua risoluzione catartica sul piano della vita pubblica» (p. 210).

[F. L.]

14. CROCE Benedetto, *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di T. Tagliaferri e F. Tessitore, 2 voll., Napoli, Giannini, 2007, pp. CCCXV-627.

Edizione pregevolissima e assai accurata – il primo volume della quale è interamente e doviziosamente dedicato, dopo l'intensa introduzione di Tessitore (pp. XIII-XLV), alla nota ai testi e all'apparato, di grande scrupolosità – raccoglie le pagine crociane su De Sanctis, nella convinta consapevolezza che «a nessuno dei suoi altri 'autori', fossero

Vico o Hegel, Croce ha dedicato tante cure e tanta costante attenzione come a De Sanctis» (p. XIII). Di fatto la presenza di Vico è percepibile, anche quando spesso la si legge sullo sfondo, in molti dei saggi, e l'evocazione del filosofo della *Scienza nuova* è spesso legata al rammarico per l'incapacità tutta italiana di non aver saputo formare «una scuola o un indirizzo» (p. 94) al suo seguito: «Noi italiani avevamo avuto, sin da due secoli fa, in Giambattista Vico un filosofo che aveva posto recisamente la differenza tra *filosofia* e *filologia*: germe prezioso che non sapemmo per virtù nostra fecondare» (p. 20). Così Croce lamentava ne *La critica letteraria* del 1896, attribuendo soprattutto alla filosofia tedesca una particolare attenzione verso quel suo famoso compatriota, «quel romantico tedesco nato a Napoli un secolo prima del moto romantico» (p. 246), cioè di quell'aspetto del romanticismo che privilegiava la riscoperta del valore della poesia, di quel vichiano linguaggio fatto di canto e poesia. Che, al di là di possibili fraintendimenti dai quali pure De Sanctis metteva in guardia, «fa opera non già di critico d'arte, ma di storico della civiltà: Achille artisticamente è Achille, e non la *forza* o altra astrazione» (p. 177): 'critica inconscia dell'hegelismo', come Croce la chiama, rivolta a negare, desanctisianamente, la presenza del *concetto* nell'arte, nella quale si manifesta solo e unicamente la *forma*.

Sul volume si veda anche la Recensione in questo «Bollettino».

[M. S.]

15. EMUNDT'S Dina, *Die Ordnung der Geschichte. Gemeinsamkeiten in den Geschichtsphilosophien von Vico und Hegel*, in *Der Gedanke. Sieben Studien zu den*

*deutsch-italienischen Beziehungen in Philosophie und Kunst*, hrsg. v. W. Kaltenbacher, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004, pp. 37-71.

Il saggio fa parte di un volume interamente dedicato ai rapporti italo-germanici promosso dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici in occasione della mostra «Neapolis – Philosophie in Deutschland und Italien» tenutasi alla Freie Universität di Berlino nell'estate del 1998. Con il titolo «Der Gedanke» si allude alla omonima rivista ottocentesca che pubblicò le *Lettere sulla filosofia italiana* nella quale Theodor Sträter esponeva resoconti sulla vita filosofica napoletana, e che sono ripubblicate in appendice al presente volume.

Nell'affrontare il concetto di storia in Vico e Hegel, l'A. avverte preliminarmente che non intende sostenere una conformità («Übereinstimmung») tra i due filosofi, ma preferisce piuttosto parlare di «punti di contatto» (p. 39) in senso metaforico, visto che il secondo con ogni probabilità non ha mai recepito il primo. La tesi di fondo è che alla base della concezione della storia vi sia un concetto unitario della ragione, e che tanto Vico quanto Hegel sviluppino la loro filosofia della storia attraverso un superamento della gnoseologia precedente. Di qui la possibilità, secondo l'A., di tracciare un parallelo fra la critica vichiana a Cartesio e quella hegeliana a Kant. Laddove Hegel tenta di superare il dualismo kantiano tra 'apparenza' e 'cosa in sé', nonché la separazione tra ragione pratica e ragione teoretica attraverso un'idea unitaria della storia, il primo Vico parte da una critica e un superamento della gnoseologia cartesiana. In particolare, nel *Liber metaphysicus* il filosofo napoletano espone la sua critica affiancando alla facoltà analitica del conoscere una facoltà sintetica. Se questa forma di conoscenza produttiva si realizza

nello scritto del 1710 soprattutto nella geometria, il rapporto tra geometria e metafisica che ne segue si trasformerà e troverà nella *Scienza nuova* una analogia nell'impostazione del rapporto tra storia e metafisica. Ciò porta l'A. a qualche riflessione intorno al concetto di divina provvidenza, vero «soggetto della storia» («Subjekt der Geschichte», p. 50) e tale da rappresentare un ordine legislativo («eine gesetzliche Ordnung», p. 54) *conoscibile*. Questo concetto di ordine esclude dunque interventi divini imprevedibili. Sebbene con una tale lettura 'forte' del concetto di storia in Vico e Hegel l'A. tenti di assumere un comune punto di partenza per entrambi, il saggio si conclude con una riflessione sui limiti di un confronto sistematico.

[Th. G.]

16. *Gli Elementi di filosofia di Pasquale Galluppi. Fra ragione teoretica e metodologia storica*, a cura di S. Venezia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 192.

Il volume, che raccoglie i contributi proposti e discussi durante il V Convegno di Studi Galluppiani (Tropea-Drapia, 23-25 ottobre 2003), non costituisce soltanto un momento di confronto importante per quanti sono interessati ad approfondire il pensiero di Galluppi, ma è anche e soprattutto un riuscito tentativo di «apportare una matrice teoretica, con l'obiettivo di mettere in discussione criticamente le posizioni del filosofo e di farle interagire fruttuosamente con quelle di altri grandi autori della storia del pensiero» (p. 7).

Alla *Premessa* di Luciano Meligrana e all'*Introduzione* di Simona Venezia che del volume è anche la curatrice, seguono i contributi di Giuseppe Tortora (*La rivoluzione incompiuta. Sugli Elementi di*

*filosofia di Pasquale Galluppi*, pp. 19-42); Luciano Meligrana (*Pasquale Galluppi e la società tropeana tra Sette e Ottocento. Vicende personali e giudizio storico-politico*, pp. 43-65); Francesco Mercadante (*Galluppi e la critica del rosminianesimo*, pp. 67-80); Franco Ottonello (*Filosofia e cultura nelle lettere private di Pasquale Galluppi*, pp. 81-96); Michele Malatesta (*Logica e metafisica negli Elementi di filosofia di Pasquale Galluppi*, pp. 97-118); Rocco Pititto (*La parola come segno del pensiero negli Elementi di filosofia di Pasquale Galluppi*, pp. 119-136); Paolo Broussard (*Gli Elementi di filosofia, oggi. Alcune prospettive dell'opera galluppiana*, pp. 137-145); Ludovico Fulci (*Galluppi filosofo della matematica*, pp. 147-158); Daniela Pucci (*Coscienza e intenzionalità negli Elementi di filosofia di Pasquale Galluppi*, pp. 159-173); Giuseppe Lo Cane (*Pasquale Galluppi e Edmund Husserl*, pp. 175-184).

È nel saggio di Francesco Mercadante che si fa più volte riferimento a Vico, sebbene si tratti di richiami sporadici che escludono ogni forma di approfondimento. L'A., infatti, sostiene che Galluppi e Rosmini siano congiunti tra loro da un grande sforzo di comprensione storiografica risalente ad Agostino, Vico e Campanella, e che lo stile degli *Elementi di filosofia* sia profondamente distante da quello messo in atto dal filosofo napoletano, che invece, attraverso esso, esprime pienamente il proprio 'pensiero poetante'.

Per concludere, è bene solo ricordare che un ulteriore, breve rimando a Vico si riscontra nel contributo di Daniela Pucci, la quale afferma che in Italia con Rosmini e Gioberti si inaugura una nuova stagione di pensiero, una stagione di grandezza intellettuale che non era stata più toccata dopo Vico.

[A. Scogn.]

17. ESPOSITO Laura, *Bibliografia di Fausto Nicolini*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2006, pp. 101.

Il volumetto si propone, non senza audacia, come *Bibliografia* (1903-2002), ma si tratta di una raccolta di titoli tratti dai cataloghi conservati presso l'Istituto italiano per gli studi storici, la Società napoletana di storia patria, integrati da quelli delle Biblioteche Nazionale e Universitaria di Napoli; il tutto alla luce delle verifiche fatte sull'Opac del Servizio bibliotecario nazionale. Restano escluse molte e preziose fonti (periodici e quotidiani napoletani e italiani, riviste scientifiche e Dizionari enciclopedici) che illuminano sugli interessi del Nicolini, erudito, storico, critico letterario e musicale, cultore di epigrafia e topografia, di numismatica e storia economica, araldica e aneddotica, costume e folklore napoletani: uno sterminato campo arato da una scrittura intensa e costante che da questa *Bibliografia* esce, purtroppo, ridimensionata. Qualche esempio? Nella sezione dedicata al 1929 (pp. 26-27) non sono inserite le due importanti voci enciclopediche dedicate, nella «Treccani», a Gabriele Altilio e ad Arlecchino. Inoltre, il notevole saggio sugli *Amici e i corrispondenti dell'abate Ferdinando Galiani* – pubblicato nell'«Archivio storico italiano» del 1929 – è riferito al 1930, collocato nella stessa scheda dedicata alla ristampa fiorentina, mentre, in altri casi, la scheda della prima edizione di un testo è sempre distinta da quella che ne segnala la ristampa. Lungo i decenni del Novecento le assenze sono ancora più preoccupanti, come il contributo dedicato a G. B. Vico, *La Scienza Nuova e l'Autobiografia* (in R. CESERANI, *Centouno capolavori della letteratura italiana classica*. Milano, Bompiani, 1966, pp. 226-234) e il notevole *G. B. Vico dans l'histoire de la*

*pensée* (in «Cahiers d'Histoire Mondiale» VII, 1967, pp. 299-319), documento della presenza del Vico di Nicolini nella cultura d'oltralpe. Ma se non è elegante insistere sulla *pars destruens* di questa segnalazione, più opportuno è osservare che sarebbe stato meglio presentare questo lavoro (utile, peraltro, quando in Appendice ristampa i *Ricordi autobiografici* del Nostro, pp. 81-101) con il più modesto e vigile titolo di *Contributo alla bibliografia di Nicolini*, rispettoso del lettore informato (che attende ancora il vero *Contributo*) e dell'editore di Vico e Giannone, studioso acuto e uomo di fine spirito critico finanche nell'involontaria vendetta postuma contro gli incauti, meritevoli di essere apostrofati come nella sua celebre *Farsa liviana* opportunamente ripubblicata a Firenze, nel 2004.

[F. L.]

18. GARCIA Dora E., *Reflexiones sobre la diversidad cultural en G. B. Vico*, in «Andamios: revista de investigación social» 2004, 1, pp. 177-195.

Secondo l'A., il contributo di Vico alla riflessione contemporanea sulla diversità culturale sta sia nella sua denuncia della sterilità dei criteri della razionalità cartesiana nella comprensione della storicità dello sviluppo della natura e della storia umana, sia nel rilievo dato all'analisi teorica delle condizioni di possibilità della comunicazione e comprensione tra gli uomini nonostante le particolarità linguistiche e culturali delle singole 'nazioni'. L'approccio di Vico al problema del rapporto tra culture e costumi diversi non ricorre a un metodo puramente scientifico tale da decifrare le diversità culturali, ma si fonda sull'utilizzazione ermeneutica delle categorie di fantasia, prudenza e senso

comune, «categoría que ha de entenderse como el trasfondo propio a toda la humanidad, enraizado en la naturaleza humana, que se describe y rastrema desde diferentes perspectivas y diversos puntos» (p. 180). Poiché ogni cultura si sviluppa con modalità proprie, la *penetración imaginativa* del metodo storico di Vico consente di ricostruire il passato senza cedere alla tentazione dell'anacronistica comparazione, secondo i nostri modelli, dei modi di vita e di pensiero, delle creazioni artistiche e delle istituzioni di società e culture lontane nello spazio e nel tempo.

[R. M.]

19. GARZIA Mino, *Il verum-factum prima di Vico. Da Martin Sanudo a Martino Martini. Alle origini dell'indagine sociologica*, in «Studi trentini di Scienze storiche. Sezione prima» LXXXIII (2004) 2, pp. 181-211.

L'A. affronta il problema delle origini della sociologia individuando «una precisa tradizione di ricerca, tutta italiana, che dal dodicesimo secolo arriva fino alla fine della seconda guerra mondiale» (p. 181), di cui colloca il culmine nella concettualizzazione vichiana del *verum/certum* e ricostruisce i precedenti a partire dal 1300 circa, allorché riscontra, nella figura di Martin Sanudo il Vecchio, il declinarsi delle nascenti scienze dello Stato in direzione di un interesse di ordine scientifico-conoscitivo per la ricostruzione generale e l'analisi comparativa della vita politica e civile delle nazioni. All'interno di questa tradizione sottolinea l'importanza del contributo di Martino Martini, il gesuita trentino missionario in Cina per dieci anni alla metà del Seicento e protagonista di una delle prime e più importanti opere di di-

vulgazione della geografia, della storia e della cultura cinese in Occidente. In particolare nella *Sinicae Historiae Decas Prima* (Monaco, 1658), che rappresenta il primo trattato di storia cinese antica apparso in Europa, Martini avrebbe precorso Vico «nell'opinione che i miti siano un tutt'uno con la realtà storica» (p. 200) e, più in generale, nell'attenzione prestata agli aspetti socio-antropologici, rilevabile anche negli argomenti con cui difese il carattere morale e non prettamente religioso del confucianesimo in occasione della *querelle* dei riti cinesi.

[D. A.]

20. GESSA KUROTSCHKA Vanna, *Etica*, Napoli, Guida, 2006, pp. 211.

Il libro prende posto nella collana «Parole chiave della filosofia», di nascita recente, ma con numerosi volumi già al suo attivo. Della collana mostra in tutta evidenza gli intenti, ricostruendo la storia del concetto di *etica* attraverso un percorso selettivo e per questo fortemente incisivo. Prima, fondamentale scelta dell'A. è quella di affrontare questo concetto cruciale seguendo le tracce della ricerca del pensiero antico sulla pratica della *vita buona*, su tutto ciò che partecipa a coltivare la peculiarità e l'eccellenza della vita umana. Gessa Kurotschka tralascia tutte le attuali coniugazioni di un'etica 'applicata', nella persuasione che proprio questa accezione pratica di etica possa essere la più funzionale ad affrontare i problemi del nostro tempo. Prende dunque le mosse, in modo originale e fecondo, dal nesso tra etica e poesia, individuandone l'azione dalle prime, straordinarie formulazioni dell'antichità – in cui un posto d'eccezione spetta all'etica della tragedia – fino alla contemporaneità più prossima e diso-

rientante, in cui, ancora e più fortemente che mai, le scelte pratiche coinvolgono la definizione stessa di umanità. Sono le interrogazioni e le soluzioni di Hannah Arendt ad offrire possibili vie d'uscita, e di lettura, alle «questioni più difficili» dell'oggi, e a concludere queste pagine. Ed è qui che il pensiero di Vico trova posto; la Arendt ne riconobbe il tratto rilevante nella ricerca sull'agire umano, *poietico* e trasformativo, ricerca che può 'soccorrere' di fronte ai problemi suscitati dall'uso della tecnica, ultimo degli artifici umani, che all'estremo trasforma l'uomo stesso e il suo mondo.

[M. R.]

21. GRAU Ferran, recensione a G. VICO, *Obras II. Retórica [Instituciones de Oratoria]* (tr. esp. di F. J. Navarro Gómez, Barcelona, Anthropos, 2004), in «Studia Philologica Valentina» VIII (2005) 5, pp. 263-268.

22. HOWARD Thomas A., *Vico or Nietzsche?* recensione a R. C. MINER, G. Vico: *Genealogist of Modernity* (Notre Dame, University of Notre Dame P., 2002), in «The Free Library», 2005, 1 ([www.thefreelibrary.com](http://www.thefreelibrary.com))

23. HURD Robert, 'What the Thunder Says': *Primitivism, Vico, Molly Bloom*, in «James Joyce Quarterly» XLI (2004) 4, pp. 767-788.

Nell'intento di evidenziare da un lato la partecipazione di Joyce all'interesse per il primitivismo che caratterizzò fortemente la cultura del suo tempo, dall'altra i motivi

della sottovalutazione di tale aspetto dell'esperienza joyciana da parte della critica, l'A. propone che entrambe le questioni possano essere impostate «by reevaluating his engagement with the thought of Giambattista Vico» e afferma che gli studiosi che fin qui hanno esaminato i riferimenti dello scrittore irlandese alla filosofia della storia vichiana, privilegiando l'analisi del *Finnegan's Wake* rispetto a quella dell'*Ulysses*, «have failed to examine his appropriation of the philosopher's primitivist tendencies, particularly in the way it informs his careful construction of Molly Bloom» (p. 767). Dalle sue riflessioni su Vico, Joyce avrebbe mutuato una declinazione del primitivismo interessata fondamentalmente all'indagine sulle origini della civiltà occidentale, collocandosi così al di fuori del filone principale che parte dai *philosophes* per arrivare a Picasso e a Lawrence, teso piuttosto all'osservazione, in chiave generalmente eurocentrica, dei popoli 'nativi'.

Il personaggio di Molly, al centro della sua discussione, incarna secondo Hurd molte caratteristiche della vichiana età degli dèi, poiché Joyce attribuisce ad esso funzioni ermeneutiche ed espressive che, «like Vico's primitives, privilege concrete particulars over abstracts universals» (p. 776). All'immaginazione 'primitiva', 'irrazionale', 'divina' del protagonista femminile si contrappone la 'razionalità umana' di Bloom e di Stephen, non senza che quest'ultimo manifesti, di fronte al rumore del tuono, una reazione simile a quella di lei, modellata sul tema vichiano del passaggio dall'erramento ferino all'istituzione del matrimonio e della religione.

Ma se Molly incarna la tendenza dell'umanità primitiva ad emergere dalla 'barbarie del senso', e quindi costituisce «the positive beginnings of the journey of human thought», Stephen rappresenta «the tendency of intellectualism to fold

back into a primitive state that, according to Vico, is worse than the original 'barbarism of sense' because it deceives itself with empty significations» (p. 782). In questo senso, conclude l'A., in virtù dei suoi fondamenti vichiani, Joyce propone un modello del rapporto fra il pensiero primitivo (e femminile) e quello razionale più dialettico rispetto all'alterità assoluta e all'esclusione reciproca riscontrabile in opere come *The Heart of Darkness*.

[D. A.]

24. IPPOLITO Dario, *Gian Vincenzo Gravina e il 'paradigma romanistico' dello Stato sub lege. A proposito di un libro recente*, in «Storiografia» X-XI (2006-2007), pp. 21-28.

L'A. in questo articolo discute a proposito della recente pubblicazione del libro di Fabrizio Lomonaco su *Filosofia, diritto e storia in Gianvincenzo Gravina* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006).

Ippolito introduce le proprie riflessioni con una lunga citazione dal trattato su *Gli scrittori politici italiani* (1804) di Vincenzo Cuoco, dove emerge bene l'apporto che l'autore delle *Origines* ha fornito alla visione del fenomeno giuridico inquadrato entro un'ampia prospettiva politica e sociale. In queste considerazioni Cuoco esalta il valore politico dell'opera di Gravina, accostando il pensiero del filosofo calabrese a quello di Locke, Montesquieu e Rousseau.

Anche Pagano – nota ancora l'A. – nel testo che accompagna il *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana* (1820) avvicina Gravina a Montesquieu e Rousseau per quanto concerne la «moderna concezione di Stato e dei rapporti di obbligazione reciproca tra autorità politica e cittadini» (p. 23). In Pagano, dunque, «il nome di Gravina è speso [...]

nell'ardua opera di 'nazionalizzazione' della rivoluzione, catapultato nell'orizzonte filosofico dell'Illuminismo europeo quale protagonista di quel rinascimento intellettuale in cui affondavano le radici ideologiche del risorgimento politico in atto» (p. 24).

Sebbene dalla lettura delle pagine di Cuoco e di Pagano emerga questa forte consonanza di temi e idealità tra il pensiero politico di Gravina ed il costituzionalismo dei lumi, Ippolito ritiene che tali considerazioni siano riduttive in quanto escludono ogni forma di confronto critico atto a valutarne pure le distanze e le divergenze. L'A., pertanto, ricorda, a tale proposito, la succitata monografia di Lomonaco, dalla quale emerge invece molto bene come la teoria graviniana del diritto e dello Stato affondi le proprie radici entro gli insegnamenti dell'umanesimo giuridico. Nel suo libro, Lomonaco mette chiaramente in evidenza come l'esemplarità e l'universalità del diritto romano derivi secondo Gravina dalla sua intrinseca razionalità, ragion per cui l'espansione imperiale di Roma è giudicata e giustificata come il trionfo della civiltà e la realizzazione di un ordine di giustizia. Pertanto, entro il panorama complesso del moderno giusnaturalismo, Gravina si inserisce nella schiera di quanti denunciano il carattere illegittimo dello Stato assoluto, teorizzando la limitazione giuridica del potere. Gravina, insomma, è favorevole alla separazione della *iurisdictio* dall'*imperium*, il che implica la rivendicazione di potere politico a favore del ceto dei giuristi.

Nel concludere questa rassegna, Ippolito misura bene e registra ancora meglio le differenze tra il 'paradigma romanistico' dello Stato *sub lege* teorizzato da Gravina e il paradigma illuministico dello Stato di diritto.

[A. Scogn.]

25. IRWIN Robert, *Lumi d'Oriente. L'orientalismo e i suoi nemici*, tr. it. F. Gerla, Roma, Donzelli, 2008, pp. XV-351.

In questo libro (originariamente pubblicato in inglese nel 2006), confuso e farraginoso nell'accumulare notizie su notizie non sempre verificate nella loro esattezza, si tenta di descrivere una storia dell'orientalismo (ossia l'ambito disciplinare rivolto allo studio del mondo arabo e islamico). In esso sono presenti alcune pagine su Vico, in quanto citato e studiato da Edward Said, il famoso autore del fortunato libro *Orientalism* (1970, poi tradotto in molte lingue). Non è questa la sede per discutere la lettura che Said dà di Vico, ma non è possibile non rimanere sconcertati dinanzi al riassunto di queste tesi ed alla presentazione del filosofo napoletano fornita dall'Irwin. Vico, presentato come «lo storico e professore di retorica» dell'Università di Napoli, viene definito sostenitore di uno «spietato razzismo [...] riscontrabile, ad esempio, nel tono derisorio e condiscendente verso la filosofia e la pittura cinese, che turberebbe non pochi studiosi recenti» (pp. 279-280). Invero il turbamento è provocato da affermazioni come quella riportata, che ignora del tutto non solo le pagine di Vico e il loro contesto (e non faccio neppur cenno del problema delle fonti di Vico in proposito), ma anche quel che si è scritto sul tema da parte di diversi studiosi e non solo italiani. In realtà l'affermazione qui riferita bene esprime il metodo e la qualità dell'intero volume dell'Irwin, il quale, ad esempio, non esita a liquidare Nöldeke, l'autore della *Geschichte des Korans*, come chi «non spiccava una parola di arabo» (p. 198), oppure definire Louis Massignon «il santo folle» (p. 219), per qualificarlo, poco dopo come «carismatico, nevrotico, mistico e sciovinista francese» (p. 297). Poiché mi trovo a dire, non posso mancare di rilevare come,

per ben due volte, Jacob Burckardt, giustamente ricordato come l'autore della *Civiltà del Rinascimento in Italia*, sia ritenuto uno «storico svedese» (p. 203), il che mi sembra far il paio con il tanto criticato (e giustamente) Said, il quale, nel suo *Orientalism*, confonde il sullodato storico svizzero con John Lewis Burckhardt (1740-1817), autore di una ricerca su *Arabic Proverbs*, pubblicata nel 1837 e attribuita dal Said al nostro Burckhardt svizzero, come si sa nato nel 1817. Devo aggiungere che anche la traduzione italiana del libro di Irwin lascia molto a desiderare, non solo per manifesti errori, ma anche per sciatterie, come quella di lasciare nel testo alternative proposte di traduzione di questo o quel brano. E si tratta di un caso raro per un editore tanto raffinato ed accurato come il Donzelli.

[F. T.]

26. KUNZE Donald, *The Big Architectural Adventure of Giambattista Vico*, in «Built Environment» XXXI (2005) 1, pp. 49-59.

Il titolo è, in certo senso, ironico: la grande avventura architettonica di Vico, cioè la diretta influenza della sua filosofia sulla teoria e la pratica architettonica, non c'è mai stata. L'A. (cui si deve tempo fa una monografia dottorale su temi affini, *Thought and place: the architecture of eternal place in the philosophy of Giambattista Vico*, New York, 1987) ricostruisce in rapida carrellata gli spunti che avrebbero potuto offrire questi sviluppi, dal rapporto di Vico con Carlo Lodoli al dibattito contemporaneo in America con particolare riferimento al post-moderno. Seguono analisi suggestive della *Dipintura*, di possibili nessi Vico-Lacan sul rapporto tra immagine e sintomo («consentiteci un ol-

traggiato anacronismo [...]: 'è evidente che Vico era un lettore di Lacan'»), di elaborazioni della figura retorica del chiasmo, e altro ancora. Tutto questo nella rivendicazione che «la pretesa territoriale dei filosofi su Vico ha isolato questo pensatore per oltre duecento anni di studi». E in effetti lo studioso filosofico appena familiare con Vico non può negare un certo spaccamento di fronte a questa violazione di diritti territoriali: dalle imprecisioni storiche («Lodoli era così entusiasta dell'opera di Vico da essere disposto ad assumersi le spese dell'edizione della *Scienza nuova* del 1744»), al *divertissement* sulla commestibilità della «pizza di pomodoro» come esempio del 'naturale' anticartesiano napoletano e vichiano... Quei diritti territoriali in fondo lo studioso filosofico li riterrebbe, più ancora che propri, di spettanza di Vico medesimo; al tempo stesso però non potrebbe nascondersi l'evidenza che di fronte ad apparati interpretativi di tal fatta irrigidirsi in difesa è inutile, potendosi semmai sperare che, come talvolta accade, l'incontro fra saperi diversi si riveli fecondo proprio grazie a equivoci e malintesi.

[L. P. C.]

27. *Nel lume di questa grande, bella e gentil città d'Italia'. La Napoli vichiana*, Catalogo della Mostra, a cura di M. G. de Ruggiero, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Arte Tipografica, 2007, pp. 83.

Cataloghi di questo genere destano specifico interesse non solo nell'ambito dell'arte figurativa, ma anche in quello della storia della fortuna del filosofo napoletano, incrementando bibliografia, documentando tempi, luoghi e modalità di fruizione delle immagini legate a Vico e a

Napoli. Quel che emerge in maniera molto vivida è di certo la cultura filosofica napoletana nella seconda metà del secolo XVIII, vale a dire i luoghi e i tempi di Vico. E lo fa tenendo in giusto conto il patrimonio iconografico di incisioni, ritratti, medaglie, busti e monumenti offerti dai contributi editi dall'Istituto (in particolare il riferimento è al *Nuovo contributo all'iconografia vichiana*, a cura di F. Lomonaco, negli «Studi vichiani» del 1993), dal momento che il tema del ritratto vichiano viene affrontato in uno specifico capitolo.

Il lavoro, che tra l'altro presenta un sicuro equilibrio tra le parti e le sezioni – tra il percorso più specificamente biografico e il percorso storico – deve il suo titolo alla citazione dalla lettera del 1725 che Vico scrive a Gherardo degli Angioli, e «si iscrive nei cento anni di storia che vanno dal 1647, segnato dalla Rivoluzione di Masaniello, al 1747, anno della abolizione, a Napoli, del tribunale della Santa Inquisizione» (p. 9). Attenzione particolare e in fondo inusitata viene dedicata all'esercizio della giustizia a Napoli e ai riti della pena di morte (pp. 35-40), alla quale Vico dovette assistere spesso – ci ricorda la curatrice – «nelle sue camminate quotidiane nel centro storico». L'ultima parte, intitolata *I luoghi vichiani*, ci mostra fotografie attuali di L. Pari che ci mostrano significativi scorci napoletani.

Bello anche il contributo che viene offerto allo studio della bibliografia materiale con una breve sintesi tematica di un percorso «Tra editori, stampatori e librai» (pp. 53-60).

[M. S.]

28. MARTINA Rossella, *Croce giornalista. Dal «biennio rosso» all'antifascismo*, Napoli, Editoriale scientifica, 2005, pp. 390.

L'imponente attività giornalistica di Croce – oltre 500 interventi nel periodo dal 1883 al 5 novembre 1952 – è al centro di questo volume di Rossella Martina, che mostra come le idee crociane sono penetrate nella società italiana anche attraverso la stampa, fino a diventare familiari presso il grande pubblico. Tra i molti motivi di interesse suscitati dalla lettura di questo volume bisogna almeno accennare a due questioni: da un lato, l'apporto che il filosofo napoletano ha dato al giornalismo d'opinione – giacché egli è stato tra i primi ad intuire l'importanza dei giornali per la formazione di uno «spirito pubblico» fino ad impadronirsi di sofisticati meccanismi di comunicazione e di psicologia della comunicazione (p. 6) – dall'altro l'unificazione, che assai spesso si verifica in quegli articoli, del filosofo con il politico, e l'indicazione precisa del passaggio di Croce nelle schiere degli oppositori del fascismo, vale a dire la metà del luglio 1924. Ciò sposta decisamente il baricentro del discorso sulla ricostruzione del percorso politico-filosofico crociano soprattutto per il decennio 1915-1925, secondo Martina «il periodo politico più tormentato della vita di Croce e anche il più 'occultato', cioè quello di cui Croce ha pochissimo parlato in seguito, lasciandone molti aspetti inspiegati» (p. 2).

Per quanto riguarda il rapporto di Croce con il giornalismo, se in una prima fase i quotidiani erano serviti per dare maggiore risalto al suo pensiero, dal 1915 in poi «il giornale diverrà il *medium* privilegiato per la comunicazione di messaggi di natura politica» (p. 16). Nonostante il giudizio negativo sui giornali e sui giornalisti, Croce, memore anche in questo della lezione desantisciana, comprende bene l'importanza dell'impegno giornalistico e, grazie anche al nuovo e originale stile persuasivo che riuscì a mettere a punto, divenne egli stesso un «maestro di giornali-

smo». Il successo di Croce fu favorito anche dall'immagine che di lui crearono i giornali, e che egli stesso contribuiva a dare e a diffondere attraverso i suoi interventi. Ciò ha favorito la costruzione di una vera e propria «mitologia» del personaggio, che passava attraverso una precisa strategia, il cui centro è indicato nel passaggio «dall'argomentazione attraverso una ben precisa filosofia della scrittura e – sempre grazie allo strumento affinatissimo della scrittura (e ri-scrittura) – da 'uno strenuo atteggiamento autostoricistico' che di fatto si esplicava soprattutto nella puntigliosa raccolta e revisione dei testi: un continuo, inesorabile lavoro di 'aggiustamenti' di cui è impossibile rendere conto complessivamente. Raccolta e revisione: se quest'ultima significa lavoro più o meno marcato sul testo, la raccolta di scritti vari nelle antologie risultava utilissima anche per 'disperdere' gli scritti, ossia per destoricizzarli, toglierli dal contesto in cui erano nati, mischiarli non di rado cronologicamente e quindi *designificarli*» (pp. 28-29). Questa esigenza di curare la propria immagine, da cui nacque anche lo scritto del 1915, *Contributo alla critica di me stesso*, fu rafforzata anche dal clamore che suscitavano le sue prese di posizione, le quali, oltre ad orientare, indignare, commuovere l'opinione pubblica, gli dettero anche «il polso del proprio potere».

Per ciò che concerne l'altro motivo, la Martina indica per il decennio 1915-1925 alcuni momenti cruciali della vita del filosofo, in cui la sua capacità di orientamento dell'opinione pubblica vacillò e venne messa in crisi: i primi anni del fascismo, la marcia su Roma, le settimane immediatamente successive al delitto Matteotti. È questo il periodo in cui il filosofo fu «fiancheggiatore» del regime, ma sono anche gli anni che egli stesso successivamente ha cercato di minimizzare con alcuni aggiustamenti emblematici (in particolare nel-

l'edizione del *Contributo* del 1945) per poi distaccarsene con maggiore decisione solo con l'editoriale «Liberalismo», pubblicato il 12 marzo 1925 sul «Giornale d'Italia», e con il cosiddetto «Manifesto degli intellettuali antifascisti» del 1 maggio 1925. Questi due famosi scritti, che Croce (come era sua abitudine) nel ripubblicare rititolò significativamente, sono preparati da un'opposizione al fascismo che si fa sempre più chiara e decisa proprio a partire dal luglio del 1924, come dimostra l'analisi degli articoli della seconda metà di quell'anno, anche se si tratta «di critiche non ancora esplicite bensì mascherate da saggi storici» (p. 33). Tali questioni sono poi dettagliatamente ricostruite nei capitoli IV e V del volume, i quali ruotano intorno all'operazione di 'resignificazione' che Croce portò avanti intervenendo e modificando gli *Elementi di politica* e la *Politica 'in nuce'*, dove riuscì a utilizzare gli scritti lì raccolti con un intento diverso, «nascondendo, anzi rovesciando, quello per i quali erano nati» (p. 205), operazione che si concluse con l'edizione di *Etica e politica* del 1931. Interessanti le pagine in cui si ricostruiscono gli interventi crociani a ridosso del delitto Matteotti, sia per il tentativo del filosofo di proseguire con il suo progetto di educazione politica del fascismo e di Mussolini, sia per il ripensamento della distinzione tra teoria e pratica, che dura fino al definitivo abbandono del regime fascista che cominciò a maturare nel luglio 1924 con l'idea di creare le condizioni per la caduta di Mussolini. Importanti a questo riguardo sono gli scritti su *Machiavelli e Vico*, edito sul «Giornale d'Italia» il 4 luglio, *Verità e moralità*, edito sul «Resto del Carlino» l'8 luglio, lo stesso giornale che il 16 pubblicò *Hegel e lo Stato etico*. Tuttavia il documento crociano più importante di quei giorni fu l'intervista rilasciata al «Giornale d'Italia» il 10 luglio, dove vengono affrontati temi quali quello dell'«ille-

gittimità del fascismo a vantare la creazione di un nuovo tipo di Stato» e il delitto Matteotti. Secondo l'A., Croce, che inizialmente non si muoveva per far cadere il fascismo, ma per trasformarlo – come dimostra il voto espresso in Senato a favore del Regime – solo in quei giorni del luglio 1924 prese atto del fallimento del suo tentativo di educare il fascismo per condurlo sulla strada del liberalismo, e solo la consapevolezza di non voler avere più nulla a che fare con il regime farà sì che «il Croce *politico*, pur sconfitto, possa finalmente riunirsi al Croce *filosofo*, all'uomo di cultura da sempre all'opposizione» (p. 223).

[M. M.]

29. MARTINEZ BISBAL Josep, recensione a J. M. SEVILLA, *El espero de la época. Capítulos sobre G. Vico en la cultura hispánica (1737-2005)* (Napoli, La Città del Sole, 2007), in «Anthropos» CCXVII (2007), pp. 209-210.

30. MASULLO Aldo, *Il filosofo e la fabbrica. I corsi di Vico e le macchine della civiltà*, in «Il Mattino», 27-2-2008, p. 11.

31. MONTANO Aniello, *Vico, Napoli e l'umanità rinnovata*, in «Il Mattino», 17-4-2008, p. 21.

32. OÑAT PARRA Manuel, *La vigencia del umanism de Giambattista Vico. La experiencia estética y la sociedad contemporánea*, in «Letralia. Tierra de Letras. La revista de los escritores hispanoamericanos en Internet» VIII (2004) 107, pp. 1-10 (<http://www.lettraria.com/107/ensayo01.htm>).

A partire dalle riflessioni di Nietzsche e Heidegger sulla tecnicizzazione e l'alienazione della società occidentale contemporanea, l'A. indica nell'umanesimo vichiano il punto di partenza per una riflessione critica sulla modernità in grado di valorizzare le scienze umane contro lo scientismo imperante. Secondo l'A., la critica di Vico al razionalismo si riassume nel rifiuto del formalismo logico delle 'verità prime' cartesiane cui Vico oppone l'ingegno, la fantasia, il pensiero metaforico e analogico che partecipano della originaria essenza dell'essere umano. Nel riprendere le tesi di Ernesto Grassi sulla funzione filosofica della topica e del rapporto tra esperienza estetica ed umanesimo, l'A. sottolinea come per Vico l'esperienza estetica altro non sia che l'attività ingegnosa e fantastica attraverso cui l'uomo costruisce il suo mondo adattando la natura a se stesso.

[R. M.]

33. ROBICHAUD Paul, *Joyce, Vico and national narrative*, in «James Joyce Quarterly» XLI (2003) 1-2, pp. 185-196.

Accanto alla correlazione convenzionalmente riconosciuta fra la struttura non lineare del *Finnegans' Wake* e la concezione dei cicli storici espressa nella *Scienza nuova*, l'A. individua un nesso fra l'atteggiamento dello scrittore irlandese nei confronti della narrativa nazionale e la susunzione delle specificità delle singole nazioni all'interno del medesimo quadro della 'storia ideale eterna' operata dal filosofo napoletano. In quest'ottica, attribuisce un ruolo centrale al concetto di *figura* che, ripete due volte a poche pagine di distanza, rappresenta «an important though neglected background in Vico's and Joyce's construction of narrative» (pp. 185 e 190). La

concezione teleologica della storia secondo cui un evento acquista senso in quanto è figura di un altro che ne rappresenta il compimento, posta in crisi dalla teoria ciclica di Vico sarebbe stata poi spazzata via dalla joyceiana «parodic figuration» (p. 191) che Robichaud accosta agli universali fantastici. L'esplorazione della storia irlandese presentata nel *Finnegans' Wake* colloca così un'esperienza nazionale nel quadro di una concezione storiografica che riconosce modelli e ripetizioni come elementi costitutivi «while rejecting deterministic readings of the past that either condemn the world to inescapable historical recurrence or else seek the fulfilment of history in the temporal present» (p. 194).

[D. A.]

34. SÁNCHEZ MADRID Nuria: *La historia de la Razón y la arqueología del saber en la Ciencia nuova de G. B. Vico*, in «Cuadernos de Filología Italiana» X (2003), pp. 97-118.

L' A. esamina qui due tra le principali tesi interpretative dell'opera vichiana: da una parte, quella delle radici poetiche della parola e del sapere e dunque del fondamento poetico del linguaggio e della storia; dall'altra, la rivendicazione vichiana della topica contro l'analisi e la critica. Emerge dunque come nella *Scienza nuova* si affronti il problema filosofico della ragione «mediante una hermenéutica abieratamente anticartesiana y antijansenista» (p. 99). Nella sua analisi, l'A. prende in esame la *Scienza nuova*, il *De ratione* e il *De antiquissima*, e tiene particolarmente conto delle interpretazioni di Auerbach, Gadamer, Wohlfart, Mooney, Battistini, Vasoli, Berlin e Liebrucks (ma la bibliografia che conclude l'articolo è più ricca e completa).

All'analisi testuale si accompagna l'intenzione di confrontare le tesi di Vico con quelle di Hamann e di Herder (collocati sulla scia del criticismo kantiano) e con una riflessione conclusiva, meno sviluppata – sul tema del logos poetico e della topica all'origine della *polis* – che forse risente di una analisi linguistica che non tiene in giusto conto il problema del conflitto sociale posto all'inizio della *polis* e della politica nel corso storico delle nazioni, come sostenuto dal filosofo napoletano.

[J. M. B.]

35. SANNA Manuela, *Immaginazione*, Napoli, Guida, 2007, pp. 109.

Anche questo volume va ad inserirsi nella collana «Parole chiave della filosofia» (vedi in questo *Avvisatore* la segnalazione di Gessa Kurotschka, *Etica*), e anche qui le scelte di percorso permettono di illuminare pieghe concettuali spesso rimaste nell'ombra. L'indagine sul concetto di *immaginazione* e sulle sue storiche metamorfosi conduce ad un affondo nell'articolazione delle facoltà della mente. Facoltà *media* per eccellenza, infatti, l'immaginazione, sempre legata alla sua originaria radice di produttrice di immagini, facoltà rappresentativa di ciò che è assente, modula diversamente, nel corso della storia del pensiero, il rapporto con la percezione e la memoria, la prossimità all'intelletto. Fondamentale in questo percorso la tappa costituita dalla riflessione moderna, che segna innanzitutto la netta e definitiva distinzione dell'immaginazione dalla fantasia, e che, all'interno di un generale, rivoluzionario ripensamento delle umane possibilità conoscitive, attribuisce all'immaginazione un ruolo pienamente conoscitivo, distinguendola al contempo nettamente dall'intelletto. Densissima questa sezione

del libro, che restituisce i passi dell'interrogazione del pensiero moderno intorno alle variegata sfaccettature delle funzioni della mente. Lungo questo cammino si incontra la riflessione vichiana che, grazie ad ardite operazioni concettuali, assume tratti di spiccata originalità. Innanzitutto il rapporto tra *immaginare* e *intendere* guadagna una fisionomia nuova perché collocato all'interno di una ricerca sulle origini dell'umanità. Il pensare per immagini è, per Vico, *vis cognoscendi* propria di una fase storica aurorale: la produzione di universali fantastici ne è la più grandiosa espressione. Tale facoltà creativa, inventiva, non si perde però del tutto nelle fasi successive dell'evoluzione umana; l'immaginare viene ad essere in qualche modo conaturato all'intendere, potenza creativa del pensiero, e al pensiero indispensabile.

[M. R.]

36. *Per una storia del concetto di mente*, a cura di E. Canone, vol. II, Firenze, Olschki, 2007, pp. 376.

Questo volume completa la pubblicazione degli Atti dei Seminari romani di terminologia filosofica e storia delle idee promossi dall'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo del CNR. Nella sua pur autonoma organizzazione tematica esso si collega alla precedente silloge con l'obiettivo comune di indicare alcuni momenti rappresentativi del concetto di «mente». In una storia che rifugge da ogni tentazione manualistica sono opportunamente prevalsi libertà e pluralità di approcci a un tema complesso (p. X) che accanto all'assenza di studi specifici su Bruno e Campanella, Malebranche e Spinoza annovera anche la mancanza di contributi critici su pensatori meridionali come Gravina e Vico, autonomamente interessati ai motivi di

una «filosofia della mens» richiamati, com'è noto, dagli studi notevoli e ben noti di Nicola Badaloni e Amedeo Quondam. In questo volume su Vico il lettore paziente troverà solo una traccia nel documentato studio di Stefano Gensini (*Bruti o comunicatori? Modelli della mente*, pp. 193-221) che, dopo il richiamo alle tesi di Gassendi e Pardies (pp. 208-211), di Lamy e Willis (pp. 211-215), propone la questione del linguaggio quale «nodo principale da sciogliere, con il quale si confronteranno filosofi di vaglia come Vico (1744), per il quale i suoni inarticolati dei bestioni sono il germe delle lingue volgari» (p. 214).

[F. L.]

37. *Giambattista Vico ve Yeni Bilin'in Temel Kavramları* [Giambattista Vico e i concetti fondamentali della *Scienza nuova*], a cura di L. Yılmaz, İstanbul, İstanbul Bilgi Üniversitesi Yayınları, 2007, pp. XX-115.

Il volume riporta gli atti della conferenza tenutasi nel luglio 2004, a conclusione di un seminario universitario, sui concetti fondamentali della *Scienza nuova* (il primo convegno su Vico svoltosi in Turchia, osserva il curatore, precisando che il pubblico era composto di sole cinque persone, oltre ai relatori) e raccoglie gli interventi degli studenti sui seguenti temi: la vita di Vico (L. Uluçınar); la 'dipintura' (G. İspi); la Provvidenza (D. İnal); la metafisica (E. Kamaşlı); migrazioni e migranti (T. Topçu e B. Sunal); la nazione (S. Tekin); l'umanità (A. Görür); la poesia (G. Yazıcı); Omero (P. Yıldızhan); genio, saggezza e boria dei dotti (N. Özgür); linguaggio e scrittura (S. Taşden); donne e uomini (B. Pali Firat Genç); la proprietà (K. Özne e G. Hızlı).

Nel saggio introduttivo, «Corsi e ricorsi», Levent Yılmaz, organizzatore del

seminario e curatore del volume, racconta di come sia venuto a conoscenza del pensiero di Vico attraverso i testi di Coleridge letti nel corso di una ricerca sugli antichi e i moderni, e offre alcune informazioni sullo sviluppo del seminario, condotto sulla base della versione inglese della *Scienza nuova* e che si è giovato in particolare dei commenti di Auerbach e delle osservazioni di Said.

[S. O.]

38. ZANETTI Gianfrancesco, *Il rosso e il bianco. Una nota sul ruolo delle emozioni nella Scienza nuova di Vico*, in «Filosofia politica» XXXI (2007) 3, pp. 477-487.

Il saggio propone da una prospettiva nuova e molto interessante un confronto tra Vico e Hobbes, mettendo in luce il ruolo che alcune emozioni svolgono nelle rispettive filosofie politiche.

Preliminarmente, l'A. rileva che a livello emozionale il pensiero di Hobbes è permeato dal sentimento della paura, mentre quello di Vico da quello della vergogna. Hobbes, infatti, più volte ha affermato nei propri scritti di avere una 'sorella gemella', ovvero la paura che durante quegli anni – quelli delle guerre civili inglesi – fu pure l'atroce compagna dei suoi contemporanei. La paura, infatti, gioca un ruolo fondamentale entro la teoria morale e politica di Hobbes: «la paura della morte, *metus mortis*, è uno dei principali motivi per cui gli uomini si sentono spinti ad abbandonare lo stato di natura per creare il 'Dio mortale', il potente Leviatano» (p. 478).

Di contro, in Vico è la vergogna a giocare un ruolo chiave, come testimoniano – nota Zanetti – i non pochi richiami, nell'*Autobiografia* come nelle lettere, alla scelta di non frequentare in maniera disinvolta i luoghi pubblici, per il timore di

imbattersi in coloro ai quali egli aveva inviato le sue opere senza ricevere nessun segno di consenso.

Lo studio delle emozioni è molto complesso. L'A. a tale riguardo propone la distinzione operata da Bernard Williams, che distingue 'emozioni bianche' da 'emozioni rosse': le prime dipendono dal nostro occhio rivolto su noi stessi e possono quindi essere provate in perfetta solitudine; le seconde nascono invece quando gli occhi di una seconda persona si posano su di noi. Stando così le cose, ecco che la paura è un'emozione bianca, mentre la vergogna è rossa per antonomasia: «La

distinzione tra emozioni bianche ed emozioni rosse è semplicemente un dispositivo euristico: non è nient'altro che uno strumento grazie al quale siamo in grado di considerare due teorie politiche da uno specifico punto di vista. L'opposizione è affatto esplicita nel *Leviatano*, e ancor meno lo è nella *Scienza nuova*» (p. 480).

L'analisi di Zanetti prosegue con un bel confronto tra le 'antropologie' dei due filosofi e le differenti interpretazioni che entrambi danno della retorica.

[A. Scogn.]



## NOTIZIARIO

Si è tenuta a Napoli il 7 aprile 2008, presso la sede dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno, una conferenza di Angela Catello su «Tiepolo, Vico e il 'Mito di Venezia'», introdotta da Alessandro Stile dell'ISPF.

Mercoledì 9 aprile 2008, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III e introdotti dal direttore Mauro Giancaspro, Riccardo Caporali, Enrico Nuzzo, Fulvio Tessitore, e Marco Veneziani hanno discusso del *De universi juris uno principio, et fine uno* (Napoli, 1720, con postille autografe, ms. XIII B 62), curato da Fabrizio Lomonaco (Napoli, Liguori 2007).

Lunedì 27 ottobre 2008, presso la sede dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno di Napoli, Giuseppe Cacciatore, Enrico Nuzzo, Manuela Sanna e Carlo Sini hanno discusso con l'Autore il volume *Vico. Storia, Linguaggio, Natura* di Vincenzo Vitiello (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, n. 47 della collana 'Studi Vichiani'). Ha introdotto Fulvio Tessitore.



## NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli articoli devono pervenire alla redazione in lingua italiana e in duplice copia, rispettivamente a stampa e in formato elettronico (preferibilmente servendosi del programma di scrittura Word di Windows). Non devono di norma superare le 40 cartelle per i *Saggi*, pari a 130.000 battute (cioè un totale di caratteri comprensivo di spazi e note), le 25 per le *Schede e spunti*, pari a 80.000 battute, le 10 per le *Recensioni*, pari a 37.000 battute, e le 3 per le schede dell'*Avvisatore bibliografico*, pari a 4.500 battute. Per la sezione *Saggi* si richiede agli Autori un breve *abstract* in lingua inglese.

2. I *Saggi* e le *Schede e spunti* possono essere suddivisi in paragrafi, ma non in sottoparagrafi. Non si rimanda a bibliografie poste a fine articolo. Le *Recensioni* non hanno apparato di note.

3. Le prime bozze dei *Saggi* saranno inviate agli Autori che si impegnano a restituirle nei tempi indicati dalla redazione. Sono escluse integrazioni ai contributi in bozza.

4. Per le citazioni vanno rispettati i seguenti criteri esemplificati:

Per le note dei *Saggi* e delle *Schede e spunti*:

G. VICO, *Le orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, 1982.

ID., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974.

R. WESTFALL, *Newton*, 2 voll., tr. it. Torino, 1989.

G. RAVASI, *Simbolo ed ermeneutica biblica*, in *Simbolo e conoscenza*, a cura di V. Melchiorre, Milano, 1988, pp. 3-30.

M. A. RIDONI, *Un dialogo del Tasso: dalla parola al geroglifico*, «Lettere italiane» XXIV (1972) 1, pp. 30-44.

D. SCIARELLI, recensione a G. SEVERINO, *Principi e modificazioni della mente in Vico* (Genova, Il Melangolo, 1981), in questo «Bollettino» XIV-XV (1984-1985), pp. 372-374;

Ivi [tondo], p. 28 = stessa opera.

*Ibid.* [corsivo] = stessa opera e stessa pagina.

Eventuali indicazioni su un'opera tradotta vanno poste in parentesi quadra dopo il titolo italiano:

M. MOONEY, *Vico e la tradizione della retorica* [*Vico in the Tradition of the Rhetoric*, Princeton, 1985], tr. it. Bologna, 1992.

Nelle note ai testi vengono indicate le Tipografie o le Case Editrici esclusivamente per i volumi editi fino a tutto il secolo XIX, mentre nelle *Recensioni* e nelle schede dell'*Avvisatore Bibliografico* tra le indicazioni vengono inserite anche le case editrici e le pagine complessive dei volumi.

Per le *Recensioni* si indica in maiuscolo il nome e il cognome dell'Autore recensito; per le schede dell'*Avvisatore* sarà indicato prima il cognome dell'Autore (in maiuscolo) e poi il nome (in tondo minuscolo):

a) PAOLO CRISTOFOLINI, *Scienza nuova. Introduzione alla lettura*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 165 (recensione).

b) WESTFALL Richard, *Newton*, 2 voll., tr. it. Torino, Einaudi, 1989, pp. XX-490 (scheda).

5) Per la citazione delle opere vichiane va seguito il criterio adottato dall'edizione critica:

|                    |   |
|--------------------|---|
| <i>De ant.</i>     | <i>De antiquissima italorum sapientia</i>               |
| <i>Ars</i>         | <i>De arte poetica</i>                                  |
| <i>De const.</i>   | <i>De constantia iurisprudens</i>                       |
| <i>Du</i>          | <i>Il Diritto universale</i>                            |
| <i>Epist.</i>      | <i>Epistole</i>   |
| <i>Inst.</i>       | <i>Institutiones oratoriae</i>                          |
| <i>De mente</i>    | <i>De mente beroica</i>                                 |
| <i>De rat.</i>     | <i>De nostri temporis studiorum ratione</i>             |
| <i>Notae</i>       | <i>Notae in duos libros</i>                             |
| <i>Or. I... VI</i> | <i>Orazioni inaugurali</i>                              |
| <i>Coniur.</i>     | <i>De parthenopea coniuratione</i>                      |
| <i>Poesie</i>      | <i>Poesie</i>   |
| <i>De reb.</i>     | <i>De rebus gestis Antonii Caraphaei</i>                |
| <i>Risp. I</i>     | <i>Risposta (1711)</i>                                  |
| <i>Risp. II</i>    | <i>Risposta (1712)</i>                                  |
| <i>Sn25</i>        | <i>Scienza nuova (1725)</i>                             |
| <i>Sn30</i>        | <i>Scienza nuova (1730)</i>                             |
| <i>Sn44</i>        | <i>Scienza nuova (1744)</i>                             |
| <i>Sin.</i>        | <i>Sinopsi del Diritto universale</i>                   |
| <i>De uno</i>      | <i>De uno universi iuris principis et fine uno</i>      |
| <i>Vita</i>        | <i>Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo</i> |

## BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI

XXX (2000)

F. TESSITORE, *Trent'anni*; A. VARVARO, *In memoria di Giorgio Fulco*; G. FULCO, *Precisazioni e interrogativi per un ammiratore di Vico*; L. BIANCHI, «E contro la politica de' Governi di Baile, che vorrebbe senza Religioni poter reggere le Nazioni»: note su Bayle nella corrispondenza di Vico; M. SANNA, *Vico e lo «scandalo» della «metafisica alla moda lockiana»*; A. STILE, «La corpulenza del Padre Malebranche»; P. TOTARO, *Il «lezio di Ser Benedetto»: motivi spinoziani nell'opera di Biagio Garofalo*; R. MAZZOLA, «Le scrivo ciò che non ho potuto confidare alle stampe»: Vico e Giacco; M. CONFORTI, *Echi dell'Accademia Medinaceli nell'epistolario vichiano*; M. RASCAGLIA, *Gli interlocutori di Vico nei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli*; F. PIRO, *I presupposti teologici del giusnaturalismo moderno nella percezione di Vico*.

SCHEDE E SPUNTI

F. LOMONACO, *Pietro Piovani e il Centro di Studi Vichiani*; C. DEL ZOTTO, *Marginalia su due versioni danesi della Scienza nuova 'terza'*; R. RUGGIERO, *Le rivendicazioni di Tacito. In margine alle Vici vindiciae*; R. MAZZOLA, *Vico e l'antica sapienza italiana*; A. M. DAMIANI, *La secolarizzazione politica nella Scienza nuova; Ancora sul Vico di Venturi*. Note di G. Galasso e F. Tessitore.

XXXI-XXXII (2001-2002)

G. CACCIATORE, *Congedo*; M. SANNA, *Inventio e verità nel percorso vichiano*; A. STILE, *I luoghi della contemplazione*; M. RICCIO, *Il governo dei popoli tra equità naturale e «ri-flessiva malizia»*; R. MAZZOLA, *L'«idea dell'opera» di Giambattista Vico*; A. ATZENI, *La struttura del «certo» nelle opere giuridiche vichiane*; S. MARIENBERG, *L'agire semiotico in Vico e Hamann*.

SCHEDE E SPUNTI

G. CACCIATORE, *Passioni e ragione nella filosofia civile di Vico*; A. STILE, *La razionalità imperfetta. Recenti studi intorno a Malebranche*; G. FURNARI LUVARÀ, *Topica, retorica e scientia civilis nel De nostri temporis studiorum ratione*.

XXXIII (2003)

A. STILE, *Il Centro di studi vichiani*; M. SANNA, *La Scienza nuova del 1730 e la sua edizione critica*; P. CRISTOFOLINI, *Cinematica di un'edizione: la Scienza nuova del 1730*;

D. MARSHALL, *Questions of receptions for Vico's De antiquissima italarum sapientia*; N. S. STRUEVER, *The pertinence of Rhetorical Theory and Practice for current vichian scholarship*; P. GUARAGNELLA, *Dalla «Politica poetica» alla «ragion di stato» nella Scienza nuova*; B. A. NADDEO, *Vico Anthropologist: from Civic to World History*; M. RIVA, *Vico e il «mostro civile»*; A. BATTISTINI, *Le idee di un cervello «alquanto vesuviano». Melchiorre Cesarotti interprete di Vico*; S. TROVATO, *Un aspetto della fortuna di Vico a Venezia: il caso di Emilio De Tipaldo*; A. SCARSELLA, *Nota su Noventa e Vico*.

#### SCHEDE E SPUNTI

F. TESSITORE, *Vico religioso e moderno*; G. CACCIATORE, *Storia, memoria, immagini tra Vico e Hegel*; J. COTTINGHAM-V. GESSA KUROTSCSKA, *Ragione e passioni/passioni e ragione. Note su metafisica, antropologia ed etica in Descartes e Vico*; S. TROVATO, *I Germani di Vico e Strabone*; D. PICCINI, *Verum et factum non convertuntur. Vico e la «ragione ermeneutica»*; A. SCOGNAMIGLIO, *Girolamo Borgia e la sua raccolta lirica manoscritta*.

#### XXXIV (2004)

G. CACCIATORE, *Interpretazioni storicistiche della Scienza nuova*; M. SANNA, *La metafisica come questione di metodo*; E. NUZZO, *L'immaginario naturalistico. Criteri e figure della Scienza della Storia in Vico*; M. MARTIRANO, *Vico in alcuni momenti della tradizione risorgimentale italiana*; M. RICCIO, *Lecture del conflitto sociale e retaggi vichiani alla prova della rivoluzione*.

#### SCHEDE E SPUNTI

A. SCOGNAMIGLIO, *Religione e diritto nel De uno*; R. DIANA, *Ragione narrativa ed elaborazione dialogica del sapere. L'autobiografia di Giambattista Vico e il suo contenuto problematico*; G. CERCHIAI, *La «sua tale e non altra riuscita di letterato». Alcune note sulla formazione dell'idea di «genio interiore» in Vico*; R. RUGGIERO, *Allievi meridiani di Vico?*; M. VANZULLI, *Sulla relazione di ideale e fattuale, di metafisica e storia nel passaggio dal De uno alla Scienza nuova*; A. GISONDI, *A proposito di un teologo e giurista del Settecento. Giulio Nicolò Torno (1672-1756)*; H. GUIDO, *Primo commento critico dei lavori su Vico nella cultura brasiliana*; F. MASINI, *Vico in Cina e la Cina in Vico*.

#### XXXV (2005)

F. TESSITORE, *Per Eugenio Garin*; G. CACCIATORE, *Ricordo di Nicola Badaloni*; L. POMPA, *The Imaginative Universal*; J. MARTINEZ BISBAL, *Il timone. La trasnigrazione marittima dei famoli ribelli*; F. LOMONACO, *Note su un esemplare postillato della Scienza nuova 1730*.

#### SCHEDE E SPUNTI

P. GIRARD, *L'ingenium chez Gracián et Vico*; P. CRISTOFOLINI, *«La medicina eroica» e il «fisicare presente». La Sifilide di Fracastoro nella prospettiva vichiana*; J. NAGY, *Breve rassegna sulla fortuna di Vico in Ungheria*; M. SANNA, A. BATTISTINI, G. CACCIATORE, J. TRABANT, P. CRISTOFOLINI, *Note sull'Edizione critica della Scienza nuova 1730*.

XXXVI (2006)

F. LOMONACO, *Pietro Piovani e il «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» (Con una «Lettera aperta» in appendice).*

SCHEDE E SPUNTI

Poesia e filosofia: G. CACCIATORE, *Introduzione*; E. BERTI, *Tragedia e filosofia in Aristotele: l'Antigone*; V. GESSA KUROTSCHKA, *Il sapere, la norma, la poesia. Su Vico e Aristotele*; M. SANNA, *Una natura secum ipsa discors: Vico e i «mostri poetici»*; S. FORTUNA, *Osservazioni sulla nozione di aspetto nella Scienza nuova di G. B. Vico*; G. OEXLE, *Giambattista Vico e la storicità del mondo. Discutendo con Giuseppe Cacciatore*; GIOVANNI ANTONIO LOCANTO, *Il nuovo mondo nella Scienza nuova. Tra storia sacra e profana*; ROBERTO MAZZOLA, *Scienze e Società nel tardo illuminismo meridionale*; J. R. HERRERA, *La concepción viquiana de «sociedad civil».*

XXXVII (2007)

V. PLACELLA, *Ricordo di un vichista importante: Salvatore Monti*; F. LOMONACO, *Rodolfo Mondolfo interprete del Vico di Fiorentino*; A. SCOGNAMIGLIO, *L'origine del linguaggio. Spunti su alcuni motivi vichiani nella Filosofia delle forme simboliche di Ernst Cassirer*; R. DIANA, *«Memore evidentemente dell'esempio vichiano». Croce e l'autobiografia intellettuale*; A. DI MIELE, *La cifra nel tappeto. Note su Paci interprete di Vico.*

SCHEDE E SPUNTI

G. G. VISCONTI, *Vico. I 'corsi' e i 'ricorsi'. La Provvidenza storica e umana*; E. SERGIO, *Hobbes a Napoli (1661-1744): note sulla ricezione della vita e dell'opera di Hobbes nel previchismo napoletano e nell'opera di Vico*; P. CICCARELLI, *Storicità del diritto. A proposito di un recente saggio sulle tracce di Vico nel Settecento italiano*; R. MAZZOLA, *Scienza e Filosofia della natura nella Napoli del tardo Settecento. Note sul Plantarum rariorum Regni Neapolitani di Domenico Cirillo.*

XXXVIII (2008) 1

FULVIO TESSITORE, *Per la Terza Serie*; ENRICO NUZZO, *Gli studi vichiani di Eugenio Garin*; ANNARITA PLACELLA, *«Ipsi cauda scorpionis in ictu fuit». La congregazione dell'Indice e le Tragedie cinque di Gianvincenzo Gravina.*

SCHEDE E SPUNTI

TADAO UEMURA, *Giambattista Vico nella crisi delle scienze europee*; S. ÖNAL, *Rassegna di studi su Vico in Turchia*; MONICA RICCIO, *Modelli politici europei e 'barbarie turca'. Il pensiero moderno tra confronti e luoghi comuni*; G. CACCIATORE, V. GESSA KUROTSCHKA e F. TESSITORE, *Note su Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana di Jürgen Trabant.*



## STUDI VICHIANI

fondati da P. Piovani  
diretti da G. Cacciatore e F. Tessitore

I numeri da 1 a 46 sono editi da Alfredo Guida (Napoli), i successivi dalle Edizioni di Storia e Letteratura (Roma)

1. Rodolfo Mondolfo, *Il «verum-factum» prima di Vico*
2. Arthur Child, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*
3. Amedeo Quondam, *Filosofia della luce e luminosi nelle Egloghe del Gravina*
4. Gianfranco Cantelli, *Vico e Bayle: premesse per un confronto*
5. Santo Mazzarino, *Vico, l'annalistica e il diritto*
6. Michele Rak, *La parte storica. Storia della filosofia e libertinismo erudito*
7. Guido Fassò, *Vico e Grozio*
8. Antonio Corsano, *Bayle, Leibniz e la storia*
9. Maria Donzelli, *Contributo alla bibliografia vichiana (1948-1970)*
10. Salvatore Monti, *Sulla traduzione e sul testo delle Orazioni inaugurali di Vico*
11. Maurizio Torrini, *Tommaso Cornelio e la ricostruzione della scienza*
12. Mario Sina, *Vico e le Clerc: tra filosofia e filologia*
13. Nicola Siciliani De Cumis, *Il Vico di Francesco Fiorentino*
14. Andrea Battistini, *Nuovo contributo alla bibliografia vichiana (1971-1980)*
15. Enrico Nuzzo, *Verso la «Vita civile»*
16. Attila Faj, *I Karamazov tra Poe e Vico*
17. Antonino Pennisi, *La linguistica dei mercatanti. Filosofia e filologia civile da Vico a Cuoco*
18. Claudia Pandolfi, *Per l'edizione critica della «Principum Neapolitanorum Coniurationis Anni MDCCI Historia» di G. Vico*
19. Fabrizio Lomonaco, *Lex regia. Diritto, filologia e «fides historica» nella cultura politico-filosofica dell'Olanda di fine Seicento*
20. Stephan Otto, *Giambattista Vico. Lineamenti della sua filosofia*
21. Fabrizio Lomonaco, *Nuovo contributo all'iconografia di Giambattista Vico (1744-1991)*
22. Massimo Lollini, *Le muse, le maschere e il sublime*
23. Eric Voegelin, *La «Scienza nuova» nella storia del pensiero politico*
24. Francesco Botturi, *Tempo linguaggio e azione. Le strutture vichiane della «Storia ideale eterna»*
25. Paolo Amodio, *Il disincanto della ragione e l'assolutezza del bonheur. Studio sull'abate Galiani*
26. *L'edizione critica di Vico. Bilanci e prospettive*, a cura di G. Cacciatore e A. Stile
27. Maurizio Martirano, *Quinto contributo alla bibliografia vichiana (1991-1995)*
28. Guido De Paulis, *Giambattista Vico. Commento all'«Arte poetica di Orazio»*
29. *La filosofia pratica tra metafisica e antropologia nell'età di Wolff e Vico*, a cura di G. Cacciatore, H. Poser, V. Gessa Kurotschka e M. Sanna

30. Silvia Caianiello, *Catalogo vichiano internazionale*
31. *Vico tra l'Italia e la Francia*, a cura di M. Sanna e A. Stile
32. *Momenti vichiani del primo Settecento*, a cura di G. Pizzamiglio e M. Sanna
33. Maurizio Martirano, *Giuseppe Ferrari editore e interprete di Vico*
34. Manuela Sanna, *La «Fantasia, ch'è l'occhio dell'ingegno»*
35. Nicola Perullo, *Bestie e Bestioni. Il problema dell'animale in Vico*
36. Monica Riccio, *Governo dei molti e riflessione collettiva*
37. Maurizio Martirano, *Sesto contributo alla bibliografia vichiana (1996-2000)*
38. Annarita Placella, *Gravina e l'universo dantesco*
39. *Vico nelle culture iberiche e lusitane*, a cura di G. Cacciatore e M. Martirano
40. *Il sapere poetico e gli universali fantastici*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo e M. Sanna
41. *Gianvincenzo Gravina e il De romano impero liber secundus*, a cura di C. San Mauro
42. *Vico nella storia della filologia*, a cura di S. Caianiello e A. Viana
43. Rena A. Syska Lamparska, *Letteratura e scienza. Gregorio Caloprese teorico e critico della letteratura*
44. Enrico Nuzzo, *Vite e scritti di capitani: attorno alla vita di D'Andrea Cantelmo di Leonardo Di Capua*
45. Conni-Kay Jørgensen, *L'eredità vichiana nel Novecento letterario. Pavese, Savinio, Levi, Gadda*
46. Carla De Pascale, *Filosofia e politica nel pensiero italiano fra Sette e Ottocento. Francesco Mario Pagano e Gian Domenico Romagnosi*
47. Vincenzo Vitiello, *Vico. Storia, linguaggio, natura*. Con una nota di F. Tessitore



Finito di stampare nel dicembre 2008  
dalla LOGIMAR srl - Torino